This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

LEGUÉ
à la Bibliothèque de la Ville de Lyon
PAR LE COMTE
SÉBASTIEN-GAËTAN-SALVADOR-MAXIME
DES GUIDI
né à Caserte (Italie), le 5 Août 1769
mort à Lyon, le 27 Mai 1863

Digitized by Google

380230

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI,
NOBILE FERRARESE.

Sotto capi diuiſe.

DA AGOSTINO MICHELE

Raccolte,

Et al Sereniſſimo Signore.

IL SIG. DVCA D'VRBINO
DEDICATE.

Settima impreſſione.

CON TRIVILEGIO.

BIBLIOTH DE LA VILLE DE LYON

IN VENETIA, Preſſo Gio. Batt. Ciotti Saneſe.

Al ſegno dell'Aurora. *M. DCVI.*

GVIDI

Digitized by Google

Digitized by Google

AGOSTINO MICHELE.

A' giudicioſi e benigni Lettori.

HO detto ben io al Sereniſſimo Signor Duca d'Vrbino, che ſono ſimili alle minere dell'argento, e dell'oro le Lettere ſingolari dell'Illuſtre Sig. Caualiere Guarini; poſciache come quelli leuati à viua forza dall'humana induſtria da gli ampli Teſori della natura

Digitized by Google

tura compariſcono con molte imperfettioni innanzi all'ingordo deſiderio altrui, coſi queſte ad onta d'ogni mia accurata diligenza, quaſi che in vẽdetta dell'hauerle io tolte per porle nelle mani di ciaſcheduno, dal ſeno di huomini Illuſtriſſimi, & letteratiſſimi, da' quali non altrimenti, che precioſiſſime gioie erano care, e pregiate tenute, ſi ritrouano non compiutamente perfette, ad alcune mancando i nomi di quei Signori, a' quali ſono ſtate dirizzate, & ad altre deſiderandoſi i tempi, in cui furono ſcritte, la onde ſecondo l'ordine loro di riporle non m'è ſtato conceſſo. Ma in quella guiſa, ch'io l'ho riceuute, non giudico ſconueneuole, che uoi

le

le riceuiate, non dubitando punto, che per diffetti cotali non vi sieno infinitamente per piacere, poscia che in lor si vedono si eccellente la purità della lingua, si marauiglioſa la viuacità dello ſtile, si ſublime la nobiltà de' concetti, che pochiſſime di quelle, le quali ſino à queſt'hora hanno honorate le ſtampe, e la Toſcana fauellla illuſtrata di perfettione vguali à queſte ſtimar si deono. Accettate dunque pellegrini ingegni da me con grata accoglienza si pretioſo dono. Et perche altri non s'auuede, che mentre m'è chiuſa la ſtrada per la difeſa d'huomini colpeuoli d'eſercitar la lingua, m'è aperta la via per contento, e per vtile d'huomini Letterati d'a-

Digitized by Google

doprar la penna, tosto hauerete da lei vn Trattato della varia perfettione dell'anime humane, vna Tragedia nomata Cianippo scritta in prosa, & sopra il Genesi vn volume di nuoue Questioni.

πολύτροπος *chi ha veduto assai.*

τόδας ὠκύς, κάρα δ' ὠκυότενος. *Di piè veloce, & più di ceruello.*

ἑκὼν ἑκὼν ἑκόντα. *spontaneamente chi diede, & chi riceuete.*

οὐ ἑκόντα οὐχ ἑκώρ. *Mal volontieri chi diede, & chi riceuete.*

E Viuete felici.

Digitized by Google

AL SERENISSIMO SIGNOR IL SIG. DVCA D'VRBINO,

E giudica il mondo Prencipe non men singolarissimo, che Serenissimo degna, e nobile impresa di coloro, i quali vanno raccogliendo le miniere d'argento, e d'oro, delle più interne viscere della Terra, & i Coralli, e le Perle dal più profondo seno del Mare, visto in sicuro, che l'indicibile fatica che ho presa in cogliendo dalle tenaci mani d'infiniti Signori in diverse parti d'Italia queste Lettere dell'Illustre Sig. Cavaliere Guarini per la purità, e leggiadria dello stile pellegrine, e per la nobiltà, & eccellenza de' concetti marauigliose, delle quali infiniti esemplari laceri, e quasi per la trascuragine alcuni, con non poco dispiacere del loro Autore, e con estremo scontento di tutti i letterati compariuano nel cospetto dell'universo: saragli tanto maggiormente gradite, e cara quanto che queste sono senza alcun dubbio di quelle più pregiate. Il numero delle quali assai ampio sarebbe riuscito, quando io non giudicato haueßi, che bene sia il tener quelle, le quali in se, contengono negoci di molta importanza, dall'auide braccia delle stampe lontane; poiche essere occulti douendo

Digitized by Google

diuerrebbono a ciascuno con altrui in cotal guisa palesi. Ma perdita si graue sarà tosto da qual Trattato immortale, ch'egli ha per le mani, in cui profondamente discorre di ragion di stato ristorata. Et perche l'antica, e diuota seruitù, ch'io tengo con quel Nobilissimo, e Letteratissimo Signore, fa ch'io sia consapeuole di gran parte de' suoi prudenti, e magnanimi pensieri, non mi sono nascosti gli alti, & insoliti fauori, che l'unica virtù sua dalla Serenissima A. V. in diuersi tempi ha riceuuto. Et ben douea il cielo concedendoci hora spirito si raro, e si pellegrino far anche, c'hora si ritrouasse Prencipe sì marauiglioso, e si sopraumano, come già gli piacque Augusto, e Virgilio, Alessandro, & Aristotele insieme di produrre. Ma tanto più di quegli antichi, e famosi Mecenati l'animo uostro veramente Reggio a tutti i Letterati, s'è sempre fauoreuole dimostrato; quanto che non è meno atta la vostra dottissima Penna a vergar fogli con eterna lode, che sia valorosa la uostro inuittissima Destra in reggendo il felicissimo, & amplissimo stato con gloria immortale; e per ciò auuiene, che l'A. V. apprezza in altrui quelle celesti Doti, le quali sono degne d'essere ammirate, honorate, e celebrate in lei. Et non m'è occolto l'obligo perpetuo, & infinito, ch'egli le tiene; e l'ardentissimo desiderio, ch'egli ha di dimostrarsile in alcun modo grato seruitore à cui, & all'immensa mia diuotione verso l'A. V. in alcuna parte sodisfare io volendo, questi suoi singolarissimi inchiostri à lei sola deono essere consacrati, i quali dourei io tanto lodare, quanto che in leggendoli ho preso diletto, ma ciò a uenir non puote; perche la penna non è atta ad ispiegare ciò, che l'ingegno è di ricenere capace. Ma confessarò

Digitized by Google

leſturò almeno d'eſſere loro immortalmente tenuto; ſi perche faranno, ch'io otterrò quell'affettuoſa benevolenza dal mondo, la quale con le proprie mie compoſitioni di poſſedere ſino a queſt'hora non ſono ſtato degno; ſi perche mi rappreſenteranno innanzi aßai ageuole ſentiero, per lo quale con vn'eterno oſſequio non altrimenti, che à tranquillo porto della mia vita, potrò incaminarmi alla Gratia dell'A. V. Sereniſſima, la qual ſopra ogn'altro dono, che dalla più ſtupenda liberalità del Cielo mi poſſa eſſer conceſſo in queſto ſtato mortale mi ſia gratioſa, e cara, e riuerentemente le inchino.

Di Vinegia, il dì 20. Settembre 1593.

Di Voſtra Altezza Sereniſſima

Seruitor diuotiſſimo

Agoſtino Michele.

TA

Digitized by Google

TAVOLA DE' NOMI

DI COLORO

A quali sono state scritte le Lettere.

Posta per ordine delle materie in esse contenute

AVISARE.

VESCOVO del Mondouì. fac.1
Manzuoli. fac.4

CONSVLTARE.

Liuio Passeri. fac.6
Incerto, fac.12.24
Duca di Mantoua. fac.16
Caualier Vinta. fac.18
Gioan Pagolo Macchiauelli. fac.20
Gacopo Saluiani, fac.28

DEDICARE.

Alessandro Farnese. fac.26

DISCORRERE.

Manzuoli, fac.32
Cardinal Gonzaga. fac.34.48.53
Caualier Guarini. fac.35.45.51
Incerti, fac.37.40.74
Marchesena di Grana, fac.38

Digitized by Google

Giouanni Bardi. fac.34
Barone Sfrondato. fac.44
Ducheſſa d'Vrbino. fac.48
Andrea Sborouſchi. fac.54
Franceſco Maria Vialardi. fac.55
Tadea Bendedia. fac.61
M. Roſſetti. fac.67
M. Manzuoli. fac.69
Gio. Nicolo Panizzari. fac.69
Marcheſe del Vaſto. fac.75
Pietro Duodo. fac.83
Lomelini Cherico di Camera. fac.88

GIVSTIFICARE.

Speron Speron. fac.90
Cornelio Bentiuoglio. fac.94

PRESENTARE.

Cardinal Santa Seuerina. fac.100
Card. Morom. fac.101
Card. di Como. fac.102
Prencipe d'Vrbin. fac.103
Caualier Perciuali. fac.103
Caualier Guarini. fac.104.116
Giuliano Goſelini. fac.105
Cardinale.... fac.106
Duca di Sauoia. fac.107
Giacopo Contarini. fac.108
Scipione Gonzaga. fa.109
Gran Duca di Toſcana. fac.110
Card. della Rouere. fac.112
Barone Sfrondato. fac.113

Luigi

Digitized by Google

Luigi Calbi. fac.114
Abbate di Guastalla. fac.117

RACCOMANDARE.

Card. Mondouì. fac.120
Card. Rosticucci. fac.121
Ferrante Estense, fac.122
Scipione Gonzaga. fac.123
Card.... fac.125
Incerti. fac.127
Card. Sforza. fac.128
Giouanni Michiel procurator. fac.129

RICCHIEDERE.

Caualiere Saluiati. fac.131
Giouanui Baldi. fac.132
Pietro Badoaro. fac.136
Marchese da Este. fac.137
Podestà di Roigo. fac.139
Ferrante Gonzaga. fac.140

RINGRAZIARE.

Duca di Parma. fac.143
Academici Innominati. fac.144
Caualiere Guarini. 146
Caualier Vinta. fac.148
Consolo dell'Academia Fiorentina. fac.149
Madama Margherita. fac.151
Barone Sfrondato. fac.152
Duca di Sauoia. fac.153
Arciconsolo della Crusca. fac.155
Marchese Rangone. fac.155
Pietro Badouaro. fac156
Dottor Marzuri. fac.157

Fran-

Digitized by Google

Francesco Melchiori. fac.159
Luigi Zenobi. fac.160
Scipione Gonzaga. fac.162.165
Mercurial Medico. fac.163
Duchessa d'Vrbino. fac.163
Gio. Battista Strozzi. fac.164.164
Prencipe di Mantoua. fac.166
Duca d'Vrbino. fac.167
Giouanni de Medici. fac.170
Lodouico Zurla, fac.171
Marfisa d'Este Cibò fac.173
Albani. fac.175
Incerto. fac.75

CONDOLERSI.

Francesco dall'Armi. fac.177
Duchessa d'Vrbino. fac.178
Conte della Mirandola. fac.179
Pietro Badoaro. fac.180
Bastiano de Rossi. fac.182
Ferante Gonzaga. fac.82
Giulio Rangoni. fac.184
Barbara Torella. fac.185

CONGRATVLARSI.

Cardinale.... fac.187.195
Incerti. fac.189
Prencipe di Mantoua. fac.189
Card. di Cremona. fac.190
Dario Boccarini. fac.192.206
Card. del Mondouì. fac.192
Duca di Mantoua. fac.193
Card. della Rouere. fac.106

Card.

Digitized by Google

TAVOLA

Card. del Monte. fac. 197
Scipion Gonzaga fac. 198
Papa Gregorio. fac. 200
Cesare d'Este. fac. 201
Duca di Savoia. fac. 202
M. Masetti. fac. 203
Pietro Duodo. fac. 204
Antonio Colalto. fac. 205

RISENTIRSI.

Alla Signora.... fac. 207
Incerti. fac. 208
Ridolfo Arlotti. fac. 209
Dottore.... fac. 210

SCVSARSI.

Eugenio Visdomini. fac. 213
Gioan Battista Strozzi. fac. 115
Hipolito Bentiuoglio. fac. 218
Marco di Pij. fac. 220
Lorenzo Giacomini. fac. 222
Cavalier Saluiati. fac. 223
Card. Gonzaga. fac. 224
Card. di Cremona. fac. 226
Marco Antonio di Villachiara. fac. 227
M. Crescenzi. fac. 228

DI NEGOZIO.

Parere sopra del Priorato. fac. 231

Gua-

Digitized by Google

Guarino Soazza. fac.285
Gran Duca di Toscana. fac.292
Soazza. fac.295.302.313.319
Incerti. fac.298.300.308.311
Signori del Conseglio. fac.315.322

DI COMPLIMENTO.

Abbate delli Marchesi. fac.328
Caualier Saluiati. fac.329 331.348
Panigarola. fac.332
Nonio Accosta Orsorio. fac.333
Girolamo Rannutio. fac.334
M. Bouio. fac.335
Francesco Melchiori. fac.336
Contessa di Sala. fac.337
Belisario Bulgarini. fac.338
Marchese di Grana. fac.340
Claudio Canossa. fac.341
Annibale Bentiuoglio. fac.343
Contessa di Scandiano. fac.341
Bradamente d'Este. fac.344
Gio. Battista Deti. fac.344
Duca d'Vrbino. fac.345
Contessa della Mirandola. fac.345
Attilio Ballantini. fac.347
Antonio Collalto. fac.348
Signor di Saffuolo. fac.349
Pietro Badouaro. fac.351 356.357
Gio. Battista Strozzi. fac.352
Lorenzo Guiciardini. fac.355
Duchessa d'Vrbino. fac.353

Dottor

Digitized by Google

TAVOLA.

Dottor Beli. fac.356
Antonio Caietani. fac.359
Caualier Grazioso. fac.360
Giacopo Contarini. fac.361
Pagolo Pincio. fac.362
Parole per il Signor Bonifacio. fac.365
Conte Luigi Beuilacqua. fac.370

VFFIZIOSE.

Palla Strozzi. fac.373
Incerti. fac.374.377.380
Contessa di Sala. fac.376.
Duca d'Vrbino. fac.379
Giulio Cesare Branchazio. fac.382
Giouanni Finetti. fac.383
Marco Pij. fac.383
Clelia Farnese. fac.385
Pappacoda. fac.388
Carlo Bossi. fac.389

FAMILIARI.

Pietro Badouaro. fac.392

DI SCHERZO.

Riccobuono. fac.395
Tedea Bendadia. fac.396
Contessa di Fusignano. fac.398

AMOROSE.

Incerte. fac.400

IL FINE.

Digitized by Google

LETTERE DEL SIGNOR Caualiere BATTISTA GVARINI. *NOBILE FERRARESE*

Auuisare.

A Monsignor, Il Vescouo del Mondoui che fu poi Cardinale.

IO staua oppunto pensando con quai parole io potessi scusarmi con V. S. Reuerendissima, et dolermi insieme di me per hauer tralasciato di farle riuerenza innanzi la sua partita di quà, com'era tanto mio debito quando il Signor Auditore suo salutandomi humanissima-

A men-

Digitized by Google

mente in nome di lei, mi ha posto in doppia difficoltà: che s'io non era bastevole à sodisfare con tutti gli vffici del mondo a quanto da me per negligenza s'era mancato, che sarà hora sentendomi grauato di nuoua cortesia, di nuouo obligo? Certamente V. S. Reuerendissima ha troppa memoria di chi per poca memoria non ha verso lei fatto quel che doueua; rimorouerandomi con termini troppo humani la dapocaggine mia, che piu tosto meriterebbe riprensione per non dir peggio. Ma forse ha ella hauuto riguardo alla mia buona volontà molto ben da lei conosciuta, la quale non sa errare, nè per qual si voglia accidente può essere impedita, si che non prestì sempre a V. S. Reuerendissima quella osseruanza, che conuiene a gli infiniti meriti suoi, & al cortese amore, ch'ella mi porta. Con questa fiducia adunque ardisco di pregarla, che mi perdoni, poiche la penitenza, che sin quì ne ho fatta, & tutt'hora ne faccio, essendo priuo della sua vista, & della sua conuersazione, può molto bene apparerla; ringraziandola sommamente dell'humanissimo vfficio, che l'è piacciuto di passar meco, il quale se fosse fatto con persona cosi sufficiente, come molto disiderosa di seruirla, non sarebbe forse mal collocato. Sto con grandissima aspettazione di riuederla. Et auuenga che'l mio ritorno in Italia sia grandemente da me bramato; io torrei nondimeno di prolungarlo fin che ella torni di qua, restandomi pochissima speranza di riuederla altroue.

Di nuouo non ho che dirle più di quello, che dal Signor Auditore le sarà scritto, col quale ho lungamente, & con la solita confidenza discorso di molte cose appartenenti alle nostre legationi. La Dietà diferita all'an-

all'anno venturo. V. S. Reuerendissima s'apparecchi. Non parlo da indouino, nè lusingo da cortigiano, ma di scorro come filosofo, chi può questo negozio intender meglio di lei? chi può trattarlo con più destrezza, nè con più senno? Gli apparecchi di Cesare sono grandi, & le speranze niente minori. si spende largamente, & co danari d'un titolo, si compera un'altro titolo ma è mi pare impossibile, che'n animo venale si truoui fede, pure le pratiche son caldissime, i ministri valenti, i partigiani principalissimi nè diligenza, nè senno, nè arte manca; ma la natura repugna. V. S. Reuerendissima haurà vn impresa grande, nobile, & giusta; ma fuor di modo malageuole per non dire impossibile. Vorrei uedere cotesta santa protezzione, non tanto inuaghita d'un sol soggetto (auuenga che il maggiore, e'n quanto a se meritcuole più di tutti) che trouando vento contrario non le restasse porto da saluar la sua riputazione; massimamente che ci sono competitori heretici, & scismatici, & poco meno che turchi, se non di legge, almeno di dipendenza. Il regno è infetto delle tre parti le due; dubito grandemente che se i cattini humori si vanno troppo irritando con l'ostinata proposta d'un soggetto loro odioso, non trabbochino fuor de' vasi, & contaminando quel poco di puro sangue che ci è, disperati si diano in preda d'un capo heretico, Il che cessi la diuina bontà. Io vò facendo le mie pratiche, vò scriuendo tutto quel, ch'io rac colgo, ho anche ridotto come fanno i cosmografi della terra in un breue sommario, il sito, la natura, le leggi, i costumi, la forma del gouerno di questo regno, o quanto volentieri il farei vedere a Vostra S. Reuerendissima, la quale chi sà, che non potessi goder ancora nella seconda

legazione? In tanto io le bacio la mano, & pregoſomma felicità.

Di Cracouia il primo di Settembre. 1574.

A Monſignor Manzuoli, che fù poi Veſcouo di Reggio Segretario del Signor Cardinale d'Eſte.

Eccomi di ritorno dal regno, non sò s'io dica di Polonia, o di Borea, quel medeſimo feruidore ch'io fui ſempre di V.S. la quale, ſe della mia partita non fù auuiſata credo bene, che me ne ſcuſi, come aſſai prattico delle improuiſe ſpedizioni de noſtri Prencipi. Ho veduto quel cielo, & que' coſtumi con infinito mio guſto; mitigando col goder inſolite viſte, il patir inſolite coſe. Paeſi certo, & huomini aſſai men barbari della fama; a i quali nulla manca per mio giudicio ne di ciuile, ne di frutti fero, ſe quelli haueſſero il uino, & queſti non l'haueſſero troppo. Ma dubito ch'appo lei maliſſimo edificata dalla relazione di que' franceſi, che vengono di colà, le mie parole non haueran credito, & pur sò certo, che s'ella uedeſſe mai quelle parti, ne farebbe anch'ella il medeſimo giudicio. Il Regno è grande, ricco, podcroſo, vnito, abbondante, fornito d'huomini valoroſi; in pace eloquentiſſimi ſenatori; in guerra arditiſſimi caualieri: che hanno per fin la gloria, & per ſoſtegno la libertà la forma del gouerno è di Republica Regia, ſimile alla ſpartana, ma s'io non erro, molto migliore; percioche leuando dal Regno i pericoli della tirannide, da gli ottimati la inſolenza de' pochi, & dalla Republica la

vilià

Digitized by Google

viltà popolare, ha fatto un misto di tutt'atre le forme de' gouerni migliori in modo, che'l Regno non offende la libertà, ne la licenza perturba il regno. I grandi non opprimono i bassi, ne i bassi disonorano i gradi. Il valore ha il primo luogo, la nobiltà il secondo, le ricchezze il terzo, & a niuno, quantunque in bassa fortuna, è mai nè tolta la speranza, nè chiusa la porta di salire per mezzo della virtù a primi honori. Se miri la maestà del Rè, dirai questo è regno; se la grauità del Senato, questo è gouerno de' buoni: se'l ministerio della giustizia, questa è Republica popolare. Il Re non può diliberare senza il Senato, ma può ben senza lui distribure le dignità, & ciò con nobilissimo auuedimento: essendo sconueneuole che la magnificenza, la quale è propria del Re, non dipenda solo dal Re, & non sia libero chi dè essere liberale O quanto vorrei che venisse occasione a V. S. di vederlo, son certo, che ne rimarrebbe contenta. Et chi sa? Il viaggio di Franzia è forse più faticoso. Io che son'andato in Polonia; à cui già Roma solea parer un gran salto, commincio a credere, ch'ognun sia atto a peregrinare ancor che questo sia detto impropriamente per lei; alla quale sì ben conuiene quel nobilissimo titolo di.

πολύτροπος Et con questo io me le raccomando con tutto'l cuore, pregandola a tenermi in buona grazia del Signor Cardinale Sirleti, dopo l'Estense, ch'è Signor naturale d'ambedue noi, da me singolarmente riuerito, & stimato.

Di Ferrara li 25. di Settembre. 1574.

Digitized by Google

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

Conſultare.

Al Signor Liuio Peſſari. A Peſaro.

PER quel ch'io poſſo comprendere dal la voſtra nõ meno accorta, che corteſe lettera, uorreſte che io ui cõſigliaſſi, ſe preſentandoſi occaſione di ſeruir in luogo honorato il voſtro Prencipe, la douete acettare. Et io ui dico che non uorrei in uoi tãta oppenione del mio giudicio, quanta et mi pare, & mi piace che uoi habbiate dell' amor, ch'io ui porto. Il dar conſeglio è coſa troppo pericoloſa, perciochè tanti, & tanto uari ſon gli accidenti, che nel fatto s'incontrano, che uorrebbe ben'eßere Argo colui, che tutti gli antiuedeſſe. Et ſe'l conſeglio rieſce, la lode è ſola del conſegliato, ſe non rieſce

sce la colpa è sempre del consegliere, poscia che il più de gli huomini sono acconci à guidicar dall'euento, & non dalla ragione la qualità del conseglio. Io nondimeno per sodisfar all'amore, dirò quel che ne sento, & per difendere il giudicio soggiungerò le ragioni: lasciando che voi deliberate poi quello, che più giudicherete à vostro proposito.

Se nella vita priuata, la quale in patria non libera, può hauere qualche sembianza di libertà, potesse l'huomo godere quella quiete, che della misera ambizione è tanto nemica, non è Signor Liuio mio, speranza alcuna si lusinghiera, per cui vi confortassi d'entrar nel pelago della corte, à prouocar la fortuna. Ma che gioua lo star in porto, quando s'è quiui combattuto da que' medesimi vẽti, & di superbia, & d'inuidia, che sogliono si souente aggirare i miseri cortigiani? Lasciamo stare, che uiuer à suo modo, quand'altri è suddito, non si può; percioche quale scãpo hauerà egli colui, che dal suo Prẽcipe sia richiesto? non è canape si tenace, nè ancora tanto forte che basti à ritenerlo, s'egli è pur saggio, nè vuole affatto rompere, & affogare. Ma pogniam caso che la fortuna non gli negasse quel priuato tenor di vita, il quale à se medesimo prescriuesse, sarebbe egli per ciò nel possesso del suo bramato riposo? potrebbe egli per ciò fuggire la seruitù? farebbe egli senza la corte? Primieramente s'egli si truoua in pouero stato, & trafficare in qualche honesto modo non può, perche gli manchi ò il talẽto dell'animo, ò quel dell'oro: tãti sono i pericoli, & tante le grauezze, che soprastanno, che non basta nè industria di sollecito agricoltore, nè cura di buon economo per difendersi dalle graui, & continoue spese; massi-

mamente doue il pouero gentilhuomo vende vile, & compera caro. Hanno le città libere alcuni loro vfficij, ch'à vicenda fra i nobili si dispensano, & co' quali per lo più souuiene alla necessita di coloro, à quali fù la natura prodiga di figliuoli, & la fortuna parca di facoltà; acciochè se medesimi honestamente, & la famiglia loro possano sostenere; conciosia cosa che il conseruar le famiglie sia stata sempre principalissima cura di chi ben regge, si come è proprio del suo contrario il dispenderle, & consumarle. Or questi vffici, là doue non è vestigio di libertà, son tutti in mano del Prencipe, & dal l'arbitrio di lui s'attendono. Il quale arbitrio viene il più delle uolte alterato dal sagace ministro si fattamente, che'l Prencipe ci concorre più tosto coll'assenso, che col decreto, & quel decreto si può anzi dire con dolce uiolenza spremuto dall'autorità di chi persuade, che spontaneamente prodotto dal volere di chi comanda. Or che di questi, ò di qual altra si voglia sorte d'vffici pensa di prouedersi, bisogna che commici molto per tempo, & quante uolte nõ gioua, à lusingare, à pregare; à seruire, à donare, à sofferir l'insolenze, à patir le repulse, à dissimular le perfidie: che altro non vuol dire, che perdere tutto'l frutto di quella uita priuata, per cui di riposatamente viuere si credea. Ma s'egli è ricco tanto è maggior bersaglio della fortuna. Se prattica nella corte si come il più de' gentilhuomini fanno, che frutto haurà egli dal non essere cortigiano? haurà comune la seruitù; gli incõmodi, & le spese, ma nõ gli vffici, le dignità, i fauori, & gli altri incõmodi, che tra loro si partono i cortigiani; a i quali, tutto che le più volte inferiori à lui, & di condizione, & di meriti, bisognerà però che porti riuerenza

renza come a maggiori; indignità, che rare volte può soffrire vn'animo nobile, di tal modo, che quando egli andrà ben cosiderando quanto gli costi un solo sguardo del Prencipe (che altra mercede di quel seruigio, & di quelle spese non può pretendere) li sarà forse meglio douendo pur seruire, & spendere, ch'egli il faccia nel seno della corte, & sotto l'ombra del Prencipe con qualche honesto trattenimento, con qualche titolo, ond'egli possa godere de' priuilegi, che godono i cortigiani, & essere al tresi ragguardeuole a pari suoi, come i non pari suoi, priuata uita menando, soleuano essere ragguardeuoli a lui, non senza qualche speranza d'auanzarsi un dì tanto nella buona grazia del Prencipe, che la sua seruitù non li riesca del tutto inutile. Ma se per lo contrario essendo egli ricco non vorra prattica della corte, sarà in odio a tutta la corte, si come auaro, contegnoso, superbo; diffetti soura tutti gli altri odiosi a Prencipi, che ne' bisogni occorrenti vogliono i sudditi all'ubbidire, & allo spendere più che pronti. Et come prima si sarà diuolgato, ch'egli sia in tale predicamento, che per saluelo entrare basta vn sol moto, che del Prencipe se ne senta; così subito egli è disfatto. Non sarà sì fallito cortigianello, non sì catti uo cittadinuzzo, non sì vil fante, che non ardisca di fargli oltraggio, & s'egli se ne risente, la presunzione è sempre contra di lui. S'egli ha lite, mai non ne vede il fine, se qualche inimicizia, n'ha sempre il peggio, ogni parola a bestemmia, ogni buon'opera a peccato gli vien ascritto, ogni suo passo ha lo scandalo, ogni sua impresa ha il pericolo apparecchiato. Se si tratta di publica imposizione egli è il primo sempre grauato, & se'l grauame è souerchio, il dolersene non gli gioua. Se fa bisogno d'al-

loggiar

loggiar forieri, la sua casa è data loro à discrezione se il Prencipe fabbrica, se la corte camina, i suoi huomini sono i primi di tutti in opera: se la famiglia di Podestà va fuori, il suo podere è l'albergo, & guai à lui, se le chiaui nõ sono pronte, perche le porte si rompono, la roba è messa à ruba, & gli huomini ancor battuti, & finalmente non è pregiudicio à cui non debbia fermamente temere d'essere sottoposto chiunque hà il Prencipe poco amico. Ma s'egli peravventura credendo di riparare à cosi fatti pericoli, s'appoggiasse ad alcun di coloro, che sovrastanno agli altri d'autorità, non servirebbe già egli un Prencipe, ma un tiranno, & per fuggir servitù, schiavo ne diverrebbe, la sua casa, il suo havere, la sua persona sarebbe tutta in podestà di quel tale, che per suo idolo s'eleggesse: lui servire, lui osservare, lui ubbidire, assai più che se fosse il Prencipe stesso gli converrebbe, & eccoti perduta la libertà. Ma oltre la servitù bisogna metter mano alla borsa, & presentarlo non meno molto, che spesso, altrimenti le porte gli saran chiuse, & se non dona al portiere, starà di fuori, che con l'oro s'ungono i chiavistelli, & elle al suon de' danari, come se fossero un qualche incantesimo, si spalancano, s'egli per sorte haurà qualche bel finimento ò diletto, ò di camera, ò vasella d'argento, ò altro nobile arnese, chiederagliele è in prestito per non rendere, ò in vendita per non pagargliele mai, & s'egli ò il negherà, ò quando l'habbia dato il rivorrà; per si pure di haver per sempre un nemico tanto più fiero, quanto meno scoperto, aspettando l'occasione di dargli colpo maggiore sotto sicurtà d'amicizia, in vendetta di quello, che gli fù ò tolto, ò negato ma se gli'l donerà, non pure sfacciatamente, ma senza anche

dir-

dirgliene il gran mercè, sarà da lui accettato, cotanto pare à cosi fatti auoltoi d'hauer posto in obligo ognuno di quello fare per debito, che non sono à chi bene il considera, non può eßere cortesia, ma è più tosto grande ingiustizia, percioche il far traffico dell'autorita, del gouerno, del ministerio, delle grazie del Prencipe, seruirsi dal magistrato per vn zimbello, & delle leggi per panie da vccellare alle facoltà, & alle borse de' cittadini, è la peste del principato; nel quale che gioua il capo regio, se le mani sono tiranniche? che gioua hauer buon Prencipe, se i ministri sono cattiui? Ma poteße Dio, che questi mercenari ministri eserciteßero l'arte loro à buona, & reale mercatanzia, che la ingordigia loro sarebbe pur tollerabile, ogni volta ch'ella giouaße al bisogno, si come nuoce alla borsa; ma il peggio è, ch'egli se'l pelerà benbene, e'n vece poi di giouarli, il pascerà di menzogne, et se'l negozio hauerà contrasto importante, non vorrà prender briga nè col buono, perche ne teme, nè col cattiuo, perch'e de suoi: nè l'orecchia del Prencipe, riseruata solo à se stesso, & al proprio interesse non vorrà logorare. Et se per altro mezzo tenerà l'ingannato, dell'inganno forse auuedutosi, d'hauer adito al Prencipe, ò di chiarirsi del uero, faccia pur conto d'hauere comperato à danari contanti, vn capitale, & fiero nemico, & cosi s'auuederà quanto meglio gli fora staro l'accostarsi alla corte, & seruire il suo Prencipe. Delle cose dette fin quì potete assai ben comprendere quale sia il mio parere intorno al nostro quesito ond'io conchiudo che chi le cose non mira al lume del sole, imperfettamente le mira: cosi chi viue in Signoria senza la dipendenza del suo Signore nè contento, nè sicuro viuer ci può. S'aggiugne à questo, che se la

patria,

Digitized by Google

patria, là doue comanda un solo, è ridotta tutta nel Prencipe, chi serue il Prencipe, serue conseguentemente la patria, il quale obligo in tutti è naturale, & auuenga che'l giogo della seruitù sia pur nemico della natura; non dimeno si fà soaue, et desiderabile a chi serue buon Prencipe, com'è il vostro, che de' suoi popoli si può dire anima più tosto informante, che assistente, il quale stima come suo proprio il bene, e'l male de' suoi soggetti; Ma per conchiudere il mio discorso con quella similitudine, con la quale fù cominciato: auuertite che'l seruire in tutte le sue parti ha molta somiglianza col nauigare, nè meno è sottoposto a i colpi della fortuna il cortigiano di quello, che sia il nocchiero. Ma in questo è diferente il mar dalla corte, chi nell'uno chi ben nauiga, & nell'altra chi mal opera bene arriua, & però quando sarete in corte, state in ceruello, non v'abbandonate mai tanto nella fortuna che rineghiate l'honore: non ui fidate mai tanto della virtù, che sprezziate il fauore della fortuna, sopra tutto raccomandateui ben bene a Dio, & io per fine della presente a voi di tutto cuore mi raccomando.

Di Padoua li 27. di Giugno 1565.

Al Signor .....

Di molto maggior campo, che non è questa lettera hauria bisogno il nostro duello; nel quale questo vantaggio troverà pure V. S. che l'esser vinta le gioverà. Non la vorrei vedere sì agevolmente andare appresso all'openione del volgo, in cosa massimamente che concerne il proprio interesse; nel quale, se l'huomo non filosofa,

Digitized by Google

sosa, cioè, se non ricorre alla ragione, ma con gli scioechi si lascia andare a seconda, le più volte resta ingannato. V. S. teme questi giudici, & per fuggirli vorrebbe tirare la causa sua a i tribunali di terra ferma; dou'ella crede, che i giudici non sieno in tutto si liberi, & le sentenze loro tanto precipitose. Vano timor per certo, & vana credenza, nata si come stimo da persone, o troppo sauie, e troppo sciocche, o troppo appassionate. Se i Dottori di terra ferma, che fanno vfficio di giudicare, affinassero le sentenze loro a quella pietra di paragone, che ci lasciarono i nostri antichi, & veramente saui legislatori, additandoci la ragione de i loro diuini oracoli, e i fondamenti della scienza legale; potrebbe pure vna cotal credenza hauere qualche sembianza di verità: perciochè tutti furono gran filosofi, non solo di teorica, ma di prattica que' primi fondatori di ragione ciuile. Ma hoggidì è ridotta la cosa a tale; che altra ragione non sa ne il causidico addurre, nè il giudice accettare, se non la nuda autorità di questo, o di quel Dottore, vna gran parte de' quali non uide, peraauentura mai altri testi per affrontarsi con loro, che gli allegati da i consegli, dalle letture, dalle repetizioni, & da si fatte farragini, con tanta confusione, & scandalo, che l'openione de' più, senza considerare quant'ella pesi, o quel ch'ella vaglia, s'accetta per verità. Il quale abuso ha fatto tanto progresso, che molte volte giostrano insieme la più comune, & la meno. Et se la comunissima un dì non viene a terminar questa lite, io veggio le vostre facoltà nell'arbitrio de' giudici tanto libere; che ne potranno essi far con buona conscienza il lor talento, & piacere: si come quelli, che 'l più delle volte, per la moltiplicità de gli autori, che tutti

ti o buoni, o cattiui, pur che scriuano son citati, & accettati da loro; non sanno essi medesimi quale sia, non dirò la migliore, che di questo non si tien cura, ma la comune, & la più comune; in modo che per uscir di pena ci sono stati di quelli, che si son risoluti d'annouerargli; giudicando eglino poscia non secondo'l peso delle ragioni; ma secondo l numero de i Dottori: i quali per lo più ignari delle buone lettere; & poco pratichi della diritta forma d'argomentare, o fanno loro discorsi stranauagantissimi, ò con impure sottilità vanno imbrogliando, & offuscando il vero senso delle scritture, & il ceruello d coloro che hanno da giudicare. Non sono dunque sì stretti i giudici in terra ferma; nè i Veneti tanto sciolti, & precipitosi, come si crede: percioche essi oltre alle leggi scritte, & municipali, che santissime sono, hanno poi anche la legge viua; l'vso della quale à nostri giudici è totalmente negato. Con questa correggono il rigore, & la seuerità della scritta, doue il bisogno, & la ragione il richiegga, & riducendo il giudicio loro all'equità: che finalmente è la reale, & vera giustizia, legano le conscienze loro nel giudicare alla ragione, & non all'autorità; ne pronunziano quello, ch'altri riferisce, o determina, ma quel che essi sentono per giustizia, & loro detta l'interno conoscimento del vero, non solo inserto dalla natura, & coltiuato dall'esercizio; ma dallo studio delle buone, & belle lettere affinato; nelle quali come ognun sà, la maggior parte di loro con grandissimo ardore, & frutto dispensano i primi anni della lor giouentù. Non tema dunque V. S. da questi tribunali sinistro alcuno: & s'ella haurà ragione, assicurisi di trouarlasi in questa città, quanto in qualonque altra possa desiderarla non

solo

Digitized by Google

ſolo buona, ma anche preſta, riſpetto alla moltiplicità de negozi. Di ch' io le poſſo far ampliſſima teſtimonianza, non per quello, ch' io creda, nè per quello, ch' io habbia vdito, & veduto, ne caſi altrui, che ſono ſtati pur infiniti; ma per quello, che ho prouato in me ſteſſo; il quale ho più d' vna fiata hauuti le prime caſe, e i primi ſenatori per auuerſari, & nondimeno ſono ſtate le mie ragioni dal l' incorrotta giuſtizia di queſto Eccelſo Dominio benignamente abbracciate, & conſtantemente difeſe. Nè ſaprei dire, qual foſſe ſtato ſempre maggiore ò la integrità de' giudici, o la manſuetudine de gl' auuerſari; i quali dopo il giudizio, ancor che vinti, non hanno però mai ritenuto alcun veſtigio di mal' animo verſo me; ma ſi ſono moſtrati quei medeſimi non ſol padroni per mio debito, ma protettori per loro humanità, che ſe meco non haueſſero mai cõteſo. Da queſti pochi colpi, non come da nemico tirati per offendere, ma come da ſchermitore accennati per l' altrui ammaeſtramento; potrà conoſcer V. Sig. qual di noi foſſe per uincere in quel duello, di ch' ella ſcriue, & ſi uanta, credendo d' eſſere vn gran campione de' tribunali di terraferma. Se ſi riſoluerà di proſeguire giudizio, qui, ſi laſci intendere; perche non mancheranno fauori, che da me le ſeran procurati, mentr' io ci ſtò quanto maggiori; & di peſo, & di numero hauer ſi poſſano: ſi come farò ſempre in ogni altro particolare di ſuo ſeruitio. Ch ſarà il fine con bacciarle la mano, & deſiderarle ogni proſperità.

Di Venegia li 13. d' Aprile, 15.

Digitized by Google

Al Sereniſsimo Signor Duca di Mantoua.

HAuendomi fatto grazia l'*A. V. Sereniſſima* di chiamarmi la ſeconda volta per la rappreſentazione del *Paſtor fido*, io ſono andato penſando, che poſſa eſſere, & à lei caro, & a me debito, & all'opera non inutile il darle conto d'alcuni particolari, appartenenti a queſto: ond'ella poſſa più ageuolmente comandare, quel che le piace, & altri eſequire quel che ſi deue. Et prima quanto alla deliberazione, che *V. A.* habbia fatta di volere, ò di non volere, che ſi proceda più innanzi a me non tocca nè di richiederlo, nè di parlarne, poſcia che ne' ſegreti de' Principi non è lecito a priuato giudicio di penetrare. Dirò bene che quantunque l'opera ſia pur mia; & che perciò ſcuſabile ſi poteſſe, & douеſſe per auuentura giudicare ogni affetto, ch'io le portaſſi; nientedimeno è tanto grande la mia diuozione verſo l'*A. V.* che non men cara mi ſarà ſempre l'eſcluſion, procedente dal ſuo volere, & concernente al ſeruigio ſuo; di quel che mi ſarebbe l'honore, che di vederla ſi nobilmente rappreſentata, me ne veniſſe. Ma s'è pur d'animo, ch'ella ſi rappreſenti; ne douеdoſi dubitare che *V. A.* non ſia per corriſpondere in queſto, ſi come ha fatto ſempre alla ſua naturale grandezza d'animo, & all'aſpettazione che già ſe n'è concitata; coſi per eſſere impreſa ſua, come per hauer già due volte fatto venir per queſto l'autor dell'opera; ſon ſicuro, ch'ella darà quegli ordini, che ſaranno più neceſſari per condurla a fine degno di lei: Nel che io che per queſto ſon qui, mi eſibiſco prontiſſimo a tutto quello, che *V. A.* comanderà, & quanto ella vorrà,

rà, ch'io faccia, ò poco, ò molto che sia, tanto m'ingegnerò con tutte le forze mie d'esequire. Ma stimo ben necessario, ch'ella prouueggia di duo capi all'un de' quali, che vuol essere Caualiere principalissimo, & sopra tutto esecutiuo, e intendete, sia data autorità di prouedere alla cose in cio necessarie di trouar huomini, di distribuire i carichi, di far ch'ogniuno faccia il suo debito, che nō si perda il tempo, & quel che tanto importa che'l danaro sia bene speso; insomma che gouerni tutto'l negozio. All'altro, che vol hauer gran prattica della scena, & di tutte le cose appartenenti al condurre in palco ben vestiti, bene istrutti, & bene esercitati i personaggi, che recitano, sia data parimente autorità di dispensar le parti à migliori, & secondo il bisogno mutarle, correggerle, e esercitarle. Così facendo & ordinando l'A.V. non dubito punto, che le cose non passin bene.

Mi par anche molto a proposito di toccar alcuna cosa de gli intramezzi. de i quali, se io douessi dire, quel che ne sento & per ragione, & per gusto, conseglierei che si lasciassero, si come necessari là doue solo si dubiti che la fauola senza loro non sia per essere dilettenole. Ma perche forse essendo questo spettacolo di gran Prencipe può parere, che non conuenga rappresentarlo senza questo ornamento, dirò che quando l'A.V. si risolua pur che si faccino, bisognerà ch'ella ne dia la cura à chi sia non solo buon architetto, ma pratichissimo ingegnere, che altre uolte habbia fatta sperienza di se nell'vso delle machine, che ueramente è un'arte, la quale come sa V.A. ha bisogno di lunga prattica, & di ceruello molto isquisito. Vn valenthuomo farà non solo l'opera eccellentissima, ma la spesa molto minore, perciochè con ui-

lissime, & minutissime cose sogliono per lo piu questi tali rappresentar i loro miracoli, che senza spesa grandissima non solo non paion fatti, ma certo non si farebbono da chi non fosse delle si fatte cose ben intendente.

Sarà anche necessario che V. A. habbia, qualche pezziero d'intorno al Prologo, nel qual si suol secondo l'occasioni honorare come in suo luogo il personaggio à cui è per cui si rappresenta, la fauola: & se di qualche suo concetto hauesse particolar vaghezza V. A. comãdi, ch'io ve l'innestero, & conforme al disegno, & ordine sua m'ingegnerò di trouar inuenzione; che vi s'assesti. & qui fo fine non hauendo per hora che altro dire a V. A. alla quale fo humilissima riuerenza, & le prego felicissimo fine d'ogni suo desiderio.

Al Signor Caualiere, & Segretario Vinta à Firenze.

O Quanto mi dispiace di non hauer saputo, che V. S. douesse capitare à Ferrara, com'ella mi scriue di hauer fatto nel suo ritorno à Firenze: ch'io ci sarei venuto senz'alcun fallo per sodisfare in un medesimo tempo al desiderio di vederla, & al debito di seruirla.

Dell'vfficio poi da lei fatto, la sua buona mercè, col Serenissimo Gran Duca à mio nome, quanto piu scemando ella il merito della sua intercessione, tanto vien à far maggiore la sua cortesia, e'n conseguenza l'obligo mio ilquale s'io non potrò pagare, nè anche in parte con le parole, non ch'in tutto co fatti, V. S. ne dia gran colpa à se stessa, la quale il dì ogni dì accrescendo con insolita, & quasi io dissi indebita gentilezza.

Quanto

Quanto alle rime di quell'anima sua, ch'ella mi ha voluto mandare più tosto per honorarmi di segnalato fauore, che per hauer bisogno di quel giudicio, ch'ella ne chiede, in verità vorei potermi spedir dall'obligo, che m'impone, col dir solo, ch'elle mi sono molto piaciute, & che le ho lette con mio grandissimo gusto, che s'elle non venissero di Toscana, ò se pur di Toscana, non da Firenze, ò se pur da Firenze, non di mano del Signor Caualier Vinta, io mi assicurerei pure di dirne quello, ch'io ne sentissi con men rossore. Ma poi che V. S. mi comanda ch'io uenga à particolari, distinguendo l'opera dico, che i sonetti mi paiono per lo più forniti di buoni sensi, & non di uolgare locuzione, numerosi, ben legati, & bechiusi, uguali, sostenuti; rime naturali, trastati puri, ornamenti, & colori degni di buon poeta. In modo che se da lor si potesse leuare alcune durezze, & qualche voce ancora non cosi buona, con certe forme di dire assai men vaghe dell'altre, & s'auuertissero alcuni luoghi appartenenti alla lingua; io mi rendo sicuro, che sarebbe ottima poesia.

Quanto a gli Inni non mi paion d'egual finezza à sonetti. Tuttauia chi facesse la medesima diligenza intorno à quelli, che son fatti di uersi lirici, non haurei dubbio che non fossero anch'essi parti leggitimi di suo padre: atteso massimamente l'obligo della tradozzione, che si vede in molti di loro. Ma quelli degli ottosillabi, & per essere questo un numero saltellante, che la fece del volgo tra noi Lombardi vsa nelle sue frottole, & perciò lontanissimo dalla grauità lirica, e'in consegnuenza dal poter degnamante spiegare concetti graui, come son quelli, parendomi oltre ciò, che la fauella in essi

otto sillabi non sia punto diuersa dalla natura del numero, à me certo non può capere nell'animo, che meritino di essere, come si dice, messi in dozzena.

Ho detto il mio parere, quello per vbbidire à V.S. questo per far secondo il solito mio; ma s'el parere sia buono ò nò, ella ne sarà giudice, & non restando ne soddisfatta, sarà contenta di perdonare à se medesima le mie colpe, che così ha voluto ch'io faccia. S'altro posso per lei mi comandi, perciochè il seruirla ho per grandissimo capitale. Et perche più spesso mi habbia à comandare, io la prouoco nouamente col valermi dell'opera, & gratia sua, secondo il contenuto del qui congiunto memoriale, ch'io le raccomando con uiuo cuore; Et col fine le bacio la mano.

Di Padoua li 20. di Marzo 1590.

Al Conte Gio. Pagolo Macchiaueli suo Zio materno.

HAuendo inteso di quella ricca facoltà, che ha reda ta nouamente V.S. me ne sò rallegrato, parendo mi, che tra persone così comuni di sangue, comuni altre si debbian essere gli accidenti importanti, massimamente come son questi. De' quali tanto più si dè render gratie à Dio', quant'essi vengono immediatamente dalla sua mano, senza nostra fatica, ò prouidenza di sorte alcuna. Ma perche questi beni temporali intanto son buoni, & disiderabili, inquanto vengono da noi bene, & prudentemente goduti, mi gioua credere che V.S. sia per gouernarsi di modo, che'l mondo habbia a uedere niente meno in lei di prudenza in questa destra fortuna, di quel-

quello, che habbia veduto di sofferenza nella sinistra. Dico ciò, perche sento in ogni luogo diuersamente discorrere intorno à questa sua nouella heredità, & come non ho mancato di sostenere quella persona, che'n ciò mi è parsuto conuenire al debbito mio, così per zelo dell'honor suo, non posso restar di dirle quel, che ne sento. L'hauere di molte facoltà in questo mondo è veramente cosa disiderabile; ma molto più disiderabile è l'hauer prudenza, & gouerno, senza cui le ricchezze riescono infelicissime. Che le sole heredità non bastino à fare vn'huomo contento, pare à me che V. S. ne possa far piena fede, la quale ancor che entrasse in quella di suo fratello ricchissima, non ha però potuto vsarla se non infelicissimamente, & la ragione è questa, perche le cose per grandi ch'elle si sieno, diuengono senza regola picciolissime. Se dunque V. Sig. ha l'esempio domestico anzi proprio, se ne sappia valere, come sò, che farà. Et perche in questi vltimi dì della sua uita N. Sig. Dio gli porge sì commoda occasione, sforzisi di mostrar al mondo, che quanto per l'addietro gli è incontrato di mali, la fortuna, non ella ne sia stata cagione. Io la conforto à star in pace, & con lei, & con gli altri; con lei, viuendo come conuiene al suo nascimento, alla sua condizione, alla sua età, lasciando principalmente la prattica de gli Ebrei; liquali non sarebbono tali, se non fossero nostri nemici. Pace con altri, ciò è col suo figliuolo, con la sua moglie, i quali, & per natura deon partecipare d'ogni suo bene, com' hanno fatto d'ogni suo male, et per merito di virtu sono dignissimi di goder questa, et molto maggior ventura con esso lei. Io nō dirò più oltre parendomi, che questo tāto debbia bastarmi più tosto per sodisfar all'affezzione mia, che

per supplire alla prudenza di lei, sperando che sia per accettar tutto da me, come da figliuolo amorevole, & sommamente zelante dell'honor suo, poscia che non essendo vivi li miei parenti, & essendo ella stata fratello di mia madre à niuna persona più che à lei si conviene d'esser chiamata padre da me. Al quale per fine della presente con ogni affetto me le raccomando, & prego felicità.

A D. Giacopo Saluiani Vicario Generale dell'ordine Cartusiano.

Essendo ricercato dalla R. V. Vostra di dire il mio parere intorno la lettera, che scriue l'Eccellentissimo Signor Sabastio Saluiani suo nipote in fronte della sua storia de gli elementi, doue appunto si tratta dell'ingratitudine d'alcune persone principali: non hò potuto mancare di sodisfarvela, per rispetto così dell'antica nostra amistà, come de gl'infiniti benefici ricevuti dalla felice memoria dell'Eccellentissimo Signor Hippolito di lui Padre: ancorche possa parer superchio il dar giudicio di cosa, che sia prima passata per le mani della R. P. V. Dirò dunque in poche parole, che non essendo fatta quella lettera, come si vede manifestamente, ad altro fine, che di preparare à benevolenza gl'animi de lettori, parà à me, che in quella parte si faccia tutt'il contrario, con tanto maggiore scrupulo, quanto che il suddetto Sig. Hippolito hebbe in vita sua (& sollo io) de gli amici pur assai grandi, & senza dubbio de primi della Corte di Roma; quali leggendo quelle parole, si sentiranno grandemente trafitti dallo stimolo della propria coscienza, non altramente che se fossero essi apertamente notati, rinfac-

ciando loro la verità, & ciò con doppio pericolo di chi scriue, l'vno coll'irritare gli animi di coloro, che prima di tutti gli altri douerebbono essere ben disposti ad amarlo, & à mirar con occhio diritto l'opera sua; l'altro col fargli in questa guisa auuerriti, che si resti mal soddisfatto delle loro azzioni, mostrandole di hauergli per huomini ingrati, e di mala natura, la qual cosa può à suo tempo nuocere assai, come per lo contrario il dissimular l'offese de' grandi, & passarsi con silentio, pur ch'elle non offendan l'honore, fu sempre stimato prudente, & vtile auuiso, tanto più che per l'ordinario i Prencipi, & quelli, che di fortuna à gli altri sourastano, non coll'honesto ò con la virtù, ma con gli interessi misurano l'amicizie, & tanto solo stiman gli amici, quanto giudicano di potersene preualere, & come quelli, che sono per le più tirati dalle proprie passioni, non è marauiglia, se hoggi sprezzano quel, che hieri apprezzarono, & se domani, ò vn'altro di ameranno quel, che hoggi risiutano. Et però que' medesimi, che saranno stati poco amoreuoli all'Eccellentissimo suo Padre, saranno peraventura affezzionati à lui, secondo che'l tempo; e'l valore della persona sua porgerà loro occasione, & speranza di poterne hauer bisogno, & seruirsene. Di qui si hà à concluder non esser fauio consiglio il prouocargli à sdegno, chiudendo per questa via l'adito alla loro protezzione sempre, che l'opportunità l'offerisca, & però crederei che fosse bene di leuare in quella parte, e in conseguenza per tutto doue in essa lettera se ne faccia alcuna mentione, tutte quelle parole, che possano rinfacciando, ò biasimando in qualsi voglia maniera pungere altrui. Perciochè quantunque si parli in generale, ciascuno

scuno però nel suo particolare conosce la sua conscienza, la quale si risente delle punture, che seco porta la verità; & fa giudicio di esser egli specialmente il notato, & che colui, che scriue, habbia mal'animo, et serbi memoria della'ngiuria; & chi ritiene dentro di se questo sospetto, non può mai esser buono, & sincero amico; ilche tutto è contrario all'intentione, & bisogno dell'autor nostro. Non resterò parimente di ricordare, che douendo la detta lettera passare per le mani di tante persone, che intendono, & scriuono bene in questa nostra lingua volgare, haurà bisogno di qualche limatura intorno alle regule, così dell'ortografia, come delle uoci, & delle forme del dire; il che sia detto per abbondanza più tosto d'affezzione, che d'affettazione di uoler altrui dar consiglio. Et a V. P. R. insieme con detto Signor Salustio, e con tutta l'honoratissima casa sua, alla quale come amico vbligatissimo disidero di fare ogni seruigio, mi raccomando di cuore, & prego da Dio ogni felicità.

Si Ferrara li 5 di Ottobre 1576.

Al Signor....

PEr dichiarazione del ferro Delfico allegato dal mio Carino V. S. uegga il primo Capo del primo libro della Politica, et quello, che ne dicon gli interpreti massi mamẽte Celio Calcagnini Compatriota mio per que' tẽpi molto erudito. Del medesimo ferro s'io non m'inganno, fa menzione ancora il medesimo filosofo ne i libri degli Animali, ma senza libri non ardisco affermarlo. Dai sopradetti luoghi ageuolmente potrà venire in cognizione di quello che'l ferro Delfico uoglia dire, & quello che

per

per esso voglia intendere il mio Carino, che l'vsa, & per che stimo di parlar con chi intende, tanto mi par che bastisenz'altra interpretazione: ma se ciò non bastasse V. S. m'n'auuisi, che'n questo, & in ogni altro particolare disidero di seruirla non tanto per l'honore ch'ella mi fa, quanto per quello, che merita essa per la propria vertù. Che sarà il fine con baciarle le mano, & pregarle ogni felicità.

Di Venetia li 22. di Luglio 1595.

LET-

LETTERE DEL SIGNOR Caualiere BATTISTA GVARINI NOBILE FERRARESE.

Dedicare.

LETTERA DEDICATORIA.

AL SERENISSIMO SIGNORE
D. Alessandro Farnese Prencipe di Parma, &c. Generale della Catolica Maestà in Fiandra, &c.

VESTI leggiadri, & scelti cõponimenti, Prencipe Serenissimo, partoriti con sì mirbil consenso di tanti nobili ingegni, sono à chi ben mira le vere esequie di Gian Tomaso costanzi, Caualiere hoggi tra noi non so, s' io debbia dire di consolata, ò dolente, ma dirò ben d' Illustre

Digitized by Google

sire, & honorata memoria. Questa s'io non m'inganno, è la più degna pompa ch'egli potesse hauere nella sua morte: dove la gloria con tante lampade accese, quanti sono gli scritti di questo nobil volume, non accompagna al sepolcro un morto sepolcro, ma nelle tenebre della morte lo splendore d'un chiaro nome aquistando, quale hora l'età presente l'ammira, tale il conserua, & forse ancora più ragguardeuole a i secoli, che verranno, con tanto priuilegio d'eternità, quanto spazio di vita haurà ciascuna di quelle lingue, che l'hanno auolto in questo nobile, & fabricato per opera delle Muse, non caduco, o mortale, ma sempiterno, & dalla forza del tempo insuperabile Mausoleo. In cotal guisa viue hoggi, & di Ciro, & d'Alessandro, & d'Augusto più che mai fosse grande la rimembranza, a i quali, che poteua giouare l'acquisto di tanti regni per far, che i nomi loro ne gli oscurissimi abissi suoi non hauesse il tempo inghiottiti, se le famose penne de gli scrittori alla seconda morte immolandoli, & verso l'eternità conducendoli, non gli hauesse ro al voracissimo corso de gli anni alteramẽte sottratti? il qual beneficio pare a me, che nel Costanzi nostro di tanto pregio maggior estimar si debbia, quanto egli per essere Caualiere, dirò primo, rispetto a personaggi sì grandi, s'allontana molto da quel pericolo, che suol esser de' Prencipi sì dimestico, d'hauer intorno adulatori anzi che lodatori; i quali coll'interesse proprio corrompendo la verità, non si credono di commettere alcun peccato nel far le cose de' grandi più grandi, ch'elle non sono in quella guisa, che gli eleganti pittori nel far d'alcuna donna il ritratto dal vero a bello studio parendosi, più bella, ch'ella non è, con l'arte loro la rendono

Quan-

Quanto dunque da cosi fatto sospetto la lode del Costanzi lontana sia; oltre la fede, che, come ho detto, chiarissima nè può fare la sua privata fortuna, infallibili testimoni ne saranno eziandio quegli stessi, che ne gli scritti loro si degnamente l'esaltano, i quali parlando sempre de' più, auuenga che conosciuto non l'habbiano mai di faccia, si è però nell'animo loro generata del suo valore sì nobile conoscenza, & dalla conoscenza una sì grande affezzione uerso di lui, che non è marauiglia, ch'ingegni tali, & tanto cari alle Muse da niun'altra cagione indotti, che dal solo merito del soggetto, habbiano vnitamente, benche di lingua, & di costumi forse diuersi, cospirato per cosi dire nell'esaltazione di Caualiere sì meritevole, con tal prerogatiua di singolar ornamento, che quantunque hoggi la fama de i grandi Achille, & Enea d'un solo Homero, & d'un solo Virgilio tanto si pregi, non potrà ella però in quella guisa vantarsi mai, che può il ostanzi d'hauere hauuto per tromba la uoce del l'vniuerso ne potrà dire, per me s'è fatto il Mondo poeta, & poeta di quelle tante lingue, che da gli stessi Homero, & Virgilio furono tanto inanno, & con si grande affetto ne i versi loro disiderate. Et veramente chi è colui di natura tanto inhumana, che grandemente non si commoua vdendo raccontare d'un giouinetto per nobiltà, & costumi, & di sangue non men chiarissimo, che di patria, cresciuto prima d'animo che di corpo, & anzi vago di gloria, che senso hauesse di vita, ilquale vscì do di casa, quando alla sua tenera età per argomento di spiriti generosi poteua eziandio bastare, che dalla voce del valorosissimo padre suo haueße appresi i buoni termini della guerra, & coll'orecchie militato più tosto,

che

che colle mani; con tanto ardore prendesse l'armi, con tanto senno le adoperasse, con animo così intrepido disprezzasse tutti i pericoli a coloro eziandio formidabili, che si sono in essi più consumati; essendo stato in ogni impresa così nauale, come campestre, & di mente sì saggio, & di mano sì pronto, che mai bisogno non habbia hauuto nè per sapet combattere di maestro, nè per combattere di compagno; & quel che è degno di maggior marauiglia, che'l valor militare con tal fortezza & pietà christiana sempre congiunse, che essendo in certo naual conflitto forse per prouidenza diuina caduto in mano de' Turchi, à quelle genti barbare fè vedere, che anche vinto sapeua vincere, & trionfare de' suoi nemici cattiuo: poscia che non solo quante grandezze & oro, quanti agi, & quante delizie l'Asiatico lusso poteua dare, acciochè rinegasse la fè di Christo, constantemente sprezzò, ma anche tutti i tormenti, che maggiori trouar sapesse la barbara crudeltà tollerantemente soffrì; con tanta gloria del Christianesimo, & confusione di quella perfida gente, che per altro non mi credo io dell'vccidetlo s'asteneße, che per negarli con troppo barbara inuidia la trionfante corona del martirio più crudi all'hora, che men pareuano incrudelire; chi è colui, che queste cose intendendo, se non ha lingua a ben fauellare, ò penna a dottamente scriuere acconcia, tacitamente almeno frà se medesimo non l'ammiri, e'n quanto può con l'animo non l'esalti? Com'egli poi non hauendo per ciò quei soliti suoi guerrieri & generosi spiriti rintuzzati, ò in parte alcuna rimessi, seguendo in Fiandra le fortunate insegne di V. A. più valorosamente quini, che altroue mai si por-

si portasse, il raccontarlo a lei, che veduto l'ha tante volte, & lodato, sarebbe troppo souerchio. Ma non è già per tutto ciò da tacere, che vno de suoi più chiari, & più lodeuoli fregi, & che dourà essere sommamente da i posteri commendato, è l'hauer nel seruigio di V. A. si degnamente impiegata, & fornita la vita sua di co di V. A. per dire di Caualiere, & Prencipe che se con lei non perlassi, ouero parlando non dubbitassi di scemar le sue lodi; direi che hoggi fosse il uero ristoratore del pregio antico dell'armi; sostegno del valor militare, honore, & gloria d'Italia, la quale non sò in qual secolo mai dalla Romana potenza in quà, possa dire di hauer hauuto alcuno Capitano, che guerreggiando sempre si lungamente in una sola, & si grande, & si possente prouincia, dal soccorso tanto lontana, a i nemici cosi vicina, da bellicosi popoli circondata, da poderosi Prencipi assalita: difendendola con esercito di nazioni tanto diuerse, e'n fra di loro sempre nemiche: dopo tante vinte battaglie, dopò tanti felicemente condotti, & sostenuti assedi, dopo tanti pericoli superati; habbia finalmente con valor incredibile debellata, si può ben dire un Hidra di mille capi, & con singolar'esempio di fede al suo Re conseruata una delle più nobili, & più guerriere prouincie, che habbia tutta l'Europa. Valore, & opre di tanto peso, che coll'antiche paragonandole, troueremo (& parlo ancora modestamente) che hoggi Roma ha vn nuouo Cesare in Fiandra. Queste, & altre cose direi, Prencipe Serenissimo, se non credessi di quello offendere con la lingua, che con si puro affetto l'animo riuerisse. Ma per tornar al Costanzi, essendo capitata nell'Accademia di Parma della quale (mercè di quella honora-

tissima

tissima raunanza) son membro anch'io; questa bella fatica, raccolta, per quanto intendo, dal Caualiere Bodrina ri nobile Bolognese, & come mostra l'opra stessa molto gentile; ho procurato di darla in luce. Ma come dalle stampe poteua ella riceuere alcun splendore, che non fosse debole, et fosco, se'l Serenissimo sole di V. A. co'luminosi raggi della sua grazia, non l'hauesse illustrato? Et doue meglio, per Dio, si poteua ella impiegare? alla protezzione di cui più degnamente commettere? a qual sostegno più saldamente appoggiare? dedicandosi qui gli honori di Caualiere Italiano a Prencipe Italiano, di valuroso soldato, à valorosissimo Capitano; di bene merito seruidore al suo magnanimo, & generoso padrone. Degnisi dunque l'A. V. per tanti degni rispetti di gradir uo lontieri le lodi del suo Costanzi, ne le sia graue di dar vita col nome, a chi col sangue, nel suo seruizio, l'ha stesa. Et s'ella alcuna volta di mirare si degnarà queste carte, troueràforse in loro la propria grandezza sua sott'altrui nome si nobilmente adombrata, che dirà frà se stessa quanto sono io, se questi, che m'vbbidiua è pur tanto. Et è ben dritto Prencipe Serenissimo, che chi di nome, & di fatti ad Alessandro Magno tanto s'eguaglia, di soldati ancora il pareggi, & habbia anch'egli per testimonio del suo valore i Seleuchi & gli Antigoni, e i Lisimachi niente meno di quelli, che già seguirono il gran Macedone, valorosi. Prego Dio che habbia sempre l'A. V. in sua santissima guardia, e tutti i suoi pensieri a quel fine, ch'ella disidera felicemente conduca. & qui col fine humilmente inchinandomi le bacio la Serenissima mano.

Di Padoua li 23. d'Aprile 1584.

LET-

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

Discorrere.

Al Signor Benedetto Manzuoli Filosofo del Signor Cardinale d'Este, che fu poi Segretario del medesimo, & finalmente Vescouo di Reggio.

APpena respiro ancora, tanto mi sento io angustiato dalla passata paura. Et mi par d'essere ẽlla madre che ueduto il figliuolo pericolare, et quasi in un medesimo tempo ancor saluò, non sa quel, che debbia far prima ò rallegrarsi, ò dolersi, ò adirarsi. Può fare il mondo, che si poco cara habbiate la uita uostra? La quale se non prezzate per uoi, prezzatela per altrui. Non sò, se vi souuenga, che non siete più uostro; & che la mag-

Digitized by Google

maggiore & migliore parte di voi s'è fatta, come fu sempre di Dio benedetto; al cui seruigio siete deuoto, del vostro sangue, che v'ha per vnico suo sostegno, de' vostri seruidori, che non respirano altronde, del mondo tutto che vi osserua, parte per honorarui, & parte forse per altro, con aspettazione di tutti i buoni, emulazione di tutti i grandi, inuidia di tutti i cattiui. A questi siete vbligato. Questi hor vi rimprouerano che si poco caro siate a voi stesso, che vi basti l'animo di giuocare a correre cō un giouane, il quale si può ben dire. ὠόδας ὠκὸκυς, δ' ὠκυότερος, Di grazia V. S. mi perdoni. Queste parole mi vengono cosi calde, come l'amor le forma dal viuo cuore, & s'io passo quella modestia, di ch'io fo tanta professione, può da questo far argomento, ch'io son come la madre, che dissi dianzi per souuerchio duolo adirata: che per forza però non è men pia. Piaccia, a Dio, che da questo male nasca vna salutifera deliberazione di farsi documento de' passati pericoli, in somma a' miei di non hebbi mai nè maggiore affanno, nè maggiore allegrezza. Io mi trouai à Vinegia nel tempo della nouella, posso dir comica, poi ch'ella non fù tragica, la quale gia non credei; si come è poi succeduta: & cosi appunto l'indouinai, & n'auertij ancora tutti quei Caualieri, che con infinito rammarico l'affermauano. Talche hora mi pare d'esser quasi indouino, hauendo antiueduta, & predetta cosa tanto importante. Volete ch'io ui dica? tornate à casa, che se'n coteste bande i piaceri sono si fieri, che saranno i trauagli? Il correr dietro alle bestie, non fa per uoi, che siete nato per farui correr dietro le genti. S'io trattassi con semplice cortigiano, mi guardarei di scriuer così, ma perche tratto con chi sa esser filosofo

nella corte, parlo liberamente, & col fine di questa al padrone fò riuerenza, à gli amici mi raccomando, & à V. S. più di tutti.

Al Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

IO sono in Padoua, sicuro, & solito porto de' miei naufragi. Qui ho preso alloggiamento, & fò pensiero di trattenermi; doue ho patria senza fastidi, beni senza grauezze, honori senza oneri, comodi senza inuidia, ozio senza disagio, amici senza obligo, & padroni senza interesse. Qui son suddito in libertà, qui ho prencipe, & se ben sento il mio seruire è osseruare, l'ubbidire è non offendere il bene viuere non mi nuoce, e'l viuere mi da vita. In tanti commodi sol mi manca V. S. Illustrissima, e Reuerendissima, senza la quale ogni mia contentezza mi pare insipida, ogni piacer aggbiacciato, solitudine, ogni frequenza. Ma fò pur forza à me stesso, & anzi uo glio il Signor Cardinale Scipione in Roma, che il Signore Scipione in Padoua, Vò intanto per mia consolazione cercandone i vestigi, & per mia fè se io mi parto di casa, come alcuna volta interuiene soura pensiero, & senza alcun proposito di capitare in un luogo più che in va'altro: io son portato nè men'auueggio, come se qual che intelligenza non errante mi conducesse, non alla casa della fortuna, doue habitaua la mia persona, ma più tosto all'albergo Etereo, doue habitaua l'animo mio. In somma non è cosa di qual si voglia condizione, ò natura, la qual mi possa rappresentare V. S. Illustrissima & Reuerendissima, ch'à lei non corra subito, & non la inchini: Quinci è che trouandosi in questa terra il Mel-

lo Reuerendo Padre fra Gismondo Gonzaga, ancorà che le sue nobili qualità per se stesse mi muouano ad amarlo, nientedimeno l'hauer inteso com'egli è creatura di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, mi comanda, ch'io l'habbia in considerazione molto maggiore, si come io l'ho, & che con tale occasione le faccia testimonio, sendom'io trouato nel concorso & di tutto lo studio, & de i principali della Città, quand'egli hebbe a sostenir le sue conclusioni, ch'egli si portò di maniera, che merita molto bene di essere in protezione di V. S. Illustrissima & Reuerendissima; quantunque la sua infinita deuozione verso di lei nel possa far senz'altro assai meritenole. Torno à me il quale ne i tempi Eterei solea qui due cose hauere sommamente da me pregiate, la sua presenza, e i suoi comandamenti: hor poi che quella mi toglie la lontananza, supplico che questi almeno non mi sien tolti da lei, conciosia cosa, che seruendola mi parrà di vederla. Certamente nè l'osseruanza mia di tanti anni verso di lei col mio inuecchiar non inuecchio, nè la sua buona grazia verso di me per crescer d'honori è mai scemata di gentilezza. Col qual fine io fò humilissima riuerenza à V. S. Illustrissima & Reuerendissima, & le prego da Dio Nostro Signore il colmo d'ogni felicità.

Di Padoua li 3. di Settembre 1590.

Nel Signor Cardinal Scipione Gonzaga.

ILlustre Signore. Se a vero amico si può inuidiare prosperità di questo mõdo, io cõfesso, che à V. S. io tẽgo inuidia estrema dell'essersi ritirata ad habitare in Pa-

doua, Città, nella quale à giudicio mio concorrono tutte quelle qualità, che possono far disiderabile, & souue na stanza ad huomo, il quale dopo hauer prouato alcuna delle amarezze di questo mondo intende di ridursi à viuere una vita tranquilla, & virtuosa insieme. Le dice V. S. che ha saputo trouar porto sicuro à suoi naufragi: Infelice me che quando io haueua già posto dire spiegate le vele per toccar la medesima meta fui da uno uo, & inaspettatissimo vento contrario sforzato a fermarmi fra gli scogli, & ne' maggiori pericoli del mare per non douerne uscir mai più. Nè questo son parole dette per buona creanza, gia à molti è nota la mia fermissima deliberatione di cinque ò sei anni sono; ma al Signor Dio piacque altrimente, & io oltre l'obligo di conformarmi con la sua santa volontà, mi consolo che almeno ho hauuto questo desiderio, nè per me è restato di esequirlo. Che del mio restare ne sia seguito qual che honore nella persona mia questo non si può negare, si come non deue negarsi ciò esser stata mera grazia di Dio senza alcun mio merito; ma non creda V. S. ch'io mi pasca tanto di questo fumo, che non mi fosse altrettanto più cara la dolcezza di cotesta stanza, dalla quale io mi prometteua tutte le consolationi d'animo, & di corpo, che in questa vita possono honestamente desiderarsi. Ma non più di questo proposito; che con la voglia si accresce anco la doglia. Mi rallegro che'l padre fra Gismondo nostro Gonzaga si sia portato in modo nel mantener le sue conclusioni, che habbia meritato, & l'amore, & le lodi di V. S. Io certo ne aspettaua ogni bene, perche, & conosco l'ingegno pronto, & uiuace, & mi ricordo di hauere udito da altri, che hauendo esso in assai

più

Digitized by Google

più fresca età fatta la medesima proua di se, diede non picciola sodisfattione. Piaccia à Dio di prosperar i suoi progressi, si come io per quel, che sarà in me, non mancherò mai di aiutarlo, & proteggerlo con ogni affettione. Nel resto creda pur V. S. che in tutte le occorrenze io mi valerei sempre liberissimamente della sua cortesia; ma con la medesima confidenza, desidero ancora, ch'ella si vaglia di me poi che il desiderio mio d'impiegarmi in cosa di suo seruitio, non è punto inferiore alla grandissima stima, ch'io fò della uirtù sua, & senza più le prego dal Signore ogni desiderata felicità.

Di Roma a' 27. di Gennaio. 1590.

A i seruigi di V. S. sempre.

Scipion Cardinale Gonzaga.

Al Signor .....

V. S. Illustrissima mi domanda con la sua pollice, s'io son partito dal seruigio del Sig. Duca di Ferrara, et io le dico che sì, ma che l'seruigio di S. A. non è partito da me: & se vorrà sapere per qual cagione, dirò per quella, che non riceue conseglio, se come, come folgore dal suo nembo, se volentieri, come l'anima dal suo corpo, se quale, huomo da bene, se con qual fine, con quell'vnico che si vede, se con qual argomento d'animo stabile; con quello del nocchiero, che muta uela non tramontana. Domattina sarò con lei, poi che disidera di parlarmi, & col fin le bacio la mano.

Di Casa in Vinegia l'ultimo dì di Giugno 1588.

Digitized by Google

Alla Signora marchesana di Grana.

O Come è vero ch'Amore è gran sofista. Ho letto ancor ch'io qualche cosa, & disputato d'Amore ha pur le mia, non vidi mai sofisma nell'amorosa scola il più acuto di quello che V. S. Illustrissima ha fabbricato col suo bellissimo ingegno contra la scusa del Caualiere. Nientedimeno anch'io jò fuo discepolo, & non ci sarebbe il mio honore se nol sapessi risoluere. Se l'amare fosse destino com'ella presuppone, la scusa del Caualiere sarrebbe fatta: percioche qual colpa haurebbe l'amante quand'egli amasse a voglia di stelle? qual merito appresso la Donna amata, se l'amare si riconosceße dal fato? Pende questo diuino moto dell'animo da se stesso, & dall'oggetto che l muoue, nè altra forza vi s'interpone. Ma ella mi dirà, se dunque è libero, perche si lascia aggirare dalla fortuna? Se l'amante fosse di puro spirito, ciò potrebbe ageuolmente esequire, & stando del continuo innanzi alla bellezza amata, & contemplandola prouerebbe vn paradiso terreno; ma egli è huomo, & huomo non seluaggio, ma cittadino; & tale eßendo, è sotto posto al mondo, e'l mondo è tranagliato dalla fortuna, & questa ò si guadagna ò si vince con l'opere dell'honore, che è il vero condimento amoroso, nè può piacere à valorosa Donna amante che honorato non sia. Può dunque la fortuna allontanar l'amante senza sua colpa: & si dè contentare la Donna amata, che la fortuna vinca nel meno, essendo vinta nel più. L'elezione che ha fatta S. A. del Signor Conte Baldassare Castiglione per rappresentatione del Pastorfi-

storfido è stata giudiziosa secondo il solito, & à me sommamente cara, ma dubito che'l tempo, non sia importuno. Da S. Giouanni ragunar popolo? in teatro? per azione scenica? io sudo solo à pensarlo. Nientedimeno fiat voluntas Domini, affretterò il mio ritorno quanto potrò. Le mie robbe intanto se ne vengono messaggiere. Ma del perito che V. S. Illustrissima mi scriue aspettarsi con esso meco, non ho nè ordine, nè nouella, farò opera di vederlo, & se sarà intimato & licenziato il condurrò. Bacio la mano à V. S. Illustrissima & le prego ciò che il suo cuor desidera.

Di Ferrara li 24. di Aprile 1592.

Al Signor Giouanni Bardi Conte di Vernio a Firenze.

V. S. non si marauigli se tardi mi rallegro seco del felicissimo uento, che hanno hauuto le Comiche sue fatiche, perciochè le mie congratulazioni uolentieri non uanno in frotta, & per esser meglio uedute aspettano, che la scena sia vota. Hebbi famosissime relazioni da questi nostri, che furono spettatori della bellissima sua Comedia, & hebbi caro di goder con l'orecchie quello, che godere douea con gli occhi, & sempre con l'animo ho sommamente disiderato.

Lessi ancora con mio grandissimo gusto la storia del l'apparato, se non quanto la uista n'hebbe leggendola, vna grande inuidia al pensiero. Dissi apparato, & douea dir marauiglie. Ma minori marauiglie, non furon, però le nostre in quel medesimo tempo. Carneual senza maschere, & Nozze senza nozze colpa della nostra

ingordissima cortesia, che non patì ne anche di lasciarci i tre giorni, destinati alle nostre consolagioni di quà. Ma doue vn'angelo s'aspettaua, non haueano luogo mondane vanità, nè forse conueniua che per si degna cosa alcun'oggetto men di lei ragguardeuole si guardasse; bastando ella pur troppo à tutti gli occhi, a tutti gli animi bramosissimi di uederla, & vdirla: senza che altro spettacolo s'apparecchiasse per lei. Veramente Signor Giouanni voi ci hauete mandata la più gentil Signora del mondo, della quale non solo i Prencipi nostri, ma tutta la Città resta quanto si può desiderare ben soddisfatta. Conceda N. S. Dio à copia di tanto merito ogni prosperità, & con questo io bacio la mano à V. S. alla quale conceda N. S. Dio ciò che disidera.

Di Ferrara li 3. di Marzo 1586.

Al Signor ..... à Vinegia.

IO non mi marauiglio, che quell'amico uostro dica d'hauermi compassione, hauendo lo'intelletto rouescio marauiglia sarebbe, se con ragion me l'haueesse, hauendo la volontà corrotta, ma sopra tutto sarebbe poi gran miracolo, s'hauendomi compassione, mi soccorresse, essendo priuo d'humanità. Bel modo certo d'esser compassioneuole: Strana scemezza di pietà uenuta da gli Siti, credo, infeconda più della felce, che non germoglia peraventura, se non è dalle lagrime del Coccodrillo inacquata. Ma egli forse non sa (perche non è capace di tal misticro) che la fortuna non può far infelice chi non le crede. Tu parli da filosofo mi direte. Non sò se da filosofo, sò ben che parlo da huomo, la fortuna si vuol temere

mere come nemica, non adorare come padrona, si come quella, che non ha forza, se noi medesimi non l'armiamo. Et che sarebbe ella costei, se l'humana ignoranza, & debolezza non la deificasse? I nostri uani pensieri, i nostri errori, le nostre disordinate concupiscenze sono quell'armi, che sopra noi la fanno, & si forte, & tanto insolente. Ma egli che non ha senso interno, & solo giudica quel che vede, stima infelice chi non è fortunato, senza considerare, che se felice è l'huomo per la uertù (ch'essendo animal ragioneuole il douer vuole che cosi sia) quando altri è più meriteuole, è tanto meno amico della fortuna, la quale sdegna di compartir le sue grazie à colui, che non dipenda tutto da lei, & possa dalla vertù riconoscer le sue grandezze. Quinci di rado suole auuenire, ch'un vertuoso sia fortunato. Ma io ragiono di lei, come se ella fosse ben qualche cosa, & non più tosto un vano, & casuale incontro di cose, & accidenti non preueduti, che, se l'humana prudenza potesse antiuedere ogni intoppo, che può nell'opera interuenire, la fortuna ci sarebbe per nulla, si come quella, che non ha luogo: doue si può assegnare la principal cagione di quel che incontra. Ma l'huomo, che se stesso accusa mal volontieri, delle sue proprie colpe graua costei. Il misero cortigiano per isfogar il suo male senza pericolo, incolpa la fortuna di quello che'n altra parte ha la sua vera cagione. Di che egli nō è gran fatto da biasimare per la disuguaglianza, ch'è tra il maggiore e'l minore, che à ciò fare non meno accortamente, che necessariamente il costringe. Ma che diremo noi di coloro, che comandano altrui? & che non solamente hanno il modo, ma anche l'obligo (se del diritto si teneße ragione)

di

di riconoscere le fatiche de' seruidori? & nondimeno si ricorre alla medesima maschera, & chiamasi sfortunato il male riconosciuto da chi col riconoscerlo poteua cangiare in buona la sua maluagia fortuna. Certamente à me parue sempre vanissimo, & molto indegno di Prencipe quel pretesto, con che si volle appresso il Boccaccio giustificare quel Rè di Spagna di non hauer giuderdonato Messer Ruggieri, con dire che ciò non fosse stato proprio difetto, ma colpa della fortuna, che non gli haueua lasciato quello operare, che la virtù di lui meritaua. quasi li Rè sieno schiaui della fortuna, & dall'arbitrio di lei, che cieca & pazza da gli antichi saui fù detta, deriui l'essere magnanimo. Con quanto auuedimento all'offerta de' duo forzieri, che'l Rè li fece, haurebbe egli potuto dire. Venni a seruire non la fortuna, ma voi che Rè magnanimo giudicai: & però tolga Dio, che con eleggermi il guiderdone, che da voi attender si dè; pregiudichi alla nostra virtù. Se vi pare ch'io'l meriti, non vi lasciate voi vsurpare alla fortuna l'honore di quell'vfficio, ch'è proprio della vostra reale altezza. Et quando li fece il don del forziere, ch'era pien d'oro, la sua disauentura rimprouerandole, che si fosse appigliato all'altro pieno di terra, non meno prontamente, che bene haurebbe altresi potuto rispondergli. Vedete dunque che voi non dipendete dalla fortuna, ma la fortuna da voi, il qual donandomi il forziere dell'oro, la fate buona, dou'era prima cattiua. In somma queste traueggole non ingannan se non coloro, che buona vista non hanno. le nostre opere sono effetti del nostro arbitrio, & di noi; nè bisogna adombrarle col vanissimo nome della fortuna. Et si come il non hauer mercede nasce ò dal padrone in-

gra-

grato, ò dal seruidore non meriteuole, così l'essere sue turato non pregiudica al meritare, nè chi merita si dè dire, che di compassione sia meriteuole, perciochè questa à soli miseri si conuiene, & tali non son coloro, che mal grado della fortuna in se medesimi sanno trouar cagione d'esser contenti. Stà la vera felicità nel centro dell'animo, & chi la cerca nella circonferenza delle cose volubili, non si dè poscia nè marauigliar nè dolere, se hoggi è lieto, & domani sarà dolente, & se male giudicando dell'altrui stato, & peggio del suo, ha quella pietà d'altrui, che dourebbe hauer di se stesso. Ma per tornare all'amico, se nel parere consiste l'esser felice, è egli certo certo più felice di me, perche egli ha molto, & io poco, ma se stà nel godere, son più felice di lui, perche il mio poco appaga me, & il suo molto non sazia lui. Le mie opere in questa vita mi fan contento; & dopo morte mi faranno viuo, le sue viuendo il tormentano: e'l fan morire prima, ch'e'muoia. Per se dunque riserbi quella compassione, che ha di me; si come quegli che non sà nè amare nè farsi amare, ch'è odioso alla sua patria, al suo sangue, & fin all'vnico suo figliuolo, che quanto più possede, tanto men gode, ch'è nemico della natura, della vertù, a cui niuna cosa che gioui, gioua, & à cui finalmente il non esser misero par miseria. Dio vi guardi da lui.

Della Guarina li 23. di Giugno 1589.

Al Signor Barone Sfondrato Ambasciadore del Re Caolico presso l'Altezza di Sauoia.

VEramente fra tutti que' discorsi, che passò meco V. Sig. Illustrissima con tanta sua humanità, & frutto mio in quel tempo, che la mia buona sorte mi condusse costà, filosofandosi gentilmente sopra la libertà dello stato, nel quale all'hora mi ritrouaua, non ci venne giamai pensiero, che potesse essere fra'l termine di duo mesi, ch'io mi douessi ricondurre al seruigio del Signor Duca di Ferrara, & pur è uero. Caso da far non sol vacillare, ma ricreder affatto l'human discorso, che presume di ueder tanto' negli affari del mondo, & non s'accorge che quello è uero, fatis agimur, prendendo questo fato in quel buon sentimento, che si conuiene per vn eterno decreto, che vien si spesse volte dalle nostre vanità, non meno mal conosciuto, che mal trattato. Fui cosi d'improuiso chiamato à questo seruigio in tempo massimamente, che ciò doueua meno aspettare, ch'io non hebbi nè anco tempo di pensar bene come ciò fosse uero, & se uegghiassi, ò dormissi; & quello che importa più è, che ci giungo tardi, non essendo, per mio giudicio, condizione ò seruitù più incommoda, che l'esser seruidor uecchio, & segretario nuouo, percioche le cose uan molto male: quando la fatica succede in luogo del premio. S'aggiunge à questo, che l'vso dello scriuere in chi de scriuer per altrui, può forse parer vantaggio, & non è Bisogna hora, ch'io disimpari, & rinieghi la propria volontà, la propria orecchia, il proprio giudicio, & rinũzi à quanto mai potessi pretendere nello scriuer, come, si

dè

dè, douendo scriuer com'altri vuole. Ma che s'hà egli à fare Sig. Barone? se non lasciarsi portar al corso dell'acqua, & tener diritto il timone più, che si può? In verità mi risoluo, che questa prudenza humana è vna fallace cosa. Se Dio non ci teneſſe la mano in capo, miseri noi. Et si come spesso gioua all'infermo di leuar mano alle medicine, & lasciar, che da se operi la natura; così ne' casi humani il non voler sapere così ogni cosa credo, che sia gran senno, lasciando far la sua parte à chi ci gouerna, & come può diuina spirazione capere in animo, che sia tutto pien di se stesso? Ma la segretaria non vuol filosofia bisogna andare à bottega, & l'hora già mi chiama, ond'io concludo, che a questa vocazione ancora son pure quel seruidore medesimo, che fui sempre à V. S. Illustrissima; bramosissimo di dargliene qualche segno più singolare, che non ho fatto fin quì, ch'all'hora stimerò molto l'honore, che'l Sereniſſimo mio padrone fatto mi ha, quando da pari suoi, & in particolare da lei, sarà creduto, ch'io'l meriti, nè maggior merito posso hauere, che l'eſſere stimato degno di meritare i suoi comandamenti. Sopra tutto la supplico à conseruarmi nella tãto da me desiderata, & riuerita grazia di cotesto Prencipe Sereniſsimo, alquale ho scritto quello, che V.S. Illustrissima ageuolmente potrà vedere. Che sarà il fine della presente con baciarle la mano, & pregar Dio, che le conceda felicisſimo fine d'ogni suo desiderio.

Di Ferara li 15. Febraro 1586.

Del Signor Barone Stondrato.

SE non fosse occorso à me ancora un'accidente simile à quello di V. S. Stupirei di cotesta sua impensata, & su-

& subita mutazione diuita. Ma visto nel caso di V. S. vn ritratto naturalissimo del mio, non me ne son marauigliato, per non dire, ch'io me ne sia consolato, poiche non son cosi nudo di carità, nè d'amore verso V. S. che quello, che è stato tolto à me, non godessi che si fusse conseruato à lei. Sono più di 20. anni, che cominciando odorare la miseria, & vanità delle cose del mondo quando elle son più prospere, mi venne voglia di staccarmene; il che per sei ò sette anni mi successe cosi felicemente, ch'io non haurei all'hora cambiata quella mia tranquillità in vn Regno. Ma come siamo più ardenti nel pigliar le risoluzioni, che costanti nel mantenerle, mi lasciai cauar dal porto della mia quiete, per importunità veramente d'alcuni amici, & d'huomini grandi, che mi persuasero, come à mal pratico, che poi, vi potrei ritornare ad arbitrio mio, era bene impiegarmi in certa occorrenza importante. Hor mentre, che mi vo inauedutamente allungando dalle riue, però sempre col titolo di ben publico, che è quello, con che sogliamo giustificare l'ambizione, cioè, che mi veggo à mezzo mare, & in maggior pericolo, che non ero innanti la prima risolutione; ond'io determinai, che s'io poteua ridurmi vn'altra volta in porto di non lasciarlo per qual si voglia stimolo d'amici, ò inuito d'occasione. Dio mi fece gratia, che mi vi riducessi, ma con molta difficoltà però, & resistenza grande de gli nemici, che portiam dentro di noi stessi. Hor io pensai all'hora d'essere in vna Rocca di Moltalbano, & che non potesse occorrere cosa bastante à cauarmi della mia quiete, & da la considerazione di quelle cose, che trattammo qui vn dopo di sinare con tanto gusto. Ma N. S. che hauea disposto

sto altrimente, fece ch'il Rè mio Signore, di cui sono vassallo, & obligatissimo Seruidore, mi comandò, ch'io me ne uenissi qui à Turino, con essermi data intenzione, che sarebbe peregrinazione di pochi giorni, & già camino per sei anni, con sì poca speranza di ricuperare la passata tranquillità, che posso dire di non hauerne alcuna. Hor uegga V. S. se si possono trouar dui casi seguiti, come dicono à Vinezia, più simili del suo, & mio. Ma, che uogliam fare se non seruire allegramente à chi per comandamento d'Iddio, & obligo particolare siam debitori? & consolarci che non ambizione, o industria nostra, ma motiuo pure de i nostri Prencipi ci ha posto doue siamo, sicuri che Dio ce ne leuerà, quando non ci starà bene lo starui. Non ci smarriam dunque punto Signor Caualiere, poi che siamo in mano di chi ci sà, & saprà gouernare, & darci quello, che ci sarà più commodo, & espediente. V. S. è tanto viua nella grazia di questo Prencipe, che non ha bisogno d'opera mia, perche S. A. l'ama, e stima pur'assai. Tuttauia non mancherò di metterui anch'io del mio più presto per guadagnar riputazione col dichiararmi amico di V. S. che per bisogno, ch'el l'habbia di megliorar nella grazia di S. A. Et in tutte le altre cose poi, che toccheranno il particolare di V. S. où'io possa impiegarmi, el la mi trouerà tanto suo parziale, quanto merita la sua bontà, & vertù sua. Che sia il fine con raccomandarmele di tutto cuore.

Da Turino à li 2. di Marzo 1586.

Digitized by Google

Al Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

Essendomi couenuto con mia grandissima non meno afflizione, che necessità partire da seruigio del Sereniſſimo Sig. Duca di Ferrara mio Signore, dal quale m'era eziandio ritirato buon prezzo fà, ho uoluto darne questa parte à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, sperando, che si come in ogni grado, à che la sua uertù l'ha esaltata, mi fù sempre cortese della sua gratia, così in qualunque stato la mia fortuna mi giri, habbia ella à tenermi per quel medesimo seruidore, che le fui sempre. Et poiche infatti non ho tal merito, che possa farmene degno, m'ingegnerò almen di parere con la solita, & incontaminata diuozion dell'animo mio. Che non può essermi tolta da qual si uoglia accidente. Col qual fine à Vostra Signoria Illustrissima, & Reuerendissima bacio la mano, & prego da Dio somma felicità.

Dalla Guarina li 13. di Giugno. 1588.

Alla Serenissima Signora Duchessa d'Vrbino.

Sendosi compiaciuto il Sereniſſimo Signor Duca d'Vrbino di honorarmi tanto con una sua graziosissima, & humanissima lettera, quanto l'A. V. potrà vedere nella copia, che qui congiunta le mando, ho giudicato mio debbito di darlene questa parte, accioche oltre ad ogni altro singolar fauore, che'n si cortese dimostrazione potrà comprendere, vegga ancora quant'io mi

debbia

Digitized by Google

debbia promettere della publicazione di quella opera, che tutt'hora si va stampando, poscia che Prencipe oltre le altre sue grandissime qualità si benfornito di lettere, & di giudicio haurebbe peravventura creduto di far poco, lodãdomi il mio Pastorfido, se cotesta lode non hauesse eziandio con sua partico lare, & favorita lettera motu proprio significatami. Di che io debbo benveramẽte serbare, come farò, una molto divota, & vbbligata memoria mentre la vita mia durerà: ringraziãdo Dio, che m'habbia vna volta fatto vedere Prencipe, il quale non per altro, che per opinion di virtù à fare stima de gli huomni si sia mosso. Io fo humilissima riverenza à V. A. & le prego il colmo d'ogni felicità.

Di Vinegia li 4. di Novembre. 1592.

Del Signor Scipione Gonzaga, Patriarca di Gierusalemme.

HO letto, & riletto la pastorale di V. S. & le prometto, che io sò restato si pieno di dolcezza, & di stupore insieme, ch'io non saprei mai donde incominciare à parlarne, se già non dicessi in luogo di lodarla, che V. S. ha usato una tirannia troppo grande: perche hauendo messe tante bellezze, & tante cose rare in questo solo poema, pare, che ella habbia hauuto per fine, che non si legga mai altro cõponimẽto, & certo se obiettione alcuna si può dare à questa opera marauigliosa, è l'esser troppo bella, in quella guisa appunto, che altri potrebbe riprendere un cõuito, doue non fossero altre viuande, che di zuccharo, & di mele, pure poi che nõ ui è altro mitio, che souerchia virtù, ne imperfettione, che

non argomenti perfettione, contentisi V. S. d'hauer fatto un parto, del quale non sò se il secol nostro sia per goder cosa, che gli vada del pari, di che non mi rallegro tanto con lei, che altrettanto non me ne rallegri con noi medesimi, che habbiam ventura di leggerlo, & forse anco un dì vederlo rappresentare in scena. Starò dunque con sommo desiderio aspettando, ch'egli esca alla stampa, & frà tanto mando a V. S. nota d'alcune poche cosette, ch'io son ito considerando in lui, ma protesto, che ciò si fa da me più tosto per seruir à lei, che me n'ha richiesto, che perche il poema habbia bisogno di correttione, perche io speri di poter dir cosa, che più tosto non scemi che accresca bellezza all'opera. Il medesimo ha fatto un gentilhuomo mio amicissimo di bellissimo ingegno, et di molta dottrina, non però con pensieri, che V. S. douesse veder la sua scrittura, & me n'ha fatto vna istanza troppo grande, ma con tutto ciò à me è paruto di poter vsar di questa confidenza con l'uno, & con l'altro insieme, poiche si tratta di cosa di lettere, & non v'è altra intentione, che di far quel che si sà, in seruitio, & honor di lei. Se ui sarà cosa buona io ne sentirò piacere se non V. S. accetterà la uolontà, in luogo dell'effetto, & à me particolarmente ella comanderà sempre con ogni libertà, sicura ch'io non cederò mai a neruno in prontezza, & desiderio di seruirla, si come non cedo in fare stima della sua gran virtù, & le bacio senza fine le mani.

Di Roma l'ultimo di Settembre 1587.

Affettionatissimo per seruirla sempre.
Scipione Patriar. di Gierusalemme.

Al Signor Cardinal Scipione Gonzaga.

Alla lettera di V. S. Illustrissima & Reuerendissima; con la quale mi accompagna quella di Monsignor Visconti per la spedizione della mia causa, ho riceuuto in un medesimo tempo, & contentezza, & trauaglio, quella per la cortese memoria, ch'ella si degna tener di me, & delle cose mie, che altro non vuol dire, che un testimonio della sua buona gruzia da me tanto riuerita, & bramata: questa per che m'auueggo ch'ella non ha riceuuto l'ultima mia, che le scrissi fin l'Agosto passato, della quale io sono stato sempre sollecito, & come hora proue in uana speranza d'hauerne la da me tanto disiderata, & importante risposta: tal che in un medesimo colpo la fortuna mi fà tre piaghe, del mio bisogno non capitato dou'io voleua; della lettera intercetta da chi forse meno voleua: del tempo ch'io ho perduto. Alla seconda non è rimedio, alla terza potrebbe essere ch'e ci fosse. Alla prima il farò essere col replicar il medesimo à V. Signoria Illustrissima, & Reuerendissima più breuemente, che sia possibile; supplicãdola a perdonarmi, s'io le sono importuno: poi che tale mi conuien essere per l'habito già inuecchiato de' suoi fauori, & della mia confidenza. Può ella ricordarsi che nel principio del mio ritorno a Padoua le scrissi vna mia confidente & per così dire, ozioſa lettera della sodisfazione, ch'io prendeua in questa Città, ch'io chiamaua porto de' miei naufragi. Et veramente in quella vita economica io non poteua trouare stanza ne più comoda, nè più secondo il mio genio di questa. Ma poiche

piacque à Dio di priuarmi della mia moglie, secondo, che fin all'hora ne diedi parte à Vostra Signoria Illustrima, & Reuerendißima; tutto che io sentißi alteration grandißima per la perdita di cosa tanto cara, che potea dirsi la metà di me stesso, & nel gouerno, del la mia casa la maggior parte, essendomi nondimeno rimasta la nuora in casa, e i figliuoli, non mi pareua d'esser in tutto diuerso da quel, ch'io era, & ingannando me stesso, continouaua pur nel gouerno della mia casa, & della mia fammeglia più consolatamente, che io poteua. Nel quale stato il mio maggior figliuolo non ha voluto, ch'io perseueri, essendosi co'beni della moglie, che sono sul Ferrarese, separato da me. Talche, & per la morte della moglie, & per la separazione della Nuora, che mi ha tolto un figliuolo, & posso dir anche l'altro, che uiue col fratello; & per le figliuole parte ben collocate, & parte ben dispositate, io che soleua esser padre di fammeglia sì numerosa: son rimasto in un solo figliuolo di diece anni, speranza di casa mia, & consolazione della mia posso dir solitudine. Di grazia. Vostra Signoria Illustrißima, & Reuerendißima mi perdoni; se con le mie bassezze dimestiche, mi dimestico troppo con esso lei. Questa sì repentina mutazione, & trasformazione della mia uita mi ha fatto credere, che non sia, (come nel uero, niuna cosa può eßer mai) senza uoler di Dio, il qual mi chiami ad altra vocazione, & considerando, che non sono ancora sì vecchio, nè tanto imalido, ch'io non possa esercitar quel talento, che piacerà à Dio di darmi, & parendomi di far male, uiuendo inutilmente questi anni, che per corso di natura ci potrei uiuere à beneficio di casa mia, & di questo

mio

mio figliuolino; del quale vorrei pur aiutare quanto può essi l'inclinazione, che mostra alla preteria; ho deliberato d'appoggiarmi à padrone, ond'io speri di conseguiro i miei fini, & però supplicaua Vostra Signoria Illustrissima, & Reuerendissima, che si degnasse di fauorirmi à fine di trouarmi partito in Roma, dou'io benvolentieri, & farei, & finirei la mia uita, quando hauessi trattenimento da potere honoratamente incaminarle le mie modeste speranze. In ogni modo io non so uiuere in ozio, nè uò mai, che la morte mi troui le mani a cintola, s'io campassi gli anni Nestorei. Et quando non ne trahessi mai altro frutto, io sarei pur vicino à Vostra Signoria Illustrissima, & Reuerendissima, & la potrei godere, & seruire. Questo era il contenuto della smarrita mia lettera, & hora della presente; ond'io la supplico à uoler consolar la perdita di quella con la risposta di questa, la quale aforisticamente toccando il punto con sua minor fatica, & mia maggior sodisfazione in pochi versi mi dica, ò tutto, ò niente, ò questo, ò quello farò: poiche del suo uolere ho la fede, & del potere ho la credenza, che debbo. Et se così ella comanderà la medesima mano esibitrice di questa, haurà cura di rimettermi la risposta. Non farò più parole parendomi di far torto alla sua naturale benignità uerso me. Ha inteso il mio bisogno, che tutto s'appoggia, anzi pur s'abbandona in lei sola. In qualunque fortuna mi sia trouato, fui sempre suo; hor può pensare quel ch'io farò creatura regenerata da lei. Alla quale bacio riuerentemente la mano.

Di Padoua li 20. di Nouembre 1591.

Digitized by Google

Al Signor Andrea Sborouschi Mareſciale della Corte del Regno di Polonia, & Capitano di Radomia, a Cracouia.

PEr l'arriuo del noſtro Signor Aſcanio Geraldini due coſe ho inteſo d'infinita mia contentezza. La prima, che lo ſtato di coteſto Regno dopò la felice aſſunzione del nuouo Rè ſia tutto volto alla pace, & tranquillità, coſi publica come priuata; eſſendo di già ſopiti que' tumulti dimeſtici, & le nati que' ſoſpetti d'arme ſtranicre, che minacciauan di perturbarlo ſi grauemente. Il che tutto ſi come è ſpeziale grazia della ſomma bontà di Dio, protettore di tutti i Regni, & in particolar di coteſto; coſi per quella parte, che s'aſpetta alla cura humana; biſogna che confeſſiamo, ciò non eſſere ſtato ſenza il concorſo del ſingolar valore, & dell'inuitta coſtanza di V. S. Illuſtriſſima, & dell'Illuſtriſſimo Signor Palatino fratello ſuo. Dai quali due come capi, & protettori di tanta impreſa dè riconoſcer la Maeſtà del Re la ſua eſaltazione, il Regno, la ſua ſalute, & la Criſtianità la quete, & pace d'una gran parte del mondo. Dal quale con molta ragion meritan ammenduni d'eſſer chiamati le colonne del Regno di Polonia. La ſeconda è che V. S. Illuſtriſſima conſerua pur ancora quella memoria di me, che conuiene alla ſua gentilezza, & non al merito mio, del quale fauor e ho da tenermi tanto più honorato, quanto io ſon hora men honoreuole, perche mentre fui ambaſciatore in coteſto

Digitized by Google

sto Regno, quel grado s'vsurpaua tutti gli honori, che m'eran fatti da lei, ma hora, che ho deposta l'ambasceria, ricouoli per fatti a me, giouandomi di vedere, che per esser priuato, non son però priuato della sua gratia, nella quale sia pur sicura V. S. Illustrissima, ch'io cercherò di conseruarmi con tutte le forze mie. I luoghi son ben lontani, ma gli animi son vicini, & per quel lo ch'io n'ho prouato nello studio di Padoua, doue le pratiche sono aperte, & le inclinationi si scoprono senza interesso di stato, la nation Polacca è molto vnita co esso noi; & volentieri passa in Italia; doue s'egli auuerrà, che capiti mai alcuno, ò per sangue, ò per amistà, ò per qualunque altro rispetto dipendente da lei; prego V. S. Illustrissima à darmi occasione di poterla seruire, & d'esser non dico buon pagotore, ma non ingrato conoscitore di quel, che debbo; Et qui fo fine, pregandola a tenermi, com'ella fà, in sua buona gratia, e'n quella parimente delli Signori Rancischi. Nemitta, Malagoschi, & sopra tutto del Signor Palatino fratel di lei, tutti singolarissimi miei padroni; a i quali, & à lei con ogni affetto bacio la mano, & prego priuata, & publica pace, & felicità.

Di Ferrara li 18. di Giugno 1576.

Al Signor Francesco maria Vialardi, à Turino.

V. S. non si marauigli se ho mutato stile ne i titoli, perche non ha ella osseruato verso di me quello, che sauiamente d'altrui, & modestamente giudica di se

stessa. Et così Dio mi guardi, come nol faccio per sodisfare à lei; laquale sò, che nō mira, a queste nouelle, ma per non esser io da chiunque vede le nostre lettere notato d'arroganza, & d'inciuilità, & uolsi pur hauer caro ezïadio nelle cose, che poco importano, d'essere in buon concetto del mondo. Ma per venire à i punti più principali, ringrazio molto V. S. di quell'vfficio, che ha voluto fare à mio prò con Monsignore Illustrissimo l'Arciuescouo di Torino, quel mio Signore si singolare, & tanto più mi conosco d'esserle perciò obligato, quanto ella à ciò fare non è stata mossa da altri, che da se stessa, & dal cortese amore, ch'ella mi porta. Piacesse à Dio di farmi degno di tanta grazia, ch'io potessi essere così in atto vna volta, come fui sempre d'animo seruidor di quel Prencipe, ilquale ho pur veduto crescere poco meno che dalle fasce. Potrei ben dire, auuenturoso naufragio, se ricontrassi in porto così tranquillo, ma non sò come, o quella corte faccia per me, o io facessi per quella corte. Et poiche V. S. mi scriue ch'io mi lasci intendere à lei; farollo confidentemente, dicendole tutto lo intrinseco del cuor mio. La principal cagione, che m'indusse a lasciar la corte, non fu perche dal mio padrone non fussi ben veduto, quant'alcun altro: intanto, che se mi fussi contentato d'esser semplice cortigiano, & uiuer di quel fumo, che suole per lo più nutrire i miseri seruidori, sarei stato il più contento par mio, che mai vedesse faccia di Prencipe, ma non so come il prattical co' morti mi ha insegnato a uiuere co' uiui. Queste uanità non mi muouono un iota, sappiendo io troppo bene, che l'ambizione è ruffiana de' Prencipi, con la quale si seruono à guisa di uaghegiate femmine

mine à trattenere hor con un riso, hor con vn guardo, hor con una paroluzza, il più delle volte morta fra denti le tante uolte ingannate, & fiacche speranze altrui. Non mi son'io dunque partito per non hauere la mia parte, & più che parte ancora de i fauori di cotal fatta, ma perche questi come cibi non solidi, & d'una insipida, & isneruata dolcezza mi rilaßauan lo stomaco; in modo ch'allungo andare mi sarei morto: & parlãdo liberamente: perche il padrone dopo sedici anni di stẽtantissima seruitù nè m'impiegaua in negozio corrispondente à tanti honorati seruigi fatti da, me, nè cõ trattenimento basteuole sostentaua però quell'ozio, in cui pareua, che mi uolesse nudrire da un tempo in quà, & nel quale per seruidore io era troppo libero; & per libero troppo schiauo. Et certamente pareuami di non far altro in quella corte, che perderci tutto'l tempo con poco prò del padrone, & molto danno del seruidore. ond'io considerando, che la persona mia, laquale in corte seruiua quasi per bocca inutile, alla mia casa sarebbe stata utilissima, et giudicai debbito mio di prender cura de' miei, & delle mie facoltà, lequali senza me n'andauano à male, & d'esser anzi buon padre di fammeglia, che inutile cortigiano. Hor sono in casa mia, & di beni di fortuna ancora commodo tanto, che se quel tempo, che ho seruito in corte, hauessi speso in casa, & nella cura dimestica, sarei ricco. Con tutto ciò niuna di quelle cose mi manca, che conuengono à gentilhuomo mio pari, & viuo in casa mia cõ aßai più splendore, per padre di fammeglia, che non faceua in corte, per seruidor di gran Prencipe. S'aggiugne à questo, che posso hora con maggior ozio, & tranquillità d'animo colti-

uare

uare i miei studi, per cagione de' quali ho eletto di stare in Padoua, & dato ancora l'ordine per la casa. Quiui disegno di star solo que' sette mesi della mala stagione, et tutt'l resto viuere alla mia villa, nella quale ho, Dio grazia, habitatione molto commoda, et honoreuole. V. S. intende quale sia stata la principal cagione d'allontanarmi dalla corte, & in qual modo habbia disegnato di viuere. Con tutto ciò non così pertinace, o ritroso, che quantunque io mi sia incaminato à questa vita priuata, non fussi per dar volta, & tornar alla publica, se più cortese, & men pericolosa fortuna mi secondasse il sentiero. Tre gradi considero io nel mio stato, il bene, il male, e'l meglio. Del quale son vscito Dio grazia, & dico male, non già per sua natura, ma per accidente à me tale. Or son nel bene, perche godo la libertà, godo i miei studi, gouerno la mia casa, la mia famiglia, & quello fo per me, che farei per altrui, se come sono economo, così fussi politico. Ma perche mi sento ancora spiriti, & forze da trauagliare; se mi si presentasse occasione di poterlo fare con honor mio, & senza perdita di questo ben presente, crederei senza fallo, che questo fosse il meglio, & come tale l'accetterei. Ma questo di bene mi reca questo mio bene, che posso star à bada; nè per cercare il meglio ho bisogno d'abbandonarmi, ma mi dà tempo d'aspettare, che venga il meglio, il quale non venendo, quel ben, ch'io godo, mi può seruir per lo meglio. Et per ridurre in pratica questa teorica, dico che per tornar à seruire, ho bisogno di Prencipe, il quale persuadendosi d'hauere un seruidore, che facesse per lui, non si grauasse di darmi trattenimento tale, ch'allegramente potessi abbandonare la casa

mia,

Digitized by Google

mia, & tutto darmi al seruigio suo: percioche io si come nõ sò seruire in un medesimo tempo a commodo del padrone, & al mio; cosi quando posso lasciare il mio per quel del padrone; non ho ne vita, ne roba, ne cosa di questo mondo, che più di quella del padrone, mi stia nel cuore. Et ben pare, che cosi sia; che squarciato ne porto il petto, e i panni, senza che quando mi risoluessi pur di seruire, farei ancora pensiero di viuere in quel seruigio il rimanente della mia vita: volesse poscia il padrone adoperarmi ò nel negozio, ò nell'ozio, in quanto à me sarei all'vno, & all'altro indifferentemante disposto, pur che quello fosse accompagnato, & questo sostenuto da tal prouisione, che bastasse non già per arricchire, ma si bene per fare ch'io non impouerissi. Hora s'io sia per trouar padrone di questa sorte, sallo Dio. quanto à me veggio il mondo tãto interessato, & inuaghito dell'oro, che sia benedetto quest'oro; io veggio tanta sete di questo hauere, che certo non crederei di poterlo sperare altroue, (& parlo senza fiato d'adulazione) che nel grandissimo, & veramente Serenissimo animo di cotesta Altezza, la quale ha hoggi ripieno il mondo di grido tanto honorato, che non è angulo alcuno dou'ella non si conosca molto più per le virtù di gran Prencipe, che per l'ampiezza di quello stato, ch'egli possiede, & se di lui s'hauesse solo à trattare, in vece di spirarlo il terrei per certissimo, ma mi sgomenta la corte, la qual, sempre corte, & io ho gran fatica à mettermi innanzi con altro mezzo, che col ben operare, che'n quanto all'arte del cortigiano confesso di saperne pochissimo. In tanto son'io ambizioso, quanto'l seruigio del padrone mi passa per le mani.

In

In questo non patisco superiore. Del resto non vò fare io la parte, che tocca altrui. L'ufficio del seruidore è d'esser tale, che meriti, & quello del padrone è di riconoscere i meriti del seruidore senza che egli troppo s'affanni nell'essere ambizioso. Ma oggi pare, che chi non sa essere adulatore, morditore, simulatore, chi non si sa auuezare con la depressione, & sorgere con la sommersione altrui, non sia da nulla: cose che sono da me abhorrite più, che la peste, & mi contento, & mi pregio d'esser si fatto, & voglio sempre viuere da filosofo, anzi pure da Christiano. Ho detto à V.S. & forsè troppo diffusamente quel, che mi occorre circa l'ufficio fatto da lei con Monsignor Illustriss. dalla Rouere parlando sinceramente come conuiene.

Il Pastorfido patisce tanta dilazione, quant'io patisco trauaglio d'animo, massimamente in questa mia notabile transmigrazione, della qual opera non voglio restar di dirle, che nel ritorno mio di Milano fui raccolto dal Signor Don Ferrando Gonzaga à Guastala; che certo si può dire il vago delle Muse, doue troual il Signor Curzio Gonzaga, il Signor Muzio Manfredi, & altri ancora ma quello, ch'importa più la bellissima Signora Contessa di Sala, con vn drapello di gentilissime Dame: & quiui il Signor Don Ferrando, che altre volte haueua udito à Ferrara una parte di quella fauola, vuole di nouo vdir la medesima, in presenza di quella nobilissima compagnia. Et si ne fecero, & si ne dissero tante le marauiglie, & particolarmente il Signor Curzio, che non l'haueua sentita più, che se si prestasse lor fede, non si sarebbe veduta cosa un pezzo fà la più bella. Se dicano daddouero; ò pure per grattarmi l'orec-

chio

chio, nol sò, mè ne riporto à quello, che'l mondo giudicherà; godendo in questo mezzo di lodi tanto eccellenti, molto più per cagion di quel Prencipe, à cui l'ho destinata, che per vaghezza di propria gloria, la quale finalmente ò poca, ò molta, che mi uenga dal poetare, non fò gran caso; facendo io professione d'altro, che di far versi; à quali non pongo mano, se non per ricreazione d'altri miei studi di maggior importanza. Gia mi pare di hauere assai pienamente risposto alla lettera di V. S. laquale prego à perdonarmi questa prolissità; per fine della quale di buon cuore me le raccomando, pregãdola caldamẽte à far un bacia mano quanto più sia possibile affettuoso, & riuerente à Monsig. Illustriss. dalla Rouere mio Signore.

Dalla Guarina il dì 22. di Luglio. 1583.

Alla Signora Taddea Bendedia sua consorte, à Ferrara.

QVesta, che uoi leggete è mia lettera, & non è mia lettera è mia perche la detto; non è mia, perche non la scriuo, nè uoi hauete tanto a dolerui, ch'io non habbia mano da scriuere, quanto da consolarui, ch'io habbia lingua da dire quel ch'altrui forse ò vana compassione, ò poca carità ui ha tenuto nascosto, so bene, che ui sarete rãmaricata di non hauere mai hauuto mie lettere, ma nõ sia malageuole lo scusarmi, essendo la cagione del mancamento molto più lamentabile dell'effetto. Non ui rammaricate, che'l mio silenzio sia stato lũgo, ringraziate Dio, che non sia stato eterno. Partij come sapete con viso di corriere più tosto, che d'oratore, & sa-

& sarebbe stato pur tollerabile, c'hauessi faticato solo col corpo, & riposato poscia coll'animo. Ma quella mano, che'l dì sfe zauale bestie, la notte riuolgeua le carte. Così mi vide già Roma la sera in sulle poste, & la mattina in Consistoro a prestare l'vbbidienza à Gregorio XIII. Non resse la natura a doppia fatica del corpo, & dell'animo: massimamente hauendo fatto il camino di Saraualle, & d'Amprz, quanto più dir si possa incommoda, & malageuole, per l'asprezza non meno delle genti, che del paese; per la carestia de caualli: per la strettezza del uiuere; & finalmente d ogn'altra cosa più necessaria. Tal che nell'entrar d'Hala, mi piglio la febbre grandissima. Non ostante la quale m'imbarcai subito verso Vienna. Quel ch'io patissi, il lascio pensare à uni, febbre continoua, stalentagine, & sete grandissima; rimedi scarsi, medici rari, alloggiamenti cattiui, il più di loro lontani, & molte volte ammorbati: cibi ch'à sani muouon lo stomaco, letti ch'affogano nelle piuma, in somma niuna di quelle commodità, di que vezzi, che sono sì necessari a poueri amalati. Il male ogni dì s'auanzaua, le forze veniuan meno, il gusto abborriua ogni cosa, se non il vino; di sorte, che poca speranza mi restaua di uita. & quella poca ancora m'era odiosa. Trouasi nel Danubio (nel quale io nauigaua) vna uasta voragine tanto rapida; che se nocchieri non si fermissero dell'aiuto di molti huomini del paese membruti, forti, & pratichi del pericolo, che qui ui per tal bisogno stan del continouo, & per forza di remi si contrappongono alla rapacità di quel baratro; non và naue per quel fiume sì grande, che non restasse inghiottita, luogo dignissimo di quel nome, che con fa-

mosa

mio fa infamia s'ha guadagnato del passo della morte?
Non è sì ardito passaggiero, che nol paventi, cammi-
nando per terra tutto quel tratto, che la barca pena à
passare, perche nel uero è cosa formidabile, & mostruo
sa. Ma io fui tanto oppresso dal male, c'hauendomi egli
tolto, e'l senso del pericolo, il disiderio di uiuere, non mi
curai d'vscire; & stetti con que' valenthuomini nella
barca, non sò s'io dica stupido, ò intrepido, ma dirò in-
trepido, poiche in un punto solo, duo passi della morte
non ho temuti. Giunsi finalmente à Vienna, doue un
medico senza considerare quãto bene gli humori fossè
ro preparati, con vna medicina mi diè il ueleno. onde'l
male, che douea allentare, s'auualorò. Voi mi potreste
dire tu ti douei fermare, & hauer cura della tua vi-
ta. Il medesimo cõseglio mi daua altresì il senso, la ma-
latia, le forze, il naturale desiderio di uiuere, l'amore
delle mie creature, il bisogno della mia casa, & de' miei
figliuoli, ma il mio honore mi comandaua allo'ncontro,
ch'essendo io capo di questa ambasceria, & reggendosi
tutto sulle mie spalle il peso di sì grande, & importan-
te negozio, antiponessi il seruizio del mio Signore alla
vita, & procedessi di modo, che'l Regno di Polonia po
tesse argomentar più tosto dalla mia morte la fede del
mio Prencipe; che dalla uita sospettare, ch'io m'infin-
gessi; per andar più innanzi, ad esequire quelle pro-
messe, che con grandissimo disiderio, & forse bisogno
qui s'attendeuano la qual credenza inanimi come que
sti cupidi; & sospettosi non era altro, che torre tutto'l
credito alle facende, & leuar al mio Prencipe la co-
rona, che noi cerchiamo di porli in capo. Non si può dire,

ne

ne imaginare quel, ch'io patissi per quel cammino di seicento, e più miglia da Vienna in Varzouia: dalle carra non condotto, ma strascinato, rotto, & disfatto. Non sò com'io sia viuo, la febbre pertinace, senza riposo, senza mangiare, senza rimedi, i freddi eccessiui, i disagi infiniti, i paesi disabitati, doue il più delle volte era assai minor male couar la notte quella carretta, che'l giorno mi lacerana, che suffocarsi nel fettore di quelle stuffe, ò stalle, per dir meglio, doue il cane, & la gatta, & la gallina, & l'occa, e'l porcello, e'l vitello, & talhor anch e il bambino mi faceuan la neghia. Le difficoltà del viaggio s'accrescenano grandemẽte per cagione de' masnadieri, che cosacchi si chiamano, i quali stante questo intertegno sono in campagna, & van rubando, & infestando tutto'l paese; in modo, che senza buona scorta io non ardiua di camminare, & tutto, che mi sforzassi di andar più cauto, che si potesse, trauiando molte volte dal diritto cammino, secondo'l sospetto, & gli auuisi de' lor progressi, fui nondimeno due volte tanto vicino à cadere nelle lor mani, che per diuina bontà più tosto, che per humano conseglio, posso dire d'essere cãpato. Giunsi finalmente in Varzouia più morto certo, che viuo; e'l tanti mali, che ho patito, & patisco, da ch'io son qui, non ho altro vantaggio, nè altro solleuamento, se non ch'io sto, nè la carretta mi strazia, quanto al resto ne dì, nè notte non ho riposo. Il minor male, è hoggimai la febbre, gli accidenti, & le circostanze sono peggiori il loco, la stagione, i cibi, le beuande, l'acque, i seruenti, le medicine, i medici, i trauagli dell'animo, & mill'altri disagi fanno il mio male. Se con questi non hauesse

à com-

à combattere, non mi farebbe guerra la febbre. Ancora non sò risoluermi se'l nō poter dormire sia colpa del mio male, ò de gli strepiti altrui. Imaginateui tutto'l Regno alloggiato in una picciola terriciuola, et la mia stanza nel mezzo. Nō è luogo da sommo ad imo, da destra, ò da sinistra, nō è hora, nè del giorno, nè della notte, che nō sia piena di strepiti, & di tumulti. Qui nō è tempo destinato al negozio, sēpre si tratta, perche sempre si beè, che senza vino le faccende s'agghiacciano, doue il negozio termina, incommincian le uisite, doue queste māca no suppliscono i tamburri, le trombe, le bombarde, i rumori, le strida, gli schiammazzi, le risse, & tanti altri rompimenti di capo, ch'è una pietà. O se queste fatiche, & questi tormenti sofferissi io per amore, & gloria di Dio, sarei martire, ma non è forse indegno di cotal nome, chi serue senza speranza di guiderdone. Or quello, che habbia à esser di me, sallo Dio, la lunghezza del male mi farebbe sicuro, per quel ch'io giudico, della uita, se à opportuni rimedi si prouedesse. Voi ad ogni fortuna preparate l'animo vostro, E cosa da Donniciuola uilmēte piagnere la morte di marito, che non tema il morire. Lasciate pur che gl'altri m'honorino con le lagrime, uoi honoratemi col valore. Vi raccomando i communi figliuoli, a' quali, se io morissi, bisognerebbe, che foste nō meno padre, che madre, vestiteui di pensieri, & di fortezza uirile, guardandoli da coloro che hanno me ridotto à tal termine, & sopra tutto insegnando loro del padre ogni altra cosa, che la fortuna. Viuete liete, & pregate Dio, che di me faccia qllo, che sia salute dell'anima mia.

Di Varzouuia li 25. Nouemb. 1575.

A Mon-

A Monsignor Rossetti Vescouo di Ferrara suo zio.

O Giudizio di Dio, colui, che mi mandò à morire, e morto esso, ed io benche mal viuo, pur viuo. In somma questa prudenza scompagnata dalla bontà, questo sapere senza Domenedio, questi saui di corte, che hãno per lor idolo, & per loro maestro Cornelio Tacito, dourebbon pur temere l'esito di coloro, l'opere de quali son da loro imitate. Le massime di quel secolo, & di quel popolo abbandonato da Dio riescono fallacissime doue la diuina bontà fa schermo all'innocenza. Già non mi rallegrò io della sua morte, che questo non è lecito à Christiano: dolendomi anzi, che mi sia tolto un emulo ilquale non con altro, che con le mie buone opere hauea speranza di superare. Ma è mi gioua ben di vedere, che gli huomini cattiui, la Dio mercè, si confondano, & restino scherniti de' lor maluagi pensieri. Chi vide mai riuolgimento di fortuna maggiore? Quella tragedia, che fu comminciata contra di me, è finita nel proprio autore. Me non hanno potuto vccidere (così Dio concedente) le fatiche, gli strazi, le malattie, le pesti, le vorraggini, gli assassini, & tanti altri mali, & pericoli, ch'io ho patiti, & scorsi in questa mia seconda nõ già legazione, ma relegazion di Polonia: che tale posso chiamarla considerato l'animo di colui, che me la procurò; & egli nelle sue morbidezze, nè suoi vezzi, nè suoi amori lasciui, nella sua maggiore felicità, nelle sue più alte speranze, nella sua più destra, & più seconda

fortu-

fortuna, ha in otto dì esaltata l'anima pregna di tanta ambizione, di tanta cupidità. Et questi non son miracoli? Ma sia qui fine il favellare di lui. Dio gli dia tanta pace, quant'egli ha fatto à me guerra. Comincio à star assai meglio, Dio gratia, & auuenga ch'io nō sia senza febbre, nō nondimeno guadagnando & di gusto, & di forze; & nel negozio patisco meno del solito, se le veglie mi offendono di gran lunga come soleuano. Quanto alla mia negoziazione, non dirò cosa alcuna à V. S. Reuerendissima, si perche non conuiene; come anche perche à lei, ch'è tanto intima; ma del conseglio niuna cosa, ch'io le potessi dire dourà esser occulta. Io la raccomando la mia casa, & le mie creature, non perch'io creda, che sia bisogno; amandomi tanto, quanto ella fa, ma per quel gran bisogno: ch'io so certo, che esse ne hanno. Del luogo ch'ella mi scriue, & degli vffici che promette di farne, le resto sommamente obbligato. Più troppo sarebbe tempo, ch'io scriuessi con più riposo, ma mi sgomenta la mia fortuna. So quel ch'io dico. Nec qui à gli stenti, alle persecutioni, à i disagi, non à gli honori, non à i commodi, & ella il vedrà. Ma uenga ciò che si voglia; mi troverà con l'animo ben composto, & farammi in vece di grand'honore l'hauerlo meritato; che ciò non mi può torre maluagità di fortuna. Et à V. S. Reuerendissima di tutto cuore bacio la mano, & prego somma felicità.

Di Varzouia li 19. di Decembre 1595.

A Monsignor Manzuoli Vescouo di Reggio.

SIt erat in fatis; cioè in quella non errante prouidenza diuina, che ci gouerna. Niuno accidente fù mai con tanto auuiso preuisto, con tanta sofferenza d'animo contrastato, quanto fù da me sempre il pericolo d'abbandonare il seruizio del Signor Duca mio; & pure quel, ch'era scritto là sù, è stato forza che segua. Ho giudicato mio debbito, che V. S. Reuerendissima non l'intenda, se non da me: per essermi ella sempre stata Signore il principale, & talhor anche in questo amico molto prudente. So bene, che, come filosofo, correrà subito col pensiero, à richiederne la cagione, ma per hora si contenti di non intendere altro, che questo; benche volendo ella filosofare, per se stessa la trouera. Le dirò sol che S. Alt. mi ha licenziato, come fa dir Euripide ἑκὼν ἑκόντα ma ueramente, chi vuol considerar il fatto più addentro, si può anzi dire θέλοντα οὐχ ἑκών. Io mi son ritirato, qui alla mia villa nel Polesene di Rouigo, cō animo di raccorre quasi, in sicuro porto le reliquie del mio naufragio; fin che piaccia alla diuina bontà di mostrarmi alcun raggio di più tranquilla, & più serena fortuna, & lasceronmi giudare sēza metterci gran fatto cosa del mio, & sarà forse prudēza il viuer à caso. Certamente se la fortuna è cosi incerta cosa, come si dice, & si proua; chi pensa di gouernarsi prudentemente, con lei niente altro fà, che insanire con ragione, percioche ella con minor forza s'ap

pone, doue da minor conseglio vien prouocata. Piacesse à Dio, che potessi essere con V. S. Reuerendissima, io son ben certo, che di questa lettera, faremmo un volume per fin della quale baciandole la mano, prego Dio che le conceda lunga, & felice vita.

Dalla Guarina li 13. di Giugno 1582.

A M. Gian Niccolò Panizzari à Ferrara.

NON sarebbe gran cosa, che 'l soggetto della mia Idropica mi fosse stato rubato, come voi nella vostra mostrate di dubitare, percioche la Commedia fu da me fin dall'Anno 1583. mandata al Serenissimo Signor Duca di Mantoua mio Signore, che 'n quel tempo era Prencipe, con animo, che si douesse rappresentare. Et non solo non ho potuto mai ribauerla; ma per quello, che S. Alt. mi afferma, si è smarrita, & io credo che sia stata intercetta; egli è pur vero quello, che mi vien detto da chi più d'una volta hebbe ordine di cercarla, & cercolla con ogni diligenza possibile. Ma per soddisfare alla vostra, dico, che 'l soggetto era tale.

Bernardo Scutari Rauseo, essendo scolare in Padoua, si dimesticò con una giouane Viniziana pouera, ma ben nata: la quale ingrauidò, & dopò 'l parto d'una bambina, morissi. In questo tempo Bernardo, ricchiamato dal Padre, lasciò, questa bambina ad una sua commare in Padoua, che Sosanna era detta, la quale essendo ma-

rivata, haueua in quelmedesimi di partorita anch'essa una femmina, chiamandola col medesimo nome, con cui Bernardo haueua chiamata la sua, Costanza. Crebbero ambedue queste cure di Sofanna, quasi sorelle, ma Sofanna, che fin da principio haueua disegnato di guadagnare, cambiò la figliolanza delle bambine, quella di Bernardo per sua, & la sua per quella di Bernardo, appellando sempre, & tenendo si cautamente, che le fanciulle stesse, e'l marito medesimo, & tutto'l vicinato, & gli amici loro di quello inganno mai non s'auuidero. Morirono in un medesimo tempo il marito di Sofanna à Padoa, e'l padre di Bernardo à Rausi, il quale mandò à buscare la sua Costanza, in cambio della quale Sofanna, secondo l'auuiso suo consegnò la propria figliuola, non senza hauerle prima scoperto il cambio, & pregatola, che quando fosse in miglior fortuna, si ricordasse di souuenire alla pouertà della madre. Dopo la partita di Costanza, Sofanna si rimaritò in Lucca, huomo di malaffare, con cui non visse guari, che venne à morte hauendo fatto certo suo testamento, per mano del confessore suggellato, & autentisato col testimonio d'alcuni frati, & con ordine, che douesse stare in mano del Notaio, nè mai s'aprisse fin che Costanza non prendesse marito. Era già questa uenuta grande, & di marauigliosa bellezza, sì che molti se n'era innamorati, & fra gli altri Pistofilo figliuolo di Patrizio de gli Orsi nuouo, & nobile Padouano. Ma Lucco, si come era scelleratissimo, s'haueua pensato di voler la fanciulla à chi l'hauesse meglio pagata. Il qual suo pensiero haurebbe egli messo ad effetto, se Costanza, che in chiamata Marina,

innamorata altresì di Pistofilo, non gli si fosse opposta, dicendo di non voler mai altro marito, che 'l figliuolo di Patrizio de gli Orsi. Ma egli ne per amica, mancandogli i danari da comperarla, ne per isposa, contradicente il padre, non potea ottenerla. Mentre che queste cose passauano, l'altra Gostanza giunta à Rauisi furtiuamente ingrauidò di Flauio suo innamorato, laqual colpa volendo Nica sua gouernatrice occultare al padre di lei, gli persuase, ch'ella fosse venuta Idropica, & per curarla si douesse mandare à Padoa, in casa della sorella di lui, che quiui l'anno auanti s'era condotta per guarire anch'ella di certa sua malattia. Il che fu fatto, & Nica l'accompagnò, Dou'mentre, s'aspetta con disiderio grandissimo il parto di Gostanza; la zia, ch'era già consapeuole della grauidezza di lei, si morì lasciando la nipote herede d'ogni sua facoltà, il cui valore ascendeua bene à diece mila ducati. Il che venuto à notizia di Patrizio de gl'Orsi, si come era amico del Padre di detta Idoprica, così per lettere l'ottenne da Bernardo per Pistofilo suo figliuolo. Il quale stante l'amore, che portaua à Gostanza, detta Marina ricusaua di maritarsi, prattic ando pur tuttauia di trouar dugento ducati per dare à Lurco di lei Padrigno, che per tal prezzo glie l'haueua di già promessa. Et si andò la bisogna, che Pistofilo per opera di Moschetta, et di Grillo, duo seruidori astutissimi, imolando per arre li dugento ducati a Zenobio pedante, inuaghito anch'egli della detta Marina; & simulando Pistofilo d'accompagnare alle nozze dell'Idoprica; disiderate dal Padre, Marina in vece dell'Idoprica fù condotta in casa di Patrizio, doue fu

bito l'innamorato giouane gode dell'amor suo, restando tuttauia l'Idropica nella casa di Lurco, doue ella fu portata, per seruire all'ingãno di detto cãbio. In tanto giugne da Rausi Bernardo, per cagione di quelle nozze, & trouando che Marina non è la sua Costanza, ne fa rumori grandissimi con Patrizio. Dall'altra parte Lurco defraudato delli dugento ducati, che gli haueua promessi Pistofilo, hauẽdoli una cattiua tolti al Pedante, il quale stando con esso lei in una camera oscura, si credeua di godersi Marina, scuopre tutto lo'nganno a Patrizio la onde cacciando questi fuor di casa Marina, & Lurco parimente l'Idropica, le fanciulle si riconoscono, onde l'Idropica, per cessare tanti rumori, scuopre la fraude materna; Contra la quale Lurco s'oppone, & credendosi di conuincerla con la scrittura medesima di Sosanna, hauendola il Notaio aperta, seconda l'ordine della Testatrice per le nozze della figliuola, resta conuinto con la confessione di Sosanna medesima in quella scrittura, che fin all'hora per testamento s'era tenuta. Cosi trouandosi Marina essere una figliuola di Bernardo, & l'Idropica di Sosanna, Patrizio resta contento di quelle nozze, & Bernardo promette di dar la dote all'Idropica, che s'era già per grauida discoperta, & di condurla ancora al suo Flauio. Li dugento ducati, che per opera di Moschetta si ricourarono dalle mani della cattiua, furono restituiti al Pedante, & a Lurco facendosi un presente, tutte le turbe cessano, & la fauola in fine felicissimo si raggira. Et io col fine mi raccomando à uoi di buon cuore.

Di Ferrara li 15. di Febraro 1593.

Al

Al Signor

NOn si può dire quanto notabilmente noi c'ingannia mo nel disiderare le cose di questo mondo, le quali, non so come à prima vista si rappresentano a chi le brama tutte dolci, tutte piacevoli, ma non sì tosto s'auuo prouate, che n'loro si discuoprono i dispiaceri, & l'angoscie molto maggiori, che non sono le contentezze, & le gioie. Nasce ciò da quella impura, et insita mescolanza del ben col male; che'n qual si voglia soggetto non si scompagna mai dalla natura di lui, & quel, ch'è peggio il male è sempre in casa sua, ma il bene ci capita forestiero; sì come quegli, ch'è più lontano dalla sua patria, che non è il male. Questi è sempre nel suo possesso; se'l bene nol cacciasse talhora a forza d'ingegno, & d'esercitio, & di sofferenza; il mal sarebbe monarca, & per mè dire tiranno dell'uniuerso. Arde quel misero innamorato d'inestinguibile disiderio, et se potesse giugnere al godimento della bramata bellezza, gli parrebbe d'essere più che huomo. Ma egli intanto non considera le fatiche, i pericoli, il disonore, gli scomodi, le spese gli odi, i rancori, le gelosie, le contentioni, la perdita del tempo, & l'altre tante amaritudini, che van dietro alle dolcezze d'amore. Brama quel folle, & sfrenato giouane di uedere la morte del padre, & parle un hora mille anni, d'esser padrone di comandare, di scuoter quel giogo, che si lo graua: stimando somma felicità l'esser libero, il non hauer sopra capo, il possedere, l'hauer danari da spendere. E'n tanto non mette à conto i trauagli, che

portan

portan seco le facoltà, le grauezze priuate, & publiche, i litigi; la cura famigliare, le fraude de' ministri, le spese ordinarie, & istraordinarie; i danni, le sciagure, & tante altre uoie pensieri, & pesi, ch'à padri di famegllia pongon l'asse dio i quali se si trascurano; le facolta si dileguano, & con esso loro quelle ricchezze, per cagion delle quali hebbe quell'ingrato figliuolo della morte del padre tanta uaghezza. Mira l'ambizioso, & gli si gira solo per l'animo quel bisbiglio, que' titoli, quelle apparenze, que' primi luoghi, quel concorso, quelle salutazioni, quegli inchini, quell'aura popolare, quell'esser riputato, riuerito, stimato. Ah cattiuello, s'egli sapesse quelli croci accompagnin quelle grandezze, quali spine pungano l'animo di coloro, che'n alto grado son collocati: le inuidie attiue & passiue, le'nsidie, l'emulazioni, le mormorazioni, i contrasti, gli amici finti, le seruitù, le uigilie, i pericoli, le molestie dell'animo, & mill'altre miserie, che son propagani de gli honori; tanto li fuggirebbe, quanto gli apprezza. In somma questo mondo, è come una scena chi la mira di fuori, non uede altro che marauiglie, & splendori di gemme, d'oro, & di lumi, di grandezze, d'artifizio, di simetria, & di mill'altre uaghezze. Ma chi la mira di dentro, non ci truoua altro che angustie, sconcerti, oscurità, rottami, asse tronche, legni fessi, pontelli, tele d'aragini, immondiglie, & simili altre meschinità: che gli auuidi spettatori non ueggono nel teatro. A qual fine sia fatto questo discorso, io credo bene che V. S. sēz'altro interprete per se stessa il possa comprendere, ricordandosi, et di quello, che ultimamente mi ha scritto, & di quello, che trattai seco

prima,

prima ch'ella partisse per la sua residenza l'ambasceria è vna bella cosa da vedere, ma dura da sofferire, & con grandissime ragioni vien detta ambasceria, dell'ambascola, che porta seco. Mi duole che V. S. habbia trouato vero tutto ciò, che le dissi in questo proposito, ma è mi giouua poi di hauere acquistato fede appo lei, laquale più ageuolmente accetterà il consiglio, che son per dar le, chi può fuggire d'essere ambasciatore, il faccia sempre; che non può mai errare, & ciò s'intende con honor suo, ma chi non può fuggir, faccia men graue, & men noioso il suo giogo con la sofferenza, & col senno. Ma tanto più il dè fare V. S. quanto ella non solo ha disiderato d'essere ambasciatore, ma l'ha richiesto, & non solo richiesto, ma quel ch'è peggio, ambito. Io che l'ho tante uolte sperimentato, le ho grandissima compassione, & al mio potere procurerò di leuarne la: che farà il fine, bacciandole la mano, & pregandole somma felicità.

Di Ferrara li 15. Genaro 1586.

All'Eccellentissimo Signor Marchese dal Vasto.

MI gioua ben grandemente, che la mia lettera habbia data materia à V. Eccellenza di filosofare intorno alle cagioni, & principi del far le paci, essendo questa materia nobilissima, & degna di cauallieri, & Principe valoroso, com'ella è: ma non può già piacersi il

il douergliene dire succintamẽte, com'ella mi cõmanda & ueggio, che disidera il mio parere: si fatta opera non richiede l'angustia d'una lettera: ma uorrebbe l'ampiezza d'un ben cõpito, et giusto uolume, se come ha fatto il mio gentile, & dotto Albergati, il qual si bene, et lũgamente ne scrisse. Bisognerebbe fauellarsi dell'honore, ch'è il principal fondamento, et q̃sta anch'essa è pur impresa di lũga, & faticosa scrittura, ma bella, & necessaria tãto nõ solo ꝑ cagion della pace, ma ꝑ ogni altra operazione, e studio morale: quãto, se piacerà à Dio benedetto, spero pur anche un giorno di douer far conoscere al mondo. Lasciando dunque da parte questo principio, & presupponendolo nõ men noto, che confessato, uedrò disodisfare al disiderio di lei, toccando solo alcuna cosa dei principij materiali, & formali, & più tosto accennãdoli, & restringendoli, & in poco giro per non passare i termini pistolari. Et comminciando da quello appunto, che ha dato occasione à lei d'entrare in questo pensiero, mentre'io considero la natura della vendetta, sopra la quale vuol'ella intendere il mio parere, vengo in quella medesima considerazione, che soglio venire talhora leggendo Omero, cioè à dire quanto furono vaghi gli antichi Greci di ascondere sotto'l uelo de' loro falsi, & bugiardi Iddij concetti ueri, & mirabili di natura. Veggia di grazia V. Eccellenza, come misteriosamente nel proposito nostro accompagnarono in matrimonio Vulcano à Venere: strana copula in verità, & à chi sol la considera nella scorza, la più sproporzionata, che dir si possa, perciochè l'vna è bella giouane, delicata, l'altro vecchio, succido, zoppo, mal fatto, & rozzo. Tuttauia

vaula non fu fatto senza misterio, à chi co occhi o sanno il rimira, & penetra nel midollo, concio sia cosa che vn cotale congiungimento niun altra cosa voglia significare, se non i duo naturali nostri appetiti, fonti d'ogni nostra operazione, legami dell'animo, & del corpo, che co perpetuo vinculo son congiunti, si che l'vno dall'altro non si scompagna giamai. Il concupiscibile, è figurato per venere, & l'irascibile per Vulcano. L'una è Dea dell'amore, cioè del disiderio: l'altro del fuoco, ch'è simbolo dell'ira, ma l'ira ragioneuole, & temperata, si come quella, che nasce da leggittimo matrimonio. Et per che l'ira ha due parti da riperare, cioè il bollore, e'l subito moto, per l'uno il figurarono zoppo, acciochè'l presto si ritardasse, & per l'altro il finsero vecchio, acciò che l'ira si moderasse. Quãdo dunque Venere accesa di leggittimo disiderio si contenta del suo marito, ch'è l'ira temperata, i parti nascono leggittimi, cioè le nerueose, & nobili operazioni: ma quando ella di sfrenata libidine traboccando diuien adultera, & si congiunge furtiuamẽte con Marte, ch'è l'ira furtiuosa, & sfrenata, da quel l'illecita copula nascono figliuoli adulterini, che sono l'opere uitiose. Del primo uien la vendetta d'honore, & delle altre cose fin à quel segno, che la ragion ci prescriue, le magnanime sofferenze, i pensieri eleuati, gli honesti risentimenti, & gli atti nobili di genti l', & prode guerriere. Dell'altro nascono i fieri eccessi della uendetta, la mostruosa arroganza, la superbia, la vanagloria, le presunzione, l'ingiuste soperchiarie, i sozzi assassinamenti, le ferite, le morti, & altri terribili, & maluagi accidenti di questa sorte, da sicari, & da mal-fattori: in-

fin

fin che'l lume della ragione figurato per Hebo scoperto l'adulterio al marito, ch'è l'irascibile ragioneuole, risentendosi dello scorno, procura, che niun'altra frutto de i lor ro vitiosi, & furtiui abbracciamenti raccolgono, che vergogna dishonore, & infamia. Dalle predette cose V. Eccellenza, può molto bē giudicare quanto l'affetto della giusta vendetta sia necessario al viuer humano, e però disse quel Santo Hebreo irascimini, e nolite peccare: per modo che, chi pēsasse di sradicarlo da nostri cuori, pēserebbe ancora di sueller quelle radici dell'humana natura, che fanno l'huomo, cioè à dir l'irascibile, che guerriera e spinosa dal Culto Monsignor dalla Casa mē nominata, & la cōcupiscibile sua sorella, conciosia cosa che la vendetta è'l primo atto dell'irascibile, come l'amare, è'l primo della concupiscibile. Et si come à buon Christiano non è disdetto il vendicare la propria cosa, quando si fà co'debbiti modi, così & tanto meno dē esser disdiceuole il vendicare il proprio honore, quanto questo è di più pregio, & qualunque altra cosa dal mōdo più aggradata. Or questo desiderio di vendicare il proprio honore ha per suo fine la soddisfazione, laqual da se stessa co'l suono della voce, & colla sua ragione etimologica, si dichiara non esser altro, che vn atto di giustizia, che procede fino à quel segno, che solo basti, & nō sia più ne meno di q̄llo, che bisogna, & conuiene per la restituzione dell'honor tolto, la qual diritta, è debbita per legge non solo naturale, & humana, ma eziandio Euangelica. Comandandoci Giesù Christo nostro Signore, che niun vada à far offerta del cuore à Dio, ilquale col suo fratello riconciliato non si sia prima.

ma. Nel qual luogo è di grandissima importanza, ch'e gli non dice se tu hai alcuna cosa co'l tuo fratello, ma di ce tutto'l contrario, se'l tuo fratello ha qualche cosa, con esso te, ma & riconciliati seco, da chi si vede, che non tocca all'offeso di trouar l'offensore, ma questi è in obligo di trouar chi fu offeso, perciochè il reo hauendo fatto quel, che volea non ha, che più volere, ò partita con la persona da lui offesa, ma essa e quella, che hauendo riceuuta la ingiuria, ha gran ragion di pretender contra il reo. Et però dice il Santo verbo di Dio, se tu sai che'l tuo fratello habbia alcuna cosa contra di te, cioè a dire per ingiuria, che gli habbia fatta, nō aspettar ch'e uenga a te, che questo sarebbe (riserbatone sempre lo stato di perfezzione a cui solo giunge il consiglio non il precetto) un'atto in natura retrogrado, e come giudica, l'humano discorso a termini di giustizia repugnante a che darebbe occasione di nudrir gli insolenti, & di conta minare il consorzio dell'humano genere, & souuertire la conuersazione, & sicurezza ciuile: ma tu, & dan doli sodisfazione rientra nella sua grazia, & nella sua perduta amicizia. Le vendette dunque son due, l'una dell'ira, & l'altra della ragione, la prima si fa auanzando, & la seconda pareggiando: Ma questa ancora può esser in duo modi, perciochè rendere mal per mal non è lecito, nè anche al Caualiere, a cui non è permessa la vendetta del talione, se non presa in quel modo, che si riduce alla proporzione del giusto che si corregge, concioscia cosa che ingiuria non tolga ingiuria ma il pareggio di honore ha il suo fondamento nella ragion aritmetica, anzi che geometrica per esser correttiua

tiua, & non distributiua giustizia, ne ui si considerano le persone se non per accidente, poscia che per lo più tra pari ò poco differenti di grado milita la ragione del soddisfare, laqual non è altro, che una proporzione di parole à parole, ò di parole à fatti; imperoche tutte le querele Caualeresche, eziandio quando gli steccati non erano probati si risoluenano in affermare, o negare alcuna cosa, o detta, o fatta, ò ben detta ben fatta. Vien poi la pace, & troua il temperamento, e'l mezzo proporzionato da poter soddisfare, facendo essa senza la prouua quel medesimo effetto, che pretendeua di far prouando l'attore, ilquale perciochè altro fine non ha, che di leuarsi il carico con la prouua, la pace ch'entra in suo luogo, viene anch essa ad hauere il medesimo oggetto, il che si fa col mezzo della proporzionata soddisfazione. Ma questa è per lo più di due sorti. L'una retta, & l'altra obliqua. La retta è quella, che vien dal reo nel punto principale della querela già contestata, con cui si leua il carico dell'attore: l'obliqua è quella, che si dà al reo, acciochè egli possa senza suo carico soddisfare all'attore, & quinci si fa una massima infallibile, & generale; che la pace ha per fine di leuar il carico dalle parti, & finche à questo segno non giunge, non fa compiutamente l'vfficio suo. Et per far chiara la regola con l'esempio formiamo un caso di questa sorte. Giouanni assalta Pietro con tal vantaggio d'huomini, & d'armi, che Pietro dubitando, è sforzato à cedere, & à saluarsi. Pietro il richiede a far questione del pari cō fin di prouare, nō come dicono alcuni, che Giouanni habbia fatto male à farli sopperchieria, perciochè questo è da se chia-

chiaro, ma ch'esso non haurebbe ceduto, ch'è atto vile, se non fosse stato il souerchio. Ho preso cotal esempio per esser questa vna delle più frequenti querele, che oggi vadano attorno, poscia che l'vso antico caualeresco ò quasi del tutto spento. Or qui douendosi trattar pace, bisogna considerare qual è il carico principale; non ha dubbio, ch'egli non sia quel di Pietro assalito, si come attore a questo dunque bisogna, che Giouanni dia soddisfazione, & questa si chiama retta, percioche è fondata nel punto contestato della querela. Ma perche Pietro non può essere soddisfatto, se Giouanni non confessa il soperchio, & questa confessione non si può fare, senza che Giouanni ne rimanga cō carico, & doue questo si troua, la pace non può hauer luogo, per questo bisogna trouar un'altra soddisfazione da dare al detto Giouāni, accioche egli non resti disonorato, & questa si chiama obliqua, percioche ella non si dà con quella retta forma, cō che uien data la principale, ma si va innestando con destro modo in detta pace, con le parole del medesimo reo, & con l'assenso poi dell'attore in questa maniera. Confessa Giouanni che Pietro fu assalito con gran vantaggio d'huomini, & d'arme, ma oltre à questo afferma ancora sull'honor suo, ch'egli non hebbe animo di farli soperchiaria, & che fu concorso di amici, che sopprauennero in quell'istante. il confessar la soperchiaria è la soddisfazione retta, che si dà a Pietro, & l'affermare, che non hebbe intenzione di souuerchiare è l'obliqua, che procura à se stesso, la qual però non sarebbe d'alcun valore, se non ci fosse l'assenso del souuerchiato, che la conferma, & fa buona: Et però non in

quanto dall'attore uiene fermata: ma in quanto dal reo uien confermata, prende il nome, & la uirtù di soddisfattione, onde nasce che la medesima si può dare dal solo reo, affermante alcuna cosa dell'attore, che leui il carico, senza che l'attore parli di se, come sarebbe à dire, che l'habbia per gentilhuomo honorato, o altra simil parola, che repugni al far cosa indegna d'huomo di honore, e però questo si lascia al discreto mezzano, il quale sappia, secondo la natura del fatto, accomodar la detta obliqua in modo, che caricato non ne resti l'attore. Et cosi in ogni parte doue si possa pretender carico, bisogna andarlo leuando affatto, altrimenti la pace non ha il suo fine, nè può esser leggittima, nè durabile. Ma forse mi son'io d'intorno à questa materia più lungamente disteso di quello, che conuiene à termini d'una lettera: auuenga che molto meno di quello, che richiederebbe il bisogno, & però V. Eccellenza mi perdoni, & dell'hauer detto troppo, & dell'hauer detto poco, poscia che l'uno, & l'altro deriua dal soggetto, il qual è tãto pieno, che sforza à dire, & tuttauia non se ne può mai dire tanto, che basti. Piacesse à Dio Signor Eccellentissimo, che non potendo ridursi il mondo à tanta perfettione di carità, che le ingiurie si rimettano per l'amor di Giesu Christo, almeno ci contenessimo fra que' termini di uendetta, che non trappassa l'honesto, & si contenta della douuta soddisfatione di honore, che hoggi non uedressimo tanti fieri, et inhumani accidenti, tanti insulti, tante insolenze, tante perfidie, onde nascono li homicidi, gli estermini delle fammeglie, le nemicitie eterne, & le discordie ciuili, colpa pur di coloro,

che

che'n uece di trattar per infami, come dourebbono i sicari, & gli huomini scelerati, & facinorosi, gli assicurano, li defendono, & li nudriscono; Et ci marauigliere mo noi poscia che manchi valore al mondo? Et con questo à V. Eccellenza bacio la mano, restando con disiderio di uoler sempre la nobilissima sua persona felicemente esaltata.

All'Illustrissimo Signor Pietro Duodo Caualiere, & Ambasciatore Veneto in Francia.

IO non credetti mai che'l mio Pastorfido douesse salir tant'alto, nè di felicità, nè d'honore, che mi potesse fare inuido del suo bene, che l'andar per le mani, & per le bocche di tutta, Italia, l'esser stato già tante uolte spettacolo di teatri, & di Città principali, l'hauer, et monti, & mari si prestamente uarcati, l'essere alle straniere più nobili nazioni diuenuto si caro, e tanto dimestico, che nelle lingue loro sappia già fauellare, & penetrando à que' famosi Regni dell'Oceano, che diuisi si chiaman dal nostro Mondo, hauere hauuto da loro e'l pregio della stampa, & l'honor della scena, & l'applauso de' popoli, tutti questi si grandi, & eccessiui fauori nõ hebbero mai forza di fare in me quella inuidia, che ha fatta la lettera di Vostra Signoria Illustrissima, ond'ella s'è compiacciuta di darmi auuiso, che'l Pastorfido è fatto le delizie di coteste bellissime, & non mai à bastãza esaltate, & riuerite Dame di Franzia. Hò sempre

grandamente disiderato di vedere vostro Regno in ogni cosa si grande, si bello, si poderoso, & si nobile; alquale più sono venuto, & più anni, che alcuno di casa mia, & con honor se n'andò, & con honore se ne partì. Essi poi accrebbero questo mio desiderio notabilmente non solo dopò che in Roma, e'n altri luoghi d'Italia ho prattica ta la gentilezza, & valore di molti Cauallieri, & Baroni Francesi, che soura ogni mio merito mi hãno sempre honorato, ma molto più dopò, che lo stato di cotesta Corona commincia à far progressi tali di pace è di tranquillità, che se ne può sperare, & più libero l'adito, & più sicuro lo'ngresso. Bramoso di uedere, e'nsieme riuerire il più gran Re, che sia stato da molti secoli in quà; poiche quel Regno che la natura gli diè, & la fortuna gli tolse, il suo valor inuitto gli ha reso, di cui è poco dir che sia giusto, saggio, clemente, valoroso, magnanimo, liberale, perciochè queste sono doti del sangue, non proprie di quel Re, la cui fortuna è virtù, la cui virtù è stupore, i cui trauagli son glorie, & le cui glorie sono miracoli. Che se miracolose se deono dir q̃ll'opere, alla cui eccedenza le naturali forze non giungono, chi non vede, che le Vittorie del grande Arrigo, hauendo superati i termini di natura son tali? Chi non vede che'l vincer senza sangue, soggiogar senza stragge, sanar un corpo infetto, riunir un Regno diuiso senza troncarlo, & introdur in esso la pace con una guerra, che no'l distrugga, che no'l consumi, son marauiglie, che vincono la natura, à cui non si concede di poter generare senza corrompere. Et però non le fece mai alsun'altro, ne anche il famoso Cesare, il qual non seppe far nascer la sua

grandez-

grandezza senza scemar la patria, dal cui sparso, & putrido sangue pullulò la Tirannide, & poi lo'mperio. Hor quelle tante, & sì marauigliose grandezze mi hanno fatto disiderar in estremo di veder anzi ch'io moia sì bella parte del Mondo, ma hora veramente confesso, che mi ci sento rapire dal cortesissimo inuito, & di padrone, che tanto osseruo, & di Dame, che tanto inchino & è'l mio disiderio tanto eccessiuo, che non potendo ne sollevarlo, nè adempierlo, s'è conuertito in tormento. Se di qui in Francia non fosse più lunga strada di quella, ch'è di qui à Roma, ouero di qui in Piemonte, ardirei d'arrischiarmi. Ma passar l'alpi? dirò co'l mio diuino Compatriota, ch'io non ho piè galiardi à sì gran salto. Padron mio son già vecchio, ouero per lo singar me stesso non son più giouane. Il far sì lungo cammino co'l peso di tanti anni, richiede necessità, non vaghezza. Per venir, e tornar non ho forze, per venir, & restar non ho luogo. Mancano luoghi dirà Vostra Signoria Illustrissima in questo sì ampio Regno? mancano certo li permanenti, gl'apparecchiati, & quali bisognerebbono alla condizione di questa Età: Oh tu potressi incontrare; se questo incontro si spera non fa per me; il quale non ho ragione di credere alla speranza, & quel, ch'è peggio, nè anche tempo. L'aspettare fa per chi può, & lo sperare per chi non sà; ma gli anni in me son cagione ch'io fo per prouua, et che non posso per debolezze. Se pianta alcuna mi dè allettare, bisogna, che co'l verde d'Aprile mi porga i frutti d'Agosto, altrimenti potrei morir mi sperando, & io pretendo che a speranza moia essa prima di me, perch'ella il merita

più di me, maluagia, lusinghiera, bugiarda, nemica della virtù, ruffiana della fortuna, miseria delle corti, peste del Mondo. Conchiudo in somma, che non ho tempo da perdere, & che gli indugi non fan per me. Godansi i poderosi, & caldi giouani il sol nascente delle loro speranze, a me tramonta il mio dì, & con essi lui ogni prensione di buona speme. Goda Vostra Signoria Illustrissima, che può farlo, & con honore, & con diletto, & con sì grande occasione di esaltare la sua virtù, quel gran Regno, quella gran Corte, quel grandissimo Re, & sopra tutto il valore di coteste bellissime, & graziosissime Dame, per cagion delle quali à me non resta far altro, che di qua riuerirle, & fieramente disiderarle, con render grazie immortali, & a lei, che fra gli oggetti, che hor le passan per l'animo tanto grandi, si degni hauer memoria di me, & à loro di tante grazie, che si compiacion di fare à quella mia creatura, & del fauore che degnano far à me, disiderando di uedir uno, che per altro nō è degno d'esser veduto, che per esser bramoso della bellissima vista loro, & molto più della grazia. Quanto alle mie Rime dò loro l'vltima mano, & volle quasi nouelle spose adornando per mandarle all'honor del Mondo (Dio voglia che sia così) Come prima saranno impresse, così subbito le manderò à Vostra Signoria Illustrissima per beasciarla nel Choro delle diuine Muse di Francia. In tanto tenga per arra il Sonetto, che qui congiunto le mando uscitomi della penna, & molto più del cuore per abbondanza di affetto, & di diuotione uerso quella gran Maestà. Se le par degno d'esser veduto la supplico à farne quello, che'l suo prudente giu-

dicio

dicio le detterà, se anche nò, lascil morire nelle sue mani. Signor Caualier mio padrone io non hò altro, che dirle, se nõ che io la supplico à tenermi, com'ella fà, in sua buona gratia, & darmi occasione ond'io possa mostrar le quanto osserui, & conosca d'esserle debitore di tanti segnalati fauori, che sempre mi ha fatti, & mi fà. Et co'l fine le bacio riuerentemẽte la mano pregando Dio che'n sua santa guardia sempre la custodisca.

Mira i danni, e le colpe antiche, e noue
Del suo lacero, oppresso, e stanco Regno
Il magnanimo ARRIGO, e come sdegno
Con pietà misto à la battaglia il moue,
Tragge la spada uincitrice, e dotte
L'armi uede rubbelle, e'l giogo indegno
Ini minaccia, e di ferir fa segno,
Poi sfoga il colpo, e la uendetta altroue.
Indi il fatto si piega, ed ei si uede
Scettro la spada far, l'elmo Corona,
Pace la guerra, e la perfidia fede.
Santo guerrier, che non sa trar d'estinti
Gloria, e trionfa sol, quando perdona,
E uince all'hor, che da salute a uinti.

All' Illustrissimo Lomellini Chierico di Camera a Roma.

V. S. Illustrissima mi rede grazie, che quello le habbia dato, che stimo à somma grazia, ch'ell'habbia riceuuto, & però nè aspettaua, ch'ella mi ringraziasse del dono, nè aspetto, che mi lodi dell'opera com'ella accenna di fare, poiche io pretendo d'hauergliela mandata senz'alcun pregiudizio delle sue nobilissime occupationi, auuenga che mi fora di grandissimo pregio, che fosse approbata dal suo giudicio, se tãto d'ozio mai l'auuanzasse, che la potesse alcuna uolta leggere, senza pensare di perder tempo, & senza hauer à dire, o quanto caro compero un pentimento. Ho letto con mia grandissima cotentezza la sua lettera aspersa del suo solito dolce, & gentil costume, & del solito affetto uerso di me, che sono stimoli assai più potenti di farmi tornare a Roma, che non son quelli, che V. S. Illustrissima mi dipinge con tante nobili circostanze, & predicati tanto eccellenti, perciochè, à dire il uero, non mi tẽgo da tanto, & ho ragione di non tenermi, che s'io fussi stato degno di quegli honori, non sarei forse quì: l'antica Corte è morta, e'n darno credo, che nè uada ella sperando il rinascimento. Può ben vedersene hoggi l'ombra, ma non il sodo. Questo è un secolo d'apparenza, & si uà in maschera tutto l'anno. Pur che'altri apparia d'essere, nõ sicura d'essere da douero. La qual peste s'è auuentata dalle Corti alle scuole. Et pochi letterati son hoggidì, che della sola scorza non si contentino, poiche tanto gioua, & frutta il parere, quanto il sapere; & molte

molte volte auuiene che chi sa meno, è da più, & pure ch'egli si sappia esser buon Cortigiano, nulla importa l'esser mal litterato. Et però padron mio m'inuiti cō altro Zimbello, che con quello della speranza Vaticana, che à me suona falsa vana. Con tutto ciò m'apparecchio per venir al suo tempo, che s'altro non guadagnassi, il goder de gl'amici, & de padroni stimo gran capitale. Fra quali V. S. Illustrissima terrà sempre nell'animo mio quel luogo, che conuiene alla molta stima, che sempre ho fatta del suo valore, & a gl'obblighi ch'io le tengo per quel cortese amore, ch'ella mi porta. Et fo fine baciando con molto affetto le mani à V. S. Illustrissima; & pregandole ogni compita felicità.

Dalla Guarina.

Digitized by Google

LETTERE DEL SIGNOR Caualiere BATTISTA GVARINI NOBILE FERRARESE.

Giustificare.

Al Signore Sperone Speroni.

PAssando io l'altr'hieri per Padoua nel ritornar da Vinegia, fui da un' amico mio auuertito essere stato da non so chi fatto credere à V.S. che raggionãdosi della Canace, nobilissima sua Tragedia, io habbia detto, ch'à lei nõ è bastato l'animo di farle i Chori. Della qual cosa nõ mi sarei grã fatto p̃so trauaglio, se'l medesimo amico mio nõ mi hauesse insieme affermato, che p ciò restaua ella di me malissimo soddisfata. Perche ho giudicato mio debito di giustificar mera cõ esso lei, prouedendo nõ forse quello m'accusasse tacendo, in che non ho peccato parlando. Primieramẽte

io presuppongo per vero, che, quantunque V. S. sappia tutto quello, che della sua Canace ragioneuolmente può esser detto da me, non sappia però tutto quello, che'n tãti luoghi, & priuati, & publici da che incomincio ad hauer gusto di lettere, n'habbia detto, se ciò sapesse non le sarebbe certo di me alcun sinistro pensiero intorno a ciò caduto nell'animo. Veramente non mi ricordo di hauer si fatta cosa mai detta. nè mi souuiene alcuna circõstanza, o di luogo, o di tempo che basti a farmene rammentare, so bene, che s'io l'ho detta, cio non può essere stato con pensiero alcuno d'offenderla, & mi par quasi d'indouinare, che ciò sia stato sillogizzato, o per mè dire, sofisticato da qualche parola mia, in altro senso raccolta di quello, che perauentura fù detta: solendo spesso auuenire che altri inauuertentemente ragioni quello, che per mala, o intelligenza, o intenzione di chi l'ascolta vien poscia rapportato con sentimento, & sembianza molto diuersa dalla sua nascita. Et s'egli auuien per sorte che ciò s'incontri in animo di sua natura, anzi sensitiuo che nò, si trasforma, & altera in guisa, che'ngiuria, & biasmo diuien la lode, & l'honore. In cosi fatta guisa può essere ageuolmente, che altri mi habbia fatto dir quello, che veramente dire non ho voluto; certa cosa è che per quanto io habbia ricercata la mia memoria, non ho saputo mai alcun vestigio trouarne. Mi ricordo ben d'hauer detto, & quante uolte occasione me n'è venuta, che la Tragedia Canace è per mio auiso spiegata con la più pura, & la più scelta fauella, che habbia poema alcuno di nostra lingua, & che tanto di leggiadria è sempre paruto a me, che habbia nell'Aminta

suo

fuo conſeguito Torquato Taſſo, quant'egli fu imitatore della Canace, & dico dell'Auinta, come d'opera in quãto alla dicitura da me ſtimata aſſai più d'ogn'altra ſua poeſia. Ho anche detto, che nel mio Paſtorfido ripenſerei d'hauer bene le mie fatiche impiegate, ſe come in eſſo per idea di nobiliſſimo ſtile la purità della Canace mi ſon propoſta, coſì mi foſſe venuto fatto d'hauerla bẽ cõſeguita, & felicemẽte imitata. Hora ſe'l fatto ſtà pur coſì, come nel uero egli ſtà, non ha dubbio che'l confeſſar d'hauer detto quello, di che ſon accuſato, niente meno ſicuro ſarebbe à me di quel, che foſſe il ber veneno à colui, che prima haueſſe preſo l'antidoto: perciochè quando foſſe pur vero, che ſi fatta parola o altra à lei ſomigliante per un cotal modo di ragionare mi foſſe vſcita di bocca, che altro in ſomma haurei'io potuto voler dire di Tragedia, & d'autore ſtimato tanto da me; ſe non che eſſendo ella compoſta nel più purgato ſtile, che habbia l'arte, & douendo i Chori auanzar, di grandezza e l'altre parti della Tragedia, non ſia baſtato l'animo, nè anche al proprio autore di ſuperar ſe medeſimo, imitando peraauentura quell'accorto Pittore, che quello aſcoſe nella ſua tauola, ch'a lui pareua di non poter eſprimere con decoro; ſe non l'haueſſe eſpreſſo in più eccellente forma di tutto'l reſto, da lui ſi ſuperabile giudicato? Non ſi dè ella dunque recar a male, che altri dica di lei, che ſe ſteſſa non poſſa uincere, poi che nè anche può eſſer vinta d'altrui. Et ſe come dicendoſi, che Dio non può far male, non è un ſcemare, ma più toſto un'aggrandire la ſua infinita poſſanza, coſì s'haueſſe detto, ch'a lei nõ foſſe baſtato l'animo di far più di quello, ch'ella ha già fat-

to,

so essendo il fatto tutto quello che si può fare, non potrebbe recarli alcun pregiudicio: Et s'egli auueniſſe poi ch'ella pur l'auanzaſſe, ciò ſi dourebbe aſcriuere à poco giudicio mio, che per eſſermi paruta l'opera idea dell'arte, l'haueſſi ſtimata più dell'artefice. Ma tutto queſto ſia però detto ogni uolta che foſſe vero, quella eſſere pure ſtata parola mia, che però non affermo, & torno à dire, che non ne tengo memoria alcuna. Mi reſta hora di pregar V. S. che non uoglia sì agenolmente dolersi di me ſi tratti, dar luogo ad alcun ſiniſtro concetto, che s'ella andrà bene fraſe medeſima diſcorrendo, & conſiderãdo l'antica oſſeruanza mia verſo lei, la ſtima che ſempre ho fatta del ſuo valore, & finalmente la profeſſione, & natura mia di proceder ſinceramente, troueràche non poſſo hauer detto parola alcuna, che habbia hauuto intenzione, ò forza d'offenderla, & quantunque mi gioui credere che chi di me sì fatta voce le apporto, con mala intenzione non ſi moueſſe, nientedimeno, per che l'occaſione me ne fa motto, non reſterò di auuertirla, che ci dee eſſere il più delle volte più ſoſpetto il rapportatore, che la coſa rapportata non è. Per tanto in caſi ſimili ſi ricordi V. S. di nõ dar all'accuſa tutto l'animo in guiſa, che luogo alla difeſa non rimanga. Et nel vero ingiuſta coſa ſarebbe, che la inuidia noceſſe con la virtù a gli amici, & ſeruidori della virtù. Bacio la mano à V. S. alla quale prego ogni coſa deſiderabile.

Dalla Guarina li 10. Luglio 1585.

Al Signor Cornelio Bentiuoglio marchese di Gualtieri, & Luogotenente Generale del Serenissimo di Ferrara.

Scrissi vna mia lettera già sono molti dì à V. Eccellenza; supplicandola, che si degnasse di scusar la lunga dimora, che'n queste bande mi conuien fare, oltre ad ogni mia non pur credenza, ma uolontà. Et perche nè da lei, nè da altri per lei non ho mai hauuta risposta alcuna, nè potendo io diffidar della solita sua gentilezza haueua preso il tacere non solo per buono augurio, ma quasi per necessario argomento, che l'ufficio fosse già fatto, & con quel frutto, che si disdera, ond'io ne staua con l'animo riposato. Ma poi che mi uien detto, che si fanno molte querele della mia lontananza, & molto più della mia Musa, ho compreso assai bene, che quel silenzio è proceduto da pietosa intenzione di non aggiunger questo à gli altri miei trauagli ordinari, il quale senza alcun dubbio sentirei molto meno, se'l mio star fuori non fosse necessità, & molto più, se la mia retta conscienza no'l mitigasse. Nè già m'è nuouo, che doue è il colmo d'ogni felicità, non soglia si leggiermente cadere compassione, ò memoria dell'altrui male. Chi di me si lamenta, non si ricorda de' miei lamenti, & di quello che tante volte ho detto della mia dura fortuna cagionata nõ da uita (come è ben noto) nè oziosa nè uiziosa, ma da tutte quelle sciagure, che cielo, et terra possano

sono dare à un padre misero di fammeglia, & sopra il tuttto ad una molto stentata, & poco fruttosa seruitù di quattordici anni continoui, per cagion della quale m'è conuenuto trascurare il gouerno di casa mia & spe cialmente di quelle facolta, le quali, se come prouano ogni sorte di disuantaggio, per esser in altro stato, che'n quello del mio Prencipe, cosi hauessero per tanti anni goduta, & la presenza, & la sollecitudine del padrone, m'haurebbono elle già pagati i miei debbiti, & posto ancora in auuanzo per le necessità della mia numerosa & mal condotta fammeglia. Et tanto basti della mia lontananza.

Quanto alla Musa non sò, se V. Eccellenza sappia, ch'io non nacqui poeta, & ch'io non sono un di coloro, che altro non sanno fare che versi, in tutto'l rimanente poi a valenthuomo spettante spiritati, stupidi, & pazzi. Quel poco di poesia che altre uolte m'è pur vscito di mano, è stato o vanità giouanile, o esercizio Accademico, o ricreazione delle fatiche, & ha gran tempo, che'l poetare hauena non pur tralasciato, ma per cagion di studi più fruttuosi, & di cure più necessarie dal mio pensiero in tutto sbandito. Ma poscia ch'i miei versi, negletti già dal padrone in vita d'altro poeta, non so s'io dica migliore, ma dirò bene più fortunato di me, cominciarono ad esser cari, & fun mi comandato ch'io scriuessi, mi sforzai di reprendere quelle prime già tralasciate, & poco men che prudenti sembianze di poetare. Il che, quantunque io facessi con mia grandissima pena, si come quegli, che operaua, & contra il genio, & fuor di stagione, nientedimeno sperando pur, che douesse

se la poesia correre vna fortuna medesima con la musica sua sorella, che nella nostra corte ha pur trouato il suo premio: fatto forza à me stesso; cercai di trasformarmi tutto in altrui, & di prendere à guisa d'Istrione la persona, i costumi, & gli affetti, ch'io hebbi vn tempo, & d'huom maturo, ch'io era, sforzaimi di parer giouane, di malinconioso festeuole, d'huom senz'amore innamorato, di sauio pazzo, & di filosofo ad un poeta. la qual metamorfosi non si farebbe già potuta far nell'animo mio, se non hauessi prima cacciatene tutte le cure graui, & tutti i sani, & più maturi pensieri, ponendo in luogo loro la trascuraggine, l'ozio, la vanità, il riso, il giuoco, e'l diletto, fammeglia vezzosissima delle Muse. la quale venendo in quà mi conuiene licenziare, & far nuoua casa d'altre persone, diuerse tanto da quelle, quanto e'l piacere diuerso del dispiacere. Accordar brighe, sostener liti, cercar danari, trattener creditori, trouar partiti, formar contratti sono i concetti, che hor mi passano per la mente. le mie prattiche sono auuocati ingordi, procuratori bugiardi, tribunali pericolosi, vfficiali importuni, messetti perfidi, huomini auari, persone incredule, animi sospettosi, offerte, che vanno & vengono, speranze hoggi fiorite, & doman secche, necessità sempre verdi, auuisi di casa sempre molesti, bisogni sempre instanti, carestia di danari, & molto più d'amici & di fede. Fra le quali angustie, & tribulazioni crederà forse V. Eccellenza, che possa venirmi voglia di chiamar meco le Muse, ò se pur voglia à me ne venisse si lasciassero elle ridurre ad habitare in animo rincresceuole, com'è il mio: le Muse son donne giouani, allegre,

sollaz-

follazzeuoli, & da buon tempo, non stanno volentieri doue si triboli, & per questo la poesia è molto simigliãte all'amore, che non è altro, che vn pensiero spensierato, un negozio ozioso, & come si suol dire una cura senz'anima. Cosi la poesia, che cosa è ella per mia fe se non un sauer pazzo, & vna perdita di ceruello tanto insensibile, che le più uolte chi l'hà, non si ricorda d'hauerlo, & chi non l'ha, si crede d'hauerne troppo? Ne' quali pessimi accidenti mi guarderò con tutte le forze mie d'incappare. Che se Domenedio mi ha per sua bontà conceduto tanto di senno, che io la sua mercè, conosca il mio stato, la mia professione, il mio fine, qual vita, quai pensieri, & quali operazioni si conuengono à questa età, qual frutto habbia raccolto dalle prete rite mie fatiche, quali speranze mi restin delle future; non sarei degno di molto riso, & di giustissimo biasimo se tuttauia vaneggiando intorno alle fauole, non m'auue desse di perdere un tanto necessario, & sano, & giouenole uole, et honorato conoscimento, per andar dietro alle nouelle di poesia? laquale, come entra in corpo di pouera persona, lo spirita di tal sorte, che non ha cura ne di se, nè de' suoi. Et quinci auuiene, che i poeti hanno sempre bisogno de' Prẽcipi, che sostentin la uita loro, peioche essi non sono atti à procacciarsi le cose più necessarie. Il che essendo stato ottimamẽte inteso dal grãde Augusto & dal buon Mecenate, tutto che essi fossero amicissimi d'ogni sorte di vertù, nientedimeno uerso i poeti assai più liberali si dimostrarono, non perche quello studio in quanto à se paresse lor più degno de gli altri; ma perche tutti gli altri scienziati esercitando la loro professione,

acquistan senno, col qual di mano'n mano delle cose lor bisogneuoli si proueggono, ma i poeti logorando sempre il ceruello nelle chimere, & ne i sogni, quanto più nell' esercizio, s'auanzano tanto più impoueriscono d'ogni cosa, & hanno per ciò bisono di nutrimento, & meritan molto premio in ricompensa del senno, che perdono poetando. Ma per tornare à me, son già nel quarantesimo, & quarto anno della mia età padre d'otto figliuoli tra quali due ve ne sono, che possono hauer giudicio di notar le mie negligẽze, ho le figliuole già da marito, ho la grauezza di molti debiti; non è più tempo di star à bada, sarei ben pazzo, se non prendessi partito, & non cercassi hoggimai di raccorre in porto quelle poche reliquie, che dal naufragio m'auanzano. Ma ciò non posso ben fare, se non cangiando vita, & costumi, far della villa Parnaso, e'n uece di contemplar le carte de' morti, esaminare i conti de' viui, proueder se si può, che'l villan non mi rubi, che'l fattore non mi disfaccia, che lan dustria auanzi i disagi, la diligenza i pericoli, il prouento la spesa; l'vtile sia il mio fine, l'auanzo il mio pẽsiero, l'agricoltura la poesia, il uomero la mia penna, i solchi le mie rime da quali sono io sicuro di raccorre più certo frutto, che non hò fatto da i versi. Fra questi esercizi tanto alla natura, allo stato, & siemmi lecito dire, al merito mio disdiceuoli, ma però necessari, s'io potessi essere in un medesimo tempo sollecito E conomo, & spẽsierato poeta, et applicar la mente à cose tanto diuerse: sallo Dio, che uolentieri il farei, ma questo dono la natura non mi concede. chi può farlo è un grand'huomo. Fin à qui non so già io vedere che l'habbia fatto, se nõ forse

alcuno

alcuno che si credette di farlo, & bene non ha fatto nè l'vn nè l'altro. Certa cosa è, ch'io non so cantar & piangere à un tratto. La vena di poesia quãt'è più nobile, tãto niene da'ngegno più dilicato, al quale se si fà forza, in sterilisce, & si secca. Con le torture si possono, & con le carceri affligere i nostri corpi, & piegar anche alcuna volta le volontà, si che pronti all'vbbidire, & al seruire ci disponiamo, ma non si può già farc in eterno, che i frutti dello'ingegno nascano saporiti con altro mezzo, che con quello della benignità de i fauori, delle gratie, & de i doni. Non fece mai tanto sennò la poesia, quanto allhora, che con tutte le sue più rare & pellegrine eccellenze per illustrarsi, credio, si ridusse nel nobilissimo ingegno del Sig. Don Ferrando Gonzaga, dou'ella abbondantissima d'ogni cosa, senza hauer à combatter nè col disagio, nè con le tribulazioni può, s'io non erro, col nobilissimo suo soggetto cõtender di nobiltà: Ho detto à V. Eccellenza la cagione del mio star quì, & del silentio della mia Musa. Vna medesima necessità fà ch'io non torni à casa, e in Parnaso. la supplico non solo à farne mia scusa, ma prenderne la difesa, laquale nõ istà in altro, che nel giustificar il mio non potere. si che la'ngiuria della fortuna non mi s'asciriua à peccato, con la quale ancor ch'io habbia contrastato in tutto'l corso della mia seruitù, non mi son però mai diffidato di poterle resistere, se non hora. Confesso di esser vinto, & così da lunge cedo con l'animo, come tornato ch'io sia, cederò con gli effetti. Et à V. Eccellenza bacio la mano, raccomandole felicissimo fine d'ogni suo desiderio.

Di Vinegia il 25. Gennaio 1588.

BIBLIOTECA VENETA LAT.

Digitized by Google

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

Presentare.

Al Signor Cardinale Santa Seuerina.

E prima, che io mandassi à V. S. Illustrissima, & Reuerendiss. l'Oratione da me fatta nel prestare l'ubbidienza à S. Santità, per il S. Duca di Ferrara mio Signore, hauessi hauuto riguardo al nobilissimo ingegno, & isquisita dottrina sua, l'haurei certo ritenuta appresso di me, conoscendola poco degna della sua uista. Ma poi che ella mi fauorì di richiederla, ha potuto più in me il disiderio d'ubbidirle, che il dubbio di dispiacerle; volendo innanzi ch'ella mi tenga per dicitore poco intendente, che per seruidore poco discreto. Mandola dunque sotto la scorta della sua benignità

vignità più tosto, che sotto la censura del suo giudicio: supplicandola à volerla benignamente scusare più che gradire: perdonando de' suoi diffetti una parte à me, che son fatto più postiglione, che Oratore, un'altra al soggetto, che supera ogni eloquenza, & la terza à se stessa, che ha voluto così. Bacio la mano à V. Sig. Illustrissima, & Reuerendissima, augurandole ogni felicità.

Di Ferrara il primo di Marzo. 1571.

Al Sig. Cardinale Moroni.

QVella medesima singolare benignità di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, che fauorì tanto l'Orazione mia nel publico consistoro, mi da hora sicurtà di mãdar la stampata nelle sue mani: sperãdo di non trouare in lei men sofferenti gli occhi nel leggerla, di q̃llo, che sieno state l'orecchie nell'ascoltarla, & parendo mi di non hauere à temere del suo giudicio, poi che l'humanità mi ha fatto tanto sicuro. senza che il soggetto per se stesso è bẽ tale, che per farsi strada alla buona gratia di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, può con la propria grandezza supplire alle imperfezioni dell'oratore. A questo s'aggiunge l'obligo dell'antica seruitù di mio zio, da me con mio grandissimo acquisto, & ventura rinouata con esso lei: la quale supplico à volerne gradire questa piccola dimostrazione; direi caparra, se mai sperassi di poter pagare il mio debito, con altro, che cõ una diuotissima osseruanza, & prontezza d'animo

Digitized by Google

in tutto quello, che le piacerà sempre di commandarmi che sarà il fine con baciare humilmente le mani à V. S. Illustriss. & Reuerendiss. & pregare il Sig. Iddio, che la conceda ciò, che desidera.

Al Sig. Cardinale di Como.

SE V. S. Illustriss. & Reuerendiss. non hauesse vdita, & veduta la presente Orazione mia, spenderei alcuna parola in escusazione di molti difetti, che sono in lei: mandādola in mano di Signore tāto giudicioso, & direi che per hauere io fatto da molti anni in quà ogn'altro esercizio, che, di scriuer latino, si come quegli, che variamente sono stato occupato nel seruigio del Serenissimo mio padrone è forse più marauiglia, ch'io scriua che colpa ch'io scriua male. Ma presupponendo che V. S. Illustriss. & Reuerendiss. habbia assai bene compreso tutto ciò dall'opera stessa; non mi resta dire altro se non supplicarla à volermi far grazia di benignamente, & riceuerla, & gradire in lei quelle parti, che non son mie: che così forse con minor tedio la leggerà, se però di cotanto mi farà degno. In somma la raccomādo alla cortesia, non al giudi ciò di lei, alla quale, se la mia buona fortuna volesse mai ch'io potessi dare alcun saggio del desiderio, che viue in me di seruirla; spererei d'ammendare con qualche effetto di seruitù, i difetti del l'Oratore, & con questo le bacio humilmnete la mano, & prego Dio, che la faccia sempre felice.

Di Ferrara il primo di Marzo. 1572.

Al

Al Serenisſimo Sig. Prencipe d'Vrbino.

MAndando io à V. A. l'Oratione da me fatta nel la creazione di Noſtra Signore, per ſeruigio del Sereniſſimo Sig. Duca mio, uorrei poterne leuare tutte le parti, che ſpettano all'oratore, accioche ella reſtando ne puri termini del ſuo grandiſſimo, & nobiliſſimo ſoggetto, à lei ſe ne veniſſe non indegna della ſua viſta, & quello, che importa più, del perfettiſſimo ſuo giudicio. Ma poi che tale è ſtata la ſua diſgrazia, che le conuẽne cõparire ſi mal veſtita, mi gioua di ſperare, che V. A. ſia per coprirla col manto della ſua molta benignità, ſcuſandomi che ſi come l'ho publicata, per non mancare al debito naturale verſo il mio Prencipe, coſi la mãdo, per nõ mãcare al debito volõtario verſo di lei, alla quale bacio humilmẽte la mano, & prego ogni compita felicità.

Di Ferrara il primo di Marzo. 1572.

Al Sig. Caualiere Perciuali.

QVanto io co'molti meriti di V. S. habbia grandemẽte ſtimato il fauore à meſi paſſati fattomi del leggiadriſſimo ſonetto, che le piacque di ſcriuermi, potrà conoſcerlo ageuolmente dal molto tempo, ch'io ho frameſſo nella riſpoſta, ancorche ella haurà peraventura ſoſpettato il cõtrario: parendo à me che'l riſoluermi toſto in coſa malageuole altro non foſſe, che ſprezzare altrui, & nõ conoſcer ſe ſteſſo. La prego dunque à uoler prender in buona parte queſta tardanza. Et ſe pure nõ

mi vuole in tutto scusare, accusi solo il ceruello duro da se, & poi per accidente petrificato da tante cure noiose, che volendone trarre vena di poesia, non basterebbe il più delle volte l'vnghia Pegasea. V. S. l'accetti per cosa tardasi, & vscita da tardo indegno ma data però con pronti sfima volontà, & disiderio di seruirla. Et se'n questo vorrà mai fare alcuna pruoua di me, come io ne la prego di tutto cuore, mi troverà per auuentura più pratico ne termini d'amicizia, che'n quelli di Poesia. Et à V. S. bacio la mano. Col pregarle da Dio vita felice, e'l Pelican pietoso.

Di Ferrara li 4. di Giugno. 1581.

Del Sig. Giuliano Goselini.

Ricordeuole dell'obligo inmortale, che la singolar cortesia di V. S. m'impose con la lettera, & col Sonetto, che le piacque di scriuermi, & conoscente di non hauere, con la risposta mia sodisfatto nè al mio debito, nè à la sua cortesia; hò tentato d'auanzarmi nell'altro Sonetto, che le mando qui incluso. Se mi sono inganato, come di leggieri può essere prego l'humanità sua, che dispensi l'ignoranza mia, con riceuere almeno, & con aggradire il mio buon animo, col quale mi raccommãdo sempre ne la sua buona gratia, & le bacio la mano.

Di Milano à 2. di Decemb. del 81.

Di Vostra Signoria.

Seruitore affettionatissimo:

Giuliano Goselini.

Cele-

Digitized by Google

Celeste il pensier vostro al Ciel sourente.
Spiegando ali amorose hor sale, hor scende,
Di ciò che la su vede, ode, & intende
Tutto pien, tutto bel, tutto lucente.
E se obietto quà giù men risplendente
Tra quelle eterne alte sembianze apprende;
Ad imagine lor forma ripende
Da l'ideal bontà tanto possente.
Quinci con gentil atto, e sopr'humano
In uoi mirando, il mio imperfetto errante
Formaste al bel, che'n voi luce, e soggiorna.
Ma come l'acque tutte à l'Oceano,
A voi, GVARINI mio, così sen'torna
Vostr'alta lode, onde à me mosse auante,

Al Signor Giuliano Goselini.

COsi interuiene à chi ua stuzzicãdo il vespaio, ma io m'aueggio d'hauere anzi irritata vna dolcissima pecchia, che m'hà punto, & addolcito in un punto Il bellissimo Sonetto di V. S. vltimamente da lei mandatomi, mi hà ben fatto conoscere, che fui troppo ardito nel prouocarla, ma non già pentire d'hauerle data occasione di vincermi con armi tanto leggiadre. Ringraziola senza fine del fauore, & honore, che s'è degnata di farmi: ma molto più dell'amore, che mostra la sua mercè di portarmi. Ond'io la fo ben certa, che volentieri le cederò in tutto'l resto, ma nell'amore, tanto più deura ella cedere à me, quanto il suo amore è solo di corte-

sia

sia, e'l mio debito, & d'osseruanza. Rispondo al Sonetto, per supplire al diffetto dell'ingegno con la buona creanza: nè dirò di questo più innanzi, poi che l'opera da se parla, & pur troppo si fa conoscere. V. S. sia contenta di accettare in lei almeno la buona uolontà mia. Et tenga quella memoria di comandarmi, che ha tenuto di fauorirmi. Che farà il fine con baciarle la mano, & pregarle da N. S. Dio tutto quel che disidera.

Ferrara li 8. Gennaio 1582.

Con noi tant'alto il mio pensiero ardente.
GOSELIN I gentil, uola, ch'ascende
A l'eterne sembianze, oue risplende
La vostrà altera, e luminosa mente.
Ella ch'è tutta amore, in lui repente
Quasi in puro cristallo i raggi stende,
E si del vostro bel lucido il rende,
Che di mirar se stessa in lui consente.
Quinci in voi vede torto occhio ben sano,
Vagheggiando in altrui cortese amante
Quel bello, onde splendete, altri s'adorna.
Che come Cintia splende, oue'l sourano
Lume del Ciel la fa mirando adorna,
Tal io quel sol che son à uoi sembiante.

Al Signor Cardinale....

Supplico V. S. Illustrissima & Reuerendissima à nõ volermi ascriuere à vanità, che io le mãdi l'inclusa

sa Oratione mia fatta à mesi passati (auuenga che pur hora si dia alle stampe) nell'esequie dello Imperadore Massimigliano, perciochè tal'è stato sempre il disiderio mio di conseruarmi nella sua buona grazia, ch'ogni picciola occasione sempre mi seruirà, per testimonio di questa mia diuotissima intentione. Maggior peccato forse è stato il publicarla, che publicata inuiarla à V.e S. Illustrissima, & Reuerendissima. Ma come è stato lecito di far quello per ubbidire, così questo non mi si neghi, per non mancare al debito mio, alquale hauendo fatto riguardò, à me potrà bastar di mandarla, & à lei di riceuerla, senza che perda punto di tempo in leggerla, con manifesta offesa del nobilissimo suo giudicio. Che sarà quanto mi occorre dirle con la presente, quando io l'habbia però assicurata, ch'io mi riputerei fortunatissimo, s'io credessi di esser da lei tenuto per vno de più humili, & più affezzionati seruidori ch'ella habbia. Et à V. S. Illustrissima con ogni riuerenza bacio la mano, pregando N. S. Dio per la sua salute, & esaltazione.

Di Ferrara li 15. di Decembre. 1576.

Al Serenismo Signor Duca di Sauoia.

NEll'esequie del Signor Cardinale d'Este, la cui grand'anima sta nel Cielo, fatte dal Serenissimo Signor Duca mio Signore, hebb'io la carica di far l'oratione, la quale essendosi hora data alle stampe, ho giudicato mio debito di mandarla all'A. V. S. come quella che tanto fù congiunta, & d'amore, & di sangue con quel Signore, & a cui quel Signore fù di grandezza d'

animo

animo tanto simile. Lascio stare la diuotissima seruitù ch'io tengo con esso lei, che per se stessa m'obliga a far le parte di que' pochi, ancor che indegni frutti, che nascono dal mio ingegno, soura ogni suo merito fauorito sempre da lei. Non supplicherò V. A. S. à degnarsi di leggerla, che non ardisco, bastandomi che la riceua benignamente, come confido, & col fine humilmente inchinandomele prego Dio, che lungamente felice conserui la Serenissima sua persona.

Di ferrara li 6. di Marzo 1578.

Al Signor Giacopo Contarini a Vinegia.

NOn sò qual sia maggiore, ò il disiderio ch'è in me di scriuere à V. S. Illustrissima, dopo un così lungo silenzio, ò il timore, ch'io ho scriuendo di non l'offendere. Infelici honori, poi che ci tolgono l'vso della più cara cosa del mondo. Ma si emmi hora lecito di spogliarmi di questo publico, & quasi ch'io non dissi scenico manto, fin che, nõ come ministro di Prencipe; ma come seruidore di V. S. Illustrissima io possa lei, non come Senatore ma come amico, & padrone salutar caramente, & senza offesa ò pregiudicio di publico interesse, ricordarle il priuato, & antico mio disiderio, & obligo di seruirla. In testimonio di che le mando l'oratione mia fatta nell'esequie del Signor Cardinale d'Este di ueneranda, & immortale memoria, la quale tanto sarà stimata da me, quanto sarà commendata da lei, & da i miei giudiciosissimi Badouaro, & Zeno, per li quali ne mando vna per ciascheduno, & alcune altre insieme

per

per il nobilissimo Mezzado di V. S. Illustrissima, alla quale, & à tutti non senza un profondissimo sospiro bacio la mano, & prego ogni felicità.

Di Ferrara li 4. di Marzo. 1588.

Al Signor Scipione Gonzaga Patriarca di Gierusalemme, che fu poi Cardinale.

L'Oratione fatta da me nell'esequie del Signor Cardinale d'Este (gloriosa memoria;) che hora mando a V. S. Illustrissima, douea venire non prostituta, ma uerginella, per apprender le regole di comparir degnamente nella luce del mondo. Ma la meschina non ha potuto hauer tanto bene, essendo stata infin'à qui nell'altrui podestà, come concetta, & nata serua di padre seruo. Gran ventura sara là sua, se tale essendo non dispiacerà à V. S. Illustrissima, ma di gran lunga molto maggiore, s'ella fosse lodata da chi lodeuole potea farla. Comunque sia, riputerò per grazia, che V. S. Illustrissima la riceua almeno, per testimonio dell'antica osseruanza mia uerso lei, la quale nascendo da gli infiniti meriti suoi, non può essere, che volentieri non uegga qualunque cosa per picciola, ch'ella sia, che frutto le rappresenti di cosi nobil radice. Et col fine le baccio la mano, & resto col mio solito disiderio d'ogni sua grandezza, & felicità.

Di Ferrara li 15. di Marzo 1588.

Digitized by Google

Al Serenissimo Gran duca di Toscana.

QVando il rispetto, & della particolare seruitù ch'io tengo con V. A. Serenissima, & di quella, che i miei maggiori hanno tenuta sempre con la Serenissima casa sua, & de gli honori, che da cotesta grandissima Città non pur'essi di tempo in tempo, ma io nouellamente ho riceuuti coll'esser fatto degno, & dell'una & dell'altra nobilissima sua Academia, non m'vbbligasse, à procurare, con ogni studio possibile, la buona grazia di V. A. Serenissima, da me sempre, & hora principalmente nella sua felicissima esaltazione al Principato sommamente riuerita, & disiderata, si potrebbe senz'altro farlo il titolo, ch'io porto di seruir Prencipe, che fu sempre con esso lei, & d'amore, & di sangue sommamente congiunto. Nel che sforzandomi io di complire più solennemente, ch'io posso, mi sono, ne so ben come, vsciti della penna questi pochi uersi portati dall'affetto più tosto, che dal giudicio: i quali non sarei stato ardito d'indirizzare all'A. V. Serenissima, se'l Signor Caualiere Saluiati mio, non meno giudicioso, che principale amico, & Signore, non mi ci hauesse fatto animo. Io dunque humilmente la supplico, che si degni di gradire in essi niente altro, che una mia molto pronta, & molto diuota intenzione di riuerirla. La quale se trouasse in me forze corrispondenti alla grandezza di lei, & alla troppo cortese, & honorata memoria, che degna tener di me; senz'alcun fallo, & V. A. Serenissima starebbe ne' miei versi con più decoro, & io

più

più degnamente nel concetto di lei, alla quale, humilmente inchinandomi, bacio la serenissima mano, & prego il colmo d'ogni felicità.

Sono le tue grandezze, ò gran Ferrando,
Maggior del grido, e tù maggior di loro;
Che uinci ogni grandezza, ogni tesoro:
Te di te stesso, e de' tuoi pregi ornando.
Tu di caduco honor gloria sdegnando,
Ben che t'adorni il crin porpora, ed oro.
Ti uai d'opere tessendo altro lauoro,
Per farti eterno eterne cose oprando.
Così fai guerra al tempo, e'n pace siedi
Regnator glorioso, e di quel pondo
Solo tu degno, onde va curuo Atlante.
Quanto il Sol vede hai di te fatto amante;
E monarca de gli animi possedi
Col fren l'Etruria, e con la fama il mondo.

Al Signor Cardinale della Rouere.

ECco la vera, & sensata proua di quello, ch'addussi nelle passate mie lettere à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, per iscusa della tardanza mia, nel cõplire cõ esso lei nella sua honoratissima promozione al Cardinalato; cioè l'Oratione da me fatta nell'esequie del Signor Cardinal d'Este di veneranda memoria, la, quale ho giudicato mio debito di mandare à V. S. Illustrisima, & Reuerendissima, non tãto per acquistar fede alla passata mia lettera, quanto perche mi serua per argo-

argomento della singolarissima osseruanza mia uerso lei, & della stima, che sempre ho fatta de gli infiniti meriti suoi. Non parlo del giudicio; perche non mi mette conto di prouocarlo; bastandomi, ch'ella si degni di uederla per fauorirmi, & non per giudicarmi; poi che non, come buon oratore, ma come suo diuotissimo seruidore, per acquistarne da lei non loda, ma grazia glie l'appresento. Et col fine io le bacio humilmente la mano, & prego il colmo d'ogni prosperità.

Al Signor Barone Sfondrato Residente Per la Maestà Cattolica presso il Serenissimo di Sauoia.

GRan ragione hà V. S. Illustrissima d'esser uolentieri mio debitore (se come dice nella sua lettera) non potendo ella hauer meco alcun debito, che credito non diuenga, & non se ne compiaccia, come effetto della sua gentilezza, dalla quale riconosco eziandio tutto ciò, che le piace nelle cose mie, & tutta la sete, che mostra hauer della mia Pastorale in ciò fortunatissima, di maniera che ogn'altro honore ò della scena, ò della stampa le dourà esser di minor pregio. Io nondimeno m'affretterò quanto sarà possibile, che si stampi, poi che tale la disiderà V. S. Illustrissima, forse per hauerla più cõmoda, & più propria, che non ha quella di sua Altezza, ò pure perch'ella creda, che la stampata debbia essere, come senza fallo sarà, migliorata, & fornita

de

de' chori, che di presente le mãcano: il che tutto sarebbe di già in buon termine, se l'acerbissima morte del Sig. Cardinale d'Este, non mi hauesse interrotto, & fattomi cangiar & stile, & lingua, & concetti, come ella vedrà nella quì congiunta orazione, fatta da me nell'esequie di quel Signore. laquale mando à V. S. Illustr. se co me à pietra di paragone s'ella stà salda al tocco del suo giudicio, sarà senz'alcun fallo di perfettissima lega, ma quando questo le manchi, seruirà per testimonio della solita osseruanza mia verso lei, laquale non comportaua, che cosa fatta da me tanto publica, veniße alle sue mani per altro mezzo, che per il mio. Ne mando parimẽte vna per il Serenissimo Signor Duca, laquale sarà quì congiunta: prego V. S. Illustrißima à fauorirmi di presentarla a mio nome, sicurißimo, che da si graziosa, e riputata mano, come è la sua, guadagnerà di credito doue ella perde di merito. Et col fine à V. S. Illustrissima bacio la mano, e prego il colmo d'ogni felicità.

Di Ferrara li 19. di Marzo 1587.

Al Signor Luigi Balbi.

ECco il Dialogo. & se tardi pago il mio debito, è stato tardo lo'ngegno, ma non l'affetto. anzi la prẽtezza di questo ha fatto men pronto quello, perciochè mentre l'un volea molto, l'altro, che potea poco si vergognaua, & ritraeua la man dall'opera. Ciò sia detto per iscusarmi pregando V. S. Clarissima, che voglia con lieto animo accettare quel poco, che da me può venire. Il mastro è vecchio, i ferri logori, la bottega fallita, &

per cosa mirabile, e udita, chi vol far dal mio ingegno nascer fonte? Credo di hauere almeno ben esequito l'ordine da lei datomi: ma se cosi non fosse; l'accommodi ella à suo modo, ouero à me ne lasci la cura auuisandomi il suo pensiero. Et con queste le sia baciata la mano, & pregata ogni felicità.

Di Padoua li 13. di Gennaro 1596.

DIA-

DIALOGO.

FEDE, SPERANZA, CARITA.

FE. CANTI terreni amori
Chi terreno ha il pensier, e terreno il zelo
Noi celesti Virtù cantiam del Cielo.

CA. Ma chi fia che n'ascolti?
Fuggirà i nostri accenti orecchia piena
De le lusinghe di mortal Sirena.

SP. Cantiam pur che raccolti
Saran ben in virtù di chi li moue,
E suoneran nel Ciel, se non altroue.

FE. SP. CA. Spiran e dunque eterno Padre il canto,
Come già festi al gran Cantor Ebreo,
Che poi tant'alto feo
Suonar la gloria del tuo nome Santo.

CA. FE. Noi siamo al Ciel rapite,
E pur lo star in terra è nostra cura
A ricondur à Dio l'alme smarrite.

FE. SP. Così facciamo, e'n questa valle oscura
L'una sia scorta al Sol de l'intelletto,
L'altra sostegno al vacillante affetto.

CA. E come è senz'amor l'anima viua?

SP. FE. Come stemprata cetra
Che suona sì, ma di concento priua.

CA. SP. Amor è quel, ch'ogni gran dono impetra,

FE. Ma tempo è che le genti,
Oden l'alta virtù de' nostri accenti.

FE, SP. CA. O mondo, ecco la via.
Chi vuol salir al Ciel creda, ami, e speri;
O felici pensieri
Di chi per far in Dio santa Armonia
E per ogn'altro suon l'anima sorda
FEDE, SPERANZA, E
CARITATE accorda.

Al Signor Caualier Guarini.

IL vestigio, che mi restò nè l'animo de la bellezza del suo Pastor fido, infin da quel tempo, che con tanto applauso ella presente me lo lesse in Guastalla al Signor D. Ferrando, & alla Signora Contessa di Sala, ha conseruato sempre in me vn desiderio intensissimo di ri vederlo e rileggerlo. hora hauendomene potuto trar la sete l'ho letto, e riletto, e non solamente mirato, e rimirato; ma grandemente ammirato: e giuro che fra quanti Poeti così Dramatici, come Epici io m'habbia veduto così Greci e Latini, come nostri, non ho trouato alcuno che sia più pregno di sentenze, di concetti, d'artificij, di colori, e di lumi; talche con verità, (nel che non discordo dal giudicio commune) egli è più tosto vna scola di Poeti, che in Poema: leggendolo fui rapito da quel furore, di cui discorse Platone, onde presa la penna scrissi in vn tratto il Sonetto, che le mando. egli è opera furiosa, & ha bisogno di intelletto sauio, che la castighi, a lei dunque cō molti rispetti, e parte, per l'interesse suo proprio tocchi l'emendarlo, faccia'l dunque, come ne la prego; ne pigli lingua di rispōdermi; ma diami solamente luogo nel numero de suoi seruitori, & io come tale verrò a baciarle le mani e pregarle ogni bene.

D'Vrbino adi 21. Nouemb. 1594.

L'Ab-

Digitized by Google

L'Abbate di Guastalla.

A quante mai libaro pecchie industri
Da fiori il mel, di Pindo, e di Parnaso,
Il pregio inuoli, e si colmi il tuo vaso
Che'l mondo n'addolcisci, e te n'illustri.
Cadranno i nomi altrui quasi ligustri,
Che poca nebbia ancide, o picciol caso.
Ma non prouerà il tuo giamai l'occaso
Guarin, guerrier che domi, e gl'anni, e i lustri.
E come può morir chi fatto Sole
Entro'l ciel de gli amanti al giorno, al moto,
Dona del viuer lor luce, e misura?
Ben recherassi Febo à gran ventura
Teco girar, cui dianzi, à se deuoto
Valor dettò, ne le superne scole.

A Monsignor l'Abbate di Guastalla.

GRan ventura fu veramente quella dal Pastorfido, che hauesse al suo nascimento si nobile alleuatrice, come fu la presenza di V. S. & si cortese balia, come fu la sua linguaimercè delle quali è poi vscito, & cresciuto felice parto in grazia del mondo. Et però nõ è marauiglia se leggendolo l'è piacciuto, percioche si può dire sua creatura, & quelle lodi che si compiace di darli paion que' vezzi appunto, che le nudrici fanno a' bambini: & quantunque sien'elle poi eccessiue, io nondimeno le soffero volontieri, & perche molto si dè concedere à vn'affetto si ragioneuole, & perche hauendo ella cotanta parte nell'opera, ha parte ancora

nelle lodi: & finalmente perch'io non sono, ò sì rigido o sì perfetto, che non mi piaccia l'esser lodato da ingegno tanto lodato; parendomi il giudicio de V. S. vn passaporto, vna patente amplissima, per laquale il mio Pastorfido debbia esser ben veduto, & honorato in ogni luogo dou'egli vada. Ma come renderò io mai a tanti honori, ch'ella mi fa le debite grazie? poscia che non parendole d'hauer compito à bastanza con vna lettera tanto bella, hauendio voluto accompagnarla con vn Sonetto tanto leggiadro. Al quale certo se hauessi preso il consiglio suo, & misurate le forze mie, non harei dato risposta: ma poiche ò rispondendo, ò tacendo, io le doueascoprir la mia debolezza, ho voluto, accostarmi à quella, che mi guadagni almeno maggior espression del debito mio. Et se tardi ciò vengo a fare, io ne spero pietà non che perdono, sendi io stato fin quì con poca sanità di corpo, & di mente, quando per opra tale di molta n'hauea bisogno, in questa età nemica, c'n questa fortuna nemicissima dalle Muse. Or non potendo ringraziare V. S. come debbo, cõfessarò almeno l'obligo mio tanto maggiore, quanto è più singolar il concetto, ch'è sempre stato in me del suo merito, assicurandola, ch'io pregio grandemente la sua virtù, ma che non pregio meno l'amore, & come in quello io le credo, così in questa procurerò d'auanzarla & farò in modo, che se pur gentilezza mi stima gran poeta, mi stimi per ragion gran seruidore, che sarà il fine baciando le mani à V. S. e pregandole il colmo d'ogni felicità.

Di Roma li 25. Febraro 1595.

Quan-

Quando pensai con giouinetta, e'nd ustri
Mani spogliar de più be' fior Parnaso
Tutto. e tutto uersar in picciol uaso
Quel fonte, ond' hoggi vado c'huom s'illustri.
Deh colto hauessi in uece di ligustri
Frutto, che non soggiace al tempo, al caso
C'hoggi non temerei dopo l'occaso
Di lete ingordo, e de' fugaci lustri.
Baldi felice, à voi quel sommo sole
Da cui riceue il sol la luce, e'l moto
Diè di lingua, e di senno egual misura.
Suonan del vostro nome (alta uentura
Del mondo, che l'ascolta à voi deuoto)
Di cirra gli antri, e del Liceo le scuole.

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

Raccomandare.

Al Signor Cardinale Mondoui.

MOnsignor Benedetti esibitore della presente, & così già di fortuna mẽ tre fiorì il Regno di Cipro, come di sangue principalissimo gentilhuomo, se ne viene a Roma con disiderio di trouar luogo nella famiglia di N. S. Et perche egli haurebbe grande speranza di potere ciò conseguiee, facendo acquisto della grazia, & intercessione di V. S. Illustriss. & Reuer. hauendomi egli questo suo pensiero comunicato, & disiderando io per la stretta amicizia, ch'habbiamo insieme, & per le honorate qualità del soggetto, di giouarli in tutto quello che posso, ho voluto accompagnarlo con la presente a V. S.

Digitized by Google

V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, non perche egli sia per acquistar fede dalla mia raccomandazione, ma per acquistare io reputazione, col raccomandare à lei persona degna della sua gratia. Seruirà dunque questa mia lettera per introdurlo più tosto, che per raccomandarlo. Varassi co' suoi meriti egli stesso raccomandato, & in sua vece raccomandarò me stesso à V. S. Illustr. & Reuerendissima, perciochè quando ella si degnerà di fauorirlo in questo suo honestissimo desiderio, maggior fauore riceuerò io di quello che lo stesso beneficato si crederà di riceuere. Nè ella perderà il frutto dell'opera perciochè oltra l'acquisto d'un seruidore qualificato, il trar di mano della fortuna vna persona nobile, & vertuosa, è propria operazione d'animo nobile e vertuoso, come è quello di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, alla quale per fine alla presente bacio la mano.

Di Padoua .....

Al Signor Cardinale Rusticucci.

Scriuo, non perch'io creda d'aggiungere efficacia all'intercessione del Serenissimo Signor Duca di Mantoua mio Signore, che questa sarebbe temerità, nè perche il far conoscere à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima la persona raccomandata, possa accrescere in lei dispositione di fauorirmi, perche io sò ben di non esser da tanto, ma non so come mi è paruto di non far bene, trattando di riceuer gratia da lei, & non nè fare pur motto à lei, si che'l tacere benche proceda da riuerenza, si possa interpretare à mala creanza. Supplico dunque

V. S.

V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, che si degni di riceuere in grado questo mio scriuere, habbbia nome, come si uoglia, pur che operi quello, che si conuiene, che nõ è altro al fine, che farmi conoscere nõ per tale, che meriti il suo fauore, ma per quello, che dè riceuere il beneficio. Se forse l'essere io stato sempre diuotissimo del suo nome, non si degnaße di porre à conto di merito, che'n verità, sè ciò fosse, ardirei di prendere qualche cosa in questo modo di meritare. Ma parlo troppo doue Prencipe tanto grande parla per me. Et però da quel poco, ch'io non ho saputo si ben'esprimere, haura ella con la prudenza sua, & benignità potuto intender quel molto, ch'io uorrei dire dell'animo, dell'affetto, & dell'osseruãza mia verso lei. direi anche dell'obligo, se la mia bassa fortuna mi concedesse di poterle offerire in ricognizione di tanta grazia, cosa, che fosse degna della grandezza di lei, alla quale humilmente bacio la mano, & prego Dio, che la faccia sempre felice.

Di mantoua li 2. di Luglio. 1593.

Al Conte Ferrante Estense Tassone. Gouernatore di Modena.

SVubito, che mi è peruenuto all'orecchie, che'l Sig. Alberto Parma è stato proposto da suo padre per l'vfficio del notariato di cotesta Città, non ho potuto cõtenermi, ch'io non faccia à V. S. questi duo versi in sua più tosto cõmendazione, che raccomandazione, poi che l'amor, ch'io le porto è per modo accompagnato col uero, ch'io sarò forse più certo testimonio di quel, che uale il figliuolo, che intercessore efficace di quello, che diside

ra il padre. Che grandemente io lo stimi, non voglio, ch'ella ne habbia da me altro argomento, che l'hauere io stesso procurato di collocarlo al seruigio del Serenissimo Signor Duca vostro Signore, fin quando i mi partij dalla Corte, essendomi paruto soggetto di sì buone, & belle lettere, ch'ageuolmente hauesse potuto riuscire secondo'l gusto, che hoggi corre, utile, & dilettenole seruidore. Questo tanto ho uolsto accennare à V. S. per conscienza soggiungendole; che'n ciò mi credo di far altrettanto il seruigio del Padrone, quanto quello del Parma, procurandoli quell'vfficio, il quale non potrebbe essere collocato in persona nè più denota al suo Prencipe, nè più vbbidiente à suoi maggiori, nè che sia per riconoscerlo con maggior gratitudine dalla mano di V. S. Alla quale non sò s'io debbia dire di douerne hauer obbligo, poi che mi pare di concorrere in ciò mallenadare più tosto, che intercessare nientedimeno sel non potergiouare à cui si disidera ogni bene à gran pena; come potrò io non esser sommamente vbbligato à V. S. quando ella presti con l'opera quel fauore all'amico mio, che io non posso prestare, se non col disiderio, & cō le parole? Bacio le mani à V. S. & le prego ogni disiderata prosperità.

Al Signor Scipione Gonzaga, che fù poi Cardinale.

IO non saprei nè più nobilmente, nè con più frutto seruire gli amici miei, che uēgono à Roma, che con introdurgli nella seruitù di V. S. Illustrissima, & procurar loro la sua protezione; parendo a me che le Terme, gli

gli archi, i teatri, & l'altre meraviglie di Roma non me ritin d'esser tanto ammirate, quanto quelle, che s'ammirano in lei, & sono in questi secoli tanto calamitosi, & nemici della virtù, molto più rare, che non sono le gemme, non che le mostruose ruine de gli antichi, e i miserabili avanzi della barbara ferità. Di grazia sia conceduto à me, che le son seruidore in tanto tempo, & di tanta fede questo privilegio di poter dire à lei quel, che sento di lei. Cor sincero, & libera lingua. Il Sig. Dottor Imola esibitore della presente se'n viene costà per seruigio del Signor Duca mio Signore, & tutto che egli sia pur soggetto da farsi per se medesimo strada alla sua conoscenza, nõ di meno hauendomi egli pregato volerlo accompagnare con questa mia, l'ho fatto volontieri, parendomi d'acquistar credito appresso lei con l'amicizia di lui, appresso lui con la seruitù, che tengo con lei. Egli è principale, & Dottore, & Lettore, et auuocato in questa Città, & quello, che non si troua sì spesso nel dottoresmo, è anche molto amico delle politie lettere, Sò certo, che V. S. Illustrissima il vedrà volontieri per tutti questi rispetti, & poi anche per amor mio: di che la supplico grandemente, percioche hauendo egli il patrocinio delle mie cause porrò à conto di molto capitale, ch'egli riceua da V. S. Illustrissima alcun fauore particolare, che possa riconoscere da questa mia raccomandazione, & hauerne grado à quel grado della sua buona grazia, nel quale si è degnata sempre di tener la mia seruitù. Con che le bacio le mani, & prego intera felicità.

Di Ferrara.

Digitized by Google

Al Sig. Cardinale....

V. S. Illustrissima si dourà ricordare, che'l Reuerendo Padre Ippolito da Ferrara dell'ordine de' minori à instanza mia, & coll'auttorità di lei ottenne di poter esser ammesso à gli ordinari vffici del suo conuento, non ostanti alcune pontificie proibizioni; In vertù della qual grazia impetrò, prima da Mõsignor Illustrissimo d'Vrbino, per mezzo de gli Eccellentissimi d'Este S. D. Francesco di felice memoria, del quale era cõfessore, & Signor D. Alfonso, et poi dal Serenissimo Signor Duca mio Signore, lettere assai fauoreuoli al molto Reuerendo Padre prouinciale, che volesse à nuouo capito lo eleggerlo Guardiano di questa casa di Ferrara. Ma perche hauendo S. Santità mandato un Cõmessario, si và dubitando, che possa essere egli il presidente del capitolo, nel qual caso le lettere già impetrate, verrebbono à essere di niun profitto. Io che per li molti meriti di detto Padre, & per beneficio di questo cõuento fui sempre vno di quelli, che grandemente l'hanno disiderato in quest'vfficio, ho pensato di ricorrere all'infallibile grazia di V. S. Illustrissima, colla quale io confido, che quantunque l'intercessione mia le possa parere assai temeraria, per rispetto cosi di tãti Prencipi, che vi si sono adoperati, come della persona & autorità di lei, che da troppo basso soggetto vien ricercata, sia nondimeno per fauorir tanto più i puri meriti del Padre Ippolito, quanto meno l'interceßore gli può co'propri meriti fauorire: aggiungendosi à ciò la molto sincera, & diuota seruitù, che il detto Padre tiene con esso lei, laquale supplico cõ

ogni

ogni affetto, & humiltà, possibile che douendo V. S. Illustrissima, come V. protettore della religione, & che ha suprema, & assoluta autorità, necessariamente sapere a cui debbia toccare la presidenza di detto capitolo: è quello, qualunque egli si sia, si degni con una sua calda, & graziosa lettera comandare, che il guardianato di Ferrara sia conferito nella persona del prefatto Padre Ippolito, accompagnando gli vffici di tanti Prencipi, & fauorendo l'vniuersale disiderio di tutta questa Città, & il particolar beneficio del conuento, massimamente nella fabbrica della chiesa, alla quale, se per opera sua priuata si è cominciato à prouedere, quanto più si dè credere, che coll'autorità dell'vfficio sia per condurla à buon termine? Questi particolari sono da se tali, ch'io non ardisco di far mentione d'obbligo alcuno: il quale considerata la mia bassa fortuna, & il grande animo di V. S. Illustrissima, potrebbe stomacarla più tosto, che persuaderla senza che non saprei, che cosa obligarle, che non sia molto più sua che mia. Basterà dunque à dire, ch'ella farà opera degna di lei, fauorendo soggetto meritenole, & che spenderà solo à honor di Dio, & in ossequio di V. S. Illustrissima quel tanto, haurà per mezzo di lei conseguito. Che sarà il fine della presente col supplicarla, che si degni d'indrizzare in mia mano la lettera, acciochè opportunamente ce ne possiamo seruire, & con ogni humiltà baciandole la mano le prego da N. S. ogni disiderata prosperità.

Al Signor . . . .

HAuendo inteso che'l Signor Giulio nipote di V. S. sen'uiene à lei, bramosissimo di racquistare il dono della sua grazia; ancor ch'io habbia giudicato debito mio d'accompagnare, & aiutare insieme un tanto honesto suo disiderio con questa mia raccommandazione, io uorrei nodimeno, che nell'effetto fosse ella cosi souuerchia, com'è prontissima nell'affetto. Non entro à dire i meriti di quel giouane, si perche V. S. li conosce meglio di me; come anche perche mi pare, che'l rauuedersi, l'humiliarsi, el dimandar perdono, vaglia per un gran merito, se per altro non meritasse. Non si nega il suo fallo, percioche egli tanto meno doueua offenderla, quant'è maggiore l'obligo d'honorarla. ma queste son colpe humane, & colpe troppo familiari, & proprie di quell'età, per cagion delle quali, si come V. S. priuandol della sua grazia, non dell'amore, ha fatto quello, che conueniua à chi disidera di correggere; cosi hora, che si corregge, s'ella non l'abbracciasse darebbe indizio d'amare il proprio affetto più che'l nipote. Il che quanto più ripugna all'honorato concetto, che tiene il mondo di lei, tanto dè ella men rigorosamente procedere in questo caso. Io dunque V. S. à se medesima raccomando, niente meno di quel, ch'io faccia il suo nipote à lei. Il quale so ha bisogno di mezzi, faccia, la supplico, quest'honore alla nostra tanto antica, & tanto confidente amicizia, ch'egli ottenga per mio mezzo la grazia sua, poiche nel uero a me par d'essere intercessore di cosa, nella quale la sua prudenza debbia hauere già

pre-

preuenute le mie preghiere. Et tanto vo, che mi basti in questo soggetto; baciandole le mani per fine della presente, & pregandole ogni disiderata prosperità.

Di Ferrara li 20. Ottobre 1586.

Al Signor Cardinale Sforza.

SOn già molti anni, ch'io mi dichiarai seruidore di V. Sig. Illustrissima, & Reuerendissima trouandomi in Perugia per negozio del Signor Duca di Ferrara già mio padrone, ch'io trattaua col Signor Cardinal Sforza di veneranda memoria, Zio di lei, ch'era all'hora Legato. Et auuenga che io non sia soggetto, che meriti d'esser sì lungamente conseruato nella memoria di gran Signore, com'ella è; nientedimeno per abbondare, come (si dice) in cautela, douendosi presentare il mio nome dalla lettera del Sereniss. Signor Duca di Mantoua mio Signore, scritta in mia raccomandazione, non hò voluto correr pericolo; che se per auuentura le fosse uisse alcuna cosa di quei tempi, e'n conseguenza di me, potesse ella fare del caso mio sinistro concetto; che trattando d'esser fauorito da lei, non ne facessi parole a lei, mostrando di curar poco quella ventura, ch'io hebbi all'hora d'effermi introdotto nella sua grazia. Et tanto voglio hauer detto in questo particolare: percioche quanto al fauore, che si disidera son sicuro che V. S. Illustriss. & Reuerend. per se stessa sia per conoscere, che doue intercede l'autorità di Prencipe tanto grande, non sia lecito di fraporre le mie preghiere. Nientedimeno per esser'io pur quegli, che dè riceuere il beneficio, à me principalmẽte tocca di riconoscerlo dalla corte

se

se mano di lei, consolandomi, che non mi concedendo la mia bassa fortuna di poterle offerire in signification dell'obligo mio, se non questa mia diuotissima volontà, non sarà forse offerta sproporzionata alla grãdezza dell'animo suo, che degna d'hauer altra mercede del suo bene operare, che'l pregio stesso dell'opera. Che sarà il fine con baciar humilmente la mano di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, e prego Dio N. S. che le conceda felicissimo fine d'ogni suo disiderio.

Di Mantoua li 2 di Luglio 1593.

All'Illustrissimo Signor Procurator Giouanni Michele: à Vinegia.

VEnendo Aleßandro mio figliuolo essibitore della presente à visitare il Sereniſſimo nouo Prencipe à nome dell'Eccellentissimo Signor D. Cesare d'Este, ho uoluto con questa occasione tanto honorata introdurlo alla conoscenza, & buona grazia di V. S. Illustrissima, per fare, in vn medesimo tempo, & che'n publico non manchi successore dell'antica diuozione di casa mia, & che'n priuato si conserui in essa il possesso di quella seruitù, che già tant'anni tengo con lei: la quale supplico à volerlo, & vedere, & riceuere volontieri: assicurandola, che nel paterno amore farà grandissimo acquisto, quand'egli sia riconosciuto da lei all'antico Carattere della paterna osseruanza. Nè intorno à questo mi stenderò più oltre, po-

bendo V. S. Illustrissima, quando così le piaccia, più ampiamente intenderlo dalla viua voce di lui, alqual n'ho dato particolare ordine; & per ciò à lui rimettendomene senza più le bacio con ogni affetto la mano, & prego felicissimo fine d'ogni desiderio.

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

Richiedere.

Al Signor Caualier Saluiati.

Honore, che V. S. mi ha vltimamente fatto, nella sua dedicatoria del secondo volume sopra il Decamerone, meriterebbe, ch'io le rendessi troppo maggiori grazie, di quello, ch'io ne so con parole esprimere, nè posso con effetti esequire. Le dirò solo, ch'io mi sforzerò d'esser tale, che le lodi hora nate dalla sua cortese natura, possan un dì parere figliuole leggittime del giudizio. Et ecco che già comincio coll'inuiarle il mio Pastorfido, acciochè chi mi loda, mi faccia degno delle sue lodi, & sappia d'esser tanto più vbligato à guardare da biasimo questo frutto, quanto più ha commendato l'arbore, che'l produsse. Prego dunque V. S. à volerlo vedere cõ occhio

Digitized by Google

di seuero maestro. Et perche possa con maggior libertà dirmene il suo parere, sappia, che questa opera e di persona, che non fà professione d'esser poeta, ma sol fa versi per suo diporto, & ricreazione d'altri studi di più importanza, & che non meno volontieri darà alle fiamme, di quello, che farebbe alle stampe queste sue poesie, ogni volta che non sien buone, & buone non le stima, se non sono eccellenti. Se la mia pastorale può giungere à questo segno, mi contento, ch'ella riceua dalla mano di V. S. quella coltura, che le bisogna, se anche nò, mi sarà in vece d'una gran lode l'hauer fuggito il biasimo di poeta volgare. Hora che V. S. sa di hauere sopra la sua coscienza la riputazione della mia opera, & sua, la prego à trattarla con libertà conforme à questa mia confidenza. Et ciò s'intenda in ogni parte di lei, ma più nella fauella, che non sia lorda di lombardesimi. Perdonimi V. S. questa noia, & scontila meco in qualunque modo le piace, ch'io son tutto pronto, & tutto obligato à douerle sempre seruire. Et col fin le bacio la mano.

Di Ferrara il primo d'Aprile 1586.

Al Signor Giouanni Bardi Conte di Vernio: à Firenze.

IN verità non so dire, s'io habbia riceuuto maggior piacere della risposta di V. S. da me sì lungamente aspettata, ò pure dispiacere della noia, ch'ella si prende nel portare il graue peso del mio cadente negozio. Intorno à che non dirò altro in mia scusa, se non che quando haueßi creduto di douerci tanto penare, o non l'hauei

vei cominciato, ò non sarei stato così indiscreto, che le n'haueßi grauata. Ma quel ch'è fatto è fatto, & se correggere non si può, può ben essere auuertimento per correggere quello, che resta à fare. Primieramente io rendo molte grazie à V. S. & del trauaglio che se ne prende, & dell'auuiso che me nè dà: & come che il farmi testimonio della sua sincera natura, à me che conosco la nobiltà dell'animo suo; sia stato molto souuerchio hollo io nondimeno per carissimo riceuuto, hauendomi egli cõmodissima occasione prestata di scoprirle con pari sincerità, & confidenza l'animo mio. Quando intrapresi questo negozio non mi credetti di commettere errore, nel supplicare per vna delle mie figliuole il Serenissimo Gran Duca di quello, che per vn'altra sorella sua non pur ottenni già dalla Sereniſsima Margherita Duchessa di Sauoia, (che habbia Dio la sua grand'anima in gloria) ma di che eziandio dalle Sereniſsime Duchesse di Ferrara, & d'Vrbino mie naturali Signore, che ambedue di presente ancora seruono quelle Altezze, richiesto fui. Et auuenga, che io non haueßi dimestica seruitù col Sereniſsimo Gran Duca, hannola bene hauuta i miei maggiori co' grandi Cosimo, Giuliano, & Lorenzo, chiari lumi della Sereniſsima Casa de' Medici, con la quale à questo modo intendena io di rinouare la seruitù da me sempre (& può ben'ella farmene fede.) sommamente desiderata. L'A. S. mi trattò poi, & parlò tanto benignamente, quando le presentai la mia pastorale, che'n verità, non che io dubitaſse di errare, ma mi sarebbe anzi paruto di far gran torto alla grandezza di quel magnanimo Prencipe, & à me stesso, in cosa tale, & da me giudicata senza sospetto alcuno

di sconuenevolezza, hauessi diffidato della sua grazia. Nientedimeno perche'l mondo và hoggi tanto à rouescio, ch'è cosa grande, & s'io non guardo su' libri, non sò più intendere qual sia buono, qual sia cattiuo. (cose vanno attorno confusi per cagione, io non uò hora dire. di chi, questi termini) se io per auuentura ci hauessi errato, io ne dico mia colpa, ma dicone ancora per le cose dette disopra la degna scusa. Ho fatto questo discorso, perche mi par di vedere intisichire il negozio, & honne molti argomenti, ma il maggiore di tutti è, che'l Signor Cardinale, à cui non essendo S. S. Illustrissima in què dì ancora, com'ella sà purpurata, fù da S. A. S. di ciò rimessa la cura, non ha mai dato risposta nè ad alcuna delle mie lettere in questa materia, ne anche à quella con che io seruidore di lei molto antico, & s'io nō m'ingano, giù molto particolare, della sua felicissima promozione mi rallegraua. Et perche son anch'io stato seruidore de' Prencipi, & ministro della lor uolontà, quasi sempre più de gli Oracoli oscura, & malageuole da essere interpretata, & sò come l'altrui speranze si sappiano nelle corti far bene spesso morire di febbre lenta, per non dire quel nò, & per non fare quel sì: io che trà cortigiani non ho saputo perdere la modestia, & al dispetto loro ho voluto sempre filosofare; non vorrei essere importuno, massimamente senz'alcun prò; quando meno fuor delle corti di esser tale mi si conuiene. Quì mi potrebbe dire V. Sig. & perche dunque non accetti tu questa lentezza per negativa? perche non voglio, che à mia ò superstizione, ò impazienza quello s'attribuisca che per auuentura altronde ha la sua più vera cagione. Che se da chi sà, & può, mi sarà solo accennato che'l

mio

mio dubbio sia ragioneuole, & sarò consigliato à tacere, il farò. Prego dunque V. S. per quella bella immagine d'honestà, & d'amistà non infinta, non lusinghiera, non ischiaua della fortuna, ma libera, sincera, & verace; che la sua lettera rappresenta, che voglia stringersi vn tratto con Monsignor Illustrissimo del Monte mio Signore, ouero con chi auuisa ella di poter meglio trarne la verità; & questa intesa, à come che sia subodorata, me nè faccia partecipe, ad ogni modo seguane ciò, che dè, sarò sempre humilissimo, & deuotissimo seruidore di quell'A. se non come vorrei, almeno com'io potrò. S'aggiunge à questo, che hora tengo la mia figliuola, come quella, che possa essere Dama di sì gran Principessa à vn modo, che quando mi parrà di non hauerlo a sperare, la terrò à vn'altro, & di molte spese, che hora far mi conuengono, come souuerchie, i mi sgrauerei, & alla fine per non morire à ghiado, vorrei sapere à quanto per pollice di banchi corra di questo la mia speranza. V. S. intende Signor Giouanni mio. Il beneficio, & la grazia sarebbono i maggiori, che io potessi riceuere dalle Serenissime Altezze loro; lequali, sì come intendo, che di ciò sempre sieno da me humilissimamente, come conuiene, & come di dono preziosissimo supplicate, così non voglio ne anche desiderarlo, quando le loro Altezze interamente non sieno per soddisfarsene. Extremum hunc tu Barde mihi concede laborem: perciochè à questo modo può ella leuare à vn tratto me di stento, & lei di fastidio. Et tanto basti della mia figliuola temporale.

Quanto alla spirituale, che è il Pastor fido, delibero di stamparla, perciochè ne uanno attorno copie (Dio buono) come storpiate, come ferite di mille errori, per mo-

de ch'ella mersè mi grida, nè io come suo padre posso più differire di darle aiuto. Prego dunque V. S. che voglia favorirmi d'impetrarmene il primilegio. Et con questo à V. S. insieme con que' miei Signori Accademici bacio la mano, & prego ogni felicità.

Di Padoua di 19. di Agosto. 1589.

Al Signor Pietro Badoaro, à Vinegia.

PRego V. S. Clarissima, che voglia favorirmi di far, che la seguente supplica sia presentata in collegio & favorita, secondo il solito della sua cortesia, & bisogno delle mie ragioni, che'n tanto vederò io d'haver licenza, & di venire à difendermi, se sarà necessario, & le bacio la mano.

Ha dodici anni, che da gli officiali di Roigo sotto pretesto che'l Caualier Guarini per que' beni, che egli posse de nel polesine di Roigo, fosse tenuto ad alcune contribuzioni, violentemente furon leuati alcuni danari ad vn suo creditore, non solo contra i suoi antichissimi, & non mai violati primilegi d'immunità, ma senza hauer potuto nè produrre, nè vsare vna sola di quelle tante ragioni, ch'egli ha di tempo in tempo ottenute in questo soggetto dalla somma & infallibile giustizia di Vostra Sublimità. Et benche egli, & con più mani di lettere, & con molte sentenze de gli Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori capi dell'Eccelso Conseglio di X. si è mantenuto sempre nel suo continuato possesso di cento, & dodici anni; non ha però potuto mai fare sì, che sia esequita la tante volte da V. Sub. comandata, & tante dalla ragione decisa restitutione del suo denaro: tut-

tutto che egli non habbia in questo tempo mai perdonato a quel si voglia, nè fatica, nè spesa, nè preghiera, nè instanza, ò publica, ò priuata per prouedere, che non gli fosse con ogni sorte di sfuggimenti, con mille false impromesse, hoggi in vn modo, & domani in vn'altro; quando apertamente negato, quando di nascosto impedito, & sempre ingiustamente tenuto il suo per mente, & bocca, & penna della giustitia liquidissimo credito di tant'anni, il quale per se stesso già non valeua la millesima parte della fatica, che s'è durata, se la restituzione dell'vsurpato, ancor che poco danaro, troppo più non montasse, per abolire affatto la cicatrice de i suoi priuilegi ingiustamente feriti.

Si supplica humilmente V. Serenità, che si degni di prouedere, che la Santissima mente sua tra le mani di chi la dè esequire, non diuenga stratzo di chi la chiede, & che l'hauer giustizia non sia miseria in sì felice, & giusto Dominio. Nquale la Maestà di Dio tenga sempre con la Serenissima persona di V. Sub. in sua Santissima guardia.

Al Signor Marchese da Este, à Torino.

IL Conte Hercole Tassoni mi accennò più tosto, che mi dicesse espressamente secondo la intenzione, che partendosi da Ferrara me n'hauea data, quello, che di costà disidera di sapere intorno alla publicazione della mia Tragicomedia, la quale, poiche diuisa nelle sue parti fu data in mano de gli istrioni, per ordine di cotesto Serenissimo Principe, con isperanza d'esser rappresentata se ne và lacera, per le copie di molti, con pochissima

ma riputatione, & di me, che l'ho composta, & di sua Altezza, a cui fu dedicata, & che mostrò di farne già tanta stima. Ora sappia V. Eccellenza, che in quanto à me non saprei disiderarle maggior honore di quello, che le ho procurato, collocandola nelle Serenissime mani del l'A. S. che stimo assai più d'ogni applauso, che ella potesse hauere; mà va pensando, che s'ella non si mette alle stampe, corre pericolo di non essere nè di chi l'ha fatta, nè di chi la tiene: per modo, che ò se n'andrà vagando lacera, & stroppiata, ò tutta insieme vn giorno sarà stampata con mille mostri di scorrezioni, & d'errori, piaghe, che nell'opere altrui non ho potuto tollerare, come nelle rime del Signor Tasso, da me per sola pietà corrette, & fatte stampare in Ferrara gli anni passati: or pensi V. S. se nelle mie le potrò sofferire. Lascio stare, che molti di già si seruono de i concetti, che sono in essa, & mi par di vedere, che sotto nome d'altri rubachiate, & deformi si stampino vn giorno le mie fatiche. Di che però quando fosse con sodisfazione di S. A. poco mi curerei, ma non tornando à seruigio suo, che le mie cose, anzi pur sue, vadano à ruba, & sia sì trattata quell'opera, che da lei è stata sì fauorita, supplico V. E. che si compiaccia di far sapere à S. A. il disiderio mio di stampar la, & conosciuta la necessità, che mi muoue, si degni darmi licenza, ch'io possa farlo; poiche non si farà se non sotto'l Serenissimo nome suo; alquale fin da principio fu destinata, & offerta. Sto dunque aspettando di ciò risposta di V. E. alla quale humilmente bacio la mano, & prego ogni disiderato contento.

Di Padoua ....

Digitized by Google

Al Signor Podestà di Roigo.

IO son ben certo, che se V. S. Illustrissima fosse informata delle mie ragioni intorno alla libertà, & immunità de' miei beni della Guarina, le haurebbe più tosto fauorite, che trauaglite; si come intendo, che hora fa: perche rappresentando essa in cotesto gouerno la persona del suo Prencipe, par molto ragioneuole, che debbia anche proteggere tutte le cose fauorite dal Prencipe. Hò le parole chiare de' miei antichissimi priuilegi: ho il possesso non interrotto mai di cento, & più anni: ho mille sentenze, & lettere, che confermano le mie ragioni: ho finalmente la bontà, la giustitia di V. S. Illustrissima, & la particolare confidenza, che ho voluto sempre, ch'io habbia in lei; non dubito ch'ella mi debbia far punto peggio di quello, che mi habbian fatto tanti suoi predecessori: I quali hauendo conosciuto, che i detti miei priuilegi sono fondati con la publica fede, gli hanno sempre lasciati nella loro antica libertà, & immunità. Questo medesimo spero della sua mano, & di questo medesimo humilmente la supplico, & riceuerò per gratia da lei, quello che per giustizia ho riceuuto da gli altri; assicurandola, che si come la confidenza, ch'io ho nel suo reggimento è la maggiore, c'habbi mai in quello di qualunque altro: così V. Sig. Illustrissima non potrà in esso gratificare persona, ò suddito alcuno, che le sia seruidore più affezionato di me. Che farà il fine con baciarle humilmente la mano, & pregarle da nostro Signor Dio ogni felicità.

Di Mantoua li 24. Luglio 1592.

Ai

Al Signor Don Ferrante Gonzaga.

VEnendo io giù per Pò l'altra notte nel ritorno mio da Melano, dou'era corso per seruigio del Signor Duca mio Signore: giunto ch'io fui à Guastalla, mandai à pregare vn'ufficiale, che si trouò in quel luogo, che volesse spedirmi, non hauendo io robbe da dazio, se non due casse di salami, che non erano mie. Mi mandò egli à dire, che non voleua muouersi, & che fino alla mattina non mi poteua licenziare. Feccgli replicare, che'l seruigio del mio padrone non sofferiua indugio, & che fusse contento almeno di veder le robbe: acciochè potesse far testimonio al Padron del diritto, ouero vfficiale superiore, di che sorte elle si fossero: perciochè io entraua malleuadore per quanto n'hauesse importato il dazio; ma che non m'impedisse l'andare con tanto pregiudicio della carica mia. In somma potei dir quanto volli, che tutto fu niente per ottenere vna minima corteſia. Il che hauendo veduto pigliai partito di andarmene, non parendomi di poter far tanto indugio, senza danno grandissimo del negozio, che mi necessitaua à fare il mio viaggio con ogni celerità. Et così me n'andai. Giunto à' Borgoforte gli vfficiali altresì di quel luogo minacciarono al Padrone di leuargli la Barca nel suo ritorno, per non essere consignato à Guastalla. Ma io non dubito, che V. Eccellenza Illustrissima l'accommodi: alla quale ho voluto far questa mia con dirle, ch'es-

Digitized by Google

ch'essendo seruidore del Signor Duca di Ferrara, son anche seruidor suo, oltre la particolar seruitù, ch'io tengo con esso lei, & però può ben'esser sicura, ch'io porto tutto quel rispetto à suoi ministri, & tutta quella riuerenza al suo nome, che si conuiene: ma poi sò anche, ch'io ho da far con Prencipe, che pruoua in se medesimo ogni dì di quanta importanza sia la celerità ne i negozi, & essendomi nota l'affezzione, che le porta il Signor Duca mio, non posso credere, che gli interessi di S. A. non debbiamo esser fauoriti, & aiutati dall'Eccellenza V. Illustrissima, quanto conuiene à Prencipe sì discreto, & intendente, com'ella è; non comportando, che la discortesia d'un ufficiale preiudichi alla buona openione, che S. A. ha sempre hauuto di lei, & però egli mi gioua credere, ch'ella prouederà; che'l detto Padron di barca non senta alcun danno per questo conto, il qual dal canto suo non ha mancato di quello fare, che si conuiene; nè si sarebbe partito, se non l'hauesse sforzato io; & però s'alcuno ne doueße portar la pena, dourei eßer quell'io, quando la diligenza, ch'è tanto debita, & necessaria nel seruire i padroni, non meritasse più tosto premio: massimamente non hauend'io tralasciato di prestare in quanto all'hor si poteua, la debbita ricognizione à cui si doueua. Supplico V. Eccellenza Illustrissima, come fo bene di tutto cuore, à non voler ch'io resti sì mal contento. Il padrone medesimo se ne viene per pagar quello, che sarà debitore per le due casse di salami, la qualità, & quantità delle quali potrà esser giustificata dall ufficiale di Borgoforte, & di quanto V. Eccellenza Illustrissima si degnerà di ordinare à beneficio, & sicurezza di lui sarà, & di lei

Digitized by Google

fatto per giustizia, & da me riceuuto per grazia: della
laquale le restarò con obligo singolare, che sarà il fine
baciandole con ogni affetto la mano, col pregar Dio, che
le conceda ogni cosa desiderata.

Di Ferrara. . . . .

Digitized by Google

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI.
NOBILE FERRARESE.

Ringraziare.

Al Sereniſſimo Signor Duca di Parma
Ottauio Farneſe.

TAnto più mi par d'eſſere obligato à V. A. de i replicati fauori, che s'è degnata di farmi col Sig. Federigo Copellato per l'eſpedizione della mia cauſa, quanto l'efficacia, che douenano eſſi hauere, & non hanno hauuto fin qui appreſſo di lui s'è tutta fatta mio debito, ſend'io ſtato cagione, che tante volte habbia ella infruttuoſamente interpoſta l'autorità ſua per coſa tanto leggiera. Ma perche tutta via con la grandezza dell'obligo miſuro le mie ſperanze, mi par ancora di potermi promettere da quello, che dourebbe eſſere in virtù d'in-

d'intercessor tanto grande il fin di quel, che desidero assai del solito più vicino. Si come potrà ella più ampiamente intendere dal Signor Caualier Succi mio Cognato essibitore della presente. Il quale instantemente ho pregato, che voglia esso di tanta benignità che V. A. mostra uerso di me, renderle à nome mio quelle grazie, che degnamente à me non basta l'animo d'esplicare, & che buon pezzo fa doueua esprimere in uoce, se i miei trauagli me l'hauessero conceduto. Da i quali quanto prima mi verrà fatto d'hauere un poco di tregua, uerrò senz'alcun dubbio à farle humilissima riuerenza in ricognitione di tante grazie, ch'ella ogni dì si degna di fare à mia sorella, & à me, & in continuatione di quella seruitù, che se non posso con altro, almeno esercito con lo spirito, & con una diuotissima inclinazione uerso tutto quello, che concerne la salute, & esaltazione della Serenissima persona, & felicissimo stato di V. A. Alla quale humilmente bacio la mano, & prego da Dio il compimento d'ogni suo desiderio.

Dalla Guarina li 13. di Giugno 1583.

A' Signori Accademici Innominati di Parma.

Alla molta prontezza con che le SS. VV. Illustrissime mi fauorirono già d'accettarmi nel nobilissimo lor consorzio, se conueniua senz'alcun fallo maggior celerità nell'esquire il debbito mio. Il qual mancamento si come, & conosco, & confesso, così difendo nō douer'esser in mala parte preso da loro, poi che douendo io degnamente corrispondere à un tanto singolar fa-

uore,

uore, considerata la debolezza del mio ingegno, distratto massimamente in mille cure noiose, appena gli anni bastauano, non che i mesi. anzi se io mi fussi risoluto con minore maturità; haurei dato segno di stimar poco i meriti loro, & di conoscere molto meno le forze mie. Ma io tratto questo punto, come se dopo molti dolori hauessi partorito qualche gran cosa. & pure io la conosco assai bene: & non m'accuso meno nell'vno di quello, che mi scusi nell'altro. Mà perche quel ch'io mando, è pure il meno imperfetto parto, che sia uscito da me, spero che sotto nome di buono mi si debbia far buono, pregando le SS. VV. Illustrissime, che con quella stessa benignità, la quale degno del nome loro mi giudicò, si degnino eziandio di giudicare l'opere mie; tanto più che la elezione fu all'hora di soggetto, che nõ haueua parte con esso loro: mà hor son fatto in modo sua creatura, che se uorranno difendere il proprio giudicio bisognerà ò che difendano insieme le cose mie, ò almeno con lieto animo le riceuano. La quale necessità non intendo io però, che babbia punto à scemar l'obligo mio. In ricognitione del quale nõ ardisco di far alcuna offerta, si perche nõ ho cosa, che uaglia, come anche perche quando n'hauessi, è già fatta delle SS. VV. Illustrissime in virtù della lor cortesia. Et senza più con ogni affetto bacio loro le mani, & prego intiera soddisfazione d'ogni lor disiderio.

Di Ferrara li 5. Settembre. 1581

Digitized by Google

A i medesimi Signori Accademici.

Stillà in parte dell' Alpe horrida e dura
Poca fi, ma ben nata e lucid'onda,
E stirpi, e fassi inutilmente innonda;
Senza honor, senza nome, inculta, oscura:
Fin che l'accoglie altrui pietosa cura
O in terma, ò in foro, ò in piaggia; e la circonda,
D'illustri marmi, e rende alta e feconda,
E chiara d'arte più che di natura.
Tal nel suo nido il mio negletto ingegno
Spirti famosi al nostro albergo scende
Fin qui d'errori, hor PELLEGRIN di gloria;
Doue de' vostri fregi è fatto degno
D'esser à parte, e se n'adorna e gloria;
Nè senza nome INNOMINATO splende.

Lettera de' Signori Accademici Innominati.

Illustre Signor Caualiere. V. S. co'l mãdar la sua impresa, e'l suo nome Accademico à sofficienza ha adempito quanto allei, per gli ordini nostri, si conueniua, ma co'l mandar così bella impresa, e nome tanto Pellegrino, amendue si felicemente dithiarati dal gentilissimo Sonetto, venuto in lor compagnia, ha di gran lunga auanzato l'aspettation nostra non già, che sarà sempre altissima del valor di V. S. ma sì ben quel termine, doue bastaua, ch'ella arriuasse, attese massimamente le sue molte occupationi, notissime à tutti noi. Horpoiche

Pè

Digitized by Google

l'è piacciuto tanto accumulatamente sodisfar à se stessa, e noi consolare, ne la ringratiamo di tutto cuore, benlietamente assoluendola della tardità; di cui, per la medesima ragione di V. S. ci seruiamo, anzi per segno di souuerchio rispetto, che di tepida uolontà, sicuri, che coll'ardor di questa ella meriti la nostra corrispondente e singolarissima affettione, della quale attenderà V. S. all'occasioni tutti quei più chiari segni, che per noi si potranno dare, caramente in tanto accettando il picciolo, ch'alle i si dà coll'allegata risposta al suo bel Sonetto. E Dio la feliciti, e conserui.

Di Parma il dì primo di Nouembre. 1581.

A piaceri di V. S.

Il Roco Principe.
L'Inserto V. Segretario.

Digitized by Google

GLI ACCADEMICI INNOminati in risposta all'Illustre Sig. Caualier Guarini Il Pellegrino Innominato.

La fonte ch'à noi nacque in pietra dura;
Mentre ch'ogni hor rigando il pian con l'onda
Le riue infiora, e di dolcezza innonda;
Chiara e le purga d'ogni parte oscura:
Rà colta entr'un bel uaso ha pronta cura
Hor qui tra noi; l'adorna, e ha circonda
Febo, e'l suo choro, e dolce ella, e feconda
N'empie di quel, ch'altrui non diè Natura:
Non pellegrina è nò: che'l nostro ingegno
Si vago in lei si specchia, e n'ha pot gloria;
Che la tien, qual natiua à noi qui scende.
Germoglia al mormorar di lei si degno,
Fior, che bei frutti appresta, e in un si gloria.
Che'l nome haurà, che di sua luce splende.

Al Signor Caualiere Vinta Segretario del Gran Duca.

IL Signor Saracinelli mi ha fatto intendere, che non contento il Sereniſſimo Gran Duca di concedermi il priuilegio per la ſtampa della mia Paſtorale, ha eziandio voluto, perche la grazia ſia uera grazia, che gratis; & ſenza alcun pagamento mi ſi conceda; ordinando, che ſia per altra via ſoddisfatto all'intereſſe di

di quell'vfficio, che'l danaro haueua à riscuotere, atto magnanimo & degno di quel Prencipe, che sdegna di concedere, se non dona, & che anche nelle picciole cose vuol'esser grande, & sà seruirsi del poco merito altrui per far maggiore la sua grandezza. Ma gran ventura è stata la mia, che questa grazia mi sia venuta per mano di V. Sig. percioche, si come la sua molta auttorità (cosi mi gioua di credere) è stata cagione di farlami meritare, cosi può la medesima esser sola basteuole à renderno quelle grazie, ch'à pena concepisce l'animo mio. Supplico dunque di due cose V. S. l'vna, che sia cõtenta di presentare à S. A. Serenissima in uece di quelle grazie, che io dourei, vna mia diuozione d'animo tãto grande, ch'ardisce di concorrere con la grandezza del riceuuto fauore: l'altra che si come V. S. non conoscẽdomi ha voluto farmi degno della sua graziosissima protezzione; cosi hora riconoscendomi per seruitore molto obligato, mi faccia degno de' suoi da me sommamente disiderati comandamenti, che sarà il fine col baciarle la mano, & pregarle da N. S. Dio somma felicità.

Di Padoua il primo dì dell'Anno. 1590.

Al Signor Consolo dell'Accademia Firentina.

ANcor chi'habbia sempre hauuto vn particolar disiderio d'hauer luogo in cotesta nobilissima, et famosissima Accademia, per farmi cosi hereditaria la buona grazia della sua chiarissima patria, com'è la singolare affezione & osseruanza mia uerso lei, lasciatami da molti miei maggiori, che'n essa sono stati ĩ diuer-

si tempi con occasioni, & publiche & priuate benignamente veduti; nientedimeno in poco merito mio me l'hanno sempre fatto poco sperare. Hora la bontà di V. S. Illust. & di cotesti humanissimi Signori, coll'hauermene fatto degno, ha largamente non meno il mio affetto, che'l desiderio adempiuto, per mostrar forse, che essi abbordan di cortesia, nientedimeno, che d'ogn'altra virtù: & però gran ragione han bene hauuto di riputare acquisto loro quello, che ne fà in me sì larga testimonianza. Vorrei poterne rendere alle SS. VV. Illustrissime quelle grazie, che conuerrebbono, ma il fauore è per sè tale, & tanto segnalate sono le circostanze, & del modo, & del mezzo, & in particolare della cortesissima lettera, con che si sono compiacciute di darmene conto, che le parole non bastano. Mi sforzerò con gli effetti di fare in modo, ch'elle conoscano d'hauer conferite le grazie loro in persona conoscente, almen del debbito suo, che non tralascerà mai occasione d'honorarle, & seruirle, hora tanto più prontamente, quanto per esser diuenuto membro del corpo loro, l'obligo s'è fatto già naturale. Prego V. S. che si come mi ha per sua bontà fauorito nel crearmi Accademico, così mi fauorisca di rappresentare all'Illustrissima Accademia questa mia diuotissima volontà: della qual certo il Signor Caualiere Saluiati potrà essere più sicuro malleuadore, che non è stato di tante altre qualità, che troppo cortesemente ha riferite di me. Bacio la mano alle SS. VV. Illustrissime pregando loro il colmo d'ogni felicità.

Di Ferrara li 12. di Nouembre. 1587.

Digitized by Google

Alla Sereniſſima Madama Margherita di Francia Ducheſſa di Sauoia.

DAl primo di che per mia buona uentura io venni ambaſciatore del Sereniſſimo Signor Duca di Ferrara mio padrone in coteſta Corte, diſiderai di collocare una mia figliuola al ſeruigio di V. A. Sereniſſima. Per l'infinita benignità della quale uerſo di me, che ſoura ogni mio merito, fui ſempre fauorito da lei, ancorche haueſſi potuto cõ molta cõfidenza nõ ſol richiedere, ma ſperare ſi fatta grazia, rappreſentãdo io maſſimamente la perſona di Prencipe amato tanto da lei, nõ tedimeno per non far credere al mondo, & molto più al mio Signore, ch'io mi foſſi ſeruito della publica autorità nel mio priuato intereſſe, non volli ne anche mai ſcoprire il mio diſiderio, nõ che tẽtare in qual ſi uoglia modo di cõſeguirlo. Fornita poi la mia legazione, ne parẽdomi conueneuole, che priuata perſona ardiſce di promettерſi tanto, cercai d'hauere interceſſore appreſſo l'A. V. S. tale, che quello degnamente poteſſe concedere alla grandezza di lui, di che perauuentura nõ è capace il merito mio. Tale ſenz'alcun dubbio è ſtata la perſona di Monſignor Illuſtriſſimo, & Reuerendiſſimo d'Eſte, non ſolo per concorſo d'ogni grandezza; ma per quel vincolo ancora ond'è congiunto ſeco ſi ſtrettamente coſi d'amore come di ſangue. S'aggiunge à queſto che per hauere S. S. Illuſtriſſima tenuto à batteſimo queſta giouane; altronde certo più conueneuolmente non poteua riceuere queſt'honore di ſeruire à Prencipeſſa di ſangue & d'opere Chriſtianiſſima, che della mano mo-

desima, che le diè d'essere Christiana: Or n'è seguito l'effetto corrispondente alla cagione. Et bench'io sappia, che ciò si dè riconoscere dall'intercessione del Signor Cardinale; nientedimeno concorrendo ci io, non come fauorito, ma come beneficiato, è mio debbito di renderne, come faccio à V. A. S. le maggiori, & le più riverenti grazie ch'io posso. Il merito sarà tutto del Signor Cardinale, & l'obligo tutto mio. In tanto starà la mia figliuola attendendo, ch'ella si degni di comandare il tempo di venire al possesso di tanta grazia. La quale, se con la sola diuozione può meritarsi, la mia figliuola n'ha tanta parte, & per suo proprio instinto, & per concorso paterno, che V. A. S. potrà ben promettere fermamente d'hauere una gran serua. Ma non sarà minore benignità il sofferirla, di quello, che sia stato l'accettarla, ond'io ne resto insieme con la madre consolatissimo. pregando vnitamente la Maestà di Dio, che V. A. S. conserui in lunga prosperità. Et col fine noi le facciamo humilissima riuerenza.

Di Ferrara li 6. d'Ottobre. 1571.

Al Signor Barone Sfrondato Ambasciatore del Rè Cattolico presso l'A. di Sauoia.

LA licenza impetratami dal Signor Marcheſe da Este di potere dar alle stampe la mia pastorale reputo officio di V. S. Illustrissima nientemeno di quello, che sia stato di S. Eccellenza; perciochè nulla importa la diuersità della persona, doue concorre la medesima volon-

volontà, humanità, & prudenza, & però io ne rendo à lei quelle medesime grazie, che s'ella effettualmente me ne hauesse fauorito cõ l'opera, come so certo, che hà fatto col buon volere. Nè altro mi occorre dir di presente, se non ch'io vorrei potermi cõdurre alcuna volta con la persona, dove si spesso vorro con l'animo, cupidissimo di vedere & seruire V. S. Illustrissima, & con tanto mio gusto godere della dolcissima, & fruttuosissima sua conuersatione. Et certo che questo è vno di quegli accidenti che troppo addentro mi fà sentire la grauezza del giogo, per altro appena da me auuertito, che quando io mi ricordo di non poter godere de gli amici & Signori miei & particolarmente di quelli, che sono cibo dell'animo, confesso il mio peccato, m'è forza disiderare la libertà. Cosi ci mescola il falso mondo in un medesimo nappo il mal col bene, e'l dolce con l'amaro; & daccelo à bere, & n'inebbria, ch'è peggio. Ma vana cosa è il filosofar sulle carte, & molto più nelle Corti. Bacio la mano à V. S. Illustrissima.

Di Ferrara li 4. di Settembre; 1586.

Al Serenissimo Sig. Duca di Sauoia.

PEr soddisfare à me, che presentai à V. A. S. la mia Tragicommedia, è per dir meglio la sua, poscia che à lei fin dal suo nascimento fu dedicata, potea bastare senz'alcun dubbio, che l'hauesse ella molte volte laggendola, & molte più commendandola benignamente gradita, & alla scena con apparato ricchissimo destinata. Ma non haurebbe già soddisfatto à se stessa; la cui grandezza d'animo non sa ne gli ordinari termini contenersi,

tenersi, se oltre à ciò non hauesse eziandio ogni aspettazione mia, non che ogni merito superato, d'vna catena d'oro honorandomi, & d'una lettera piena di tanta humanità, che'l modo del donare supera di gran lunga il prezzo del dono, si che questo, bõche per altro ricchissimo, prendendo qualità dal suo magnanimo donatore, l'oro istesso fa disprezzabile, che hoggi tanto s'apprezza. Vorrei almeno con le parole poterne render quelle grazie, ch'io ho nell'animo: poiche quelle che io dourei ne anche d'accenar son pur ardito: ma la mia Musa benche sia stata degna di piacere tanto nel Sereniſſimo suo cospetto, non è hora gran marauiglia, che grazie nõ sappia rẽdere: si poco essendo solita di riceuerne, in soggetto massimamente si malageuole. doue per debbita humiltà non può scemare il merito mio, che'nsieme nõ offenda il prudentissimo suo giudicio, stimato tãto dal mõdo, nel riconoscete degnamente le fatiche de'virtuosi: Dirò sol questo, che'l nobilissimo don di lei ho riceuuto per segno della mia volontaria cattiuita nell'ossequio di V. A. Serenissima, laquale di catena d'oro ha cosi voluto legarmi, per isprimere nella nobiltà del metallo, che non i corpi, ma gli animi si fã schiaui, cõ quella naturale & nobile violenza, ch'è solo vsata da magnanimi & ueri Prencipi, com'ella è. Con che fine à V. A. S. humilmẽte inhinandomi, prego Dio, che la tenga in sua santa guardia, concedendole ogni disiderata grandizza, poi ch'ella in ogni sua operatione non sa essere se non grãde.

Di Padoua li 15. Nouemb. 1585.

Digitized by Google

Al Sig. Arciconsolo della Crusca.

E Stato ageuol cosa, ch'essendo io già passato per lo vaglio de l'vna di cotestè nobiliss. Accademie sia hora stato prontamente riceuuto nell'altra, credendo forse con testimonio di tanta fede di trarre dal mio grano fior di farina. ma Dio voglia che tutto non vada in crusca, & io ne porto il nome più propriamente degli altri. Quanto dunque mi dà men l'animo di poter corrispondere a i moltiplicati fauori, che mi vengono di costa, tanto più mi sento vbbligato à cotesti Signori, che quasi fanno à gara nel procurarglimi, & à V. S. Illustrissima, ch'appresso loro mi ha tenuto sempre in troppo maggior credito ch'io non merito. Con tutto ciò e'mi gioua infinitamente d'esser honorato da soggetti tanto honorati, & uolontieri in ciò mi lascio ingannare, sperando d'auanzarmi un dì tãto, che la cõscienza s'accordi col lor giudicio. Tutto questo disidero, che da lei à nome mio si a rappresentato o cotesta elettissima raunanza, laquale sia pur sicura, che non potendo d'altro modo, nè con altre forze, seruirla, honorandola il farò almen tanto che basti à non la render pentita del segnalato fauore, che mi ha fatto.

Al Signor Marchese Rangone.

MOlte cose potrei io dire in escusatione di questa mia si lunga tardanza nel rispondere alla cortesissima lettera di V. S. Illustrissima, con che ella si cõpiacque di rallegrarsi meco del grado, a che mi ha chiamail

Digitized by Google

il Serenissimo Signor Duca nostro Signore, ma io non voglio valermi d'alcuna di loro, per non pregiudicare à quella oppenione, che so io certo essere in lei del mio buõ animo, & della molta osseruanza mia verso lei. Questa sola basta à far la mia scusa, o per dir meglio, à produr quell'effetto, che da me si disidera, parẽdomi di douer essere troppo ben giustificato, ogni uolta ch'ella non dubiti che questa tardità non sia proceduta da cagione di sinistro concetto. La qual maniera dourà essere tanto più uolontieri accettata da lei, quanto ella non è meno efficace per fare a me testimonio della sua sodisfattione, che dica d'hauer sentita de i miei honori, di quel, che sia d'escusare la mia tardanza appresso di lei, laquale può ben'esser sicura, che questo luogo non potea capitare in man di persona, che più di me la stimi & più disideri di seruirla. Ringrazio dunque V. S. Illustriss. del cortesissimo ufficio fatto da lei, et si come mi giuoa credere ch'ella si sia rallegrata coll'animo assai più di quello, che mi significa, così spero, che debba porgere occasione à me di rendergliene maggiori, & più conueneuoli grazie di fatti, che di parole, & d'ammendare con la prontezza dell'opere la tardità dello scriuere. Con che le bacio le mani, & prego intera felicità.

Di Ferrara li 2. di Gennaio 1588.

Al Signor Pietro Badouaro.

QVando potrò io mai rendere à V. S. Eccellentissima, non dirò con gli effetti, ma nè anche con le parole, quelle grazie, che io dourei di tanti, non sol fauori, ma fatiche fatte per me? Veramente io posso dire che

le

Digitized by Google

le mie cose, presente lei, nõ han bisogno di mia presenza, Se la mia causa è vinta, e sol per opera di lei. Se è perduta, humana forza non la poteua difendere. Se non è ancor disputata, non hà speranza più certa, che la protezione di lei. Per la quale di nouo non supplico V. S. Eccellentissima per non far torto a lei, che fa più, che nõ dè, & uergogna à me, che ne riceuo più che non merito. Ma sappia ella pure, che quest'obligo sarà hereditario di casa mia, & sommamente caro mi è stato, che Alessandro mio figliuolo si sia trouato presente al tutto, pche ne l'animo suo ne faccia egli più diligente conserua, & viua la memoria di tanto beneficio non solo ne' nostri scritti, ma nella uoce & molto più nella mente de' nostri posteri. Et col fine io le bacio le mani.

Di Ferrara di 11. di Gennaio 1586.

Al Sig Dottor Marzini da Rimini.

LA Città di Rimini non meno per la uertù, che per l'antichità nobilissima, può per se stessa honorare qualunque operazione sia fatta impresa di lei. Et però stimo grandissima uentura, che'l mio Pastor fido sia ripu tato degno, non solo della rappresentazione, ch'è momentanea, ma del giudicio di tanti nobili ingegni, che può seruirgli per argomento d'eternità. Et come questo ho uoluto è infinito, così ne rendo loro grazie infinite con desiderio, che mi stimino così atto à seruirli nell'opere de' fatti, come mostrano di stimarmi nell'opere di parole.

A. V. S. poi debbo hauere vn grand obligo & dell-

Digitized by Google

vfficio, che ne fa meco, et della cortese lettera che mi scriue, nella quale, mentre si scusa di non essere conosciuto, si fa conoscer per modo, ch'ogni altra conoscenza sarebbe meno efficace, & poiche nella sua si serue d'auttorità filosofica, della medesima, anch'io scruendomi le rispondo che sauiamente disse quel valenthuomo, parla ch'io ti conosca, & che per ciò è stato molto souuerchia la scusa, ch'ella ne fa, poiche la sua fauella non solo la rende nota ma nobile. Et come che non la conosca di vista, non posso però dire di non conoscerla, conoscendola d'animo, & di costumi, & sopra tutto d'affetto: & procurerò ch'ella conosca me con gli effetti, se mi darà occasione di poterla seruire.

Vengo alle ricchieste di que' Signori, & quanto à gli habiti le mando nella quì annessa scrittura que' medesimi, che da me furono ordinati à Ferrara, & de' quai ci seruiremo eziandio qui, se si rapresenterà.

Del Choro permanente, à me non è piacciuto mai l'vso antico, & però stimo, che i moderni Dramatici l'habbiano meglio intesa, non facendolo vscire, se non quand'e gli, ò per distinguer gli atti, ò per far l'vfficio dell'Istrione v'è necessario, & ciò per molte ragioni, che non fà d'huopo qui riferire. Basta che'l Pastorfido richieda l'vso moderno, & chi facesse altrimenti, farebbe errore, si come dalla fauola stessa si può conoscere, nella quale distintamente appariscono i tempi, & dell'entrare, & del l'vscire, in modo, che non può errare, chi si lascia guidar à lei. Et questo è quanto mi occorre di dir à V. S. alla quale bacio la mano & disidero ogni felicità.

Di Mantoua.....

Digitized by Google

Al Sig. Francesco Melchiori.

O Che bello & caro presente mi ha fatto V. S. Ho veduto alcuna cosa del Signor Casone tra le rime de' Signori Paueſi, & honne fatta ſtima grandiſſima. Ma perche quello mi parea poco, ho ſempre deſiderato hauerne dell'altre. Et ecco quando men lo ſperai, ha ella ſoddisfatto al mio deſiderio, con una giunta ſi ſaporita, che ſe il macellaio la deſſe tale, ogni goloſo ſe ne potrebbe ben contentare. S'io non haueſſi vedute le rime di V. S. coſi ſeparate dall'altre, le haurei ſtimate tutte d'un taglio, nè altra giunta mi ci ſarebbe paruta che'l ſoggetto del primo, & ultimo madriale, fattura della ſua corteſia più toſto, che del giudicio. Ringraziola quanto poſſo di tanta ſua gentilezza, & mi rallegro, ch'ella ſia delle Muſe ſi bene merita & fauorita.

Le rendo ancor molte gratie di quel ſonetto coſi leggiadro, che l'è piacciuto di ſcriuermi, honorandomi pure anche in eſſo più di quello, ch'io merito, & più di quello ch'io vaglio, inuitandomi à celebrar la morte del ſuo cariſſimo amico, il quale ſe ſarà piato da lei, non haurà certo biſogno di lagrime più honorate. Io nondimeno per ſoddisfare al debbito, che con lei tengo, mi proueròdi riſpondergli, quanto prima i molti miei trauagli me ne concederanno l'agio. In queſto mezzo V. S. ſi contenti d'amarmi, com'ella fà, ſtimando io per un gran capitale d'eſſer amato da chi ha tanta parte dell'amor mio. Col qual fine di buon cuore le bacio la mano, & prego ogni felicità.

Di Padoua.

Digitized by Google

Al Caualier Luigi Zenobi.

HO da render grazie à V. S. di tante cose, che mi con fondo. La sua lettera, le sue rime, la sua cortesia, la memoria, che tien di me, le lodi ch'ella mi dà, meriterebbono ringraziamenti di fogli interi: ma vò più tosto complir co' fatti, che con le parole, in tutto quello che le piacerà sempre di comandarmi. Non è pur hora ch'io la conosco & stimo, & mi duole infinitamẽte di non poterla godere, come uorrei, ma in tãto mi godo le sue rime come leggittime figliuole del viuacissimo ingegno suo, et ho grandissimo gusto nel veder insieme la Musica, et la Musa, che sì rado s'accopiano in un soggetto: tutto che el le sien pur sorelle nate ad un parto. Nella difesa poi, che le piace di prender delle cose mie, riconosco il cortese amore, ch'ella mi porta, ma nõ s'affatichi di grazia, perche non fò io stima alcuna di coloro, che parlano ne' canzoni. Se parleranno meco, saxà ben loro risposto, ma la inuidia il più delle uolte è quella, che parla, & essa ancor mi difende. Non si ricorda V. S. di quel famoso greco, à cui non parena di hauer fatto cosa notabile, poiche non era ancora inuidiato? la inuidia è seguace della uertù, com'è l'ombra del corpo, & credo che Dio la tolle ti, perch'ella sia cote, & stimolo al uertuoso, si come ancora consente, che'l cristiano sia flagellato dalla carne, & dal mondo, & dal dimonio per esercizio, & però lasciam pur ch'ella faccia suo corso, morrassi con esso noi, & se meriteremo di uiuere per le bocche de' posteri, uiuremo pur mal grado suo.

Intendo poi quel motto che V. Sig. mi dà sopra il luo

go

gò della Tragicommedia mia, che veramente à torto vien male intesò. Prima io nego, che quiui si rappresenti la mia persona, ma quando questo pur fosse, che ho io detto? Cigni non conosciuti? ma riconosciuti? scacciati? odiati? vilipesi? ho detto Cigni sfortunati. Alla fortuna si dà la colpa. Disse l'Ariosto in propria persona, Ruggier, s'à la progenie tua mi fai si poco grato: nò poss'io dire d'esser mal trattato dalla fortuna, s'egli hà detto d'esser mal trattato dal suo padre? Et se nelle commedie diceua pure il medesimo, & non solo il medesimo suo padrone il sapeua, & tolleraua, ma esso le fè ecc recitare; non potrà il mio Carino dire, che la sua patria sia madre di Cigni mal fortunati, senza correre nella indignazione di chi l'ascolta? forse, che parlando di me, non haurei detto il vero. Chi vide mai fortuna più de lla mia cattiua? Io che non ho fatto mai se non bene, io che non hò mai nè venduto la giustizia, nè fatto traffico della grazia del Prencipe, che nun'altro fine hebbi mai, che'l seruigio del mio padrone; & del ben publico. Io chè ho spesi i migliori anni dell'età mia nel seruire il mio Prencipe, ch'à lui ho fatti seruigi tato honorati, tanto diuersi, tanto importanti, io che son vscito d'vna famiglia, & per honor di lettere, & per fedeltà di seruigio appresso à dugento anni, & del Prencipe stesso, & della patria, si benemerita, patisco quello, innocente, ch'à malfattori si dà per pena. Ma non più. Creda V. S. però ch'io viuo fortunatissimo, perche sò certo, che la mia patria mi ama, perche'n lei non ho mai fatto cosa, che non meriti amore, & honore. In tanto mi godo qui una vita molto tranquilla donandola tutta à miei dol-

cissimi studi, & col fine io le bacio la mano, & prego felicità.

Dalla Guarina li 14. di Luglio 1590.

Al Sig. Scipione Gõzaga, che fù poi Cardinale.

HO doppio debito con V. S. Illustrissima, anzi se ben io miro, triplicato, anzi infinito, & della troppo cortese diligenza da lei vsata intorno al mio poema, & dell'humanissima lettera scrittami in tal soggetto, & dell'honorotissimo testimonio, ch'ella ne fà: ilqual mi basta per tutti i testimoni del mondo, & per quante vittorie gli antichi tragici mai n'hauessero. Se io volessi rendere grazie di tante grazie, darei segno di non conoscer la lor grãdezza, ò per dir meglio la grandezza dell'animo di V. S. Illustrissima, la quale bene operando riceue honor da se stessa, & è ben ragioneuole, che così sia, poiche niuno la può meglio honorar di se stessa, se pur l'honore dè esser proporzionato alla persona honorata. Ma troppo ho detto, non potendo dir à bastanza, & però la supplico, che me ne scusi, & anche in questo mi sia cortese. De gli auuertimenti fatti da lei con tanto giudizio, scriuerò poi quel che m'occorre con maggior ozio, e col fin le bacio la mano, & prego Dio che le conceda ogni desiderata prosperità.

Di Ferrara gli 8. di Marzo 1588.

Al

Al Signor Mercuriale Medico.

NOn mi poteua auuenir cosa ne di maggior gusto, nè di più certo sollevamento a queste mie prime fatiche, della cortese lettera di V. S. alla quale se ho risposto tardi, la prego ad iscusarmene, non essendo molte volte in mia potestà, ne anche quelle poche hore, che sono tanto debite alla natura. Ringratio dunque V. S. & dell'affettuosa congratulazione, ch'ella fa meco, et del cõsiglio amorevole, che mi hà, massimamẽte uenendo egli da medico non meu de gli animi, che de i corpi, di sì fatta maniera, ch'io posso dire d'hauer hauuto in un medesimo tẽpo della sua lettera la medicina e'l compenso. Et perche l'vfficio del buon medico è non meno il preseruare, che il guarire, prego V. S. che per alleggiamento di questo peso voglia col comandarmi dar segno più manifesto dell'amor, che mi porta. del quale certo non posso hauere preseruatiuo ne più caro, ne più sicuro, & col fine à V. S. bacio la mano, & prego ciò, che disidera.

Di Ferrara li 15. di Nouemb. 1585.

Alla Serenissima Madama Lucrezia d'Este Duchessa d'Vrbino.

HO inteso per lettere di mia moglie con quanta buona uentura Vittoria nostra figliuola si sia ammalata, poiche'l suo male è cagione à lei di riceuer le singolari grazie & fauori, che V. Alt: si compiace di farle. Et se non fosse, che'l suo presente stato le toglie il pa-

per seruire l'A.V. chi fu mai più felicemente indisposta? Già non possiamo noi renderle quelle grazie, che noi non remmo, & quelle, che possiamo son troppo deboli, & però V. A. che con la sua bontà supera i meriti della nostra figliuola; si degni eziandio di perdonare à noi, se nel renderle grazie siamo superati dalla grandezza del beneficio. Et senza più le fò humilissima riuerenza, & prego somma felicità.

Dalla Guarina li 3. di Luglio 1589.

Al Signor Gio. Battista Strozzi.

Più grazioso dono non mi poteua fare V. S. delle sue belle & secondo il solito candidissime compositioni; delle quali per non entrare hora à dir quello, che sempre ho detto, quantunque poco, rispetto al merito loro, vò dir sol questo, ch'elle sono pur fatte per altrui; & non fatte per se. Rendone infinite grazie à V. S. la quale, poi che cō la presenza goder non posso, sarà pur di qualche sollevamento al molto mio disiderio il potere così alcuna volta vagheggiare le viue immagini del felicissimo ingegno suo.

Quanto alla mia Pastorale V. S. uada molto auuertito nel lodarlami tanto, percioche quello, che vien da lei per buona creanza, è riceuuto da me, anzi dal mondo per grauissimo testimonio. Et s'ella peravventura non conosce la sua moneta, la conosco ben io, & spenderolla per quel, che vale, et dirò (bisognando il) Sig. Strozzi nobilissimo n'en meno facitore, che giudice di chi fà, me l'ha lodata, & bisognerà poi che V. Sig. & tutti gli altri hag-

Digitized by Google

baggian pazienza, che ciò mi farà fede fino in Parnaso. Et le bacio la mano.

Di Padoua .....

Al Sig. Cardinale Scipione Gonzaga.

SArà questa mia lettera un miscuglio di molte cose. Primieramente hò da far con V. S. Illustrissima, et Reuerendißima un molto debbito, e molto affettuoso vfficio di condoglienza per la morte del S. Cardinale Vincenzo, che sia in gloria, Signore di tanta stima, & à lei sì congiunto non men d'amor, che di sangue: non dirò mio Signore, & compar di tanti anni, per non mi porre in dozzena. Mi fù poscia grauissimo l'intendere, ch'ella pur fosse entrata in conclaue con la podagra, sì come hora mi gioua di credere, che libera ne sia uscita, & fora ben ragioneuole che nell'uscir di carcere ci hauesse lasciati i ceppi. Et quinci passo alla lettera di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima scritta fin di Nouembre, alla quale mi sarebbe paruto importuna cosa il rispondere, sendosi inteso subito la morte del Pontefice, accidente, che ne l'animo de' suoi pari ad ogn'altro pensiero chiude l'entrata. Ma egli non si può dire quant'io le resti vbbligato dell'humanissimo vfficio, ch'ella si è degnata di far per me. Vn punto solo mi ha dato che fare assai, & questo fù, com'io potessi procurare la di lei liberazione, che la sua lettera mi sospende, & certo ho trauagliato sù questo molto. Et sè V. S. Illustrissima, & Reuerendissima non fosse stata in conclaue, senza consegliarmene seco, non haurei preso partito: ma parendomi, che'l negozio inuecchiasse, & temendo che questa lentezza

potesse partorir mal'effetto, deliberai di parlare, & fu ben fatto. Or e'si tratta, come mi è stato imposto, & di quanto succederà, lei pienamente sì come vnico mio protettore, & benefattore, ragguaglierò. Alla quale per fine bacio la mano, & prego felicità.

Di Mantoua li 2. di Nouemb. 1592.

Al Serenissimo Sig. Prencipe di Mantoua.

Molto Magnifico Signor. Ringrazio V. S. del l'hauermi mandato l'oratione fatta da lei nel funerale di Monsignor Illustrissimo d'Este, che sia in gloria. La quale ho letta con molto mio gusto, scorgendo in essa così ben rappresentata la grandezza, & valore di quel Signore dall'eloquenza di V. S. ch'io non posso risoluermi, se l'arte habbia auanzato la materia, ò il soggetto la fecondia di lei. Mi rallegro con V. S. che in questa occasione habbia auanzato se stessa, & che la felice memoria di quel Prencipe habbia nel suo fine così sonora tromba diuulgatrice delle tanto eccellenti parti, che à gara concorsero nella persona di sua S. Illustrissima per farne esempio senza comparazione. Et à lei m'offero per fine, desideroso che mi si porga occasione di poterle mostrar con effetti quanto io stimi la virtù sua.

Al Serenissimo Prencipe di Mantoua.

Assai più stimo honorata la gloriosa memoria del Signor Cardinale d'Este da quelle poche righe, che

che V. A. s'è degnata di scriuermi, che da quel molto, che n'ho io detto nell'orazione da me stampata, laquale hora merita ben'il nome di vera lode, poi ch'è lodata da Prencipe di tanta auttorità, & valore quanto ella è, come se questo appunto fosse lo spirito, che mancasse à far sonora la voce mia, che mia tromba vien si cortesemẽte detta da lei. Vorrei potere si fatte grazie renderne à V. Alt. che senza escluder la manifesta sua cortesia, non offendessi il giudicio; poscia che ne presumo di meritar l'honore, ch'ella mi fà; nè mi dà l'animo d'affermare, che di me dica quel, che non sente. Risponderò col silenzio; nè hora le parrà forse men commendabile il mio tacere, di quello, che'l fauellare le sia paruto. & mi contenterò, che del fauore riceuuto da lei giudichi il mondo quel che le piace, purche l'A.V. tẽga ella per diuotissimo seruidore quel, che s'è degnata di stimar per buon'oratore. & à lei con ogni riuerenza bacio la mano.

Di Ferrara li 3. di Febraro. 1588.

Al Sereniſſimo Signor Duca d'Vrbino.

CHe V. Alt. si compiaccia di compatire le grazie sue per quella immagine di vertù, che le pare di veder, in altrui, è atto naturale del suo magnanimo & eccellente costume, ma ch'io sia uno di que'soggetti, che meritin questo honore, non sò ben dire, se sia maggiore arroganza l'affermarlo à Prencipe tanto grande, ò il negarlo à giudicio tanto perfetto. Con tutto ciò egli mi gioverebbe di non andar cercando si sottilmente la risolugione di questo dubbio; ingannando volentieri in ciò

me medesimo, & godendomi che l'humanissima lettera di V. Alt. mi habbia fatto credere (quello che non m'auuenne mai più) di valer qualche cosa; quando questo volere si fosse autenticato mai con alcuna mia dimostrazione spettante al seruigio suo. Ma s'io vò bene cõsiderando, com'ella in tanti anni, ch'io le son seruidore, si sia degnata sempre di concedermi nell'altissimo animo suo luogo soura ogni mio merito gratioso, non posso fare, che con la mia fortuna non mi rammarichi, & meco stesso non mi uergogni, che là non sia mai giunta alcuna mia opera di seruitù, doue n'è capitata una di poesia, con tanta uentura sua, che per uscire nella luce del mondo, d'altro lume non hà bisogno, poi che ella uien Illustrata dal Serenissimo testimonio di V. A. Ma mi par di uedere, ch'ella sia giunta nelle sue mani tutta lacera, & mal condotta, perciò che da quel tempo, che prima la presentai al Seresimo Signor Duca di Sauoia, alle reali nozze del quale fin all'hora fu dedicata, ne sono andate attorno copie non si può dire come scorrette, come ferite di mille errori, tal ch'io sono costretto à supplicare l'A. V. che si degni di sospendere quella troppo cortese inclinatione, che mostra uerso di lei, fin à tanto, che le giunga la mia, che hora è sotto le stampe, da me non solo in molti luoghi sanata, ma de' suoi chori e ziandio fornita, e'n tutte le sue parti perfetta, & come prima sarà stampata, così subito la inuierò à V. A. alla qual rendo in tanto del singolarissimo fauore, che si è degnata di farmi, quelle grazie, ch'io posso le maggiori, & la più reuerenti, & spererei di potergliele rendere anche più conueneuoli, s'ella mi stimasse un dì seruidore altrettanto degno de i suoi comandamenti, quanto mi ha sti-

ſtimato poeta non indegno del ſuo giudicio. Che ſarà il fine col farle humiliſſima riuerenzà, & pregar Dio per la ſua lunga, & felicisſima uita.

Di Vinegia li 2. di Nouembre 1589.

Al Signor Gioan Battiſta Strozzi à Firenze.

NOi non ci ſiamo punto ingannati, nè V. S. di quella oppinione, che tiene dell'amor mio, ned io di quel concetto, che ſempre ho hauuto del ſuo valore, ma non poſſo già io con altro teſtimonio, che di buona uolontà confermar à lei la ſua credenza com'ella à me conferma la mia, col dono della dottiſſima ſua Orazione la quale ſi come io riconoſco, & per frutto del ſuo belliſſimo ingegno, & per teſtimonio della memoria, che tien di me, coſi per l'un, & per l'altro riſpetto l'ho letta molte volte, & riletta, & ſempre con dupplicato mio guſto & frutto. dupplicate grazie ne rendo à V. S. la quale prego à darmi occaſione di ſeruirla, come hora mi ha dato, & mi dà ſempre di commendarla, & amarla. All'vna, & all'altra Accademia diſidero, che per mezzo di V. S. ſien porti a mio nome i miei affettuoſiſſimi baciamani. Et baciandole con ogni affetto à lei, fò fine, & prego Dio, che la faccia lieta, & contenta.

Di Padoua li.....

Al

Al Signor Marcheſe da Eſte, à Torino.

PEr iſcolparmi del fallo, che ſi corteſemente l'Eccellenza V. Illuſtriſſima mi rimprouera d'hauer cercato mezzi con lei, mi baſterebbe à dire, che la mia diffidenza naſceſſe ò dal poco merito, ò dal molto riſpetto mio. & ſarei difeſo à baſtanza. Ma in fatti la coſa ſtà pur coſi, che la perſona di lei mi fù propoſta da queſta Sereniſſima Altezza, & non richieſta da me, che non ſapeua il ſuo ritorno in Italia come quegli, che viuo fuor delle corti, & poſſo dir del mondo, buon pezzo fa. Per l'auuenire di coſi fatta colpa non ſarò reo, anzi peccherò forſe nell'altro eſtremo, poiche nel vero l'incredibile gentilezza, & auttorità di V. Eccellenza Illuſtriſſima farebbe trabboccar la ſteſſa modeſtia, ſe forma humana poteſſe hauere. Ecco, che non ſi toſto ho inuocato'l ſuo nome, che ſono ſtato eſaudito, ond'io reſto ſommamente vbligato à V. Eccellenza Illuſtriſſima, & dell'vfficio fatto da lei, & della lettera, con che s'è compiacciuta di darmene auuiſo: fauori, che mi confondono, & in vn punto mi ſcuſano, poſciache que'medeſimi, i quali auuanzano il mio merito, ſuperano ancora le forze in guiſa, che non ardiſco di offerirle, ſe non vna prontiſſima, & diuotiſſima uolontà di ſeruirla in tutto quello, che le piacerà ſempre di comandarmi. Che ſarà il fine con baciarle humilmente la mano, & pregarle felicisſimo fine d'ogni ſuo diſiderio.

Di Mantoua..... 1592.

Digitized by Google

Al Signor Lodouico Zurla à Crema.

L'honore, che hà riceuuto il mio Pastor fido da cortesia gentile, & honorata Città mediante la magnifica sposa, & opera cortesissima di Vostra Sig. hà uendol fatto rappresentare con un si bello, & ricco apparato, richiedeua d'esser da me più tosto incontrato co'l desiderio, & preuenuto colle preghiere, che conceduto, com'ella scriue con la licenza. Et però la scusa, che l'è piacciuto di farne meco è tanto soperchia, quanto il perdono, che me ne chiede è peccato da non riceuer perdono. Rendo infinite grazie à Vostra Sign. & dell'hauer honorato tanto l'opera mia & dell'occasione, che mi hà data di far acquisto d'un'amico, & Signore, tanto qualificato, quant'ella è. Ond'io uorrei ben offerirle in segno del mio grand'obligo alcuna cosa, ma per l'vn io non debbo, & per l'altro non posso. Quanto alla prima farei gran torto al suo bell'animo, trattando di ricompensa con esso lei, che n'hà riportato premio d'honore, godendo in se medesima d'un impresa, che soleà già esser sola de' Prencipi. Hoggi è ridotta nelle persone priuate se priuato si può chiamare, chi hà spiriti signorili. Quanto alla seconda conoscendo io troppo bene, & le mie pò che forze, e'l molto merito suo non ardisco di farlo. Ma l'assicuro bene, che'n me non morrà mai ne la memoria di si gran debbito, ne il disiderio & obligo di mostrar qualche segno di gratitudine non volgare verso Città tanto honorata, e ingegni si pellegrini, ma spezialmente verso di lei, la quale per eccesso di cortesia hà eziandio uoluto con la sua graziosissima lettera darmi parte

del

del tutto, & confondermi co i fauori. Che sarà il fine baciando con ogni affetto la mano à Vostra Signoria insieme con tutti gli altri, che sono stati benemeriti tanto del Pastorfido, pregando & à lei, & à loro ogni maggiore felicità.

Di Padoua li 15. Marzo 1596.

All'Eccellentissima Signora Donna Marfisa d'Este, Cibò.

L'hauermi Vostra Eccellenza scritto vna lettera sì cortese per occasione di que' pochi auuertimenti, che le mandai per la rappresentazione del Pastorfido è stato anzi un'tacito ammonirmi di quello, ch'io douea fare, che vn debbito ringraziarmi di quel, che ho fatto. Percioche essendo molto maggior seruizio il fauorir senz'obbligo l'altrui opere, che porger mano alle proprie, quand'altri le fauorisce non ha alcun dubbio, ch'io era molto obbligato à preuenire Vostra Eccellenza nel ringraziarla, com'ella hà preuenuto me nell'honorare le cose mie. Ma la mia lunga infermità di duo mesi ha cagionato, che prima non ho potuto, & poscia che io mi sono dimenticato, oppresso massimamente da' soliti miei trauagli. Or per venire al cortesissimo vffizio, che l'è piacciuto di passar meco, duolmi infinitamente, che quanto feci per conto del Pastorfido, non s'incontrasse di farsi per opera tanto nuda d'ogni interesse spettante à me, ch'ella hauesse potuto certificarsi, che non affetto di prouria cosa, ma desiderio sol di seruirla mi v'instigò. Nelche quantunque io non neghi, che'l Signor Marchese di Scandiano ne sia stato esso il ministro, sapena nondimeno

dimeno che'l primo moto venia da lei. Et come il Sole là doue ripercuote il suo raggio suol'essere, & più caldo, & più luminoso, così la molta auttorità, che tien di comandarmi Vostra Eccellenza, non solo non iscemò, ma s'accrebbe nel nobilissimo reflesso della persona di quel signore. Resterebbe ch'io le rendessi grazie di tanti honori, & di tante offerte, che si magnificamente in essa sua si è degnata di farmi. Ma perciochè elle auuanzano di gran lunga nõ solo il merito mio, ma molto più le mie forze, non potendo far altro procurerò di render mene degno se mai potrò, con farne in tanto capitale, & conserua, questa per riuerire, quello per darle occasione di esercitare la singolar gentilezza, & nobiltà dell'animo suo. Che sarà quanto mi occorre dirle in risposta di essa sua da me tardissimo riceuuta baciando à Vostra Eccellenza & all'Eccellentissimo Signor Marchese suo consorte, & mio Signore affettuosamente le mani. pregando ad ambiduo felicissimo fine à ogni lor desiderio.

Di Vinegia li 4. Decemb. 1595.

Al Signor Albani à Roma.

HO Riceuuto con mia grandissima contentezza la lettera di Vostra Signoria in testimonio della cortese memoria, che tien di me, dolcissimo frutto della nostra antica amistà, laquale ancor che sia stata assai poco coltiuata da me per cagione d'infiniti accidenti, che ci hanno sempre diuisi, nientedimeno in vertù della naturale gentilezza di lei senza coltura alcuna spontaneamente fruttifica da se stessa. Di che io la ringrazio

tanto

tanto piu viuamente, quanto cotesta si amoreuole, & à me cara sua dimostrazione, ricompensa in gran parte quel molto, ch'io vò perdendo di lei per cagione della mia lontananza, massimamente hauendola accompagnata col fauore d'un suo comandamento, ch'è pur segno, & della confidenza, & della buona oppenione, che ha di me. Et per cominciare da questa parte, che piu mi piace, & mi preme le dico, che bramosissimo di seruirla in quel particolare, che mi comanda, ho subito trattato con uno di quei ministri, che hanno cura de' feudi, il quale mi ha promesso di far opera perch'io di tutto sappia prestissimo la certezza con tutti que' requisiti, e circostanze, che son desiderate da lei: Alla quale farò subbito capitar l'informatione, acciochè bisognando, & piacendole possa continouare nel porre in opera questo & tanto pronto, & tanto debbito desiderio mio di seruirla. Non restando di dirle, che anche per altra via vò spiando, se si scopriss'e qualche buona ventura, & hò di già tanto in mano, che per l'ordinario, che viene di sabbato, ouero alla più lunga per lo primo della settimana uegnente le ne saprò dir qualche cosa. Et tanto basti di questo. La morte naturale del Signor Tasso, che sia in Cielo, della quale V. S. mi da parte, se'l nostro affetto non facesse ostacolo alla ragione, à me parrebbe più tosto fine della sua morte mondana, c'hauea sembianza di uita, poich'egli è uissuto poco al desiderio nostro, troppo alle sue miserie, & molto alla sua gloria di poesia, nella quale V. S. si lascia troppo ingannare dal molto affetto, ch'ella mi porta communicandola à me: ancor che questo sia stato sempre, non so s'io debbia dire, honore, ò carico, che mi ha fatto il mondo riputando

mi

mi al mio dispetto parallelo di lui nella poesia, che può ben'essere stata vna uolta mio trattenimento, ma professione non mai. Certamente quanto noi ci habbiamo a dolere della sua perdita, tanto ci debbiamo pregiare d'hauerlo hauuto à' dì nostri, perche nel uero egli è stato vn gran Poeta. Et à V'ostra Signoria co'l fine bacio la mano, & prego molta felicità.

Al Signore. . . . .

DOue l'affetto è pronto non può mai esser tardo l'ufizio, & doue parlano i fatti, le parole sono souuerchie. & però la scusa, che fa meco V. S. Illustrissima è più tosto cortese, che necessaria. Ma certo ha gran ragione di rallegrarsi con esso meco del grandissimo acquisto, che hoggi ho fatto, & per la cosa in se di tanta importanza & per me che son tanto suo seruidore, & per lei, che n'hà si buona parte hauuta nell'hauerlami procurata. Ond'io conosco d'esser tenuto à rendernele triplicate le grazie, & della contentezza che mi ha procurata, & di quella che hà sentita, & dell'auuertimento poi si cortese, ch'ella mi dà, il quale ho preuenuto non solo col conseglio, ma con l'effetto. Et però mi è stato tanto più caro, quanto egli con la sua molta prudenza ha fatto, il mio giudicio assai più ragioneuole, & piu gradito. Ma di questo & del rimanente parleremo piacendo à Dio con maggior ozio. Supplicandola in tanto à tenermi in buona grazia di quella Serenissima Padrona, la quale se io credessi che mi stimasse hora per minor seruidore di quel, che sono, & fui sempre, ò dubitassi d'esser in qualunque altro modo scaduto, ò

fatto

fatto di minor condizione nel concetto di lei, non uò già dir che'l mele mi si facesse aßenzio, ma dirò bene, che gustando quel dolce con bocca amara, gusterei l'aßenzio nel mele. Bacio la mano à V. S. Illustrissima, & prego Dio, che d'ogni suo disiderio la faccia sempre contenta.

Digitized by Google

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI.
NOBILE FERRARESE.

Condolersi.

Al Signor Francesco dall'Armi à Bologna.

VOrrei ben'essere anouerato tra le più care, & le più proprie cose, che habbia nella sua casa, & nel suo patrimonio V.S.ma non vorrei, che ciò fosse per quella ragione hereditaria ch'ella mi scriue, non potendo in lei peruenire la paterna heredità; nella quale & ella vuole, ch'io sia, & io pretendo di douer'esser cõpreso, senza la morte, ch'ella mi fà sapere del Signor Ercole, che sia in gloria, suo padre, et mio Signore, della qual ne ho sentito quel dispiacere, che se di sangue mi fosse stato congiunto. Ma poi che questa è pur legge comune, & l'esc-

Digitized by Google

quisce giudice, che non erra, cõsolerò la perdita, ch'io ho fatta con la continouazione offertami si cortesemente da lei dell'antica nostra amicizia; con la quale non mi parrà, che la morte mi habbia tolto il Signore Ercole; ma che habbia solo cambiato il nome del Signor Ercole in quello del Signor Francesco, viuendo in tutt'il resto tra noi la medesima confidenza, & in lei la medesima cortesia, che fù sempre si propria & del prefato Signor suo padre, & di tutta l'honoratissima sua famiglia. Dee parimente consolarsi V. S. auuenga che habbia perduto padre tanto honorato, posciache come padre douea morire, & come honorato non morrà mai. Resta che io le renda grazie infinite dell'honore, ch'ella mi fà communicãdomi accidente della sua casa tanto importante. ricordãdole, che poco mi giouerebbe l'esser da lei compreso nella paterna heredità, se non adoperandomi desse indizio d'hauermi per istrumento inutile & poco caro. Et però mi comandi, & sia certa di trouare quel medesimo amico, & seruidore di casa sua, che sempre fui mentre uissero li Signori suo Zio & padre di felice memoria, & con tal fine prego V. S. che voglia far commune questa mia lettera co' Signori fratelli suoi, come sarà commune sempre l'amore. & baciando loro la mano, prego Dio che le consoli & faccia liete.

Alla Serenissima Signora Donna Lucrezia d'Este Duchessa d'Vrbino.

Coloro, che stimano in questo mondo essere alcuna sincera felicità, viuono infelicemente felici. Et però quanto prima un'animo ben composto si libera da

queste

queste non conosciute miserie in grazia di Dio, con immortal memoria della sua uita, & soddisfazzione di chi rimane; tanto à me parè che più felice stimar si debbia. Si come senz'alcun fallo giudico essere interuenuta di Madama Lionora Eccellentissima, che Dia habbia in gloria, sorella di V. A. della quale io non dubbito punto, che sì come l'amore, e'l sangue l'haurà fatta piangere per morta, così la prudenza & la fede non la faccia credere, & consolarsi che nina Piaccia a sua Diuina Maestà di aggiũgere alla uita di lei quegli anni, che hà scemati alla Illustrissima sorella, non perche io stimi propria felicità di V. A. il viuere lungamente, ma perche lungamente felici non possiam viuer noi senza lei. la quale supplico humilmẽte à perdonarmi l'arditezza di quest' vfficio, poich'egli viene accompagnato dalla mia tãto certa, & tanto naturale diuozione uerso l'A. V. Alla quale fo humilissima riuerenza.

Al Signor Conte della Mirandola.

INteſi tardi, ma troppo per tempo la morte dell'Illustrissima, & Eccellentissima Signora, che sia, in gloria, madre di V. Eccellenza. Et si come io ne sentij & sento quel dolore, che conueniua a tanti meriti di Signora sì principale, & alla seruitù di cento anni, che la mia casa hà tenuto sempre con quella di V. E. così giudicai che fosse mio debbito il condolermene seco, si come feci con vna mia comune à gli Illustrissimi suoi fratelli, la quale trouandomi alla mia villa in Polesine, indirizzai alla casa del Signor Alessandro in Padoua, do-

Digitized by Google

ue sperai che potesse hauer sicuro vicapito, ma per quel che m'aueggio, ha corso peggior fortuna di quella, ch'è piacciuto a V. E. di scriuer à me in tal soggetto: poi che dalli 14. d'Ottobre non m'è venuta alle mani, se non à 12. di Gennaio. Per occasione della quale, come di riaperta piaga torno à dolermi di tanta perdita. Non entro à consolarneta, si perch'ella è prudente, come perch'io non son atto à dar quello, che non trouo per me: essendomi, non sono ancora duo mesi, mancata della medesima malatia, con la medesima celerità di mouer dì, la mia moglie. Così va il mondo, questa uita è vna verace Tragedia, nelle quale è ci bisogna essere spettatori dell'altrui morte, ò spettacolo della nostra. Rendo infinite grazie à V. E. della parte, che l'è piacciuto darmi delle sue tribulazioni, argomentando da questo, ch'ella habbia collocato in parte di suo retaggio l'osseruanza, ch'io portai sempre à quella Signora, non senza molta speranza, che se ne serua, & l'esserciti in tutto quello, che mi conosce buono à seruirla. Et con tal fine a V. Eccellenza bacio la mano, & desidero somma felicità.

Al Signor Pietro Badoaro à Vinegia.

Al mio ritorno, che fù hieri da Parma, doue per la morte d'un mio cognato mi sono trattenuto poco meno d'un mese, ho trouata la littera de V. S. Clarisf. degli undici del passato: nella quale con infinito mio dispiacere ho intesa la veramente acerba morte del suo picciolo nipotino, amato tanto da lei, amabil tanto in se stesso. Traditor mondo. Se ci dolessimo della perdita ò di delizie, ò d'honori, ò di facoltà, egli ci potrebbe rim-

pro

prouerare, che nostra fosse la colpa souuerchiamẽte le si fatte cose disiderando & amando. ma quale amore può essere nè più giusto, nè più ragioneuole, nè più naturale, nè più necessario di quello, che si porta à figliuoli, che sono ristoratori dell'humana caducità? & pure questi ci sono tolti, & nõ è colpa nostra, anzi è pur debbito se gli amiamo Cosi parlaua meco il dolore, quando la ragione mi fè vedere, che'l mondo non l'ha tolto à noi, ma che Dio l'ha tolto al mondo, nelle miserie del quale (& chi sà?) haurebbe potuto viuere il modo, che la sua quantunque immatura morte, che hor si piagne, ci parrebbe vn gran dono, & vna gran ventura. Comunque sia, chi cel prestò, l'ha per se riuoluto, & egli che tutto sà, & nulla vuole à mal fine, non ce l'haurebbe tolto, se ciò non fosse per ben di lui. Et però consolisi V. S. Clarissima & pregisi in tanta perdita la sua madre d'hauer in Cielo vn angelo per figliuolo. Et s'ella è saggia (che tale bisogna bene che sia, sendo figliuola del Signor Pietro) non fuggirà come V. S. Clarissima và dubitando, ma più tosto amerà la stanza di Vinegia, ond'egli prese il volo per ritornarsene al Cielo. Con la medesima lettera ho riceuuti li tre uolumi delle sue da me disideratissime conzioni, che l'è piacciuta mãdarmi, facendomene troppo gran parte; benche à niuno le poteua mandare, che sia per dispensarle con maggior affetto di me, ilquale sommamente le stimo, & perche esse il vagliono, & perche mi pare di douer esser anch'io stimato molto stimandole. Holle auuidamente lette non senza portar una grande inuidia à coloro, che l'hanno vdite. Hor io ne rendo molte grazie à V. S. Clarissima, alla quale per fine della presente bacio la mano.

Al Signor Bastiano de' Rossi.

V. S. mi ha data così mala nouella, come haueßi mai à miei dì della indispositione tanto graue, & pericolosa del Signor Caualiere Saluiati: al quale la natura ha dato per sì viuace ingegno troppo poca complessione. Bisognerebbe ch'egli studiasse vn pò meno, per potere studiare più lungamente. E'n verità che'l perdere vn'huomo tale, sarebbe publico danno, & me cagione di perpetuo dolore, amando Io io, & stimando la sua vertù, quanto altro amico & seruidore, ch'egli habbia al mondo. Sarà adunque contenta V. S. di visitarlo affettuosamente à mio nome, pregandolo, che non voglia attendere ad altro, che alla salute sua.

Quant'all'auuiso, & speranza ch'ella mi dà della mia pastorale, appena pare ch'io'l possa credere, nè anche per mia fe à quindici soldi per libra, non che à 1 ¼. com'ella scriue. Così mi hà male acconcio la mia fortuna. haurei per grazia singolarißima d'eßere auuisato di tutto, quelloche se n'andrà sperando, & dicendo, & se non credeßi d'eßerne à lei troppo importuno io ne la pregherei ben di cuore. Et le bacio la mano.

Dalla Guarina li 1. di Aprile 1589.

Al Signor Ferrante Gonzaga.

IL dolore, ch'io sento per la morte del Signor Cardinale Scipione, che sia in gloria, fratello di V. S. Illustriß-

lustrissima è tanto eccessiuo, & tanto grande la perdita, ch'io n'hò fatta, che non so volger nè la lingua, nè l'animo, nè la penna à dolermi d'altri che di me stesso. Ha perduto Mantoua vn singolare ornamento, il Prencipe un gran congiunto, la sua casa un'ottimo padre, Roma un futuro Pontefice, Santa Chiesa vn acerrimo difensore, la corona de' Cardinali una gioia, le lettere il pregio loro, i letterati la loro protezione, & finalmente il mõdo un tesoro d'ogni vertù, d'ogni honore, d'ogni bõtà. Con tutto ciò non posso persuadermi, che niuno habbia fatto più graue perdita di quella, che ho fatt'io, & ch'ad ogn'altro non resti qualche luogo da ristorarsi, se non à me, il quale doue trouerò io mai più, benchè viuessi mill'anni, un Signore nè tanto antico, nè tanto caro, nè tanto sauio, nè si sincero, nè si amoreuole? il quale per mutar nè di luogo, nè di fortuna, nè sua, nè mia, non ha mai verso me mutato nè costume, ne volontà, & auuenga che mi fosse padrone si riuerito, ha voluto sempre trattare con esso meco d'amico, amico vero, amico infaticabile, compagno de' miei studi, giudice de' miei scritti, consolatore de' miei bisogni, uita della mia vita; ond'egli è ben ragione, che con la morte sua sia morto ancora in me tutto quello, che di buono & di consolato poteuano sperare queste poche reliquie del viuer mio. Da tãte piaghe, che cõ un colpo solo ho riceuuto nella sua morte, potrà V. S. Illustrissima ben comprendere, che questa è uera condoglianza, ch'io ne fò seco, non essendo possibile nè dolersi, nè compatire dell'altrui male, & dell'altrui dolore con maggior affetto del mio, Sò ch'egli è morto à noi, & non à se. sò che la sua

vertù, che'l suo nome, & che la sua memoria non morrà mai. Sò ch'egli hauendo vissuto sempre nell'animo, & essendo volata l'anima al Cielo, non si può dire ch'egli sia morto. Sò tutto questo, ma che mi vale, se la sua santissima morte non può rappresentarmi la gloria sua, che'nsieme non mi rappresenti il mio danno? Niun conforto finalmente mi resta, se non una speranza d'esser tenuto, & da lei, & da gli Illustrissimi suoi fratelli, à quali intendo, che questa sia comune, in quel medesimo grado, & concetto di seruidore, ch'io era con la grande anima del Signor Cardinale: A questo modo andrò ingannando me stesso, & mitigando il dolore di tanta perdita. Et si come procurerò io con tutte le forze m'è di farmi degno della sua grazia, così prego V. S. Illustrissima à volermene assicurare col darmi occasione di poterla seruire. Col qual fin le bacio la mano, & prego Dio che le conceda sempre felicità.

Di Mantoua li .. Marzo. 1593.

Al Sig. Marchese Giulio Rangoni.

COn quel medesimo senso, col quale ho sempre amato il Conte Pallauicino figliuolo di V. S. Illustrissima mi son hora doluto della sua morte. Et però può ella ben credere, senza ch'io mi diffonda in molte parole, che questo vfficio di condoglianza, mi uenga dal uiuo cuore, oltre, che le qualità di quel giouine per se medesime furon tali, che chi l'hà conosciuto, & grandemente non se ne duole, apena si può dir huomo. S. A. s'è doluta più da padre, che da patrone, & n'ha parlato con tanta lode, & pietà, che altro honore non conuiua

niua nella sua morte a lui, nè altra consolazione nella sua perdita à lei. Ma chi vuol saldar piaga non la maneggi. Questo è soggetto da non fidarsi molto nella prudenza poscia che i meriti di quel gentilissimo giouine nõ si possono ricordare senza rammarico, & più di consolazione si perde nel desiderarli, che non s'acquista nel comendargli. Ond'io fò fine per non fauellar di materia, ch'offende per auuentura non meno il morto, che'l uiuo. Io per me poiche la morte non può fuggirsi, reputo mala cosa il morire: ma felicissima l'esser morto, & ben morto com'è il figliuolo di V. S. Illustrissima; alla quale per fine bacio la mano, & pregò da N. S. D. conforto & felicità.

Di Ferrara . . . . .

Alla Signora Barbara Torella Benedetti.

AL ritorno mio di Germania ho trouata la lettera di V. S. di 9. del corrente con la quale sia compiacciuta di darmi parte della perdita, che in un medesimo tempo ha fatta, & del marito, & della madre (che l'uno, & l'altro sia in gloria) & si come carissima m'è stata la confidenza, che V. S. mostrà in me, chiamãdo mi a parte delle sue lagrime; così ne ho ricenuto quel dispiacere, che s'io fossi stato con esso loro d'un medesimo sangue: si come sono stato d'un medesimo affetto in amare singolarmente V. S. Consolandomi nondimeno, che s'ella ha perduto marito & madre, non hà però perduto se stessa; ond'io spero, che conformandosi col voler di uino, riceuerà per visita questo colpo, il quale quanto

mag-

maggiore, tanto più largo campo le porge di esercitare la sua vertù. Io si come in tutte le occorrenze di V. S. ho fatto professione d'esserle seruidore, in questa particolarmente mi par mio debito d'esibirmi, & pregarla, che si vaglia di me con quella libertà, che conuiene all'antica affezione, & osseruanza mia uerso lei. la quale da gli effetti conoscerà con quanto affetto compatisco delle sue tribulationi. Che sarà il fine baciandole le mani, & pregandole da N. S. Dio compita consolatione.

Di Mantoua li 2. di Genaio 1593.

LET-

Digitized by Google

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

Congratularsi.

Al Signor Cardinale.....

VEL rispetto medesimo che fin'hora mi ha persuaso à non congratularmi con V.S. Illustrissima, & Reuerendissima della sua felicissima promozione al Cardinalato, è anco stato cagione di farmi grandemente marauigliare di quell'ufficio, che questi dì ha meco fatto à suo nome il Clarissimo Signor Giacopo Dolfini mio singolar Signore, parendomi poco verisimile, che ella degnasse & di gradire alcuna dimostrazione, & di tenere alcuna memoria di persona da lei poco fa si debilmente stimata, che g udicò di non le far alcun torto, mandandole, come fece, se nz' alcuna precedente intimazione, gli officiali

li a casa per pochissimi soldi di non pagato liuello. Ma poiche V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, hauendo forse considerato ch'io non meritaua cotale aggrauio, & perciò facendo hor Cardinale quella stima di me, che altra uolta non fece Vescouo; in questa guisa ha voluto, che la soddisfazione auanzi l'offesa. posso anch'io tãto più ragioneuolmẽte cõgratularmi seco de suoi honori, quanto più atto sono ad honorarla, honorato tanto da lei. Me ne rallegro dunque con V. Sig. Illustrissima & Reuerendissima cosi hora per segno di riuerenza, come feci al primo auuiso, che n'hebbi per debito di natura; hauuto allhora solo riguardo alla molta soddisfazzione, & anche riputazione che necessariamente ne viene al Sereniſſimo nostro Prencipe, & al singolar ornamento, che ne riceue la nostra Patria. Et auuenga ch'io possa dire di essermi partito, & dal seno di questa, & dal seruizio di quello, se non tutto almeno in gran parte per cagione di V. Sig. Illustrissima, & Reuerendißima, non uoglio però ch'alcun passato disgusto possa render di questo ufficio, nè me no efficace l'affetto in me, nè men gradito l'effetto in lei. massimamente che non hauendo fin qui per grazia di Dio perduto quello, ond'il mondo mi stimò degnò d'esser caro all'uno, & all'altra; tanto di buono mi resta ancora di potere offerire à V. S. Illustrissima & Reuerendissima, che s'ella si degnerà commandarmi in quello, che la fortuna non mi può torre, troverà forse di non si esserſi ingannata nel far più stima di me hor ch'io uiuo da filosofo, ch'all'hora non fece, ch'io viueua da Cortigiano. Bacio la mano a V. S. Illustrissima, & Reuerendiſ-

vendissima pregando N. S. Dio, che le conceda lunga & felice vita.

Di Padoua li 17. di Maggio 1585.

Al Signor....

MI son doluto infinitamente della graue, & perico losa indisposizione di V. S. non solo per interesse & publico, & priuato, & mio particolare, che l'amo, & osseruo tanto; ma per rispetto di lèi ancor più, laquale è degna di uiuer molto, perche giuocando molto, sa uiuere.

Ho pregato per la salute sua, & questo solo per abbondanza d'affetto, non per merito di preghiera. Ringrazio Dio, che V. S. sia già ridotta, si come intendo in sicuro. & con lei, & col mondo, & con me stesso sommamente me ne rallegro. Questo poco le sia per arra, finch'io uenga a pagar tutto'l debito. Il che sarà quanto prima io habbia rassettate alcune mie facende di qua doue uorrei esser buono a seruirla in alcuna cosa, & seruendola mi parrebbe di riceuere'l frutto della salute sua da me tanto disiderata, & della lunga, & consolata vita, che io baciandole affettuosamente la mano, tuttauia le desidero.

Dalla Guarina li 20. di Ottobre 1589.

Al Sereniſſimo Sig. Prencipe di Mantoua.

TAle è stato il contento, che han sentito queste Sereniſſime Altezze del feliciſſimo parto, con cui hai

Digitized by Google

ha N. S. Dio uoluto consolar V. A. che quando altro rispetto non m'vbbligasse, la natura mi sforzerebbe à rallegrarmi di quello, che si giusta & necessaria cagione di rallegrarsi è stato à i Serenissimi miei padroni. ma poiche à questo rispetto pubblico si aggiunge eziandio quello della priuata seruitù, ch'io tengo con lei, si è per modo moltiplicato il debbito mio, che senza particolare testimonio di questa mia non m'è paruto di potermene assoluere. Degnisi dunque l'Alt. V. di gradir questo vfficio con tale benignità, che fra tante altre congratulazioni di maggior peso, la mia non sia stimata importuna, mossa uendolo più dalle forze dell'animo, che da quelle della fortuna. Et s'assicuri che tanto maggiore si và facendo il desiderio mio di seruirla, quanto più nella Serenissima casa sua mi van crescendo i padroni; Et con tal fine à V. Alt. humilissimamente bacio la mano, & prego Dio che di cotesto suo nobilissimo acquisto & d'ogn'altro suo disiderio S. D. M. la faccia sempre contenta.

Al Sig. Cardinale di Cremona che poi, fù Papa Gregorio. XIIII.

SI come niuna acerbità sarebbe stata bastevole à ricoprirmi la piaga, che per la morte del Signore Barone Illustrissimo, che sia in gloria, riceuetti nell'intimo del cuor mio, più della perdita, che di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima s'era intesa: così niuno alleuiamento ha potuto mitigarne il dolore più della felicissima nuoua, che i'hebbi poi della ricouerata salute sua. Dio è gran cosa, & è pur vero, non hebbi mai tanta afflizione

ne

ne d'animo per morte di qual si voglia persona à me più strettamente congiunta, quanta ho sentito per quella del Sig. Barone. ma egli parue, ch'al fiero annunzio della disperata salute di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima; instupidissi per modo, che non potessi dolermi se nõ di lei, come se'n quel punto la presente sciagura m'hauesse tolto tutto'l senso della passata. Lodato Dio, ch'io respiro in questa consolazione, la quale quant'è più propria di lei, tanto mi gioua credere, che di frutto & efficacia maggiore le debbia essere; potendosi appena dire, che'l Sig. Barone sia morto viuente lei, la cui vita so io bẽ certo, che quasi nuouo Pollice haurebbe riscattata con la sua morte. Vorrei'o dunque senza dolermene farne vfficio di condoglianza: parendomi, che non conuenga far altrimenti, nè par cagion di lei, che rappresenta la vita, & virtù del fratello, nè per cagion di lui, ch'è hora tanto viuo, quanto par morto. Et veramente chi misura i nostri pensieri, breuissimo è stato il corso della sua vita, bench'egli però sia vissuto tanto, che gli è bastato di prescriuere un'altro segno di gloria. Ma inquanto à se più lunga è stata la vita sua di quello ch'egli sembraua disiderare. Et per me l'vltima volta, che trattai seco m'auuidi troppo bene, che quell'anima nobilissima non degnaua di star più in terra, si pareua ella spogliata, & sazia delle cose del mondo. Ma io mi son lasciato rapire dall'incredibile amore, & osseruanza ch'io gli portaua à fauellare in luogo troppo angusto di quel Signore. Et però fo fine, pregando Dio, che gli anni tolti al fratello conceda à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima: si come del medesimo possede ancor la virtù, la quale allignata in terreno tanto più fertile quanto più santifica-

to,

to, produrrà frutti di maggior consolazione a se stessa, grandezza alla casa sua, salute al mondo, & gloria à Dio benedetto. Intanto à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima humilmente bacio la mano.

Di Ferrara li 15. Luglio 1587.

Al Sig. Dario Boccarini Segretario del Sig. Cardinale di Cremona.

PRego V. S. à voler presentare questa mia lettera al Sig. Cardinale suo Sig. escusandone la tardãza cagionata da una segretarizia indispusitione di stomaco & di capo, che m'ha tenuto di Maggio in quà posso dir seminuo. E hoggimai si nota à S. S. Illustrissima la diuozione mia uerso lei, & à me l'humanità sua uerso me, che non temo di douerne rimanere in troppo lunga contumacia, per mezzo massimamente d'interceßore di tanto merito, quanto è V. S. alla quale bacio la mano.

Al Sig. Cardinale del Mondouì

V. S. Illustrissima & Reuerendissima fin da quel dì, ch'io hebbi conoscenza di lei, è stata sempre Cardinale nel mio concetto. Et però la sua honoratissima, & da me non meno preueduta, che sommamente aßettata promozione, non mi ha portato di nuouo altro, che la tardità, consolata però, che se la cosa prodotta segue la natura del producente; questo parto cosi maturo ne pronostica maggiore, & non lontana esaltazione. Io dun-

Digitized by Google

dunque con ogni affetto di cuore me ne rallegro con V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, ma molto più col mõdo, il quale ha meco la medesima oppenione & speranza. Et questa mia contentezza nasce non solo dall'antica seruitù, ch'io tengo con lei, accresciuta con tanti fauori, ch'in ogni tempo si è degnata di farmi; ma molto più dalla cognizione, ch'io ho de' meriti suoi; & questa non sol per fama, ò relazione altrui, ma per quella sensata proua, che di farne, si grande occasione mi hanno dato le nobilissime sue legazioni; nelle quali, per mia singolar uentura, mi sono più d'vna volta incõtrato d'esser ambasciadore anch'io del mio Prencipe. Per tanto prego la Maestà di Dio, che mi conceda grazia di veder con gli occhi del senso, quel ch'a me pare d'antiueder con quelli dell'animo. Et si come la riuerenza, & osseruanza mia verso V. S. Illustrissima & Reuerendissima per esser fondata solo nel suo valore, non può per cresçer di fortuna farsi maggiore; così la supplico che'n qualunque grado sia per esaltarla la sua vertù, non isdegni d'hauermi per quello diuotissimo seruidore, che le fui sempre. Col qual fine humilmente inchinandomi le bacio la mano, & prego da N. S. vita lunga.

Al Serenissimo Sig. Duca di Mantoua D. Vincenzo.

IO sono stato buona pezza pensando quale vfficio douessi fare con V. Alt. ò di condoglianza per la morte del Serenissimo Signor Duca suo padre, che sia in gloria, ò di congratulazione, per esser ella assunta hoggimai, dove la sua grandezza d'animo mertaua, &

ha hora si largo campo di dilatarsi. Et mentre non so risoluermi, m'è scorso tanto di tempo, che'l condolermi hora si tardi, & dopo che son finite l'esequie, sarebbe tanto più impertinente, quanto la cagione del rallegrarsi, pare à me, che superi di gran lunga quella del condolersi, fatta eziandio in sua stagione. Et nel vero poscia che i Prencipi nascono anch'essi con la medesima necessità, alla quale son sottoposti tutti i viuenti, di douer morire una volta: quando meglio, & più opportunamente poteua il Signor Duca suo padre pagare il debbito di natura, se non all'hora, ch'egli era giunto al colmo d'ogni felicità temporale, & ch'era tempo di godersi la sempiterna, da lui con le sue sante & diritte, & magnanime opere guadagnata? Chi chiamerà morto quel Prencipe, che viue nella gloria del mondo, nella beniuolenza de' sudditi, nella stabilità dello stato, nello splendor de gli honori, nell'altezza de'titoli, nella riputazione della sua casa? che viue nelle cose da lui magnificamente fatte, con molto senno, & esemplare giustizia ne'soggetti, religione verso Dio, pietà, clemenza, humanità verso tutti? che viue nelle due figlie altamente locate, nel figlio felicemente regnante, ne'duo elettissimi nipotini, duo cari pegni della perpetua successione di casa sua? che viue finalmente nel Cielo, dou'è la vita che mai non muore? Lasciand'io dunque da parte le codoglianze, vengo à rallegrarmi con V. A. non ch'ella sia Signore: che questo è dono della natura, ma che sappia esser Signore, che non è dono della fortuna. Mi rallegro che nel principio della sua Signoria habbia dato que' saggi & di giusto, & di prudente, & di magnanimo Prencipe, che non veggono

molte

molte uolte nel corso intero d'un principato. Mi rallegro col felicissimo stato suo, che sia retto da Prencipe nel fiore de gli anni suoi fatto già Padre, & per natura, & per uertù non men de' popoli che de' figli. Viua lungamente l'A. V. felice non dirò, poiche non può essere se non tale, hauendo la felicità in se stessa. Viua esempio de' ueri Principi, & me suo humilissimo seruidore, & diuotissimo amatore dell'heroiche sue uertù non isdegni di tener in sua gratia. Et col fine le fò humilissima riuerenza.

Al Signor Cardinale, ...

VEngo tardi, mà non con tardo affetto à rallegrarmi con V. S. Illustrissima & Reuerendissima della sua tanto da lei meritata, & tanto dal mondo disiderata promozione al Cardinalato. Nè questa tardità nasce à caso, ma studiosamente è fatta da me: perciochè se la mia lettera le fosse capitata in que' primi dì che'l mondo n'hebbe la nouà, haurebbe ella senz'alcun dubbio trouata V. S. Illustrissima & Reuerendissima tanto occupata in complimenti maggiori, che ragioneuolmente, come importuna sarebbe stata, se non neglettà, almeno dimenticata. Nè stimo le dè parere ch'in questo caso sia tanto ambitioso della sua gratia, che s'io sono un picciolo ruscelletto à petto que' torrenti, che sono giunti innanzi di me à far quest'officio nientedimeno quella poca onda, ch'io porto è così pura, che non merita d'essere disdegnata: derivando ella non d'alcun interesse, ma solo dal ueder honorata la singolar uertù, & esaltati gli infiniti meriti suoi, cosa à que-

sti tanto rara. Da questo prendo gran sicurtà di supplicarla, che si degni d'hauermi per quel medesimo seruidore, che, mercè sua, ha mostrato sempre tenermi, poiche nel vero alcuna differenza non trouo in lei, se nō nel l'estrinseco. Et si come quand'era Vescouo, io l'ammiraua come Cardinale, così hora ch'è promossa al Cardinalato, la riuerisco oltre il grado di Cardinale, il quale stimo in lei, non per fine, ma per mezzo de' suoi honori. A i quali N. S. Dio la conduca felicemente. Et io con questo buon'augurio fo fine baciando à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima humilmente le mani.

Al Signor Cardinale della Rouere.

ALla desideratissima nouella della promozione di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima al Cardinalato, io volea rallegrarmi co'l esso lei, & esser così primo nel soddisfare à questo debbito, come non sono mai stato secondo nell'oßeruare, & riuerire l'Illustrissima sua persona, ch'è sommamente degna di cotesta, & di quale altra si uoglia molto maggior grandezza; quando la morte del Signor Cardinale d'Este, la cui grand'anima sia nel Cielo, mi diè materia di pianger tanto, hauend'io massimamente hauuto particolar cura di celebrar le sue esequie; ch'à bello studio mi son guardato di non complire con V. S. Illustrissima & Reuerendissima in questo tempo, per non funestar, & con penna pregna di lagrime, & con animo addolorato m'esaltazione ch'è stata riceuuta, & sentita con vniuersale applauso fin da gli antipodi. Prego dunque V. S. Illu-

Illustrissima & Reuerendiss. à non far sinistro giudicio di questo indugio, & sia pur certa che tante, & tanto grandi, & tanto alte son le cagioni, ch'i' ho di rallegrarmene, che'l vederla Cardinale non è sogetto adequato del mio contento. Piaccia à Dio di darmi tanto di vita, ch'io possa veder con gli occhi, quel ch'indouino cõ l'animo, & adorar presente quel che mi sembra d'adorar di lontano. All'hora tutta la mia allegrezza s'adempirà, & ancora che'n quel tempo sarò io tanto men degno seruo di V.S. Illustriss. & Reuerendiss. quant'ella sarà maggiore, consolerò nondimeno con la grandezza sua la mia humiltà, la quale sarà sempre accompagnata con tanta diuozione, che non meriterà forse d'essere disprezzata da soggetto magnanimo, com'ella è. In tanto bacio la mano à V.S. Illustrissima, & Reuerendissima, & le prego vita lunga con sanità.

Al Signor Cardinale del Monte.

Spenderei molte parole in rallegrarmi con V.S. Illustrissima, & Reuerendissima della sua eletissima promozione al Cardinalato, quand'ella & per l'antica seruitù, che tengo con esso lei, & anche per quel presagio, che sempre ho fatto del suo valore, non potesse per se medesima molto meglio congetturare la mia allegrezza di quello, ch'io la sapessi esprimere con parole V.S. Illustrissima, & Reuerendissima se la immagini le maggiore, che possa cader' in animo ben sincero, nè punto contaminato da qual si voglia interesse, ma solo indotto da puro effetto verso di lei, & verso la sua virtù si degnamente esaltata, se però il desiderare la gra-

Digitized by Google

gia sua. e'l temere di non digradare di seruitù, quand'ella cresce di dignità, non chiamasse interesse. Che se ciò fosse, in verità sare'io il più interessato seruidore ch'ella nè hauesse, nè fosse mai per hauere. Mi resta di pregar Dio, si come io fò bene con tutto'l cuore, che le conceda lunga, & felice vita: indouinando io troppo bene si come hò fatto fin qui, che'l Cardinalato di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima non sia meno seme di gloria, di quel ch'è frutto di merito. Et le bacio con ogni riuerenza mano.

Al Sig. Cardinale Scipione Gonzaga.

IN questo punto, nel quale intendo, che V. S. Illustrissima, & Reuerendissima è fatta Cardinale, ne rendo grazie à Dio Benedetto poi con la mano corro alla penna seguendola tutto'l resto, & del corpo, & del animo giubilante per infinita e smisurata allegrezza, la quale hà però fondamenti si nobili, che non ardisco di seco rallegrarmene per mio eõto. Et se ben miro, è molto ragioneuole, che seruidore così diuoto impari d'esser modesto da Signore in ogni cosa tanto magnanimo. Rallegromi col Pontificato, la cui memoria per una tanta, & si giudiciosa elezione sarà sempre benedetta & lodata. Rallegromi con la corona de' Cardinali à cui mancaua si ricca gioia. Rallegromi con santa Chiesa, nel cui beato campo si degna promozione ha seminato vn Pontefice. Rallegromi col mondo, che si lagnaua della tardanza. Rallegromi con la uertù esaltata in soggetto, che non ha parte con la fortuna. Rallegromi con la grand'anima del Cardinale Hercole, che risorge nel

grado,

grado, di chi raßomiglia nel merito. Rallegromi con la sua casa per l'acquisto di protettore sì valoroso. Rallegromi finalmente con V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, non che sia in luogo, che la faccia risplendere, ma che sia in luogo capace del suo splendore; & io frà tante publiche, & grandi, & segnalate cagioni ardirò di mischiare la mia priuata allegrezza? La qual però se si misuraße coll'obligo, è fosse ragguardeuole per l'affetto, sarebbe senza fallo maggiore di tutte l'altre. Padron mio io non m'auuidi mai, se non hora d'esser legato, nè altra catena, che quella del mio Prencipe naturale sarebbe stata hasteuole à ritenermi, ch'io non fussi volato subito ad inchinarla. Ma così forse è stato permesso da chi n'ha cura, per non lasciarmi trabboccare ad atto, ch'alla sua dignità non conuenga. Che s'io ci fussi giunto in persona, poteua di leggieri auuenire, che l'affetto precorresse la riuerenza; & io l'hauessi prima abbracciata, che riuerita. Hor che ne viè lo spirito, compliràegli con più decoro. Supplico ben V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, che quando ella si troueràmeno occupata dalle visite grandi, si degni d'introdurlo, & gradirlo, che quantunque egli sia inuisibile, non è però incomprensibile, massimamente dalla benignità di quell'animo, che tante uolte l'hà fauorito sì, che essamente guardandolo, il vedrà ancor segnato dall'antico carattere della sua nobilissima grazia. Nella quale humilmente raccomandandomi bacio le mani à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, & le prego il colmo d'ogni felicità.

Di Ferrara.

A Papa Gregorio XIIII. Beatissimo Padre.

Dopo hauere humilmente baciati i Santissimi piedi di vostsa Beatitudine.

RIngratio Dio benedetto, che mi habbia fatto degno di ueder il Pontificato di Vostra Beatitudine à lei tanto douuto, à questi tempi si necessario, da me, dal mondo, & da tutti i buoni sommamente disiderato. Per cagion del quale è tanto immersa la mia allegrezza, che si come ella mi trabocca, & dal cuore, & dal uolto, & dalla lingua; cosi non ho potuto contenerla che non trabbochi ancor dalla penna. Et però supplico humilmente Vostra Beatitudine, che si degni di perdonarmi questa arditezza: poscia che i fondamenti del mio grandissimo affetto non sono principalmente nè l'antica seruitù, che ho tenuto sempre con lei, & con la sua Illustrissima casa; nè la parte che in ogni tempo si è degnata di uolere, ch'io habbia della sua gratia; nè l'interesse, ò speranza d'alcun mio commodo; ma gli altissimi meriti della santissima sua persona, esaltante la santa sede, non meno che dalla santa sede esaltata. Et si come in ogni suo stato hò riuerita in lei la maestà del futuro Ponteficato; cosi nell'altezza Pontefical confido tanto più di trouare quella sua innata benignità, quanto ella è stata fin qui humana, hora è diuina virtù; non potendo mai credere, ch'essendo Vostra Beatitudine fatta vniuersal Pastore della greggia di Christo, non degni d'udir la voce di questa sua quantunque po-

pouera pecorella; che con la propria sua Santissima voce quand'ella fosse smarrita non isdegnarebbe di richiamare all'ouile.

Torno riuerentemente, à baciare i Santissimi piedi di vostra Beatitudine con pregar Dio nostro Signore, che lungamente in quella santa sede felicissima la conserui.

Di Padoua li 10. di Decembre 1590.

Al Signor D. Cesare d'Este.

IO mi trouai à Vinegia, quando giunse il felicissimo auuiso del figliuol nato à V. Eccellenza Illustrissima. Et se la naturale diuozione verso i miei Prencipi, il singolar amore verso la patria, la particolar seruitù, ch'io tengo con lei, & ho tenuta sempre con la sua Illustrissima Casa, il desiderio, & speranza, che della sua esaltazione è stata in me di continouo; non fossero state per se solo basteuoli, & efficaci cagioni di farmene sentire, come nel vero ne ho sentito, allegrezza incredibile, & infinita, haurebbe certo potuto farlo l'uniuersal contento di tutta questa Città, che quasi d'acquisto publico, & di parto alla Republica appartenente sene rallegra. Non discendo à particolari, perche son noti: ma dico bene che considerate le congiunture de i tempi, & l'altre sue circostanze, bisogna confessare, ch'egli sia vn gran nascimento. Alquale piaccia à Dio di quello felicemente concedere, che quasi di propria bocca pare che gli prometta. Quanto à me, ancora che dalla grandezza, & felicità di V. Eccellenza Illustriss. mediante il diuotissimo affetto mio verso lei, & la sua particolare

tico are benignità verso me, non habbia sperato mai se non bene; le mie speranze però, il mio com modo, il mio priuato interesse son le minori, & le più lieui cagioni della grandissima mia allegrezza. La quale ho voluto significarle col mezzo della presente, sì per fare il debbito mio, come perch'ella sappia, ch'io son ben membro allontanato per ria fortuna, ma non reciso per mio demerito; anzi tanto più viuo nella diuozione de' miei Prencipi, & nell'amore della mia patria, quanto più sostenuto, & nudrito dall'innocenza della mie publiche operazioni, & dell'esempio di tanti miei antenati, che quelli hanno seruito sempre con fede, & questa honorata sempre con l'opre, che sarà il fine con baciar la mano à V. Eccellenza Illustrissima, & pregarle somma felicità.

Di Vinegia ... ...

Al Sereniſſimo Signor Duca di Sauoia.

NElla comune allegrezza, che hà sentito il mondo del felicissimo parto, onde N. S. Dio ha voluto consolar V. A. Serenissima, perpetuar la sua casa, stabilire il suo stato, fondarlo nuoue grandezze, obligarle l'Italia, & arricchire il mondo, ancor ch'io habbia à dolermi di non hauer nè tempo, nè parole, che bastino à degnamente esprimer quell'allegrezza, che ha sentito l'animo mio, mi conforto però che se l'A. V. Serenissima mirerà di qual Prencipe io sia seruidore, & di qual obbligo mi truoui astretto à gli eccessiui fauori ch'ella si è degnata di farmi, potrà per se medesima argomentare, che s'io volessi non sommamente allegrar-

mene;

Digitized by Google

mene; sarebbe vn fare aperta violenza à me stesso. Ma forse in questo è così sourchio il mio dubbio, come importuno l'vfficio, non guardando che per esser ella in riceuere i complimenti del mondo troppo occupata, non può hauer tempo d'applicare non dirò l'animo à così fatte considerazioni, ma nè pur gli occhi à legger queste bassezze. le quali non intendo che habbiano maggior introduzioni appo lei, di quella che sogliano hauere i picciolì ruscelletti, a i quali non è vietato, ò che nel medesimo mare, che riceue i fiumi maggiori non sien anch'essi raccolti; ò con alcuno de grandi accompagnãdosi il picciolo lor tributo al destinato luogo non portino. Con tale esempio, supplico V. A. Sereniſſima che questo picciol segno del diuotiſſimo animo mio verso lei, sè p nõ altro almeno per venir sotto l'ombra del mio Prencipe, faccia degno di comparire nel Sereniſſimo suo cospetto; assicurandola che in hauer cara ogni prosperità, & esaltazione di lei, non cedo à qual si voglia più diuoto, & vbligato seruidore, che habbia l'A. V. Sereniſſima alla quale per fin di questa fò humiliſſima riuerenza, pregando N. S. Dio che felicisſimo fine gli conceda d'ogni suo desiderio.

A Monsignor Masetti: Che fù Vescouo di Reggio.

SE io nell'vniuersale soddisfazione, che ha sentita questa Città dell'honorata promozione al Dottorato del Signor Fabio Masetti Nipote di V. S. non mostrassi più de gli altri alcun segno di singulare allegrezza, non sodisfarei pienamente al debito mio, per-

cioche,

Digitized by Google

cioche, si come io l'ho sentita seco con un medesimo affetto, così è molto ragioneuole, che seco particolarmente me ne rallegri. Sia pur sicura V. S. ch'egli ha ottimamente corrisposto alla comune aspettazione, che sempre si è hauuta di lui, & l'honore, che si è fatto, è molto conforme à quello, che dalla presenza de' nostri Prencipi ha riceuuto. Per tanto io me ne congratulo con esso lei di tal modo che potrebbe altrettanto congratularsene ella meco. Et perciochè egli somiglia grandemente V. S. di merito; intendo parimente, che habbia la medesima autorità di commandarmi, & cominci à esser più sollecito esattore, che ella medesima non è stata del credito, che tien meco per tanti, & tanti fauori in diuersi tempi riceuuti da lei: Alla quale bacio per fin la mano.

Di Ferrara . . . . .

Al Signor Pietro Duodo à Vinegia.

IO ho sentita sì grande, & accessiua allegrezza per quella nobilissima dignità di Procuratore, che di presente è stata conferita con tanta riputazione, & merito nell'Illustrissima persona del Sign. suo padre, che non ho parole, che bastino ad esplicarla. Ma proponga si innanzi à gli occhi V. S. Clarissima la singolare affezzione, & obligo mio verso lei, & oltre à questo i molti fauori, ch'ella mi ha fatti, & la protezzione, che me ne prometto, con la speranza, che questa sia la vigilia di maggior festa, cose tutte, che da se parlano, & quinci comprenda quell'infinito, che non le posso esprimere io con parole. Se catene sì strette non mi legassero, sarei

venu-

venuto volando ad abbracciarla, come fò ben col cuore, & l'assicuro, che cotesta, & qualunque altra sua contentezza non può esser, nè sarà mai sentita da niun amico, & servidore suo con maggior affetto di me. Pregola à favorirmi di communicare il presente vfficio col medesimo Illustrissimo Signor suo padre, al quale, & à lei baciando la mano, ringraziando Dio del presente, & pregādolo per ogn'altra loro da me bramata, & posso dir antiveduta prosperità.

Al Signor Conte Antonio Collalto.

FArei gran torto, & all'antica servitù ch'io tengo con V.S. Illustrissima, & alla singolare cortesia con ch'ella mostrò sēpre di gradire il sincero affetto mio verso lei, se io volessi spender molte parole nel farle fede dell'inestimabile contentezza, ch'io ho sentita del nobilissimo grado di Collateral generale, che'l Sereniß. Dominio ha conferito nella honoratissima sua persona, senza che non potrei nè anche dirne mai tanto, che bastasse à pienamente esprimere la conceputa allegrezza mia, parendomi à un certo modo, che cotesta elezione sia propria mia creatura, hauendola io non pure sommamente disiderata, ma chiaramente antiveduta, & contra ogni altro, che ne temesse in contrario, costantemente difesa. Mi pare un'hora mill'anni di fare presenzialmente il medesimo ufficio con esso lei. la quale intanto s'appaghi di questa lettera, che così precorre la mia persona, com'ella al primo auuiso, ch'io n'hebbi fu precorsa dall'animo. il quale messaggiero inuisibile à gli occhi del senso, ma non à quelli della sua cortesia, si ralle-

rallegra hora seco in mia uece; & io le prego à uolerlo benigninamente riceuere, & ascoltare. col qual fine le bacio la mano, pregandole da Nostro Signor Dio ogni felicità.

Al Signor Dario Boccarini Segretario del Sig. Cardinal di Cremona.

VOrrei esser così uicino à V. S. cõ la presenza, come le son con l'animo, per poterla attualmente abbracciare in cotesta sua nientemeno da lei meritata consolazione, di quello, che sia meritcuole la cagione, che la consola. Ma creda certo, che io l'abbraccio con tutto'l cuore, & sento quella medesima allegrezza di lei, ch'ella sente di suo padrone. Et veramente ha ben V. S. giustissima ragione di rallegrarsi. Gran cosa per l'ordinario è l'hauer il padron Cardinale, maggiore hauer soggetto, che tanto il meriti, molto maggiore hauerlo tale, che se ne speri, ma soprema, & che trascende ogni contento hauer si larga cappara di douerne sperare, quant'ella hà, la quale N. S. Dio conserui lungamente per vedere ogni dì farsi maggiori i frutti delle sue honorate fatiche. Nel qual felice progresso, se terrà, come suole, memoria di me, l'assicuro, che non l'haurà male impiagata, poiche non cedo à persona in grandemente amarla, & stimarla. Col qual fine le bacio la mano, & prego felicità.

Di Padoua li 15. Gennaio 1584.

LET-

Digitized by Google

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

Resentirsi.

Alla Signora.....

On haurei mai creduto di douer'esse-re nel concetto di V. S. Illustrissima per huomo di sì poco giudicio, & animo, che mi douessi dar da intender, che mezza libra di seta fosse presente degno da lei, come mi pare ch'ella habbia voluto dire col rimet terlami già due uolte sì rigorosamente, com'ella hà fatto. Intorno alla qual ingiuria non vò dir altro, se non che il mandare semplicemente non è donare; & ch'ella nō do uea meno credere à me, ch'io douessi procurar di scuoter il mio credito di quello, che ho creduto à lei, che'l suo debi to douesse pagar a me. Ma forse non sò io le leggi della creanza

creanza, ne le mie carte m'insegnano questi termini. Et però V. S. Illustrissima m'habbia per iscuso. Et le bacio la mano.

Al Signor ..... In Ferrara.

VEramente io non credo, che sia persona alcuna sì poco prattica delle cose di questo stato, che vedendomi nell'vfficio ou'io sono, non stimasse che nel far espedire la causa, ch'i'ho dinanzi à V. S. non douessi hauere molto vantaggio, & pur è tutto'l contrario. Perciò che sendo proceduto tant'oltre la licenza degli Auuocati, nel prollungare à voglia loro le liti, che non la può hoggimai reprimere la pubblica autorità delle leggi, non che il rispetto particolare delle persone gradate. & restando solo vn refugio à miseri litiganti, che è la mano del Prencipe, & il ricorso al suo conseglio segreto, che prouede pure alle volte a tanta loro i replico licenza, per non dire temerità; à me questo rimedio, quant'è più ageuole, tanto è men commodo, & meno disiderabile; percioche quand'io penso ch'al Dottor ..... contra ogni termine di giustizia, di equità, di humanità, di buona creanza così scopertamente, & con sì pessimo esempio, dinanzi à giudice tanto giusto, tanto intendente, & s'io non m'inganno tanto amico mio, quanto è V. S. sia conceduto di potermi tirare in necessità di ricorrere à quel magistrato, del quale io son pur membro, & nel quale vfficio mio è di portare, & far intendere le querele de gli altri; in verità Signor ..... ch'i'ho vergogna à douerlo dire. Et certo che dirè io in tal caso alla Signatura? Il ..... non vuole?

Pa-

Parola da eccitar le risa in Eraclito, per non dir l'ira in Democrito, quasi il giudice della causa senz'altra soprio rità non habbia egli giuridizione basteuole à prouederci. Che direi dunque? Il Signor giudice hà più rispetto al ..... che à me questo non mai, percioche non conuiene al suo prudente giudicio; che direi? il Signor giudice non vuol dispiacere à miei auuersarij molto meno, perche ripugna alla sua integrità. Di chi dunque mi dorrò io? a chi darò la colpa di quest'aggrauio? Prego V. S. che faccia vna delle due cose, ò mi tragga di questo impaccio pronunziando, com'è il douere, ò m'insegni parole, con ch'io mi possa richiamare alla Signatura senz'offendere la sua riputazione, & la mia. Ne resterò di dirle, che il ..... sa quello, ch'è proprio del reo, cioè fuggire, & io fo quel ch'è debito dell'attore, che è il far instanza. Ma s'ognuno farà la parte sua, credami che lungamente nè il ..... fuggirà, nè io importunerò V. S. Dalla quale riceuerò per grazia quel ch'ella medesima s'à pure, che per giustizia m'è tanto debito. Et le bacio la mano.

Al Signor Ridolfo Arlotti.

Bisogna bene che quei rispetti, i quali nella sua mi accenna V. S. sien daddouero importanti, poscia che lei tanto per sua natura gentile, & amoreuole verso me han potuto ritenere, che non mi faccia vn seruigietto di si puoco rilieuo, come sarebbe stato, se per suo mezzo una di quelle barche (non parlo delle Ducali) che han condotte le robe dell'Eccellentissimo Signor Don Alessandro hauesse col suo ritorno leuate alcune

mie bagaglie per Ferrara. Ma comunque la cosa si dia, non potrà mai accidente di sorte alcuna nè alterare in me l'animo fondato nel proprio honore, & nella propria conscienza, nè scemar quella non meno pronta, che debbita uolontà, la quale di seruire, & giouare à quel Signore in tutte le cose per me possibili, hò sempre, non solo hauuta, ma con gl'effetti ancora mostrata. Et però si come potrà il medesimo Signore o con rispetto, ò senza rispetto di me prometterssi, così comandi ò non comandi, tutto egualmente, così piacendogli mi sie caro, restando in particolare à V. S. con maggiore obligo di quello, che non ha fatto, che di quanto hauesse potuto fare à mio prò. poiche questo mio huomo senz'altrui mezzo ha dal padrone stesso della barca ottenuto, & quello non mi poteua essere con libertà ne tanto amoreuole, nè tanto accorta da niun'altro accennato, & però sia sicura V. S. che con qualunque relazione voglia trattare con esso me, ò eccezione conseruar l'antica nostra amicizia, trouerrà sempre ch'io son d'animo, & ben composto in me stesso, & ben disposto verso di lei. In testimonio di che mãdole una delle mie pastorali, accioche ella la goda per amor mio. Che sarà il fine con baciarle la mano, & pregarle ogni bene.

Di casa in Padoua . . . . . 1589.

Al Signor Dottore.... à Rouigo.

QVando à mesi passati trouandomi in Rouigo per difendere sotto'l reggimento del Clarissimo Marcello i miei priuilegi della Guarina, V. S. mi s'oppose secondo

Digitized by Google

condo, che allhor mi parue con animo assai composto, et dopo vna lunga, & matura inquisizione fatta sopra di cio da quel Clarissimo, vide ella poi finalmente dare la debbita esecutione alle lettere de gli Illustrissimi Signori Capi tanto fauorabili à suddetti miei priuilegi, in materia d'argini d'acque, di rotte, di dazi, & d'altre imposizioni: io credea fermamente, che mossa V. S. se non d'altro, almeno dall'esempio di quei Magistrati, per man de' quali si rigorosamente qui si per fuoco, & acqua come si dice, era passata la causa mia, sostenuta, com'ella sà, da niun'altro appoggio, che da se stessa, & dalla buona giustizia di quel Signore: fosse in maniera ben persuasa della finezza di detti miei priuilegi, che nell'animo suo non douesse mai più di loro cadere dubbio di sorte alcuna. Ma poiche hora mi fa sapere l'agente mio con quant'empito si sia ella mossa di nuouo contra di loro, ne son rimasto grandemente scandalezato, & dopo hauer ben bene esaminata la mia conscienza, & trouato di non hauerle mai data cagione alcuna nè priuata, nè publica di proceder meco con questi termini, ho nondimeno uoluto appigliarmi alla parte men'odiosa, condonando molto uolontieri tutto ciò, che troppo liberamente haueße potuto dire in tal caso, à quel debbito, che cosi forse credeße di pagare al bene, & cõmodo publico. Et perche disidero pure, che delle mie immunità ogn'uno resti ben soddisfatto, & coloro eziandio. che men le possono offendere, prego efficacemente V. S. che sia contenta ouero d'informarsi della finezza loro, che m'offerisco io quando bisogni di venir in persona per questo effetto, & non contento dell'informazione, opporsi ancora per una uolta fin tanto, che la giusti-

già intieramente ne la ſoddisfi; ouero impari à fare de' miei priuilegi quella ſtima, che n'hanno fatto maggiori huomini di lei, i quali ne' più importanti caſi nõ gli haurebbono per ſpazio di cento anni, & più confermati sẽpre, & difeſi con infinite ſentenze, & lettere inuiolabili quando eſſi non l'haueßero meritato. Facendo queſto V. S. farà coſa conueniente à perſona, com'io l'ho ſempre giudicata, & prudente, & da bene, & reſterogliene ancora molto vbbligato: Ma quando pure ſenza informarſi, & chiarirſi del uero; uoglia di ſuo capriccio perſiſtere in moleſtarmi indebitamente, & fuor di propoſito; ſarò sforzato à credere, che non ben publico à ciò la ſpinga, ma odio particolare contra di me. Nel qual caſo non l'hauendo io, ch'io mi ſappia, offeſa giamai, gouernerommi con eßo lei, qualunque i mi ſia, di quel modo, che le ſue medeſime operazioni m'inſegneranno; laſciandole tutta uia la cura di prenderne quella parte, che più le piaccia. & confido ſi nella buona giuſtizia del Clariſſimo Foſcari Rettore, & Signor noſtro dignißimo, che uolendo ella eſequire le ſue minacce, ſaranno forſe gaſtigo del minacciante; non che armi del minacciato, e i mali, ch'eße promettono, torneranno à vſo di proceſſione in quel medeſimo luoga donde partirono.

LET-

Digitized by Google

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

Scusarsi.

Al Signor Eugenio Visdomini Segretario del Signor Duca di Parma.

LA lettera che V. S. mi dice nella sua d'hauermi scritto à nome dell'Accademia, non è peruenuta alle mie mani, in ciò conforme molto alla già scritta da me fin da principio, & pur in questo soggetto, all'Accademia medesima, della quale non hebbi mai nè risposta, nè nouella di sorte alcuna. Ora mi duole infinitamente, che non mi sia capitata, che s'io non mancai d'auuisar cotesti Signori del mio ritorno à Ferrara, & dell'honore dal mio Prencipe riceuuto, molto meno haurei, mancato di rispondere alla congratulazione, che di costà mi

Digitized by Google

fosse venuta. Ma quanto à quella di V. Signoria ringratiola singolarmente, dell'honorata occasione, ch'ella mi porge d'impiegar la mia Musa in duo soggetti tanto eleuati come son quelli di Madama d'Austria, & del Serenissimo Signor Prencipe suo figliuolo: i quali se sapessi tanto lodare, quanto sò riuerire, non haurei bisogno d'inuito. Ma credami V. S. che oltre l'altezza del soggetto, ho sì poco tempo di poetare, come in ciò si richiede, che non mi posso prometter d'un uerso solo. Et s'ella sapesse la seruitù, & l'obbligo veramente increbile, che questa carica porta seco, non ha dubbio, che mi riputerebbe degno di compassione più tosto, che di scusa. Gli altri segretari dell'uniuerso han pure in qualche tempo qualche interuallo di libertà, ma noi una perpetua indissolubile catena dal mattino alla sera ci tien ligati, che l'hore della vita, & delle necessità naturali appena ci lascian libere, in modo che'nquanto à questo, & forse anche al rimanente io fo pochissima differenza dalla segretaria alla galera; poiche le nostre penne non hanno forse più lieui pene di quel, che s'habbiano i remi de' condennati. Ond'hebbe gran ragion la mia Musa se per non essere schiaua, m'abbandonò quel dì ch'entrai à questo seruigio. Sallo bene il mio Pastorfido, al quale in otto mesi, ch'io ci sono, non m'è bastato l'animo di far alcuni pochi versi, che gli mancan de i chori, & vorrei pur pubblicarlo, & non sò quando la mia fortuna me ne concederà l'agio. Prego dunque V. S. d'iscusarmi se non la posso seruire; promettendole nondimeno, che, se mai haurò tempo di respirare, mi proverò di farlo con quanto ingegno m'auanzerà.

Quanto à Bartholomeo Manarini raccomandatomi

da

Digitized by Google

da lei, hauendone ella potuto intender in fin al hora la volontà del Sereniſſimo Signor Duca mio Signore, non le dirò altro, ſe non che per amor di V. S. ho fatto tutto quello, che ho potuto per ſuo ſeruigio, ſi come farò ſempre in ogn'altra occaſione, che mi ſia porta da lei, la qual diſidero, che con effetto conoſca il ſingolare amor ch'io le porto. Et col fin le bacio la mano, & prego felicità.

Di Ferrara li 7. di Gennaio 1586.

Al Signor Gio. Battiſta Strozzi.

IO ho vn debbito molto graue con V. S. per cagion del quale ſe'l creditore non foſſe tanto corteſe, ſarei prigione buon pezzo fà, non potendo io dire di non eſſere ſtato più volte tocco da un interno rimordimento, vfficiale della ragione, che m'ha in preſenza de i molti meriti di V. S. brigata veramente nobile, & vertuoſa, poco meno, che ſuergognato. ma certo, ch'io ſon degno di compaſſione, non che di ſcuſa, percioche riceuei à Turino la ſua lettera in tempo, che le mie coſe andauano inſieme con l'animo fluttuando. Et come che ſieno elle pur ancora ſull'autore, ho nondimeno molta ſperanza, che debbiano trouare, ò nella fede altrui, ò nella giuſtizia mia conueneuole porto. Hor mentre, che'n tale ſtato nè mi gioua di riſpondere à V. S. ſenza darle conto di me, nè queſto m'aſſicuro di fare per dubbio di fallimento, & vò ſperando miglior fortuna, vn giorno è ito cacciando l'altro, & l'altro l'altro, tanto ch'io mi ſon ridotto à queſta poſſo dire incorrigibile contumacia. Partij poi da Turino fino à mezzo'l meſe paſſato, mentre

Digitized by Google

quel Sereniſſimo Prencipe mio Signore occupato nell'impreſa di Saluzzo mi daua cõmodità di paſſar à Vinegia per la difeſa d'una mia lite molto importante, doue poi non potei trasferirmi, arreſtato da una inſolentiſſima ſcabbia, che per camino mi s'era accesa in modo, che fui coſtretto à fermarmi qui alla mia Villa, & con una lunga, & canonica purga, & altri opportuni rimedi procurare di leuarlami d'addoſſo, che à dirne il uero ella è una fiera coſa da ſofferire. Commincio hora Dio grazia, à ſtare aſſai meglio, & in particolar delle mani, l'uſo delle quali affatto m'era interdetto. Quinci può molto ben uedere. V. S. quanta parte di colpa nel pagar tardi il mio debito, ſi debbia attribuire alla fortuna. Ma tempo è già ch'io uenga alla ſua corteſiſſima lettera, nella quale mi è paruto uedere ſi uiuamente eſpreſſa l'imagine del ſuo non meno gentiliſſimo animo, che leggiadriſſimo ingegno, che ſenza la ſottoſcrizione, & carattère mi ſarebbe dato il cuore di riconoſcerla per lettera del mio tanto amato, & ſtimato Sigdore Strozzi; ilquale ſe non haueſſe l'animo tanto elcuato, che ſi degnaſſe talhora di filoſofare intorno alla ſua coreeſia, haurebbe aſſai ageuolmente, & con diritto giudizio ſentenziato nella lite della letizia, & meſtizia nata, com'egli afferma, per la uenuta, & partita mia di Firenze. Concioſia coſa che drriuando ambe due queſti effetti, quantunque tanto contrari, da vna ſola cagione, che è la ſingolar gentilezza di noi altri Signori, pare à me, che atto tanto maggiore di corteſia ſi debbia riputare il contriſtarſi della perdita, che non è rallegrarſi dell'acquiſto di coſa lieue, & che non meriti il pregio; quanto l'uno affetto muoue il ſenſo con piace-

re

re amico della natura, & l'altro con dispiacere di lei ne mico mortale. Et però quanto per questo il mio ritorno à Firenze fora souuerchio, benche quando io pur ci venissi, ho grande oppenione che sarei per modo occupato nel goder di me stesso, che non m'auanzerebbe nè cuor, nè tempo da giudicare gli affetti altrui; Communque sia, uolontieri ci tornerei, & se potessi non mi terrebbono le catene, ma doue non uiene il corpo, corre tanto più spesso l'animo, & sò ch'è ben veduto, & allogiato se non altroue, certo nel gentilissimo cuore di V. S. del quale albergo sia pur sicura, ch'io fò quella stima che altri suole di palagio reale; percioche quando tante altre sue nobilissime qualità non m'vbbligassero à sommamente amarla, & stimarla, si potrebbe la sua uertù molto abbandonatamente per se medesima farlo, & però comandandomi eserciti la molta autorità, che tiene sopra di me, & come di cosa sua ne mantenga il pieno possesso. Vidi poi à Torino poco prima, ch'io ne partissi il Signor Ruccellai, che se n'andò al suo viaggio di Francia, & hebbi per mezzo d'un gentilissimo Caualiere, ch'era in sua compagnia gli humanissimi saluti di V. Signoria de' quali tanto più viuamente le rendo grazie, quanto meno nella mia contumacia li meritaua. Qui fatei fine, ma vò prima ottener vna grazia da V. S. & questa è di saper per mezzo suo quel, che costì si crede della mia Pastorale. si rappresenterà ella ò nò? s'io ne potessi saper il netto, andrei diliberando nnch'io quello, che douessi far della stampa. Et però faccia ella pruoua per vita sua d'intendere quel che n'è: & grazia d me, che l'intenda da lei, questo medesimo disidero, che sia detto al mio gentilissimo Signor Giouanni de' Bardi, al quale

per

per leuar fatica a me poco sano; di scriuere, & à lui molto occupato, di leggere; prego V. S. che questa parte faccia con lui comune. Baciandole affettuosamente à mio nome la mano, & insieme à tanti altri miei Signori, che mentre stretti costì della presenza, & grazia loro si lungamente mi fauorirono, non tralasciando per niente li duo Signori Bernardo Canigiani, & Lorenzo Guicciardini. Et perche disidero che V. S. mi faccia talhora parte di qualche nouello frutto del nobilissimo ingegno suo, le mando alcuni miei madrialuzzi fatti à Torino in diuersi soggetti, acciochè sia contenta di cambiarglimi con quella parte de' suoi, che le piacerà di mandarmi: quantunque il cambio sia con troppo suantaggio suo. Se le occorre di scriuere all' Eccellentiss. Sig. Don Giouanni io la prego à farle un'humilissimo inchino per parte mia. Et col fine le bacio la mano.

Dalla Guarina il 1. di Nouembre 1588.

Al Sig. Hippolito Bentiuoglio, in Fiandra.

VN gran conto ho da saldare con V. Sig. Illustrissima, nel quale sò, ch'io le sono debitore di tãto, che se la sua cortesia non me n'assolue, non haurò modo mai da pagarlo, send'io stato tanto tempo senza darle nuoua di me, nè delle cose mie, come il mio debbito richiedeua. La cagione, di ciò è stata vna mia vaga, & fluttuante fortuna, che non mi hauendo mai lasciato fermare nè in vno stato, nè in vna speranza, non mi ha nè anche conceduto mai di potermi prometter d'alcuna cosa si certa, che

che scriuendola à gli amici, & Signori miei, non douessi dubitar, ch'all'arriuo delle lettere la fortuna hauesse mutato faccia. Partij dal seruigio del Signor Duca nostro Signore, & dopo ciò passai subito a quello del Signor Duca di Sauoia, nel quale ho trauagliato poi tanto, che uolendo scriuere alcuna cosa di certo non potea farlo. Hora ch'io son certissimo di non hauere, nè uolere, quand'io ben potessi continouare più in quel seruigio, le uengo à dire, che sono qui al mio luogo della Guarina nella mia cara libertà. & che se nel mio naufragio non hauessi hauuto à combattere col pestifero vento della maladicenza, tutto'l resto haurei hauuto per vno scherzo; ma i maligni haucan diseminato, ch'io mi fussi & partito dall'un seruigio senza licenza, & passato all'altro senza condotta in modo, che per necessaria difesa del l'honor mio fui costretto di pubblicare la scrittura, che qui mando congiunta, nella quale potrà vedere V.S. Illustrissima, che se la mia fortuna mi stimasse tanto nell'honorarmi, quanto fa nel darmi la fuga, & perseguitarmi, io sarei un grand'huomo. Ma sono al dispetto suo, poscia che per esser honorato da suoi nimici, che sono i uertuosi, non ho bisogno di lei; nè stimo le sue percosse, perche non hò mai stimato i suoi beni, più del giusto, & più dell'honesto: & essendo io certissimo di trouar cosa in me sempre, che voglio, nella quale la sua tirannide non ha parte. Hor prego V.S. Illustrissima à uolermi perdonare questa mia contumacia, & esser certa, ch'io le sono quel medesimo seruidore, che sempre fui. anzi hora tanto più certo quanto più libero. & che sopra ogn'altra cosa più disiderata disidero d'esser fauorito de' suoi comandamenti, i quali procurerò sempre di esequire secondo

do l'antico debbito mio, Inteſi poi della ſua tanto honorata carica, & hebbine quella maggiore contentezza, ch'alcun altro ſuo ſeruidore ne poſſa hauere, parendomi d'indouinare, ch'ella ſia quaſi certa caparra di maggior coſa. Prego caldamente V. S. Illuſtriſſima à farmi gratia di ſalutare à mio nome tutti gli amici, & Signori miei, che ſono in coteſto eſercito, & in particolare il Signor Siluio Piccolomini, & Signor Flaminio Dolfini, ſe pur ci ſono, & io per fine della preſente le bacio con ogni affetto la mano, & le prego da Dio N. S. tutto quel che diſidera.

Dalla villa Di Guarina li 12. di Nouembre. 1588.

Al Sig. Marco de' Pij Signore di Saſſuolo.

QVella lettera, che V. Eccellenza mi diſſe qui d'hauermi ſcritto ſin queſt'Agoſto, mi capitò pur hieri, con tanto mio diſpiacere, & con tanta indignità dell'humano commerzio, che s'ella haueſſe potuto coſi far vfficio per ſe, come l'ha ſaputo far per altrui; in vece di cõgratularſi, ch'era ſua carica, credo certo, che ſi ſarebbe doluta della ſua tanto lunga ò ſolitudine, ò peregrinazione: nõ ſenza grandiſſimo pregiudicio della corteſia di chi la ſcriſſe, et del fauore di chi l'haueua à riceuere, che forſe ne ha patito contumacia di mal creato. Et benche la medeſima congratulazione, che meco ſi fà per eſſa, habbia poi fatta V. Eccellenza con la ſua viua uoce: nõ tedimeno, perche doppo ſi lungo errore la ſouera peregrina non reſti defraudata del ſuo diritto, ho giudicato mio debito di farle queſti pochi verſi in riſpoſta. quaſi

fede

Digitized by Google

fede del suo ricapito, & iscusazione della tardanza. Io dunque rendo grazie infinite à V. Eccellenza della memoria, che tien di me, & del continuato affetto; che si compiace portarmi, il quale però uorrei, che non fosse tanto eccessiuo nel giudicare il merito mio; che si come io confesso d'hauer trouato nel seruigio preso co'l Sereniſſimo Signor Duca di Mantoua quel raro appoggio, ch'ella mi scriue, così non riconosco, che'n ciò S. Alt. habbia fatto quel prezioso acquisto, che le fà dire il souuerchio amore, più tosto che'l moderato giudicio. Gioia non posso essere, perche non merito tanto. ma se mi chiama tale per esprimere la condizion di chi serue, la metafora è molto propria. che si come la gioia se non è ben legata, non può mostrare quel ch'ella è; così il buon seruidore se non è sostenuto da buona foglia, cioè dal buon giudicio, & buona grazia del suo padrone, faccia pure quant'egli sà, & uaglia pur quanto può non parrà mai quel ch'egli è. Ringrazio Dio d'hauer trouato un Prencipe non meno humano in conoscere. che magnanimo in riconoscere la fedeltà di chi serue. Appresso'l quale se V. Eccellenza troverà, ch'io sia buono à farle qualche seruigio, haurò per singolar fauore, che mi comandi: ancora, che i pari suoi non habbiam molto bisogno d'intercessori co'Prencipi; quale è il mio conoscitore, et apprezzatore di cauaglieri sì principali, com'ella è. Col qual fine io la bacio le mano disiderandole ogni prosperità.

Di Spruch. li 15. di Nouemb. 1592.

Digitized by Google

Al Signor Lorenzo Giacomini Firenze.

PArrà strano à V. S. che io, il quale stimo tanto i meriti suoi, & la cortese affezzione, ch'ella mi porta, venga hora sì tardi à rispondere all'humanissima lettera, che le piacque di scriuermi in congratulazione del grado, à che mi hà chiamato la benignità del mio Prencipe. Ma le parrebbe forse più strano se coll'inopia del tempo m'argomentassi di scusare la mia tardanza, & pure se ciò facessi saria uerissima, ancorche forse non verisimile la mia scusa. Haurei potuto ben'io rubare al seruigio del padrone tanta parte d'un'hora, che mi fosse bastata à distendere una dozzena di quelle, che si chiaman belle parole; ma rubar me medesimo alle sollecitudini del negozio, & esser tutto solo per esser tutto suo, credami V. S. che non ho potuto farlo, se non con questa cõmodità, che hora me ne presta le solitudine di questi luoghi marittimi: doue il Signor Duca mio sequestrandosi alquanto più del solito dalle facende, si è ritirato à fare i di santi. Tempi opportuni di pagare i suoi debbiti, & debbiti d'amor, com'è questo; che con altra moneta non si possin ben soddisfare, che con quella del cuore. Colqual le hor, che l'ho meno ingombrato del solito, rĩgrazio singolarmente V. S. dell'amoreuole vfficio, che ha voluto far meco in testimonio della molta sua gentilezza verso di me. Et si come ho molto più ragione di stimar questo honore, veggendolo riputare da persona sì riputata; così farò giudicio di meritarlo, quando potrò ualermene in seruigio di lei; nella quale per verità riconosco quelle vertù, che sono à me per cortesia dalla sua lettera conce-

dute,

Digitized by Google

dute. Resta hora, che se'l comandare, com'ella scriue, è fauore, à me ella comandi molto, perche molto fauorire mi ha voluto: dandomi occasione di ringraziarla co'fatti, come hora fò con parole, & molto più efficacemente con l'animo. Nè altro mi resta dirle, se non che sommamente disidero d'eßer tenuto viuo nella memoria, & buona grazia di tutti gli nobilißimi Signori suoi Accademici, e particolarmente del Sig. Caualier Saluiati, in uertù di quella molta osseruanza, che ho portata sempre alle singolari qualità loro. A' quali, & à V. S. di tutto cuore bacio la mano; pregando à tutti ogni disiderata felicità.

Dalla Mesola li 4. d'Aprile 1586.

Al Signor Caualier Saluiati à Firenze.

DIrò gran cosa. & è pur uero. con tanta auidità mi posi intorno alla scrittura de gli auuertimẽti mandatami da V. S. da quell'hora, ch'ella mi giunse, ch'affatto affatto m'era uscito di mente, & la lettera sua, & l'obligo mio di risponderle ò d'accusarnele almeno la riceuuta. & se da questo lettargo non m'haueße desto nuoua lettera di V. S. la cosa poteua andarsi per modo, che non haurebbe hauuto risposta alcuna da me, se non dopo c'haueßi accommodati i luoghi più principali auuertiti da lei. Ilche sarebbe già fatto, se l'hore del seruigio non mi rubaßero tutto'l dì. Hora uengo alla scrittura & dico à V. S. che niuna cosa mi poteua uenir nè più cara, nè più disiderata, si come quella, che ha congiunto il sapere con la modestia, & l'amor col giudicio, cose, che rade uolte s'accompagnano insieme: ond'io ne rendo bene à V. S.

tutte

tutte quelle grazie, ch'io posso, non potendo quelle, ch'io dourei. Non parlo della lettera, perche non oso di rifiutar le lodi da chi con tanta sincerità mi conseglia. Dirò bene ch'assai mi pare d'esser lodato, quand'io son ben corretto, poiche niuna cosa stimo tanto eccellente, che non habbia bisogno dell'altrui opera: la quale ci reca quello, che mãca alla perfezione, & la perfezione è sola degna di lode, & io son vn di quelli Signor Caualier mio, che scriuo per uiuere, & non ch'io uiua per iscriuere, che pur troppo ce ne sono degli schicheratori hoggidì. Io uorrei esser discepolo in uita, per esser poi maestro dopo la morte. Tale è'l mio humore, habbianſi gli altri il loro. Et cõ tal fine à V. S. bacio la mano.

Di Ferrara, ...

Al Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

V. Sig. Illustrissima, & Reuerendissima dirà bene, che daddouero son indiscreto, rispondendo si tardi à quella sua cortesissima lettera, con ch'ella mi propone si buon partito costì. Ma forse anche nol dirà, se pur in tanto tempo l'è nota la mia natura, & da tanti meriti suoi argomento l'obbligo mio. Capitommi ella in tempo, ch'io non era nè libero, nè legato, non tanto certo del seruigio di questa Altezza, ch'io douessi dubitarne, nè tanto dubbio, che non douessi sperarne. Et auuenga che'l negozio si sia poi condotto à buon fine, nientedimeno nè mi tornaua bene per alcuni miei rispetti importanti, che si sapesse; nè mi daua l'animo d'affermar lo fin

ch'io

ch'io non fussi condotto quì, si come hora sono, con la mia casa. Et perche non poteua rispondere se non risoluto à V.S. Illustrissima, & Reuerendissima; non si marauigli, se dalla tarda risoluzione, si tarda ne viene hor la risposta. Ma da qual capo commincerò io à renderle quelle tante grazie, che debbo? mi duole di non hauere più d'vna lingua, per poternela pienamente ringraziare, & più d'una persona, per poter in vn medesimo tempo riceuere il fauore dell'uno, & dell'altro partito, acciochè in ogni parte s'adempisse la grazia sua fecondissima d'auuenture. Ma poiche ciò non può essere, almeno vuole il mio debbito, che le resti vbbligato così dell'uno come dell'altro: disiderando d'essere un di da tanto nel seruigio di questo Prencipe, al quale io son entrato per la porta di lei, che io le possa dare alcun segno di gratitudine, se non conforme à quel, che debbo, almeno proporzionato à quel che disidero. Restarebbe, ch'io desse conto à V. S. Illustrissima & Reuerendissima della qualità del seruigio: ma perche ciò contiene particolari, & considerazioni che mal volontieri commetto à lettere; per hora non le posso dire altro, se non che io mi son rimesso liberamente nell'A.S. la quale m'habbia à trattare, & di stipendio, & di luogo secondo quello, à ch'ella giudicherà ch'io sia buono. Se Dio mi darà grazia vederla come, sommamente disidero, & spero, ò in Roma, ò qui, le dirò il tutto.

In questo mezzo vò preparando le nozze del Pastor fido, il quale S.A. vuole, che si rappresenti a questo san Giouanni. Et auuenga che l'opera in tutte le sue parti sia molto calda, & si lauori gagliardamente al teatro, alla scena, à gli intramezzi, & s'attenda all'esercitio

de gli Istrioni, io nondimeno ho vn certo mio pensiero, che debbia differirsi ad altra stagione. Del qual dubbio assai tosto ci chiariremo con la venuta di S. A. che s'aspetta à tre del seguente. Di quanto succederà darò conto à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima. Alla quale per fine della presente fo humilissima riuerenza.

Di Mantoua li 15. di Maggio 1592.

Al Sig. Cardinale di Cremona, che fù poi Papa Gregorio XIIII.

APena mi par possibile, che dopò il mio ritorno di Ferrara, & al seruigio del Serenissimo Sig. Duca mio Signore io non habbia mai scritto à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, in buona gratia della quale disidero tanto di conseruarmi; ma nō so come portato d'hoggi in dimani, mi son lasciato cōdurre da vna quasi insensibile trascuraggine à nō far quello, che io voleua, & douena pur fare gran pezzo fà; Intorno al qual mancamēto ancora che io possi recar alcuna cosa, & anche bē ragioneuole in mia scusa, nō vò però, che quel mi vaglia con essō lei, che mi varrebbe per auuētura con alcun'altro; che tāto singularmente nō osseruarsi, quant'è V. S. Illustrissima, & Reuerendissima osseruata da me, laqual le supplico à perdonarmi questo peccato, poiche il confesso, & egli è tale, che merita perdono, si come nato più tosto da infermità di carne, che da fiacchezza di spirito. Et sia pur certa V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, che la sua buona gratia è vna delle più care cose, ch'io habbia al mondo, & vorei che mi venisse occasione di mo-

mostrarle co' viui effetti, che la dimenticanza di questi complimenti non può pregiudicare alla prontezza dell'animo in seruirla. Che farà il fine con baciarle humilmente la mano, & pregarle il colmo d'ogni felicità, & grandezza.

Di Ferrara li 26. d'Agosto 1586.

Al Signor Conte Marc'Antonio di Villachiara.

QVanto mi gioua di comprendere che V.S. Illustrissima comandandomi tenga memoria viua di me, tanto mi duole di non poterla certificare con quegli effetti che io vorrei del molto disiderio mio di seruirla: essendo fatto da vn tempo in qua persona inutile alle Muse, dalle quali e i molti miei trauagli, & l'hauer altri studi nell'animo, & quello che più importa l'etate mi hanno allontanato, & poco men che sbandito, s'aggiunge à questo che hauendo io per cagione di tanti impedimenti negatò à molti non pur amici, ma signori pur assai grã di intorno à questo l'opera mia, mi son posto in manifesta necessità di negarla parimente ad ogni altro: acciò che quelli, che sono mal soddisfatti della repulsa, restino almen contenti dell'uguaglianza, ne m'habbiano in cõcetto di partigiano, poiche non posso fare che non mi tengano per dappoco. Supplico dunque V.S. Illustrissima, che voglia hauermi per iscusato, & metta à conto di grã seruigio il non essere in ciò seruito da me, il quale quando altro rispetto non m'impedisse, & non mi fussi già obbligato di non far per niuno, non potendo far per ognuno, se ci metteßi mano non farei cosa degna di

degna del soggetto, & degna dell'opera, hauendomi i miei trauagli ridotto à tale, che non m'auuanza tempo di ritoccar ne pur le mie rime, che d'ogni banda mi sono per la stampa instantemente richieste. Nelle quali acciochè V. S. Illustrissima conosca quant'io disideri di seruirla, se la fortuna haurà men forza mai delle Muse, si ch'io possa applicar l'animo à pubblicarle, vedrò fra quelle, qualunque elle si sieno, di spender alcun verso per quella nobilissima martira, della cui non sò s'io debbia dir morte, o vita, si può ben consolare, anzi pur gloriare V. S. Illustrissima, essendo fatta padre d'un angelo, com'era padre di donna angelica lei viuente. Col qual fine io le bacio con molto affetto la mano, & prego felicissima & lunga vita.

Di Vinegia.

A Monsignor Crescenzi à Roma.

PArtij già molti giorni da Padoua, percioche volendo pur finire il mio dialogo del Segretario, io era troppo suiato in quella Città, ancorche habbia nome di più tosto annuiare, che disuiare, & mi ritrassi à questa solitudine della Villa, che farà la mia scusa, se tardi vengo à rispondere à V. S. Illustrissima, essendo in luogo fuori di strada, doue non capitan l'altrui lettere, se non vi son portate da huomo espresso, & quelle, che si mandano, anch'esse penano molto, non uolendo commetterle ad incerta fortuna. Pur hieri mi capitò la sua, & Dio sà quando questa capiterà. Così ogni dritto hà il suo rouescio. Non si può esser solo senza disa-

gio,

Digitized by Google

gio, nè accompagnato senza molestia, vengo alla sua cortese, & diligente lettera, in risposta della quale dourei esser più lungo, ma farei torto alla speranza del mio vicino ritorno, parendomi di allungare la mia venuta, o almeno di farle mal'augurio, scriuendo molto. Renderò à Vostra Signoria Illustrissima dei fauori, ch'ella mi fa, le douute grazie con la viua voce più tosto, & più degnamente con l'opera, ch'io potrò. O quanto mi trauaglia, che'l mio Signor Compdr non mi scriua. Sono assai più sollecito del suo male, che del mio bene, & vorrei anzi che'l suo silenzio veniße da poca fortuna delle mie cose, che da molta grauezza della sua infermità. Quanto à gli vffici, che fa il Signor Caualiere suo Padre, & mio Signore, per ottener la grazia del mio Belletti, vostra Signoria Illustrissima non mi dice cosa, che mi sia nuoua. che si come da gli effetti si conoscono le cagioni, così dalla gentilezza del figliuolo s'argomenta quella del padre. nè spendorò parole in ringraziarnela, si perche ho promesso, & mi serbo di farlo in uoce, come anche perche si fatti seruigi non si pagano con pnrole, ne anche mai co'fatti si pagherebbono, se si guardasse al merito di chi fa il beneficio, & alla debbolezza di chi'l riceue. Suggello la presente con raccõmandarle il mio Guarino, il quale auuenga, che sia in buone mani, nientedimeno la soprantendenza di Vostra Signoria Illustrissima, & della sua nobilissima Casa, può fare in modo, che à lui non paia d'hauere il padre à me il figliuolo tanto lontano. Et nel vero chi non è padre, o mai non fù, non può sapere quel che sia carità, la qual'è una vertù di tanta efficacia, che per ben'operare, non basta ch'ella si voglia, ma bisogna ch'ella

si senta; & non la può sentire, chi non la proua, ne prouarla chi nel paterno amor non l'esercita. Bacio la mano à V. S. Illustrissima, & prego Dio, che d'ogni suo desiderio la faccia sempre contenta.

Dalla Guarina.

Digitized by Google

LETTERE
DEL SGINOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

Di negozio.

Parere sopra la causa del Priorato del Sig. Caualiere Roberto Papafaua.

VEL dotto vecchio & famoso, che seppe si gran cose in pochi detti raccorre; nel cominciare à scriuer re i suoi diuini più tosto oracoli, che precetti di medicina; tutto che egli col suo mirabile ingegno hauesse fatta la vita lunga, & l'arte breue, disse però la vita è breue, & l'arte lunga; l'occasion fugace, la sperienza pericolosa, e'l giudicar malageuole. Et s'egli disse'l vero in quell'arte, che non pur imita la natura, ma la solleua, & à cui essa per q̃sto fine communica nõ solo ogni sua forza, ma tutti ancora i suoi princi-

Digitized by Google

pi vniformi, infallibili, inuariabili; quanto meglio, & più propriamente à confusione dell'humana prudenza diremo noi, che nelle cose del mondo si verifichi questa graue & dotta sentenza, le quali sono fondato in principij naturalmente mobili, & incostanti? che dipendono per le più da singolari di diuersa natura, in modo, che qual di loro, & bene spesso il più vile e'l meno considerabile non concorra, basta egli solo à far sì, che tutta l'opera s'interrompa? à guisa dell'horriuolo, il qual'è sì delicato, che non pur una ruota, che si sconcerti, ma il minimo ferricciuolo, che dal suo luogo si smoua, è basteuole à fermare in lui tutto'l moto, & tutto rendere quell'ordigno inutile, & imperfetto. Lascio star i pensieri de gli huomini tanto cupi, & tanto impenetrabili per lo più, che rade volte v'arriuano, per molto che sien sagaci, & auuedute le congetture: i consegli alterati da mille varietà di sospetti, d'interessi, di passioni: i cuori dalle lingue, & da i sembianti gli animi differenti: per modo che'n verità si può dire, che sia più tosto miracolo, che opera di sapere, qualunque volta s'incontri, ch'una facenda sia ben condotta, & con quel fine, che si disidera terminata; parendo quasi impossibile, che di tante occorrenze, le quali non uanno mai scompagnate dalle loro, & di tempo, & di luogo, & di molti altri accidenti importantissime circonstanze, possa farsi concerto tanto sicuro, che quanto si adopra il giorno, à guisa della tela Penelopea non si disfaccia la notte. Ond'io m'induco à credere, che se que' pazzi filosofi (benche indegni di tal nome) i quali dalla difficoltà dell'apprendere argomentauan la incertitudine del sapere; si fossero contenuti fra i termini del negozio, negando la certezza del-

l'hu-

l'humane operazioni, si come quella delle naturali negarono, per mia fè, che la loro così com'era capricciosa, & folle heresia, haurebbe potuto hauere di buona, & sana dottrina qualche honestà, & ragioneuol sembianza? Ma se i negozi priuati, che hanno, se non la fede, almen la legge per tramontana, sono sì vari, & sì malageuoli da fornire, che sarà poi di quelli, che dipendono dall'arbitrio, & dal poter di coloro, che souraſtanno à gli altrui d'autorità? Veramente che'l gouernarsi con esso loro per via di regole ordinarie, è per lo più conseglio fallace: conciosia cosa che per essere eglino auuezzi à comandare, si sdegnino di fare atto, che porti imagine d'ubbidire; parendo loro, che non meriti di dar leggi, chi può patir di riceuerle. In tale stato, & pericolo si troueresbbe hoggi il negozio del Signor Roberto Papafaua Priore di Santo Stefano (al quale fend'io chiamato, m'apparecchio di scriuere il mio parere) s'egli non s'aggiraſſe d'intorno à Prencipi di virtù, & d'animo non men grande di quel, che sia di forze, & di stato: Cagione principalissima che volontieri io habbia fatto questo discorso, ancorche fuori del mio costume in un tal modo di scriuere, percioche sendo il caso di sua natura grauissimo, & non pur uario per la mistura di tre ragioni, ciuile, di negozio, & d'honore, ma uariabile per le cose non solo per l'addietro disordinate; ma nel presente difficili, & nel futuro ancora pericolose, s'io non hauessi per base la rettamente di quella Altezza, non ardirei di por mano à opra vacillante, nella quale io dicessi cosa, che p l'euento si potesse poi discoprire mal consigliata, ciò contra ogni honestà s'imputasse à difetto d'improuido consigliere, più tosto che di materia non

capa-

capace di prouidenza. Et poiche tanto ci può bastare per piena scusa dell'opera d'hauer detto, passiamo alla natura del fatto, il qual è questo.

Il Signore Roberto Papafaua, nobilissimo gentilhuomo della Città di Padoua, si obliga di fõdare, nella sacra Relligione di S. Stefano, la cõmẽda del Priorato di terra ferma della Signoria di Vinegia, con tanti de' suoi beni, che ascendano al valore di mille scudi di entrata, si come nella supplica, & suo Rescritto si vede. In esecution del qual obligo dà, & assegna à detta Relligione vn suo podere chiamato la Pettorazza con queste formali, & precise parole, tolte di peso dall'instrumento, & trasportate in nostra fauella.

Come proprio, & libero di detto Illustre Signor Roberto, & non sottoposto à qual si voglia condizione ò di feudo, ò di Liuello, ò di fideicommisso, ò di primogenitura, ò di maggioranza, & talmente suo libero, & nõ grauato ne di debbiti, ne di qual altro si voglia peso, che senza ostacolo ò impedimento di sorte alcuna i detti beni passino nell'assoluto dominio, podestà, & ragione di detta sacra, & Illustrissima Relligione.

All'obligo vien aggiunta la pena con le seguenti parole. E'n frà duo mesi faccia le sue prouanze, & verifichi quanto fà di bisogno, & pigli hor l'habito, & sotto pena di priuazione di esso, se infrà detto tempo non harrà adempiuto. Parole del Rescritto precise.

Fatto l'obligo, prende l'habito con titolo di Priore, conforme alla cõmenda da lui promessa, & poscia dentro al termine de' duo mesi rimette in mano dell'Auditore di detta Relligione duo processi, l'un delle prouue del sangue, & l'altro dell'entrata, che rende ogni anno

di

di mille scudi la Pettorazza, con gli strumenti, & de l'affitto, & de gli acquisti per adempimento dell'obligo. Passa intanto il negozio da i ministri della Relligione à que' di Sua Altezza, i quali subito oppongono, che quel fondo è sottoposto à fideicommisso, la qual opposizione si risolue con due diligentissimi calcoli di tutte le facoltà di esso Signore Roberto fatti in diuersi tempi, & autenticati non pur co' termini di ragione, & col giudicio seguito, ma c[illegible]parere de' più famosi Giureconsulti d'Italia; con che si pruoua, che per via delle detrazioni la Pettorazza rimane fondo libero, & à fideicommisso non soggiacente; con tutto ciò la difficoltà non si toglie, perseuerando pur i ministri nel primiero loro proposito, che quel fondo non piace. Il qual intoppo sperando esso di superare, manda vn Gentilhuomo à Sua Altezza con ordine, che non potendosi raddrizzare il primo contratto, proponga l'erezione d'vna nuoua cõmenda pur Priorale ne gli stati di quella Altezza con prometter duo mille scudi alla mano, & mille ogni anno fin alla somma di ventimila. Ma il Gentilhuomo senz'hauer fatto nulla, torna con l'ultima diliberazion di quel Prencipe, che'l Signore Roberto muti cõmenda, & titolo ma non croce, purch'egli fondi in Toscana vn Baliagio di dieci milla scudi da pagarsi in quattro anni, altrimenti, si proceda contra di lui alla priuazione dell'habito.

Questo è lo stato del presente negozio, nel quale s'addimandan tre cose: La prima se'l Signore Roberto ha mancato all'obligo, & se per questo è incorso nella priuazione dell'habito. La seconda se può, saluo l'honore accet-

accettare il Baliagio. La terza quel che dè fare, & qual partito de' prendere.

Io dunque niun'altro oggetto hauendo dauanti à gli occhi, che la sincera, & vnica verità, parlando liberamente, si com'io sono per obbligo di coscienza non mè vsato, che tenuto di fare, dico che'l primo punto può essere in duo modi considerato; l'uno per termine di ragione, che'l Legista direbbe, in puncto iuris; & l'altro per via d'honore. Nè strana dè tu quia parere questa distinzione, quasi ogni cosa giuridica necessariamente non sia honorata: percioche come questo non può negarsi, così in caso di mancamento (come questo sarebbe) non si uerifica sempre, che'l commetter'errore in iure faccia l'huomo colpeuole nell'honore. Et la ragione è questa che'l fallire in iure risguarda lo'ntelletto, e'l fallir nell'honore risguarda la volontà fondamento di tutto'l nostro bene, ò male operare. Nel primo lo'ngannarsi, se non al professore, non è vergogna: ne secondo lo'ingannare è difetto, che priua l'huomo d'honore. Stante dunque la sopradetta distintione, prima che si passi all'esame de i fondamenti, fà di mestieri per contestare la controuersia, che si conosca da quell'arme uenga l'offesa; S'vbbligò il Caualiere mio principale di mandare infra'l termine di duo mesi le pruoue, & della nobiltà, & de' beni, che fossero d'entrata di mille scudi, & di più, liberi, non grauati di debbiti, ne legati d'alcuna condizione, ò di feudo, o di primogenitura, ò di maggioranza, ò di liuello, ò di fideicõmisso, & talmente propri di lui, che senza ostacolo alcuno potessero passare nell'assoluto dominio della sacra Relligione. Or veggiamo com'egli

m'egli ha bene le sue promesse osseruate. Nel termine di duo mesi ha mandati i processi giuridicamente fatti, le pruoue della rendita con gli affitti, il posseßo leggitimo con gli acquisti à pieno giustificate, la Pettorazza libera non grauata di debbiti, non auuinta, nè da feudo, nè da primogenitura, nè da maggioranza, nè da liuello, in modo che non vi resta pretensione d'altro diffetto, che quello del fideicommisso. Al quale ogni uolta che sia prouato in via di ragione, che la Pettorazza non è soggetta, sendosi già tutte l'altre condizioni adempiute, & tutti gli altri obbietti si come veramente sono stati leuati; necessariamente sarà conchiuso, che'l Caualier non ha commesso alcun mancamento. Et per venir à fatti dico, che veramente non si può dire, che quella facoltà com'è vso delle fammiglie antiche, non sia conditionata, & à quell'obbligo sottoposta, che chiamano i Leggisti fidecommisso. Nè anche si può dire che i cosi fatti beni sien liberi, & che'l padrone dell'vso loro non sia tenuto à conseruarli, perch'essi passino dopo lui nella persona chiamata dal testatore, à cui piacque d'instituirlo herede conditionato: tutto è vero, nè può negarsi. Ma è ben anche vero, che non è sorte alcuna di cosi stretto fideicommisso, che habbia forza d'vbbligare quella parte d'heredità, che la legge concede per alimento al figliuolo, ouero al descendente, & è perciò legitima, nominata. Et altresì è vero, che questa porzione è tanto libera, & assoluta del posseßore, che non ostante la cõdizion del rimanẽte, nè può esso disporre come gli piace donandola, vendẽdola, permutandola, e'in somma ogni altra cosa che più gli aggrada facendone. Ora stanti questi saldissimi fondamenti chiunque intende di con-

trap-

trapporsi alla libertà della Pettorazza, bisogna che ne necessariamente neghi una delle seguenti proposizioni: ò la prima vniuersale, che non possa il descendente ne' beni condizionati mediante le detrazioni ricouerare la sua leggittima, trebellianica, & altre parti dalle leggi concesse: ò la seconda particolare, che nelle facoltà del Caualiere, le detrazioni non ascendano a tal ualore, che sia basteuole di fondare la promessa cõmenda del Priorato. La prima è per se tanto chiara, & per gli scritti de' più famosi Giureconsulti antichi, & moderni si ben decisa, che non ha bisogno dell'altrui opera, & molto men della mia, che qui non son chiamato per questo, ne in questo campo ad altro fine pongo la falce, che per portare à prò del mio carico, & del mio fine la verità legale, non come essa fù disputata, ma come fù decisa da valenthuomini affermanti con viue, & sode ragioni, che i beni assignati dal Caualiere per la commenda del Priorato, nõ ostante il fideicommisso, sono di lui si propri, che gli ha potuti vbbligare alla Sacra Relligione: niuna diffrenza, douendo farsi tra i beni, che sono liberi per via di detrazione, & quei che sono liberi per se stessi: Concioscia cosa che le detrazioni argomentino l'assoluto dominio, come se i beni per mezzo loro sottratti non fossero à caso di restituzione mai soggiaccinti. La leggittima è, come l'ariento viuo, il quale accompagnato d'altra materia per molto, che si rimescoli, nõ si rompe mai tanto che con essa s'incorpori, & si confonda, ma torna sempre à ragunarsi in se stesso com'era prima diuiso, & scompagnato corpo da lei. Non altrimenti la parte che per natura è debbita à chi succede, quantunque la facoltà donde ella ha il suo fondamento patisca molte alte-

tazioni,

Digitized by Google

razioni, & obligbi di fideicommisso (parlo de' retti come son que' dell'Auolo, & dell'Arcauolo nella facoltà del mio principale) stà ella nondimeno da se, nè mai si scema, ne mai si perde, anzi tra quelle condizioni, & reuoluzioni si conserua virtualmente libera, & non confusa, come se mai contagio d'obligo alcuno non hauesse sentito. Quanto dunque preuale, & ha luogo nelle sentimenti de gli huomini in ogni foro, in ogni corte, in ogni parte del mondo, & l'autorità delle leggi, & la dottrina de' saui, e'l giudizio de' valenthuomini, tanto s'auuanzano i fondamenti, & si verifican le ragioni di chi pretende à fauor del mio principale, che quella vniuersal proposizione à verun modo non può negarsi, se non si nega insieme la verità. Ond'io passando alla particolare senza la cui giustificazione poco ci giouerrebbe l'hauer giustificata la prima, dicò ch'ella consiste in fatti più ch'en ragione, & poco manca, ch'ella non si pruoui con matematica certitudine, hauendo per saldissimi fondamenti duo calcoli presentati alla giustizia di Padoua contenenti l'arbore della fameglia Papafaua, e'n sieme tutti i beni, che possiede il Signor Caualiere autenticati coll'estimo fin dell'anno 1548. & distinti col numero, valore, & confini di ciascun corpo, co' loro fideicommissi duo retti, & vn trasuersale, & tutto nel suo foro ordinario co' termini di ragione, con le pruoue leggittime, & col giudicio non meno rigoroso che giusto felicemente spedito: Nel qual processo si vede, & fuori di ogni difficoltà si giustifica, che ne' beni del Caualiere si truouano per conto di leggittima, & altre detrazioni, come trebellianica, debbiti, & legati particolari tati beni che sono liberi, & non soggetti à condizione, & obligo

alcu-

alcuno, che basterebbono à fondar due comende, non che la sola da lui promessa del Priorato. Nè vale à dire, che la detrazioni non habbian forza di leuar l'obligo speziale, che potesse hauere il fondo assignato, Conciosia cosa che egli si neghi primieramente, che sopra la Pettorazza sia maggiore, & più speziale condizione di quello, che sia nel resto. Et poi si dice, che'l giudice ha facoltà di assignar esso la legittima, come ha fatto nel nostro caso, non in piu luoghi à ratta di ciascun corpo, ma in un solo, secondo che pare à lui più cõmodo & più giouevole per l'herede. Diceſi ancora, che, s'egli auuiene che'l possessore oblighi, ò venda alcuna parte de' beni soggiacenti à fideicommisso, senz'alcun dubbio s'intende, che quella cosi venduta [redacted] da lui ubligata, per sua leggitima s'habbia eletta, come nel nostro caso & si vede ch'è interuenuto, & è giustissimo, che s'intende. Se dunque il fideicommisso non ha forza d'inghiottir la legitima, & se questa ne' beni del Caualiere si truoua, & tanto opulente che auuanza l'obligo da lui fatto, & sì libera, che l'herede in qualunque parte, & sempre può farne suo capitale, veramente non so vedere come possa difendersi di ragione, che la Pettorazza assignata da lui soggiaccia à fideicommisso, & com'essendo ciò tanto vero quanto altra cosa al senso più manifesta si possa dire, che nell'osseruanza dell'obligo appartenente alle ragioni della cõmenda si sia mancato. Resta vedere se giuridicamente alla priuazione dell'habito può venirsi. La qual decisione scoppia da sè medesima dalle cose che si son dette; percioche hauendo il Signor Priore ottimamente fondata la'ntenzione sua, con un solenne giudicio uscito dalla giustizia

di

di Padoua sopra il calculo de' suoi beni per la detrazione di sua leggitima, mentre che quel giudicio stà vivo, & non è reprobato, stà egli altresì sempre nel suo possesso di hauere ben'esequito il debbito suo, e'n conseguenza di non essere incorso in contumaccia, che merti la priuazione dell'habito. Bisogna dunque chi vuol priuarlo in via di ragione, che la giustizia della sacra Relligione per sentenza giuridica termini contra quello, che ha deciso il giudice Padouano. Ilche fin quì non si vede, che fusse mai ne pur' accennato non che esequito. Et fin che ciò non procede, non si può fare alcun atto, che pregiudichi al possesso del Caualiere: perciochè l'affermatiua di lui è prouata, mà non così la negatiua dall'altra parte. Nè fa forza quello, che potrebb'esser detto per auuentura da chi fosse male informato, cioè che basti la negatiua semplice, & non prouata della sacra Relligione, la quale così determini, hauend'essa la presonzione per se, di potere fuor di giudicio determinare senza'ngannarsi. Imperoche cotesto oltre al non esser di ragione ordinaria, nè d'honestà naturale, repugna poi ancora dirittamente a gli statuti di lei medesima, i quali espressamente comandano, che le cause (com'è il douere) si veggano per giustizia, nè che si uenga in qual si voglia causa, o criminale, o ciuile ad atto alcuno di pregiudicio senza i precedenti termini di ragione. Ciò si raccoglie chiarissimo in molti luoghi del libro de gli statuti, & riforme. Nel titolo settimo al primo capo, & nella Riforma 1565. al settimo, & nella Riforma 1571. al quinto decimo con le seguenti parole.

Deue il consiglio in ciascheduna causa, che dauanti

gli farà mossa, tanto per dichiarazione, & pretensione d'anzianità, quanto per qual si voglia altra causa proce dere sempre alla decisione di essa per giustizia.

Et perche stimo che le suddette ragioni, massimamente dauanti a Tribunale nemicissimo de' Cauilli, & che sopra tutte l'altre cose comanda, & ama la sincerità ne' giudizij; bastino per la prouua, che'n tua legale il Signor Priore non ha mancato all'obligo suo, passo à prouare il medesimo in via d'honore, ch'è principale, & proprio carico mio, per concludere finalmente si come spero stanci le cose nel termine che hor sono, che non può perder l'habito con disnore. Primieramente per ba se del mio concetto pongo questa non meno uera, che famosa, & da tutti riceuuta sentenza, che l'honore stà nel ben'operare, si come il suo contrario nel male. Et perche all'operare concorrono due potenze, cioè il sapere, e'l volere) non parlo del potere, che non è in nostra mano il più delle uolte) quinci auuiene che trauiandosi dal diritto in uno de' duo modi si manca, o con lo'ntelletto che s'inganna nel vero, ò con la volontà ch'elegge il mal conosciuto. Il primo si chiama errore, il secondo malizia. il primo merita scusa, il secondo punizione. nel primo non si perde l'honore, ma nel secondo si bene. Se dunque in duo soli modi si può mancare, volendosi vedere in quale stato o di honore, o di disonore si truoui il mio principale, fa di mestieri, che si determini in quale de' duo modi egli habbia mancato. Et quando si farà conosciuto, che non pur nel secondo, ma ne anche nel primo, se non per accidente non habbia errato, bisognerà per forza conchindere, che'l suo caso sia lontanissimo dal pericolo di perder l'habito con la perdita

del-

dell'honore. Et cominciando da quello, che d'ordine è il secondo, & d'importanza il primo, dico che'l mancamento di volontà non è altro, che mala intenzione con fine d'ingannar, di mentire, di non attendere, di non far conto alcuno, nè d'obligo, nè di fede, nè di conscienza. Et perche la intenzione si rinchiude nel cuore, nè s'argomenta se non dall'opre, sempre che si giustifichi che'l Signor Priore habbia fatto tutto ciò, che'n tal caso far si potea, non ha alcun dubbio, che la sua retta mente intorno à quello, che far douea sarà altresì pienamente giustificata, poiche più oltre non è tenuto l'huomo d'honore di quello, ch'humanamente si può. Et giungendo à tal termine si dè dire, che habbia bene al suo debbito soddisfatto. Or veggiamo s'egli v'è giunto. Fu l'obligo d'assignar fondo libero, & specialmente non sottoposto à fideicommisso. Et egli ha per ciò presentato un sol colo dili ente, & fedele col valore di tutti i beni, ch'egli possede, secondo gli estimi antichi, accompagnato con l'arbore della sua discendenza, & con gli stromenti d'acquisti, d'ultime uolontà, & altre scritture in ciò necessarie, non di nascosto, ma in faccia della giustizia, co' termini di ragione, & finalmente con la pronunzia del giudice, per la quale vien dichiarato, ch'egli ha per via di detrazioni facoltà libere il doppio più di quello, che vale il fondo assignato, hauendo di più esso giudice così persuaso dal Caualiere serbata facoltà di reuisione à qualunque persona vi possa hauere interesse. Et perche gli agenti della Religione mostrarono desiderio ch'un'altro se ne facesse, & egli un'altro ne fece fare, acciochè in ogni cosa per lui possibile il suo buon'animo, & la sua pronta mente si conoscesse. Dopò questo vedendo, ch'l

negozio languiua per cagione del fondo, che non piacena, ſpedì ſubito vn gentilhuomo alla Corte con piena autorità o di tirare a fine il primo partito, o di fondare vn'altra cõmenda priorale non piu con fondo di caſa ſua, ma con tanti danari da eſſere inueſtiti per ſicurezza della relligione in Toſcana, che aſcendeßero al valore de i pattuiti mille ſcudi d'entrata. Per me non credo, che altri poſſa far più di queſto, per argomento di buona volontà, & d'honorato penſiero, poich'egli non perdonando a qual ſi uoglia nè ſpeſa, nè fatica, nè diligenza, ha uoluto non ſolo toccare il ſegno, che gli baſtaua per adempir le promeſſe, ma trappaſſarlo ancora con nuoue offerte, & nuoui partiti, a quali ſapeua bene di non eßer tenuto, ma coſi gli giouò di procedere, acciochè da quel piu s'argomentaſſe la prontezza dell'animo nel complire al debbito ſuo. Il qual punto poiche ſi pienamente ſi è deciſo in quella parte, che'mporta più, cioè del uolere, paßiamo a fare il medeſimo nel ſapere; ma prima fa di meſtieri che noi ſaluiamo vn concetto, che può parer d'oppoſito ſentimento alla diſtinzione fatta da noi. Conciofia coſa che altri peraauentura potrebbe uolere intendere la cagione della difeſa d'honore nel fatto del ſapere, ſe dianzi per non ſapere noi habbiam detto, che non ſi perde l'honore. Riſpondo che la difeſa qui non ſi prende con preſuppoſito, che quando bene il Caualiere haueſſe mancato nello'ntendere o preueder le coſe toccanti a lui, doueße per ciò ſentire diminuimento alcuno d'honore: che queſto non ſi dè dire. Et potrebbe ben'incontrare, che egli o male auueduto, o poco intendente ne foſſe detto, ma non diſhonorato giamai, ond'io replico, per maßima non errante, che'l

non

non sapere non toglie honore, se non per occasione di quelle cose, ò delle quali s'e professore, ò delle quali non sappiendole s'argomenti male animo, & mala fede. Ne per altro rispetto, che per quest'ultimo si e intrapreso nel caso nostro à trattar del sapere, se non perche'n tal ponto eziandio resti purgata la sincerità del mio principale, & chiaramente si vegga, che non hauendo egli so non quelle cose ignorato, che non pur come Caualiere, ma ne anche come dottore, se tale stato pur fosse, non era in obbligo di sapere; anche in ciò non può esser imputato di mancamento. Et per venire à fatti prima, che si uada più oltre consideriamo vn pò questo fatto senza rigore, & come si suol dire à buona equità. Poniam caso, che questo Caualiere ò per troppa vaghezza di quella dignità, che suole spesso auuenire in animo nobile, ò per non esser ben informato delle cose sue, & molto meno intendente de' termini di ragione, ch'e per lo più costume, ò diffetto de' Caualieri dell'età nostra, massime giouani, & ricchi: ò per qualche altro affetto, ò debolezza humana, si fosse indotto in quel caldo dell'habito riceuuto, e'n quella angustia di tempo che passò dalla Croce alla stipulazione dello stromento, à prometter cosa da lui creduta possibile, & anche ageuole da fornire, & poi si fosse veduto in fatti, che'e si fosse ingannato, sarebbe ella cotesta si graue colpa, che potesse disbonorarlo? & meritasse che tolto gli fosse l'habito con vergogna? Promise fondo libero, & promettendo si persuase di poter osseruare (ne altrimenti si dè presumere, poich'egli sapeua bene, che la promessa si douea esequire, & che l'esecutione non era per farsi al buio, ma douea comparire al lume della giustizia, &

passare per la coppella de' ministri dell'ordine.) Credeua dico di poter osseruare, & quando ciò non potesse, sarebbe egli per ciò mancatore di sua parola? In verità che si potrebbe ben dire che si fosse ingannato, ma non già c'hauesse ingannato: massimamente hauendo egli dopo ciò dichiarata la sincerità dell'animo suo, con la prontezza delle magnifiche, & larghe offerte per ammendare, se pur vi fosse stato, l'errore. Se questo fosse vn mercante che trattasse di vendere la sua roba, potrebbesi forse credere, che l'inganno fosse stato suo fine; conciosia cosa che si presuma sempre con gran ragione l'artefice perito nell'arte sua, & che'l mercante sappia meglio d'ogn'altro, se la sua merce è buona ò cattiua, nè possa in ciò pretendere ignoranza senza mal zia. Ma che vn Caualiere, ilqual attende ad ogn'altra cosa, che à far lite, che vsa con ogni altra persona, che co' dottori, che altro conto non sà render delle sue facoltà, che quello della rendita, & molte volte ancora confuso; che vn tal soggetto possa hauer preso errore nell'assignar per libero vn fondo, che non sia libero, è molto verisimile, & puossi credere senza presunzione contra di lui di mal'animo, & d'ingannenole intenzione, laqual sola fà il disonore. Aiutano grandemente questo concetto le circonstanze di molto peso: perciochè qual è il fine della Relligione? l'honore. di chi si tratta? d'honore; qual è il frutto che si riceue? l'honore. In somma non è altro questo negozio che materia d'honore. Et però dun il Caualiere non sia conuinto di tal bruttura, che la Relligione non possa dissimolarlo, si dè sempre inchinare alla parte men rigorosa, per conseruar l'honor de' soggetti. Il che si come è santa institutione della Repu-

blica

blica Christiana, & santo precetto de' Canonini ecclesiastici, cosi è anche comandamento di detta sacra Relligione con le infrascritte parole nel Capitolo quinto della riforma 1577.

Perche l'ordine nostro è fondato nella Carità, ch'è vno de' principali voti, che da Caualieri nostri si fanno, cõueniẽte cosa non è che alcuno d'essi se si tiene grauato da alcuno particolare officiale, sparga contra di lui tanto ne capitoli ò consegli, quanto altroue ne' circoli, & piazze, & ne' luoghi publici voce alcuna, che possa arrecarli di sonore, ò alcuna sorte d'infamia.

Ma noi Dio grazia non siamo nè in tale stato, nè in tal pericolo, che senza discreto giudice, & benigno non ci possiamo difendere: anzi possiamo argomentare à nostro vantaggio, che se nel foro d'honore dou'è diffetto di non sapere, non si dè fare alcun pregiudicio à chi pretende rettitudine di volere, tanto dè esser più conueneuole, che doue non è diffetto, nè di sapere, nè di volere non debbia patir aggrauio d'honore chi non patisce opposizione di colpa. Che ciò sia vero veggiamo vn poco se quello che'l Caualiere douea sapere, ha saputo, ò non hà saputo. Douea sapere d'esser herede di facoltà soggetta a fideicommisso, & che quel non ostante la leggittima gli era debbita, & che questa ualeua tanto, che superaua l'obligo fatto, & ch'ubbligando la Pettorazza quell'era parte di sua leggitima, & che questo s'haueua à fare si come insegnano i sauui, per uia delle detrazioni, & finalmente che le predette cose haueuano à riceuere la loro perfezione dalla pronunzia del giudice; tutte le predette cose, che diligentemente, & fedelmente esequì, era in obbligo di sapere, ma non era gia in obbli-

go di sapere, che non douessero soddisfare à ministri ò di Sua Altezza, ò della sacra Religione. Doueua antiuedere, che le pruoue fatte co'termini di giustizia, con la disposizion delle leggi, col Conseglio de' Sauj, col processo giuridico, col calcolo de' suoi beni, col detto de' testimoni, con la pronunzia del giudice, in vn foro famoso, com'e quello di Padoua, sarebbono fuori d'ogni difficultà riceuute, & approuate da tutto'l mondo, ma non era già tenuto d'indouinare, che fosse per hauerne il rifiuto da sopradetti ministri, & che di miglior fondo, & più libero prouedere, se più libero dar si può, per soddisfarne li bisognasse. Et ecco l'essenziale, & vnico punto del mancamento che nel Signor Priore si può pretendere. L'errore stà nel termine, il quale riceuendo duo sensi, ha data occasione, che ciascheduno de' contraenti l'habbia inteso à suo modo. Fù l'obbligo di dare fondo libero. Il Signor Priore intese questo libero à giudicio de' giure cõsulti, e i ministri lo'ntesero à giudicio di loro stessi. Il Signor Priore lo'ntese libero, quanto si può, & essi quanto stimassero. Che se si fatta libertà si fosse espressa nell'instrumento dell'obbligo non ha dubbio che'l Caualiere non si sarebbe vbbligato. Tre sorti dunque di mancamento poteuan'esser in questo caso. Il primo per colpa di chi dà. Il secondo per diffetto della cosa data. Il terzo per cagione di chi riceue. Quanto al primo è troppo chiaro che non visia, hauendo per difesa infallibile la prontezza, & dell'animo, & dell'opere già pienamente prouata del Caualiere; Molto meno quanto al secondo sendosi conosciuta, & legalmente giustificata la libertà del fondo assignato. Resta dunque che'l mancamento di lui non si a fondato nell'ingiusto di chi dà, ma

nel

nel gusto di chi riceue, il quale non si sia nè di libertà ordinaria, nè di cose possibili contentato. Dall'equiuoco, che s'è preso nel fondo libero, vn'altro ne risulta niente minore, il quale ha cagionato tutto'l trauaglio del presente negozio. Et questo è la priuatione dell'habito: vltimo articolo, che da noi dè esser considerato per suggellare questa prima richiesta. Et si come habbiam trouato, che tre sono li modi del mancamento, così truouo, che tre sono altresì le maniere del perder l'habito. La qual distinzione, se fosse stata auuertita da coloro, che hanno retto'l timone di questa barca, ardisco dire, ch'ella sarebbe fuor di tempesta in sicurezza del porto, e'l Signor Prior non haurebbe la priuatione dell habito per cosa tanto horribile pauentata, la quale o si dà per gastigo di cosa infame, & questa chiamerò statutaria, per che di lei si parla, & si dispone nel libro de gli statuti, o si può dare per pena d'hauer mancato, (& dissi, che si può, perciochè gli statuti dell'ordine non hanno sopra ciò nè parlato, nè proueduto.) Et questa chiameremo priuatione di mancamento. O si può far senza pena con infringere, & ritrattare il contratto; & a questa daremo nome di volontaria, per non esser costretta da pena alcuna, & fassi come d'accordo, & di volontà delle parti. Quanto alla prima, la qual procede, & con quell'ordine, & con quella solennità, che nel secondo titolo al capo decimo gli statuti comandano, sarebbe pazza cosa il pensarla, non che il pretenderla in questo caso. Cõ tutto ciò ha ella fatto vn gran moto, un grande strepito, & vna impressione tanto gagliarda, che ha potuto mutar lo stato, & alterar la forma di tutto questo maneggio, che della statutaria non intendesse il Gran Du-

ca

ca nel Re scritto alla supplica, quando Sua Altezza disse sotto pena della priuazione dell'habito, è troppo chiaro per quello, che si legge ne gli statuti medesimi al titolo diciasettimo, & diciottesimo capo, nel quale si dichiarano i casi sottoposti alla priuazione dell'habito. Et questi non sono chiamati con altro nome, che di scelerag gini, & ribalderie specificandole in cotal modo.

Ciò sono heretici, soddomiti, assassini, ladri, coloro, che si fuggono à gli infedeli, chiunque lascerà nelle zuffe, & battaglie contra gli infedeli lo stendardo spiegato della nostra relligione, chiunque combattendo abbandonerà alcun Caualiere, chi darà alcun luogo à gli infedeli, ò sarà consegliere, ò consapeuole di detta tradigione (la qual cognizione si reserua al Gran Maestro, & al Conseglio) chiunque hara tre fiate abbandonato senza licenza lo stuolo, & il conservzio de' Caualieri, ò si harà trasferito ad altra relligione, non possa più ritornare alla nostra. Chiunque harà fatto testimonianze false. Chiunque ò à caualo, ò à piedi harà nel combattere atteso à predare, perda l'habito, lo quale repigliare non possa, se non passato vn'anno. Qualunque Caualiere harà accusato qualunque altro Caualiere d'alcuno de' casi sopradetti, & si sarà proferta à prouarlo, se egli non lo proverà, perda l'habito. Similmente tutti coloro, che haranno falsato lettere tanto dell'ordine nostro, quanto d'altri. Chiunque harà commesso homicidio sia priuato senza tempo dell'habito. Medesimamente chiunque à sangue freddo, & con superchieria harà ferito alcun Caualiere à tradimento, sia priuato dell'habito. Chiunque si disfida à duello, & si conduce all'atto con effusione di sangue. Chi nel comune farà

tumul-

tumulto con armi. I concubinari incorrigibili.

Questi sono i nominati casi dello statuto, da quali il nostro è tanto lontano, quanto senza molta fatica chiunque ha senso, & sà leggere da se medesimo può conoscere. Talche di questa maniera infame di perdere l'habito non dè punto temere per qual si voglia à cagione, è rispetto il Canaliere mio principale. Vengo alla seconda di mancamento, e'n questa egli è difeso in modo dalla giustizia, che ne può viuer molto sicuro: imperoche, dove [illegible] peccato, non hà luogo la pena. Nel nostro [illegible] peccato, prima perche è precetto humano, & [illegible] ue non è legge non sia peccato, qui non v'è [illegible] ue non è peccato. Leggansi gli statuti, & [illegible] non è prouisto nè dà regola, per colo- [illegible] delle prigioni ricuon l'habito, nè di pena [illegible] e commette alcun mancamento. Seconda- [illegible] n v'è peccato, perche quantunque vi fosse [illegible], non verrebbe ella per tutto ciò ad essere trasgre [illegible] in quanto à noi, che prontamente, & bene hab [illegible] no operato, nè in quanto alla cosa assignata, che ot- timamente per quello, c'habbiam prouato stà in equilibrio dell'obligo, che s'è fatto. La onde si raccoglie che la detta priuazione di mancamento la quale è pena, non ha forza contra il mio principale, che non ha colpa. Resta la terza, ch'è senza pena, & anzi depositione, che priuazione d'habito dir si de, si come quella, che ha più tosto viso d'accordo, che d'altra cosa. In questo caso solo, in questa sola priuazione può esser hoggi incorso il Signor Priore, il qual ha ben potuto vsar diligenza, & cura grandissima (come ha fatto) per non mancar del debbito suo nell'assignare un fondo, & per dispositione

del

Digitized by Google

alcuno, che basterebbono à fondar due comende, non che la sola da lui promessa del Priorato. Nè vale à dire, che la detrazioni non habbian forza di leuar l'obligo speziale, che potesse hauere il fondo assignato, Concioſia cosa che egli si neghi primieramente, che sopra la Pettorazza sia maggiore, & più speziale condizione di quello, che sia nel resto. Et poi si dice, che'l giudice ha facoltà di assignar esso la legittima, come ha fatto nel nostro caso, non in piu luoghi à ratta di ciascun corpo, ma in un solo, secondo che pare à lui più cõmodo & più giouenole per l'herede. Dicesi ancora, che, s'egli auuiene che'l possessore oblighi, ò venda alcuna parte de' beni soggiacenti à fideicommisso, senz'alcun dubbio s'intende, che quella cosi venduta [redacted] da lui ubligata, per sua leggitima s'habbia eletta, come nel nostro caso & si vede ch'è interuenuto, & è giustissimo, che s'intende. Se dunque il fidecommisso non ha forza d'inghiottir la legitima, & se questa ne' beni del Caualiere si truoua, & tanto opulente che auuanza l'obligo da lui fatto, & sì libera, che l'herede in qualunque parte, & sempre può farne suo capitale, veramente non so vedere come possa difendersi di ragione, che la Pettorazza assignata da lui soggiaccia à fideicommisso, & com'essendo ciò tanto vero quanto altra cosa al senso più manifesta si posa dire, che nell'osseruanza dell'obligo appartenente alle ragioni della cõmenda si sia mancato. Resta vedere se giuridicamente alla priuazione dell'habito può venirsi. La qual decisione scoppia da sè medesima dalle cose che si son dette; percioche hauendo il Signor Priore ottimamente fondata la'ntenzione sua, con un solenne giudicio vscito dalla giustizia

di

di Padoua sopra il calculo de' suoi beni per la detrazione di sua leggitima, mentre che quel giudicio stà vivo, & non è reprobato, stà egli altresì sempre nel suo possesso di hauere ben'esequito il debbito suo, e'n conseguenza di non essere incorso in contumaccia, che merti la prouazione dell'habito. Bisogna dunque chi vuol priuarlo in via di ragione, che la giustizia della sacra Relligione per sentenza giuridica termini contra quello, che ha deciso il giudice Padouano. Ilche fin quì non si vede, che fusse mai ne pur' accennato non che esquito. Et fin che ciò non procede, non si può fare alcun atto, che pregiudichi al possesso del Caualiere: perciochè l'affermatiua di lui è prouata, mà non così la negatiua dall'altra parte. Nè fa forza quello, che potrebb'esser detto per auuentura da chi fosse male informato, cioè che basti la negatiua semplice, & non prouata della sacra Relligione, la quale così determini, hauend'essa la presonzione per se, di potere fuor di giudicio determinare senza'ngannarsi. Imperoche cotesto oltre al non esser di ragione ordinaria, nè d'honestà naturale, repugna poi ancora dirittamente a gli statuti di lei medesima, i quali espressamente comandano, che le cause (com'è il douere) si veggano per giustizia, nè che si uenga in qual si voglia causa, o criminale, o ciuile ad atto alcuno di pregiudicio senza i precedenti termini di ragione. Ciò si raccoglie chiarissimo in molti luoghi del libro de gli statuti, & riforme. Nel titolo settimo al primo capo, & nella Riforma 1565. al settimo, & nella Riforma 1571. al quinto decimo con le seguenti parole.

Deue il consiglio in ciascheduna causa, che dauanti

gli farà mossa, tanto per dichiarazione, & pretensione d'anzianità, quanto per qual si voglia altra causa procederà sempre alla decisione di essa per giustizia.

Et perche stimo che le suddette ragioni, massimamente dauanti a Tribunale nemicissimo de' Cauilli, & che sopra tutte l'altre cose comanda, & ama la sincerità ne' giudizij; bastino per la prouua, che'n tua legale il Signor Priore non ha mancato all'obligo suo, passo à prouare il medesimo in via d'honore, ch'è principale, & proprio carico mio, per concludere finalmente si come spero stanti le cose nel termine che hor sono, che non può perder l'habito con disnore. Primieramente per base del mio concetto pongo questa non meno uera, che famosa, & da tutti riceuuta sentenza, che l'honore stà nel ben'operare, si come il suo contrario nel male. Et perche all'operare concorrono due potenze, cioè il sapere, e'l volere) non parlo del potere, che non è in nostra mano il più delle uolte) quinci auuiene che trattiandosi dal diritto in uno de' duo modi si manca, o con lo'ntelletto che s'inganna nel vero, o con la volontà ch'elegge il mal conosciuto. Il primo si chiama errore, il secondo malizia. il primo merita scusa, il secondo punizione. nel primo non si perde l'honore, ma nel secondo si bene. Se dunque in duo soli modi si può mancare, volendosi vedere in quale stato o di honore, o di disonore si trouui il mio principale, fa di mestieri, che si determini in quale de' duo modi egli habbia mancato. Et quando si sarà conosciuto, che non pur nel secondo, ma ne anche nel primo, se non per accidente non habbia errato, bisognerà per forza conchindere, che'l suo caso sia lontanissimo dal pericolo di perder l'habito con la perdita del-

dell'honore. Et cominciando da quello, che d'ordine è il secondo, & d'importanza il primo, dico che'l mancamento di volontà non è altro, che mala intenzione con fine d'ingannar, di mentire, di non attendere, di non far conto alcuno, nè d'obligo, nè di fede, nè di conscienza. Et perche la intenzione si rinchiude nel cuore, nè s'argomenta se non dall'opre, sempre che si giustifichi che'l Signor Priore habbia fatto tutto ciò, che'n tal caso far si potea, non ha alcun dubbio, che la sua retta mente intorno à quello, che far douea sarà altresì pienamente giustificata, poiche più oltre non è tenuto l'huomo d'honore di quello, ch'humanamente si può. Et giungendo à tal termine si dè dire, che habbia bene al suo debbito soddisfatto. Or veggiamo s'egli v'è giunto. Fu l'obligo d'assignar fondo libero, & specialmente non sottoposto à fideicommisso. Et egli ha per ciò presentato un tal colo dili ente, & fedele col valore di tutti i beni, ch'egli possede, secondo gli estimi antichi, accompagnato con l'arbore della sua discendenza, & con gli stromenti d'acquisti, d'ultime uolontà, & altre scritture in ciò necessarie, non di nascosto, ma in faccia della giustizia, co' termini di ragione, & finalmente con la pronunzia del giudice, per la quale vien dichiarato, ch'egli ha per via di detrazioni facoltà libere il doppio più di quello, che vale il fondo assignato, hauendo di più esso giudice cosi persuaso dal Caualiere serbata facoltà di reuisione à qualunque persona vi possa hauere interesse. Et perche gli agenti della Religione mostrarono desiderio ch'un'altro se ne facesse, & egli un'altro ne fece fare, acciochè in ogni cosa per lui possibile il suo buon'animo, & la sua pronta mente si conoscesse. Dopò questo vedendo, che'l

negozio languiua per cagione del fondo, che non piacena, spedì subito vn gentilhuomo alla Corte con piena autorità o di tirare a fine il primo partito, o di fondare vn'altra cõmenda priorale non piu con fondo di casa sua, ma con tanti danari da essere inuestiti per sicurezza della relligione in Toscana, che ascendessero al valore de i pattuiti mille scudi d'entrata. Per me non credo, che altri possa far più di questo, per argomento di buona volontà, & d'honorato pensiero, poich'egli non perdonando a qual si uoglia nè spesa, nè fatica, nè diligenza, ha uoluto non solo toccare il segno, che gli bastaua per adempir le promesse, ma trappassarlo ancora con nuoue offerte, & nuoui partiti, a quali sapeua bene di non esser tenuto, ma così gli giouò di procedere, acciochè da quel piu s'argomentasse la prontezza dell'animo nel complire al debbito suo. Il qual punto poiche si pienamente si è deciso in quella parte, che'mporta più, cioè del uolere, passiamo a fare il medesimo nel sapere; ma prima fa di mestieri che noi saluiamo vn concetto, che può parer d'opposito sentimento alla distinzione fatta da noi. Concioßa cosa che altri peraauentura potrebbe uolere intendere la cagione della difesa d'honore nel fatto del sapere, se dianzi per non sapere noi habbiam detto, che non si perde l'honore. Rispondo che la difesa qui non si prende con presupposito, che quando bene il Caualiere hauesse mancato nell'intendere o preueder le cose toccanti a lui, douesse per ciò sentire diminuimento alcuno d'honore: che questo non si dè dire. Et potrebbe ben'incontrare, che egli o male auuenduto, o poco intendente ne fosse detto, ma non dishonorato giamai, ond'io replico, per massima non errante, che'l

non

non sapere non toglie honore, se non per occasione di quelle cose, ò delle quali s'è professore, ò delle quali non sappiendole s'argomenti male animo, & mala fede. Ne per altro rispetto, che per quest'ultimo si è intrapreso nel caso nostro à trattar del sapere, se non perche'n tal ponto eziandio resti purgata la sincerità del mio principale, & chiaramente si vegga, che non hauendo egli so non quelle cose ignorato, che non pur come Caualiere, ma ne anche come dottore, se tale stato pur fosse, non era in obbligo di sapere; anche in ciò non può esser imputato di mancamento. Et per venire à fatti prima, che si uada più oltre consideriamo vn pò questo fatto senza rigore, & come si suol dire à buona equità. Poniam caso, che questo Caualiere ò per troppa uaghezza di quella dignità, che suole spesso auuenire in animo nobile, ò per non esser ben informato delle cose sue, & molto meno intendente de' termini di ragione, ch'è per lo più costume, ò diffetto de' Caualieri dell'età nostra, massime giouani, & ricchi: ò per qualche altro affetto, ò debolezza humana, si fosse indotto in quel caldo dell'habito riceuuto, e'n quella angustia di tempo che passò dalla Croce alla stipulazione dello stromento, à promettere cosa da lui creduta possibile, & anche ageuole da fornire, & poi si fosse veduto in fatti, che'e'si fosse ingannato, sarebbe ella cotesta si graue colpa, che potesse disonorarlo? & meritasse che tolto gli fosse l'habito con vergogna? Promise fondo libero, & promettendo si persuase di poter osse uare (ne altrimenti si dè presumere, poich'egli sapeua bene, che la promessa si douea esequire, & che l'esecutione non era per farsi al buio, ma douea comparire al lume della giustizia, &

passare per la coppella de' ministri dell'ordine.) Credeua dico di poter osseruare, & quando ciò non potesse, sarebbe egli per ciò mancatore di sua parola? In verità che si potrebbe ben dire che si fosse ingannato, ma non già c'hauesse ingannato: massimamente hauendo egli dopo ciò dichiarata la sincerità dell'animo suo, con la prontezza delle magnifiche, & larghe offerte per ammendare, se pur vi fosse stato, l'errore. Se questo fosse vn mercante che trattasse di vendere la sua roba, potrebbesi forse credere, che l'inganno fosse stato suo fine: conciosia cosa che si presuma sempre con gran ragione l'artefice perito nell'arte sua, & che'l mercante sappia meglio d'ogn'altro, se la sua merce è buona ò cattiua, nè possa in ciò pretendere ignoranza senza malizia. Ma che vn Caualiere, il qual attende ad ogn'altra cosa, che à far lite, che vsa con ogni altra persona, che co'dottori, che altro conto non sà render delle sue facoltà, che quello della rendita, & molte volte ancora confuso; che vn tal soggetto possa hauer preso errore nell'assignar per libera vn fondo, che non sia libero, è molto verisimile, & possi credere senza presunzione contra di lui di mal'animo, & d'ingannevole intenzione, laqual sola fà il disonore. Aiutano grandemente questo concetto le circonstanze di molta peso: perciochè qual è il fine della Religione? l'honore. di chi si tratta? d'honore: qual è il frutto che si riceue? l'honore. In somma non è altro questo negozio che materia d'honore. Et però deue il Caualiere non sia conuinto di tal bruttura, che la Religione non possa dissimolarlo, si dè sempre inchinare alla parte men rigorosa, per conseruar l'honor de' soggetti. Hebbe si come è santa institutione della Repu-

blica

blica Christiana, & santo precetto de' Canonini ecclesiastici, cosi è anche comandamento di detta sacra Relligione con le infrascritte parole nel Capitolo quinto della riforma 1577.

Perche l'ordine nostro è fondato nella Carità, ch'è vno de' principali voti, che da Caualieri nostri si fanno, cõueniẽte cosa non è che alcuno d'essi se si tiene grauato da alcuno particolare officiale, sparga contra di lui tanto ne capitoli ò consegli, quanto altroue ne' circoli, & piazze, & ne' luoghi publici voce alcuna, che possa arrecarli di sonore, ò alcuna sorte d'infamia.

Ma noi Dio grazia non siamo nè in tale stato, nè in tal pericolo, che senza discreto giudice, & benigno non ci possiamo difendere: anzi possiamo argomentare à nostro vantaggio, che se nel foro d'honore dou'è diffetto di non sapere, non si dè fare alcun pregiudicio à chi pretende rettitudine di volere, tanto dè esser più conueneuole, che doue non è diffetto, nè di sapere, nè di volere non debbia patir aggrauio d'honore chi non patisce opposizione di colpa. Che ciò sia vero veggiamo vn poco se quello che'l Caualiere douea sapere, ha saputo, ò non hà saputo. Douea sapere d'esser herede di facoltà soggetta a fideicommisso, & che quel non ostante la leggittima gli era debbita, & che questa ualeua tanto, che superaua l'obligo fatto, & ch'ubbligando la Petterazza quell'era parte di sua leggitima, & che questo s'haueua à fare si come insegnano i sauui, per uia delle detrazioni, & finalmente che le predette cose haueuano à riceuere la loro perfezione dalla pronunzia del giudice; tutte le predette cose, che diligentemente, & fedelmente esequì, era in obbligo di sapere, ma non era gia in obbli-

go di sapere, che non douessero soddisfare à ministri ò di Sua Altezza, ò della sacra Religione. Douena antiuedere, che le pruoue fatte co'termini di giustizia, con la dispositzion delle leggi, col Conseglio de' Sani, col processo giuridico, col calcolo de' suoi beni, col detto de' testimoni, con la pronunzia del giudice, in vn foro famoso, com'è quello di Padoua, sarebbono fuori d'ogni difficultà riceuute, & approuate da tutto'l mondo, ma non era già tenuto d'indouinare, che fosse per hauerne il rifiuto da sopradetti ministri, & che di miglior fondo, & più libero prouedere, se più libero dar si può, per soddisfarne li bisognasse. Et ecco l'essenziale, & vnico punto del mancamento che nel Signor Priore si può pretendere. L'errore stà nel termine, il quale riceuendo duo sensi, ha data occasione, che ciascheduno de' contraenti l'habbia inteso à suo modo. Fù l'obbligo di dare fondo libero. Il Signor Priore intese questo libero à giudicio de' giure cõsulti, e i ministri lo'ntesero à giudicio di loro stessi. Il Signor Priore lo'ntese libero, quanto si può, & essi quanto stimassero. Che se si fatta libertà si fosse espressa nell'instrumento dell'obbligo non ha dubbio che'l Caualiere non si sarebbe vbbligato. Tre sorti dunque di mancamento poteuan'esser in questo caso. Il primo per colpa di chi dà. Il secondo per diffetto della cosa data. Il terzo per cagione di chi riceue. Quanto al primo è troppo chiaro che non visia, hauendo per difesa infallibile la prontezza, & dell'ánimo, & dell'opere già pienamente prouata del Caualiere; Molto meno quanto al secondo sendosi conosciuta, & legalmente giustificata la libertà del fondo assignato. Resta dunque che'l mancamento di lui non sia fondato nell'ingiusto di chi dà, ma

nel

nel gusto di chi riceue, il quale non si sia nè di libertà ordinaria, nè di cose possibili contentato. Dall'equiuoco, che s'è preso nel fondo libero, vn'altro ne risulta niente minore, il quale ha cagionato tutto'l trauaglio del presente negozio. Et questo è la priuatione dell'habito: vltimo articolo, che da noi dè esser considerato per suggellare questa prima richiesta. Et si come habbiam trouato, che tre sono li modi del mancamento, così truouo, che tre sono altresì le maniere del perder l'habito. La qual distinzione, se fosse stata auuertita da coloro, che hanno retto'l timone di questa barca, ardisco dire, ch'ella sarebbe fuor di tempesta in sicurezza del porto, e'l Signor Prior non haurebbe la priuatione dell habito per cosa tanto horribile pauentata, la quale o si dà per gastigo di cosa infame, & questa chiamerò statutaria, per che di lei si parla, & si dispone nel libro de gli statuti, o si può dare per pena d'hauer mancato, (& dissi, che si può, perciochè gli statuti dell'ordine non hanno sopra ciò nè parlato, nè proueduto.) Et questa chiameremo priuatione di mancamento. O si può far senza pena con infringere, & ritrattare il contratto; & a questa daremo nome di volontaria, per non esser costretta da pena alcuna, & fassi come d'accordo, & di volontà delle parti. Quanto alla prima, la qual procede, & con quell'ordine, & con quella solennità, che nel secondo titolo al capo decimo gli statuti comandano, sarebbe pazza cosa il pensarla, non che il pretenderla in questo caso. Con tutto ciò ha ella fatto vn gran moto, un grande strepito, & vna impressione tanto gagliarda, che ha potuto mutar lo stato, & alterar la forma di tutto questo maneggio, che della statutaria non intendesse il Gran Du-

ca

ca nel Rescritto alla supplica, quando Sua Altezza disse sotto pena della priuazione dell'habito, è troppo chiaro per quello, che si legge ne gli statuti medesimi al titolo diciasettimo, & diciottesimo capo, nel quale si dichiarano i casi sottoposti alla priuazione dell'habito. Et questi non sono chiamati con altro nome, che di scelerag gini, & ribalderie specificandole in cosal modo.

Ciò sono heretici, soddomiti, assassini, ladri, coloro, che si fuggono à gli infedeli, chiunque lascerà nelle zuffe, & battaglie contra gli infedeli lo stendardo spiegato della nostra religione, chiunque combattendo abbandonerà alcun Caualiere, chi darà alcun luogo à gli infedeli, ò sarà consegliere, ò consapeuole di detta tradigione (la qual cognizione si reserua al Gran Maestro, & al Conseglio) chiunque hara tre fiate abbandonato senza licenza lo stuolo, & il conservzio de' Caualieri, ò si harà trasferito ad altra religione, non possa più ritornare alla nostra. Chiunque harà fatto testimonianze false. Chiunque ò à caualo, ò à piedi harà nel combattere atteso à predare, perda l'habito, lo quale repigliare non possa, se non passato vn'anno. Qualunque Caualiere harà accusato qualunque altro Caualiere d'alcuno de' casi sopradetti, & si sarà proferta à prouarlo, se egli non lo proverà, perda l'habito. Similmente tutti coloro, che haranno falsato lettere tanto dell'ordine nostro, quanto d'altri. Chiunque harà commesso homicidio sia priuato senza tempo dell'habito. Medesimamente chiunque à sangue freddo, & con superchieria harà ferito alcun Caualiere à tradimento, sia priuato dell'habito. Chiunque si disfida à duello, & si conduce all'atto con effusione di sangue. Chi nel comento farà

tumul-

tumulto con armi. I concubinari incorrigibili.

Questi sono i nominati casi dello statuto, da quali il nostro è tanto lontano, quanto senza molta fatica chiunque ha senso, & sà leggere da se medesimo può conoscere. Talche di questa maniera infame di perdere l'habito non dè punto temere per qual si voglia ò cagione, ò rispetto il Caualiere mio principale. Vengo alla seconda di mancamento, e'n questa egli è difeso in modo dalla giustizia, che ne può viuer molto sicuro: imperoche doue [illegible] è peccato, non hà luogo la pena. Nel nostro [illegible]ccato, prima perche è precetto humano, & [illegible]oue non è legge non sia peccato, qui non v'è [illegible]ue non è peccato. Leggansi gli statuti, & [illegible]o non è prouisto nè dì regola, per colo[illegible]delle pruoue riceuon l'habito, nè di pena [illegible]le commette alcun mancamento. Seconda[illegible]non v'è peccato, perche quantunque vi fosse [illegible], non verrebbe ella per tutto ciò ad essere trasgre[illegible]è in quanto à noi, che prontamente, & bene hab[illegible]mo operato, nè in quanto alla cosa assignata, che ot[illegible]amente per quello, c'habbiam prouato stà in equilibrio dell'obligo, che s'e fatto. La onde si raccoglie che la detta priuazione di mancamento la quale e pena, non ha forza contra il mio principale, che non ha colpa. Resta la terza, ch'e senza pena, & anzi deposizione, che priuazione d'habito dir si de, si come quella, che ha più tosto viso d'accordo, che d'altra cosa. In questo caso solo, in questa sola priuazione può esser hoggi incorso il Signor Priore, il qual ha ben potuto vsar diligenza, & cura grandissima (come ha fatto) per non mancar del debbito suo nell'assignare vn fondo, & per disposizione

del

alcuno, che basterebbono à fondar due comende, non che la sola da lui promessa del Priorato. Nè vale à dire, che la detrazioni non habbian forza di leuar l'obligo speziale, che potesse hauere il fondo assignato, Conciosia cosa che egli si neghi primieramente, che sopra la Pettorazza sia maggiore, & più speziale condizione di quello, che sia nel resto. Et poi si dice, che'l giudice hà facoltà di assignar'esso la legittima, come ha fatto nel nostro caso, non in piu luoghi à ratta di ciascun corpo, ma in un solo, secondo che pare à lui più cõmodo & più gioueuole per l'herede. Diceſi ancora, che, s'egli auuiene che'l possessore oblighi, ò venda alcuna parte de' beni soggiacenti à fideicommisso, senz'alcun dubbio s'intende, che quella così venduta [illegible] da lui ubligata, per sua luggitima s'habbia eletta, come nel nostro caso & si vede ch'è interuenuto, & è giustissimo, che s'intende. Se dunque il fidcicommisso non ha forza d'inghiottir la legitima, & se questa ne' beni del Caualiere si truoua, & tanto opulente che auuanza l'obligo da lui fatto, & sì libera, che l'herede in qualunque parte, & sempre può farne suo capitale, veramente non so vedere come possa difendersi di ragione, che la Pettorazza assignata da lui soggiaccia à fideicommisso, & com'essendo ciò tanto vero quanto altra cosa al senso più manifesta si poßa dire, che nell'osseruanza dell'obligo appartenente alle ragioni della cõmenda si sia mancato. Resta vedere se giuridicamente alla priuazione dell'habito può venirsi. La qual decisione scoppia da sè medesima dalle cose che si son dette; percioche hauendo il Signor Priore ottimamente fondata l'intenzione sua, con un solenne giudicio uscito dalla giustizia

di

di Padoua sopra il calculo de' suoi beni per la detrazione di sua leggitima, mentre che quel giudicio stà vivo, & non è reprobato, stà egli altresì sempre nel suo possesso di hauere ben'esequito il debbito suo, e'n conseguenza di non essere incorso in contumaccia, che merti la privazione dell'habito. Bisogna dunque chi vuol priuarlo in via di ragione, che la giustizia della sacra Relligione per sentenza giuridica termini contra quello, che ha deciso il giudice Padouano. Ilche fin quì non si vede, che fusse mai ne pur' accennato non che esequito. Et fin che ciò non procede, non si può fare alcun atto, che pregiudichi al possesso del Caualiere: perciochè l'affermatina di lui è prouata, mà non così la negatiua dall'altra parte. Nè fa forza quello, che potrebb'esser detto per auuentura da chi fosse male informato, cioè che basti la negatiua semplice, & non prouata della sacra Relligione, la quale così determini, hauend'essa la presonzione per se, di potere fuor di giudicio determinare senz'ingannarsi. Imperoche cotesto oltre al non esser di ragione ordinaria, nè d'honestà naturale, repugna poi ancora dirittamente a gli statuti di lei medesima, i quali espressamente comandano, che le cause (com'è il douere) si veggano per giustizia, nè che si uenga in qual si voglia causa, o criminale, o ciuile ad atto alcuno di pregiudicio senza i precedenti termini di ragione. Ciò si raccoglie chiarissimo in molti luoghi del libro de gli statuti, & riforme. Nel titolo settimo al primo capo, & nella Riforma 1565. al settimo, & nella Riforma 1571. al quinto decimo con le seguenti parole.

Deue il consiglio in ciascheduna causa, che dauanti

Digitized by Google

gli sarà mossa, tanto per dichiarazione, & pretensione d'anzianità, quanto per qual si voglia altra causa procedere sempre alla decisione di essa per giustizia.

Et perche stimo che le suddette ragioni, massimamente dauanti a Tribunale nemicissimo de' Cauilli, & che sopra tutte l'altre cose comanda, & ama la sincerità ne' giudizi; bastino per la pruoua, che'n uia legale il Signor Priore non ha mancato all'obligo suo, passo à prouare il medesimo in via d'honore, ch'è principale, & proprio carico mio, per concludere finalmente si come spero stanti le cose nel termine che hor sono, che non può perder l'habito con disnore. Primieramente per base del mio concetto pongo questa non meno uera, che famosa, & da tutti riceuuta sentenza, che l'honore stà nel ben'operare, si come il suo contrario nel male. Et perche all'operare concorrono due potenze, cioè il sapere, e'l volere) non parlo del potere, che non è in nostra mano il più delle uolte) quinci auuiene che trauiandosi dal diritto in vno de' duo modi si manca, o con lo'ntelletto che s'inganna nel vero, o con la volontà ch'elegge il mal conosciuto. Il primo si chiama errore, il secondo malizia. il primo merita scusa, il secondo punizione. nel primo non si perde l'honore, ma nel secondo si bene. Se dunque in duo soli modi si può mancare, vol-
dosi vedere in quale stato o di honor [illegible] dis-
truoui il mio principale, fa di m[illegible]
in quale de' duo modi egli h[illegible]
do si farà conosciuto, ch[illegible]
che nel primo, se no[illegible]
bisognerà per for[illegible]
nissimo dal per[illegible]

dell'honore. Et comminciando da quello, che d'ordine è il secondo, & d'importanza il primo, dico che'l mancamento di volontà non è altro, che mala intenzione con fine d'ingannar, di mentire, di non attendere, di non far conto alcuno, nè d'obligo, nè di fede, nè di conscienza. Et perche la'ntenzione si rinchiude nel cuore, nè s'argomenta se non dall'opre, sempre che si giustifichi che'l Signor Priore habbia fatto tutto ciò, che'n tal caso far si potea, non ha alcun dubbio, che la sua retta mente intorno à quello, che far douea sarà altresi pienamente giustificata, poiche più oltre non è tenuto l'huomo d'honore di quello, ch'humanamente si può. Et giungendo à tal termine si dè dire, che habbia bene al suo debbito soddisfatto. Or veggiamo s'egli v'à giunto. Fu l'obligo d'assignar fondo libero, & specialmente non sottoposto à fideicommisso. Et egli ha per ciò presentato un calcolo diligente, & fedele col valore di tutti i beni, ch'egli possede, secondo gli estimi antichi, accompagnato con l'arbore della sua discendenza, & con gli stromenti d'acquisti, d'ultime uolontà, & altre scritture in ciò necessarie, non di nascosto, ma in faccia della giustizia, co' termini di ragione [illegible] nalmente con la pronunzia del [illegible] dice, per l[illegible] dichiarato, ch'egli ha per via [illegible] detrazio[illegible] re il doppio più di quello, che [illegible] ale il fo[illegible] auendo di più esso giudice co[illegible] si persu[illegible] e serbata facoltà di reuisione à qualu[illegible] po[illegible] interesse. Et perche gli [illegible] no disiderio ch'un'al [illegible] e fece fare, accioche [illegible] uon'animo, & la sua [illegible] questo vedendo, che'l

negozio languiua per cagione del fondo, che non piacena, spedì subito vn gentilhuomo alla Corte con piena autorità o di tirare a fine il primo partito, o di fondare vn'altra cõmenda priorale non piu con fondo di casa sua, ma con tanti danari da essere inuestiti per sicurezza della relligione in Toscana, che ascendessero al valore de i pattuiti mille scudi d'entrata. Per me non credo, che altri possa far più di questo, per argomento di buona volontà, & d'honorato pensiero, poich'egli non perdonando a qual si uoglia nè spesa, nè fatica, nè diligenza, ha uoluto non solo toccare il segno, che gli bastaua per adempir le promesse, ma trappassarlo ancora con nuoue offerte, & nuoui partiti, a quali sapeua bene di non esser tenuto, ma così gli giouò di procedere, acciochè da quel piu s'argomentasse la prontezza dell'animo nel complire al debbito suo. Il qual punto poiche si pienamente si è deciso in quella parte, che'mporta più, cioè del uolere, passiamo a fare il medesimo nel sapere; ma prima fa di mestieri che noi saluiamo vn concetto, che può parer d'opposito sentimento alla distinzione fatta da noi. Concioßa cosa che altri peraauentura potrebbe uolere intendere la cagione della difesa d'honore nel fatto del sapere, se dianzi per non sapere noi habbiam detto, che non si perde l'honore. Rispondo che la difesa qui non si prende con presuppoßito, che quando bene il Caualiere haueße mancato nell'intendere o preueder le cose toccanti a lui, doueße per ciò sentire diminuimento alcuno d'honore: che questo non si dè dire. Et potrebbe ben'incontrare, che egli o male auueduto, o poco intendente ne fosse detto, ma non dishonorato giamai, ond'io replico, per maßima non errante, che'l

non

non sapere non toglie honore, se non per occasione di quelle cose, ò delle quali s'e professore, ò delle quali non sappiendole s'argomenti male animo, & mala fede. Ne per altro rispetto, che per quest'ultimo si e intrapreso nel caso nostro à trattar del sapere, se non perche'n tal ponto eziandio resti purgata la sincerità del mio principale, & chiaramente si vegga, che non hauendo egli so non quelle cose ignorato, che non pur come Caualiere, ma ne anche come dottore, se tale stato pur fosse, non era in obbligo di sapere; anche in ciò non può eßer imputato di mancamento. Et per venire à fatti prima, che si uada più oltre consideriamo vn pò questo fatto senza rigore, & come si suol dire à buona equità. Poniam caso, che questo Caualiere ò per troppa vaghezza di quella dignità, che suole spesso auuenire in animo nobile, ò per non esser ben informato delle cose sue, & molto meno intendente de' termini di ragione, ch'e per lo più costume, ò diffetto de' Caualieri dell'età nostra, massime giouani, & ricchi: ò per qualche altro affetto, ò debolezza humana, si fosse indotto in quel caldo dell'habito riceuuto, e'n quella angustia di tempo che passò dalla Croce alla stipulazione dello stromento, à prometter cosa da lui creduta possibile, & anche ageuole da sornire, & poi si fosse veduto in fatti, che'e'si fosse ingannato, sarebbe ella cotesta si graue colpa, che potesse disbonorarlo? & meritaße che tolto gli fosse l'habito con vergogna? Promise fondo libero, & promettendo si persuase di poter osse uare (ne altrimenti si dè presumere, poich'egli sapeua bene, che la promeßa si douea esequire, & che l'esecutione non era per farsi al buio, ma douea comparire al lume della giustizia, &

passare per la coppella de' ministri dell'ordine.) Credeua dico di poter osseruare, & quando ciò non potesse, sarebbe egli per ciò mancatore di sua parola? In verità che si potrebbe ben dire che si fosse ingannato, ma non già c'hauesse ingannato: massimamente hauendo egli dopo ciò dichiarata la sincerità dell'animo suo, con la prontezza delle magnifiche, & larghe offerte per ammendare, se pur vi fosse stato, l'errore. Se questo fosse vn mercante che trattasse di vendere la sua roba, potrebbesi forse credere, che l'ingannar fosse stato suo fine: conciosia cosa che si presuma sempre con gran ragione l'artefice perito nell'arte sua, & che'l mercante sappia meglio d'ogn'altro, se la sua merce è buona ò cattiua, nè possa in ciò pretendere ignoranza senza mal zia. Ma che vn Caualiere, il qual attende ad ogn'altra cosa, che à far lite, che vsa con ogni altra persona, che co' dottori, che altro conto non sà render delle sue facoltà, che quello della rendita, & molte volte ancora confuso; che vn tal soggetto possa hauer preso errore nell'assignar per libero vn fondo, che non sia libero, è molto verisimile, & quasi credere senza presunzione contra di lui di mal'animo, & d'ingannevole intenzione, laqual sola fà il disonore. Aiutano grandemente questo concetto le circonstanze di molto peso: perciochè qual è il fine della Religione? l'honore. di chi si tratta? d'honore: qual è il frutto che si riceue? l'honore. In somma non è altro questo negozio che materia d'honore. Et però chiue il Caualiere non sia conuinto di tal bruttura, che la Religione non possa dissimularlo, si dè sempre inchinare alla parte men rigorosa, per conseruar l'honor de' soggetti. Il che si come è santa institutione della Repu-

blica

blica Christiana, & santo precetto de' Canonini ecclesiastici, cosi è anche comandamento di detta sacra Relligione con le infrascritte parole nel Capitolo quinto della riforma 1507.

Perche l'ordine nostro è fondato nella Carità, ch'è vno de' principali voti, che da Caualieri nostri si fanno, cõueniẽte cosa non è che alcuno d'essi se si tiene grauato da alcuno particolare officiale, sparga contra di lui tanto ne capitoli ò consegli, quanto altroue ne' circoli, & piazze, & ne' luoghi publici voce alcuna, che possa arrecarli di sonore, ò alcuna sorte d'infamia.

Ma noi Dio grazia non siamo nè in tale stato, nè in tal pericolo, che senza discreto giudice, & benigno non ci possiamo difendere: anzi possiamo argomentare à nostro vantaggio, che se nel foro d'honore dou'è diffetto di non sapere, non si dè fare alcun pregiudicio à chi pretende rettitudine di volere, tanto dè esser più conueneuole, che doue non è diffetto, nè di sapere, nè di volere non debbia patir aggrauio d'honore chi non patisce opposizione di colpa. Che ciò sia vero veggiamo vn poco se quello che'l Caualiere douea sapere, ha saputo, ò non hà saputo. Douea sapere d'esser herede di facoltà soggetta a fideicommisso, & che quel non ostante la leggittima gli era debbita, & che questa ualeua tanto, che superaua l'obligo fatto, & ch'ubbligando la Pettorazza quell'era parte di sua leggitima, & che questo s'haueua à fare si come insegnano i sauui, per uia delle detrazioni, & finalmente che le predette cose haueuano à riceuere la loro perfezione dalla pronunzia del giudice; tutte le predette cose, che diligentemente, & fedelmente esequì, era in obbligo di sapere, ma non era gia in obbli-

go di sapere, che non douessero soddisfare à ministri ò di Sua Altezza, ò della sacra Religione. Douena antiuedere, che le pruoue fatte co'termini di giustizia, con la disposizion delle leggi, col Conseglio de' Sani, col processo giuridico, col calcolo de' suoi beni, col detto de' testimoni, con la pronunzia del giudice, in vn foro famoso, com'e quello di Padoua, sarebbono fuori d'ogni difficultà riceuute, & approuate da tutto'l mondo, ma non era già tenuto d'indouinare, che fosse per hauerne il rifiuto da sopradetti ministri, & che di miglior fondo, & più libero prouedere, se più libero dar si può, per soddisfarne li bisognasse. Et ecco l'essenziale, & vnico punto del mancamento che nel Signor Priore si può pretendere. L'errore stà nel termine, il quale riceuendo duo sensi, ha data occasione, che ciascheduno de' contraenti l'habbia inteso à suo modo. Fù l'obbligo di dare fondo libero. Il Signor Priore intese questo libero à giudicio de' giure cõsulti, e i ministri lo'ntesero à giudicio di loro stessi. Il Signor Priore lo'ntese libero, quanto si può, & essi quanto stimassero. Che se si fatta libertà si fosse espressa nell'instrumento dell'obbligo non ha dubbio che'l Caualiere non si sarebbe vbbligato. Tre sorti dunque di mancamento poteuan'esser in questo caso. Il primo per colpa di chi dà. Il secondo per diffetto della cosa data. Il terzo per cagione di chi riceue. Quanto al primo è troppo chiaro che non vi sia, hauendo per difesa infallibile la prontezza, & dell'ánimo, & dell'opere già pienamente prouata del Caualiere; Molto meno quanto al secondo, essendosi conosciuta, & legalmente giustificata la libertà del fondo assignato. Resta dunque che'l mancamento di lui non sia fondato nell'ingiusto di chi dà, ma

nel

nel gusto di chi riceue, il quale non si sia nè di libertà ordinaria, nè di cose possibili contentato. Dall'equiuoco, che s'è preso nel fondo libero, vn'altro ne risulta niente minore, il quale ha cagionato tutto'l trauaglio del presente negozio. Et questo è la priuatione dell'habito. vltimo articolo, che da noi dè esser considerato per suggellare questa prima richiesta. Et si come habbiam trouato, che tre sono li modi del mancamento, così truouo, che tre sono altresì le maniere del perder l'habito. La qual distinzione, se fosse stata auuertita da coloro, che hanno retto'l timone di questa barca, ardisco dire, ch'ella sarebbe fuor di tempesta in sicurezza del porto, e'l Signor Prior non haurebbe la priuatione dell'habito per cosa tanto horribile pauentata, la quale o si dà per gastigo di cosa infame, & questa chiamerò statutaria, per che di lei si parla, & si dispone nel libro de gli statuti, o si può dare per pena d'hauer mancato, (& dissi, che si può, perciochè gli statuti dell'ordine non hanno sopra ciò nè parlato, nè proueduto.) Et questa chiameremo priuatione di mancamento. O si può far senza pena con infringere, & ritrattare il contratto; & a questa daremo nome di volontaria, per non esser costretta da pena alcuna, & fassi come d'accordo, & di volontà delle parti. Quanto alla prima, la qual procede, & con quell'ordine, & con quella solennità, che nel secondo titolo al capo decimo gli statuti comandano, sarebbe pazza cosa il pensarla, non che il pretenderla in questo caso. Cõ tutto ciò ha ella fatto vn gran moto, un grande strepito, & vna impressione tanto gagliarda, che ha potuto mutar lo stato, & alterar la forma di tutto questo maneggio, che della statutaria non intendesse il Gran Du-

ca

trapporsi alla libertà della Pettorazza, bisogna che ne essariamente neghi una delle seguenti proposizioni: ò la prima vniuersale, che non possa il descendente ne' beni condizionati mediante le detrazioni ricouerare la sua leggittima, trebellianica, & altre parti dalle leggi concesse: ò la seconda particolare, che nelle facoltà del Caualiere, le detrazioni non ascendano a tal ualore, che sia basteuole di fondare la promessa cõmenda del Priorato. La prima è per se tanto chiara, & per gli scritti de' più famosi Giureconsulti antichi, & moderni si ben decisa, che non ha bisogno dell'altrui opera, & molto men della mia, che qui non son chiamato per questo, ne in questo campo ad altro fine pongo la falce, che per portare à prò del mio carico, & del mio fine la verità legale, non come essa fù disputata, ma come fù decisa da valenthuomini affermanti con viue, & sode ragioni, che i beni assignati dal Caualiere per la commenda del Priorato, nõ ostante il fideicommisso, sono di lui si propri, che gli ha potuti vbbligare alla Sacra Relligione: niuna diffrenza, douendo farsi tra i beni, che sono liberi per via di detrazione, & quei che sono liberi per se stessi: Concioscia cosa che le detrazioni argomentino l'assoluto dominio, come se i beni per mezzo loro sottratti non fossero à caso di restituzione mai soggiaccinti. La leggittima è, come l'ariento viuo, il quale accompagnato d'altra materia per molto, che si rimescoli, nõ si rompe mai tanto che con essa s'incorpori, & si confonda, ma torna sempre à ragunarsi in se stesso com'era prima diuiso, & scompagnato corpo da lei. Non altrimenti la parte che per natura è debbita à chi succede, quantunque la facoltà d'ella ha il suo fondamento patisca molte alte-

tazioni,

razioni, & obligbi di fideicommisso (parlo de' retti come son que' dell'Auolo, & dell'Arcauolo nella facoltà del mio principale) stà ella nondimeno da se, nè mai si scema, ne mai si perde, anzi tra quelle condizioni, & reuoluzioni si conserua virtualmente libera, & non confusa, come se mai contagio d'obligo alcuno non hauesse sentito. Quanto dunque preuale, & ha luogo nelle menti de gli huomini in ogni foro, in ogni corte, in ogni parte del mondo, & l'autorità delle leggi, & la dottrina de' saui, e'l giudizio de' valenthuomini, tanto s'auuanzano i fondamenti, & si verifican le ragioni di chi pretende à fauor del mio principale, che quella vniuersal proposizione à verun modo non può negarsi, se non si nega insieme la verità. Ond'io passando alla particolare senza la cui giustificazione poco ci giouerrebbe l'hauer giustificata la prima, dicò ch'ella consiste in fatti più ch'en ragione, & poco manca, ch'ella non si pruoui con matematica certitudine, hauendo per saldissimi fondamenti duo calcoli presentati alla giustizia di Padoua contenenti l'arbore della fameglia Papafaua, e'nsieme tutti i beni, che possiede il Signor Caualiere autenticati coll'estimo fin dell'anno 1548. & distinti col numero, valore, & confini di ciascun corpo, co' loro fideicommissi duo retti, & vn trasuersale, & tutto nel suo foro ordinario co' termini di ragione, con le pruoue leggittime, & col giudicio non meno rigoroso che giusto felicemente spedito. Nel qual processo si vede, & fuori di ogni difficoltà si giustifica, che ne' beni del Caualiere si trouano per conto di leggittima, & altre detrazioni, come trebellianica, debbiti, & legati particolari tati beni che sono liberi, & non soggetti à condizione, & obligo

alcu-

alcuno, che basterebbono à fondar due comende, non che la sola da lui promessa del Priorato. Nè vale à dire, che la detrazioni non habbian forza di leuar l'obligo speziale, che potesse hauere il fondo assignato, Conciosia cosa che egli si neghi primieramente, che sopra la Pettorazza sia maggiore, & più speziale condizione di quello, che sia nel resto. Et poi si dice, che'l giudice ha facoltà di assignar'esso la legittima, come ha fatto nel nostro caso, non in piu luoghi à ratta di ciascun corpo, ma in un solo, secondo che pare à lui più cõmodo & più gioueuole per l'herede. Dicesi ancora, che, s'egli auuiene che'l possessore oblighi, ò venda alcuna parte de' beni soggiacenti à fideicommisso senz'alcun dubbio s'intende, che quella così venduta [redacted] da lui ubligata, per sua leggitima s'habbia eletta, come nel nostro caso & si vede ch'è interuenuto, & è giustissimo, che s'intende. Se dunque il fideicommisso non ha forza d'inghiottir la legitima, & se questa ne' beni del Caualiere si truoua, & tanto opulente che auuanza l'obligo da lui fatto, & si libera, che l'herede in qualunque parte, & sempre può farne suo capitale, veramente non so vedere come possa difendersi di ragione, che la Pettorazza assignata da lui soggiaccia à fideicommisso, & com'essendo ciò tanto vero quanto altra cosa al senso più manifesta si possa dire, che nell'osseruanza dell'obligo appartenente alle ragioni della cõmenda si sia mancato. Resta vedere se giuridicamente alla priuazione dell'habito può venirsi. La qual decisione scoppia da sè medesima dalle cose che si son dette; percioche hauendo il Signor Priore ottimamente fondata l'intenzione sua, con un solenne giudicio uscito dalla giustizia

di

di Padoua sopra il calculo de' suoi beni per la detrazione di sua leggitima, mentre che quel giudicio stà vino, & non è reprobato, stà egli altresì sempre nel suo possesso di hauere ben'esequito il debbito suo, e'n conseguenza di non essere incorso in contumaccia, che merti la privazione dell'habito. Bisogna dunque chi vuol priuarlo in uia di ragione, che la giustizia della sacra Relligione per sentenza giuridica termini contra quello, che ha deciso il giudice Padouano. Ilche fin quì non si vede, che fusse mai ne pur' accennato non che esquito. Et fin che ciò non procede, non si può fare alcun atto, che pregiudichi al possesso del Caualiere: perciò che l'affermatiua di lui è prouata, mà non così la negatiua dall'altra parte. Nè fa forza quello, che potrebb'esser detto per auuentura da chi fosse male informato, cioè che basti la negatiua semplice, & non prouata della sacra Relligione, la quale così determini, hauend'essa la presonzione per se, di potere fuor di giudicio determinare senza'ngannarsi. Imperoche cotesto oltre al non esser di ragione ordinaria, nè d'honestà naturale, repugna poi ancora dirittamente a gli statuti di lei medesima, i quali espressamente comandano, che le cause (com'è il douere) si veggano per giustizia, nè che si uenga in qual si voglia causa, o criminale, o ciuile ad atto alcuno di pregiudicio senza i precedenti termini di ragione. Ciò si raccoglie chiarissimo in molti luoghi del libro de gli statuti, & riforme. Nel titolo settimo al primo capo, & nella Riforma 1565. al settimo, & nella Riforma 1571. al quinto decimo con le seguenti parole.

Deue il consiglio in ciascheduna causa, che dauanti

Digitized by Google

gli farà mossa, tanto per dichiarazione, & pretenſione d'anzianità, quanto per qual ſi voglia altra cauſa procedere ſempre alla deciſione di eſſa per giuſtizia.

Et perche ſtimo che le ſuddette ragioni, maſſimamente dauanti a Tribunale nemiciſſimo de' Cauilli, & che ſopra tutte l'altre coſe comanda, & ama la ſincerità ne' giudizij; baſtino per la pruoua, che'n tua legale il Signor Priore non ha mancato all'obligo ſuo, paſſo à prouare il medeſimo in via d'honore, ch'è principale, & proprio carico mio, per concludere finalmente ſi come ſpero ſtanci le coſe nel termine che hor ſono, che non può perder l'habito con diſnore. Primieramente per hà ſe del mio concetto pongo queſta non meno uera, che famoſa, & da tutti riceuuta ſentenza, che l'honore ſtà nel ben'operare, ſi come il ſuo contrario nel male. Et perche all'operare contorrono due potenze; cioè il ſapere, e'l volere) non parlo del potere, che nun è in noſtra mano il più delle uolte) quinci auuiene che trattiandoſi dal diritto in uno de' duo modi ſi manca, o con lo'ntelletto che s'inganna nel uero, ò con la uolontà ch'elegge il mal conoſciuto. Il primo ſi chiama errore, il ſecondo malizia. il primo merita ſcuſa, il ſecondo punizione. nel primo non ſi perde l'honore, ma nel ſecondo ſi bene. Se dunque in duo ſoli modi ſi può mancare; volendoſi vedere in quale ſtato o di honore, o di diſonore ſi truoui il mio principale, fa di meſtieri, che ſi determini in quale de' duo modi egli habbia mancato. Et quando ſi ſarà conoſciuto, che non pur nel ſecondo, ma ne anche nel primo, ſe non per accidente non habbia errato, biſognerà per forza conchindere, che'l ſuo caſo ſia lontaniſſimo dal pericolo di perder l'habito con la perdita

del-

dell'honore. Et cominciando da quello, che d'ordine è il secondo, & d'importanza il primo, dico che'l mancamento di volontà non è altro, che mala intentione con fine d'ingannar, di mentire, di non attendere, di non far conto alcuno, nè d'obligo, nè di fede, nè di conscienza. Et perche l'intentione si rinchiude nel cuore, nè s'argomenta se non dall'opre, sempre che si giustifichi che'l Signor Priore habbia fatto tutto ciò, che'n tal caso far si potea, non ha alcun dubbio, che la sua retta mente intorno à quello, che far douea sarà altresì pienamente giustificata, poiche più oltre non è tenuto l'huomo d'honore di quello, ch'humanamente si può. Et giungendo à tal termine si dè dire, che habbia bene al suo debbito soddisfatto. Or veggiamo s'egli v'è giunto. Fu l'obligo d'assignar fondo libero, & specialmente non sottoposto à fideicommisso. Et egli ha per ciò presentato un calculo diligente, & fedele col valore di tutti i beni, ch'egli possede, secondo gli estimi antichi, accompagnato con l'arbore della sua discendenza, & con gli stromenti d'acquisti, d'ultime uolontà, & altre scritture in ciò necessarie, non di nascosto, ma in faccia della giustizia, co' termini di ragione, & finalmente con la pronunzia del giudice, per la quale vien dichiarato, ch'egli ha per via di detrazioni facoltà libere il doppio più di quello, che vale il fondo assignato, hauendo di più esso giudice così persuaso dal Caualiere serbata facoltà di reuisione à qualunque persona vi possa hauere interesse. Et perche gli agenti della Religione mostrarono desiderio ch'un'altro se ne facesse, & egli un'altro ne fece fare, acciochè in ogni cosa per lui possibile il suo buon'animo, & la sua prontezza meglio si conoscesse. Dopò questo vedendo, che'l

negozio languiua per cagione del fondo, che non piaceua, spedì subito vn gentilhuomo alla Corte con piena autorità o di tirare a fine il primo partito, o di fondare vn'altra cõmenda priorale non piu con fondo di casa sua, ma con tanti danari da essere inuestiti per sicurezza della relligione in Toscana, che ascendessero al valore de i pattuiti mille scudi d'entrata. Per me non credo, che altri possa far più di questo, per argomento di buona volontà, & d'honorato pensiero, poich'egli non perdonando a qual si uoglia nè spesa, nè fatica, nè diligenza, ha uoluto non solo toccare il segno, che gli bastaua per adempir le promesse, ma trappassarlo ancora con nuoue offerte, & nuoui partiti, a quali sapeua bene di non esser tenuto, ma cosi gli giouò di procedere, acciochè da quel piu s'argomentasse la prontezza dell'animo nel complire al debbito suo. Il qual punto poiche si pienamente si è deciso in quella parte, che'mporta più, cioè del uolere, passiamo a fare il medesimo nel sapere; ma prima fa di mestieri che noi saluiamo vn concetto, che può parer d'opposito sentimento alla distinzione fatta da noi. Conciosia cosa che altri peraauentura potrebbe uolere intendere la cagione della difesa d'honore nel fatto del sapere, se dianzi per non sapere noi habbiam detto, che non si perde l'honore. Rispondo che la difesa qui non si prende con presupposito, che quando bene il Caualiere hauesse mancato nello'ntendere o preueder le cose toccanti a lui, douesse per ciò sentire diminuimento alcuno d'honore: che questo non si dè dire. Et potrebbe ben'incontrare, che egli o male auueduto, o poco intendente ne fosse detto, ma non dishonorato giamai, ond'io replico, per massima non errante, che'l

non

non sapere non toglie honore, se non per occasione di quelle cose, ò delle quali s'e professore, ò delle quali non sappiendole s'argomenti male animo, & mala fede. Ne per altro rispetto, che per quest'ultimo si e intrapreso nel caso nostro à trattar del sapere, se non perche'n tal ponto eziandio resti purgata la sincerità del mio principale, & chiaramente si vegga, che non hauendo egli so non quelle cose ignorato, che non pur come Caualiere, ma ne anche come dottore, se tale stato pur fosse, non era in obbligo di sapere; anche in ciò non può eßer imputato di mancamento. Et per venire à fatti prima, che si uada più oltre consideriamo vn pò questo fatto senza rigore, & come si suol dire à buona equità. Poguiam caso, che questo Caualiere ò per troppa vaghezza di quella dignità, che suole spesso auuenire in animo nobile, ò per non esser ben informato delle cose sue, & molto meno intendente de' termini di ragione, ch'e per lo più costume, ò diffetto de' Caualieri dell'età nostra, massime giouani, & ricchi: ò per qualche altro affetto, ò debolezza humana, si fosse indotto in quel caldo dell'habito riceuuto, e'n quella angustia di tempo che passò dalla Croce alla stipulazione dello stromento, à prometter cosa da lui creduta possibile, & anche ageuole da sornire, & poi si fosse veduto in fatti, che'e'si fosse ingannato, sarebbe ella cotesta si graue colpa, che potesse disbonorarlo? & meritaße che tolto gli fosse l'habito con vergogna? Promise fondo libero, & promettendo si persuase di poter ossequare (ne altrimenti si dè presumere, poich'egli sapeua bene, che la promeßa si douea esequire, & che l'esecutione non era per farsi al buio, ma douea comparire al lume della giustizia, &

passare per la coppella de' ministri dell'ordine.) Credeua dico di poter osseruare, & quando ciò non potesse, sarebbe egli per ciò mancatore di sua parola? In verità che si potrebbe ben dire che si fosse ingannato, ma non già c'hauesse ingannato: massimamente hauendo egli dopo ciò dichiarata la sincerità dell'animo suo, con la prontezza delle magnifiche, & larghe offerte per ammendare, se pur vi fosse stato, l'errore. Se questo fosse vn mercante che trattasse di vendere la sua roba, potrebbesi forse credere, che l'ingano fosse stato suo fine; conciosia cosa che si presuma sempre con gran ragione l'artefice perito nell'arte sua, & che'l mercante sappia meglio d'ogn'altro, se la sua merce è buona ò cattiua, nè possa in ciò pretendere ignoranza senza mal zia. Ma che vn Canaliere, il qual attende ad ogn'altra cosa, che à far lite, che vsa con ogni altra persona, che co' dottori, che altro conto non sà render delle sue facoltà, che quello della rendita, & molte volte ancora confuso; che vn tal soggetto possa hauer preso errore nell'assignar per libero vn fondo, che non sia libero, è molto verisimile, & puossi credere senza presunzione contra di lui di mal'animo, & d'ingannenole intenzione, la qual sola fà il disonore. Aiutano grandemente questo concetto le circonstanze di molto peso: perciochè qual è il fine della Relligione? l'honore. di chi si tratta? d'honore: qual è il frutto che si riceue? l'honore. In somma non è altro questo negozio che materia d'honore. Et però dun il Canaliere non sia conuinto di tal bruttura, che la Relligione non possa dissimularla, si dè sempre inchinare alla parte men rigorosa, per conseruar l'honor de' soggetti. Il che si come è santa institutione della Repu-

blica

blica Christiana, & santo precetto de' Canonini ecclesiastici, cosi è anche comandamento di detta sacra Relligione con le infrascritte parole nel Capitolo quinto della riforma 1577.

Perche l'ordine nostro è fondato nella Carità, ch'è vno de' principali voti, che da Caualieri nostri si fanno, cõueniẽte cosa non è che alcuno d'essi se si tiene grauato da alcuna particolare officiale, sparga contra di lui tanto ne capitoli ò consegli, quanto altroue ne' circoli, & piazze, & ne' luoghi publici voce alcuna, che possa arrecarli di sonore, ò alcuna sorte d'infamia.

Ma noi Dio grazia non siamo nè in tale stato, nè in tal pericolo, che senza discreto giudice, & benigno non ci possiamo difendere: anzi possiamo argomentare à nostro vantaggio, che se nel foro d'honore dou'è diffetto di non sapere, non si dè fare alcun pregiudicio à chi pretende rettitudine di volere, tanto dè esser più conueneuole, che doue non è diffetto, nè di sapere, nè di volere non debbia patir aggrauio d'honore chi non patisce opposizione di colpa. Che ciò sia vero veggiamo vn poco se quello che'l Caualiere douea sapere, ha saputo, ò non hà saputo. Douea sapere d'esser herede di facoltà soggetta a fideicommisso, & che quel non ostante la leggittima gli era debbita, & che questa ualeua tanto, che superaua l'obligo fatto, & ch'ubbligando la Pettorazza quell'era parte di sua leggitima, & che questo s'haueua à fare si come insegnano i sauui, per uia delle detrazioni, & finalmente che le predette cose haueuano à riceuere la loro perfezione dalla pronunzia del giudice; tutte le predette cose, che diligentemente, & fedelmente esequì, era in obbligo di sapere, ma non era gia in obbli-

go di sapere, che non douessero soddisfare à ministri ò di Sua Altezza, ò della sacra Religione. Douea antiuedere, che le pruoue fatte co' termini di giustizia, con la dispositzion delle leggi, col Conseglio de' Sani, col processo giuridico, col calcolo de' suoi beni, col detto de' testimoni, con la pronunzia del giudice, in vn foro famoso, com'e quello di Padoua, sarebbono fuori d'ogni difficultà riceuute, & approuate da tutto'l mondo, ma non era già tenuto d'indouinare, che fosse per hauerne il rifiuto da sopradetti ministri, & che di miglior fondo, & più libero prouedere, se più libero dar si può, per soddisfarne li bisognasse. Et esco l'eßenziale, & vnico punto del mancamento che nel Signor Priore si può pretendere. L'errore stà nel termine, il quale riceuendo duo sensi, ha data occasione, che ciascheduno de' contraenti l'habbia inteso à suo modo. Fù l'obbligo di dare fondo libero. Il Signor Priore intese questo libero à giudicio de' giure cõsulti, e i ministri lo'ntesero à giudicio di loro stessi. Il Signor Priore lo'ntese libero, quanto si può, & essi quanto stimaßero. Che se si fatta libertà si fosse espressa nell'instrumento dell'obbligo non ha dubbio che'l Caualiere non si sarebbe vbbligato. Tre sorti dunque di mancamento poteuan'esser in questo caso. Il primo per colpa di chi dà. Il secondo per diffetto della cosa data. Il terzo per cagione di chi riceue. Quanto al primo è troppo chiaro che non vi sia, hauendo per difesa infallibile la prontezza, & dell'ánimo, & dell'opere già pienamente prouata del Caualiere; Molto meno quanto al secondo sendosi conosciuta, & legalmente giustificata la libertà del fondo assignato. Resta dunque che'l mancamento di lui non si a fondato nell'ingiusto di chi dà, ma

nel

nel gusto di chi riceue, il quale non si stia nè di libertà ordinaria, nè di cose possibili contentato. Dall'equiuoco, che s'è preso nel fondo libero, vn'altro ne risulta niente minore, il quale ha cagionato tutto'l trauaglio del presente negozio. Et questo è la priuatione dell'habito. Vltimo articolo, che da noi dè esser considerato per suggellare questa prima richiesta. Et si come habbiam trouato, che tre sono li modi del mancamento, così truouo, che tre sono altresì le maniere del perder l'habito. La qual distinzione, se fosse stata auuertita da coloro, che hanno retto'l timone di questa barca, ardisco dire, ch'ella sarebbe fuor di tempesta in sicurezza del porto, e'l Signor Prior non haurebbe la priuatione dell habito per cosa tanto horribile pauentata, la quale o si dà per gastigo di cosa infame, & questa chiamerò statutaria, per che di lei si parla, & si dispone nel libro de gli statuti, o si può dare per pena d'hauer mancato, (& dissi, che si può, perciochè gli statuti dell'ordine non hanno sopra ciò nè parlato, nè proueduto.) Et questa chiameremo priuatione di mancamento. O si può far senza pena con infringere, & ritrattare il contratto; & a questa daremo nome di volontaria, per non esser costretta da pena alcuna, & fassi come d'accordo, & di volontà delle parti. Quanto alla prima, la qual procede, & con quell'ordine, & con quella solennità, che nel secondo titolo al capo decimo gli statuti comandano, sarebbe pazza cosa il pensarla, non che il pretenderla in questo caso. Cõ tutto ciò ha ella fatto vn gran moto, un grande strepito, & vna impressione tanto gagliarda, che ha potuto mutar lo stato, & alterar la forma di tutto questo maneggio, che della statutaria non intendesse il Gran Du-

ca

ça nel Re scritto alla supplica, quando Sua Altezza disse sotto pena della priuazione dell'habito, è troppo chiaro per quello, che si legge ne gli statuti medesimi al titolo diciasettesimo, & diciottesimo capo, nel quale si dichiarano i casi sottoposti alla priuazione dell habito. Et questi non sono chiamati con altro nome, che di scelerag gini, & ribalderie specificandole in cotal modo.

Ciò sono heretici, sodomiti, assassini, ladri, coloro, che si fuggono à gli infedeli, chiunque lascerà nelle zuffe, & battaglie contra gli infedeli lo stendardo spiegato della nostra religione, chiunque combattendo abbandonerà alcun Caualiere, chi darà alcun luogo à gli infedeli, ò sarà consegliere, ò consapeuole di detta tradigione (la qual cognizione si reserua al Gran Maestro, & al Conseglio) chiunque hara tre fiate abbandonato senza licenza lo stuolo, & il consorzio de' Caualieri, ò si harà trasferito ad altra religione, non possa più ritornare alla nostra. Chiunque harà fatto testimonianze false. Chiunque ò à cauallo, ò à piedi harà nel combattere atteso à predare, perda l'habito, lo quale repigliare non possa, se non passato vn'anno. Qualunque Caualiere harà accusato qualunque altro Caualiere d'alcuno de' casi sopradetti, & si sarà proferta à prouarlo, se egli non lo prouerà, perda l'habito. Similmente tutti coloro, che haranno falsato lettere tanto dell'ordine nostro, quanto d'altri. Chiunque harà commesso homicidio sia priuato senza tempo dell'habito. Medesimamente chiunque à sangue freddo, & con superchieria harà ferito alcun Caualiere à tradimento, sia priuato dell'habito. Chiunque si disfida à duello, & si conduce all'atto con effusione di sangue. Chi nel conuento farà

tumul-

tumulto con armi. I concubinari incorrigibili.

Questi sono i nominati casi dello statuto, da quali il nostro è tanto lontano, quanto senza molta fatica chiunque ha senso, & sà leggere da se medesimo può conoscere. Talche di questa maniera infame di perdere l'habito non dè punto temere per qual si voglia ò cagione, ò rispetto il Canaliere mio principale. Vengo alla seconda di mancamento, e'n questa egli è difeso in modo dalla giustizia, che ne può viuer molto sicuro: imperoche, dove non è peccato, non ha luogo la pena. Nel nostro caso non è peccato, prima perche è precetto humano, & diuino, che dove non è legge non sia peccato, qui non v'è legge, dunque non è peccato. Leggansi gli statuti, & vedrassi che'n loro non è prouisto nè di regola, per coloro, che prima delle prouue ricuon l'habito, nè di pena à chi nel farle commette alcun mancamento. Secondariamente non v'è peccato, perche quantunque vi fosse legge, non verrebbe ella per tutto ciò ad essere trasgredita, nè in quanto à noi, che prontamente, & bene habbiamo operato, nè in quanto alla cosa assignata, che ottimamente per quello, c'habbiam prouato, stà in equilibrio dell'obligo, che s'è fatto. La onde si raccoglie che la detta priuazione di mancamento la quale è pena, non ha forza contra il mio principale, che non ha colpa. Resta la terza, ch'è senza pena, & anzi deposizione, che priuazione d'habito dir si de, si come quella, che ha più tosto viso d'accordo, che d'altra cosa. In questo caso solo, in questa sola priuazione può esser hoggi incorso il Signor Priore, il qual ha ben potuto vsar diligenza, & cura grandissima (come ha fatto) per non mancar del debbito suo nell'assignare un fondo, & per disposizione

del

delle leggi, & per giudicio de' sani talmente libero, che douesse piacere à ministri ò di S. Alt. ò della sacra Religione; ma egli non può già farlo, nè piacer se dispiace, nè accettare s'è' si rifiuta. Di tal natura dunque è quella priuatione d'habito, alla quale si puo nel nostro caso venire, & venga quando si voglia sarà sempre honorata, hauendo ella il suo fondamento non nel diffetto di quello ò che douea, ò che potea fare il Signor Priore, ma nell'arbitrio della persona non accettante quel fondo, che fù da lui con tanti fondamenti per buono & accettabile giudicato. Ma egli mi gioua per finimento, & saldo di tutte le ragioni à questo primo punto spettanti di prouar il medesimo con un mezzo tolto non de i ministri, ma dal maestro, non dalle membra, ma dal capo; non da i sudditi, ma dal Prencipe. Per tanto così argomento. Chiunque sotto un titolo è reo della priuatione dell'habito non è degno di vestir il medesimo sotto un'altro benche minore: Ma il Caualier mio principale è degno di uestirlo sotto'l titolo di Bali. non può dunqu'esser nè anche reo sotto titolo di Priore. La maggiore è chiarissima, percioche la'ndegnità dell'habito ha fondamento nel mal operare, & l'anzianità de'gradi è fondata nel merito del seruizio. Il Caualiere può ben meritar meno, ma non già mal'operare saluo l'honore, & però quella Croce in qualunque grado più infimo che si truoui non può star in persona dishonorata, & come altri n'è fatto degno di qualunque sorte ella sia, così subito è nel possesso d'honore. Dunque dall'essere men graduato la dignità dell'habito non deriua, ma dal ben adoprare. Et perche chi mal'opera non e honorato, seguita a viua forza che chi mal'opera non e degno

gno in qual si uoglia grado o titolo di quell'habito. I fondamenti di questa pruoua son si frequenti, & si chiari nel libro de gli statuti, che'l portarne qui tutti i luoghi, & tutte l'autorità, sarebbe troppo seuuerchio: oltra che la ragione senz'altra legge dè esser legge a qualunq; delle cose d'honore sia tanto, o quanto intendente. La minore si pruoua con si gran testimonio, che temerario sarebbe chi la negasse. Il testimonio è di persona tre uolte grande, Gran Duca, Gran Maestro, & Gran Prencipe, il quale ha decretato che'l Caualiere possa uolendo cangiare il titolo di Priore in quel di Bali. Che chiude l'argomēto con manifesta necessità, che dunque della priuation dell'habito non sia reo, poiche queste due cose non possono stare insieme, cioè, che sia reo, & ch'esser possa Bali: onde segue, che essendo degno del Baliagio, sia degno ancora dell'habito, che repugna alla pena dell'esserne priuo per mancamento d'honore. Et perche alcuna cosa, che mi paia importante non voglio lasciare addietro, dico che contra'l nostro argomento potrebbe forse alcuno dubitare in duo modi. L'uno, che se col testimonio del Prencipe s'argomenta, che'l Caualiere mio principale non sia degno di perder l'habito, col medesimo ancora dourà conchiudersi, che non sia degno del Priorato, la qual indegnità non può essere scompagnata da mancamento, uolendosi saluar la rettitudine del decreto fatto da esso Prencipe, il qual non fora giusto, se'l giudicato fosse innocente. L'altro è che quel decreto non è altro, che gratia, laquale gli fa S. Alt. di non essere priuo dell'habito. Et si come la gratia presuppone il peccato, altrimenti non fora grazia, cosi il decreto di

quel-

Digitized by Google

quella Altezza non si può allegare per testimonio di prietensa innocenza. Al primo si risponde che mancamento vuol dire diffetto di quello, ch'è necessario per la perfezzione d'alcuna cosa. Questa perfezzione, come s'è lungamente detto di sopra, può esser in duo modi. L'uno di quello che tocca al Caualiere mio principale, l'altro di quello che piace à i ministri di quella Altezza: il primo mancamento si nega, del secondo nõ si contende per non esser dishonorato. Il decreto del Principe, hauendo risguardo all'uno, & all'altro, perche nel primo non ha trouato, che manchi quello, che douea fare il mio Caualiere, non l'ha priuato dell'habito: & perche nel secondo ha trouato, che manca quello, che piace à suoi ministri, & à se, hà permutato il titolo, & la comenda, & se si replicasse che non può star insieme, che la cosa data non piaccia, & ch'ella non sia mancheuole, io pregherei chi di ciò dubitasse, che m'attendesse à suo luogo, dou'io non mancherò di risoluer questo più tosto enigma, che dubbio, e spero di mostrare che non son cose incompatibili in questo caso non piacere, & esser perfetto senza necessità di mancamento o nell'un di ragione, o nell'altro d'honore: Vengo al secondo dubbio, & negando, che quel decreto sia grazia, ritorco l'argomento così. Doue non è peccato non ha luogo la grazia, & doue non è condannagione non è peccato. Ma il mio Caualiere nõ fù mai condennato. Dunque di grazia non ha bisogno. Et com'è uero, ch'egli è in arbitrio del gran Maestro di far tutte le grazie, come si vede nella riforma 1567 ampliando l'autorità, che nel capitolo terzo del titolo ottauo parena per auentura troppo più limitata, & circoscritta

scritta di questo, che conuenina à grado tanto eminente, con le seguenti parole.

Et generalmente habbia, & sempre sia riseruata al Gran Maestro dell'ordine nostro piena ampla, & libera autorità di fare spedire queste, & tutte l'altre grazie, che S. A. giudicherà che possano in qual si voglia modo arrecar honore commodo, & beneficio alla religione, & suoi caualieri.

Così non può già far, che la grazia s'estenda più di quello, che alla natura sua si conuenga, facendo ch'ella preceda, & nada innanzi al giudizio, anzi per quella autorità, che viene ampliata non si presume, che si deroghi la giustizia, & à tante altre si ben espresse, & sante prouisioni de gli statuti intorno allo spedir delle cause con maturo, & retto giudizio. Et se pur anche à questo s'estendesse il potere del Gran Maestro, ciò non ha luogo con pregiudizio del terzo. Nè si dè credere, che quel Prencipe tanto giusto, & tanto prudente hauesse intenzione di far con un decreto solo moltissimi pregiudici: à se col peruertir la giustizia. Alla religione col derogare à gli statuti: al terzo col farlo reo, se non è. La onde si conclude, che la grazia fatta à chi non la chiede, & a chi non è reo, nè conuinto, nè conuento, ha viso di giustizia, & che non grazia, ma più tosto temperamento in questo caso si dè chiamare il decreto di quella Altezza. Et perche già mi pare, che si sia detto à bastanza, & che niuna cosa si sia lasciata indecisa di quelle, che pertengono alla cognizione del primo punto, ci resta solo, che noi col nostro parere, ch'è solo fine dell'opera suggelliamo tutto'l discorso. Dico per tanto che'l Caualiere mio principale nè in via di ragion ciuile,

nè

nè in uia d'honore non ha commesso alcun mancamento, & che per ciò nella pena della priuation dell'habito non è incorso. Et se pur auuerrà, ch'egli il perda, niente piu ui lascerà dell'honore di quello, che fatto haurebbe se innanzi, che l'hauesse vestito, le sue pruoue del fondo libero non fossero soddisfatte, & egli non hauesse per ciò nè fondata cõmenda, nè preso l'habito; & quinci passo al secondo.

Il secondo punto, che s'ha a vedere, & à decidere è questo. Se'l Caualier potrebbe saluo l'honore accettare il titolo di Bali; & communicando da quella parte, che sembra in vista piu ragioneuole, porterò tutti i suoi fondamenti, & quelli sottilmente considerati, & posti a fronte de gli oppositi loro, se ne darà il giudicio, che si richiede. Coloro che altro honor non conoscono, che l'honore dimostratiuo, il quale vien dall'estrinseco, & si contenta solo dell'apparenza, stimerebbono gran ventura, che questo Caualiere potesse ritener l'habito, & la gran Croce, ancora che mutasse titolo, & grado, & per quello, ch'io stimo consiglierebbono ad accettar l'offerta del Baliagio: perche facendosi altrimenti si perde l'habito, la cui priuatione, stimando essi di poco honore, stimerebbono in conseguenza la conseruatione molto honorata; con la quale il mondo restasse pago, nè rimanesse à gli occhi de' riguardanti alcuna nouità, o marauiglia di differenza: non haurian campo gli Emuli di notarlo, nè i maligni di morderlo, nè gli auuersari di trauagliarlo. Non accettando s'offende il Prencipe, che propone il partito, & a cui pare in tale atto d'esser benigno, & d'usare una gran clemenza. Esser gran senno non irritar quella Altezza, non prouocarla. Farsi lar-

go

Digitized by Google

go per tutto gli sdegni de' gran Prencipi, & quanto sono maggiori, stimarsi tanto più giusti. Potrebbono dire ancora se la dignità di Bali è minore, che anche l'obligo della spesa fosse minore, & di più che coll'habito ritenuto massimamente con titolo graduato, com'è quel di Bali, si potesse col tempo ricouerare quel di Priore. In somma coll'accettare il Baliagio la grazia, di quel Prencipe si mantiene, s'accheta il mondo, s'esce di briga, & si conserua l'honore. Queste sono le ragioni del douersi accettare, le quali tutte deriuano da duo fonti, cioè della riputazione, & dell'honore. Et benche l'ultimo sia mio fine, nientedimeno anche dell'altra com'emergente, & congiunta disputerò: leuando innanzi ad ogn'altra cosa l'intoppo, che ci potesse fare la non intesa differenza di quei duo termini, che sogliono molte uolte scambiarsi, & confondersi nel commun uso del fauellare, & nell'abuso del mondo, & pure infra di loro sono differentissimi, percioche la riputazione ha per materia i beni della fortuna, ricchezze, gradi, fauori, adherenze, amicizie, parentele, autorità. Ma l'honore ha per materia i beni dell'animo. Quella ci uien di fuori, questo dimora in noi. Quella stà nell'arbitrio del mondo, questo nel nostro. Quella senza noi si può perdere, questo nò: la perdita di quella ci oscura, la perdita di questo ci vitupera. Et finalmente l'una è cosa dell'huomo estrinseca, & accessoria, l'altra principale, & interna. Questa distinzione farà, s'io non m'inganno, à guisa di torchio acceso, che farà lume alla decisione di questo più in là; E'nfin ad hora delle predette ragioni mi par vedere che una sola all'honore, & tutte l'altre alla riputatione ridursi debbano, come più chiaro dal loro esame

si scoprirà. Et per dar principio da queste, lasceremo nell'ultimo quella sola che'mporta più, & per la'ntentione della presente fatica, & anche per cagion di se stessa, ch'è di più pregio. Accettando s'accheta il mondo, cessando la nouità, & lo scandalo di veder hoggi la Croce nel petto d'un Caualiere, & dimani il medesimo senza quella. A ciò rispondo, che se questo accidente passasse non giustificato à gli occhi, del mondo, sarei anch'io di parere, che ci si metterebbe non pur della riputazione, ma dell'honore. Ma quando il mondo ne saprà la vera cagione, si come senza fallo conuien, ch'e' sappia, la nouità della vista farà ne gli occhi de' riguardanti, & molto più ne gli animi impressione di tanta stima, che ne sarà riputato, non vilipeso. Nè meno ardito comparirà con quel suo nobile mancamento nel cospetto del mondo, di quel che soglia ualoroso soldato, che porti in fronte margine di ferita honorata. Ma queste sono ragioni fondate nella corteccia, & però penetriamo un poco più addentro noi, ricercando se si dè credere che coloro, iquali riceueranno l'oggetto solito, & la continuata uista di quella Croce, sapranno mai che sotto quella scorza d'habito non cangiato; titolo & dignità scemata riceueri, & si nascõda? Veramente il non crederlo, anzi pure il non tenerlo per fermo sarebbe vano pensiero, che come disse il nostro moderno Omero.

Però che buona o ria che la fama esce
Fuor d'una bocca in infinito cresce.

Se dunque ciò si dè credere, io domando se quell'aspetto non alterato haurà forza di conseruare la riputatione talmente illesa, & d'abbagliar in modo gli occhi dell'intelletto à coloro, che se non inuidi, se non emuli, se nõ

per-

persecutori, almeno sien curiosi di tose noue; che non si marauiglino grandemente vedendo chiamar Bali che dianzi si chiamaua Priore: & quindi non passino à ricercare, & perche cotesto gli sia auuenuto; & come egli l'habbia sofferto. Gran cosa direbbon essi bisogna che sia cotesta; poiche non si dè credere, che Caualiere, & di sangue, & di facoltà, & di dignità quanto altro della sua terra nobile, & principale, retrocedendo di grado hauesse hauuto di gratia di comperare à danari contanti in paese esterno vna perpetua seruitù di se stesso, di sua Casa, & de' suoi successori: che altro honore non gli recasse che argomento di poco credito, & di scema riputatione. L'acquisto del Priorato fu con giudicio, la dignità era grande; la cõmenda fondata in sua casa, il danaro non si spendeua, il iuspatronato passaua ne' trasuersali; in modo che egli senza punto scapitare, s'era acquistato vn bel grado, & hauea proueduto alla sua Casa d'un degno titolo, à suoi posteri d'un'appoggio, d'una protezione per tutti i casi importante. Ma da questo, che altro si può raccorre che spesa, pericolo, & indegnità? I suoi nemici, & emuli che direbbono? che necessità di cosienza à cosi fatta risoluzione l'hauesse spinto. I maledici à poco seno l'ascriuerebbono. I più modesti vilà d'animo la direbbono, & con ragione, non essendo laude niente minore il disprezzar à tempo gli honori, di quel che sia l'acquistarli: imperoche l'acquisto è scompagnato talhor dal merito, ma il disprezzo che si fà con ragione, non può esser senza valore. Adunque se ch'egli daddouero sarebbe indegno del priorato, se minor grado gli sofferisse il cuor d'accettare. Per le suddette ragioni adunque si può chiaro esser tanto lunga-

no accettandosi il Baliagio s'accheti il mondo, che più tosto si prouoca, & gli si dà materia molto maggiore & molto più scandalosa di fauellare. Vengo alla gratia del Prencipe, della quale chi non hauesse molto pensiero sarebbe pazzo, nè io son tanto folle, che consegliassi à farne poco conto, & sprezzarla; ma son ben anche ardito di dire, che gouernandosi sauiamente, si potrà far, se non più, almeno che la gratia non diuenga disgratia, & che la mala soddisfattione non salga in ira, & in aperto sdegno il disgusto. Ma altri ferri non bisognano per quest'opera, o altri lenitiui per questa piaga, che quelli del negotio, si come più di sotto a suo luogo si mostrerà. Basti per hora soddisfacendo all'obbietto, il dire, che la disgratia del Prencipe, alla quale metterà compenso opportuno, non dè potere necessitarci à quello fare, che non ci torna commodo, nè conuiene. Era vn'altra ragione, s'esce di briga. Et io stimo tutto'l contrario. Ma dolce briga è quella, che per pace dell'anime si sstoiene. Questa è una delle miserie del mondo per non patir presente disagio perdersi il ben futuro, S'esce di briga, anzi vi s'entra. Bisognerà ch'ogn'anno si paghin duo milla scudi: Ecco vna briga, la quale a padre di numerosa fammeglia, & Caualiere di molta spesa ordinario si com'è questo non è di poca importanza. Fatto'l deposito, & la commenda commincieran le pene de' frutti, eccone vn'altra, imperoche cotesta non sarà mica come la Pettorazza nella sua patria, nella sua casa, nelle viscere de' suoi beni, ma in Toscana, ma nelle forze, & stato di Prencipe, ch'essendo insieme Gran Maestro, haurà con quel capitale di diece milla scudi fondata doppia giuriditione sopra di lui. Per que-

sto

ro gli conuerrà tener alla Corte, & alla Relligione un'agente per l'ordine con buona spesa, altrimenti le sue cose passeran male. Eccone vn'altra. Ogni picciola contumacia, ogni peccato veniale gli sarà di pericolo, & di trauaglio. Et forse che obblighi mancheranno? Eccone vn'altra. Ma che uò io minutamente ogni cosa toccando? que' diece mila scudi hauranno diece mila trauagli. Et queste non son brighe, & brighe eterne? Per me, se io le hauessi, non dico perpetue in casa mia, ma temporali sulla persona, non nedrei l'hora di vender quel capitale di riscattarmi, e uscire di seruitù: non che trouandomi in libertà mi uenisse uoglia di perderla. La briga che per uscir di briga si sosterrà, sarà breue, & gouernandola con prudenza agcuolmente si passerà. Quanto à quella vana speranza di racquistar col tempo la perduta commenda del Priorato farò poche parole, scoprendosi da se stessa poco fondata. Che se si parla della proposta del Caualiere sopra la Pettorazza è vana cosa à pensarci per le potenti ragioni & importanti rispetti, che si diranno à suo luogo. Ma se s'intende d'altra commenda, che sia in Toscana, onero in altro paese; oltre che queste sono assai rare, vn'acquisto si fatto si recherebbe quelle medesime brighe, che si sono esaminate nel Baliagio, anzi tanto maggiori, quanto'l grado sarebbe di più importanza. In somma ogni commenda, che non fosse fondata in casa, per mio giudizio non dè esser punto stimata da Caualiere nella sua patria di sangue, & di ricchezze principalissimo. Seruinsi le speranze delle anzianità, & delle cõmende onero a pouero Caualiere, ouero à quello, che sia suddito di quel Prencipe, & che con la seruitù habbia bisogno

d'auuanzarsi di fortuna & d'honore. Ma in tale stato non siamo noi la Dio grazia. Vengo all'ultimo fondamento che primiero è però di valore, anzi solo per mio parere da douer essere fra tutti gli altri considerato in questo proposito; cioè à dire che accettandosi il Baliagio si conserui l'honore. Et io son di parere che anzi si sarebbe in tanto maggior pericolo del contrario, quanto è più malageuole il poterlo accettare con quelle condizioni, che sole il possano preseruare, imperoche questo Baliagio si accetterà ò con esprimerne tal cagione, che mostri il Caualiere accettante non hauer commesso alcun mancamento nel Priorato, è senza esprimerne la cagione. Se questa, ecco l'honor perduto, poi che sarà fondata la'ntenzione di chi pretende in lui mancamento, ogni volta ch'egli resti priuo del Priorato senza che si neghi perche, & sarà tanto lontano che'l minor titolo habbia forza di preseruarlo da cotal nota, che anzi del contrario sarà argomento. Et l'atto volontario dell'hauere accettato sarà una tacita confessione d'hauer mancato, & di esser degno di digradare, & che quel Baliagio sia stato grazioso, che presuppone peccato & non giustizia presupponente innocenza. Se quello. Come s'accorderebbe ch'egli non hauesse peccato, & fosse tuttauia priuo del Priorato? Contra l'uno prendono i ministri, & contra l'altro il Signor Priore, ne quelli vogliono confessare, ch'egli habbia date buone ragioni, ne questi di meritare la priuazione dell'habito. Se dunque l'accettare con loro giudicio è cosa dishonorata, & l'accettare senza, è tanto malageuole, che si può dire impossibile, chi vorrà dire, che l'offerta del minor grado & del minor titolo sia honorata, & che con-

ac-

accettarla si conserui l'honore? Ma dirà forse alcuno, & se nello strumento del Baliagio si dichiarasse il Caualiere innocente. Rispondo che cotesti son puri sogni & chimere da non presumere in huomini tanto sauij, stante massimamente il decreto del gran Maestro, & le pretensioni dell'ordine che ripugnano al poter creder mai che sieno per condiscendere à condizione di cotal fatta, che ciò sarebbe il confessar aperta ingiustizia, colui priuando del Priorato, la cui innocenza non potesse negarsi, anzi in cui s'affermasse non esser peccato alcuno. Et perche dianzi fù da noi detto che'l decreto del Prencipe è testimonio, ch'essendo egli degno del Baliagio non ha fallito nel Priorato, potrebbe forse qui alcuno prender occasione di argomentare in questa maniera. Può egli dunque accettare senza pericolo, essendo la sua innocenza dall'offerta del Prencipe in quella guisa, che tu pretendi, giustificata. A questo cosi rispondo, che quel decreto è fauorabile al Caualiere mentr'egli si troua intero delle proprie ragioni & pretensioni, ma quando egli hauesse loro preiudicato con l'accettare & con l'assentire, & questo assenso non fosse preseruato dalla dichiarazione da noi pur dianzi per impossibile giudicata; senz'alcun dubbio verrebbe ad esser conuinto, che l'accettare fosse vna tacita sua rinunzia à quanto mai potesse pretendere nella giustizia della sua causa; & che egli per mera gratia secondo la pretensione di quel decreto che vuol dir prouua di mancamento, riconoscesse la dignità ricenuta. La onde rifiutando annida le sue ragioni, nè cade del possesso della pretensa innocenza, non potendo, come s'è detto, quell'offerta pregiudicare à chi non accetta, nè forza hauendo di gra-

ria mentr'ella non è incontrata & riceuuta per sale. Et per chiuder in poco giro la risoluzione di questo obbietto dico, che l'offerta è sempre offerta fin ch'ella viene accettata, & come tale non ci fa danno; ma come prima fosse accettata, così subito perderebbe il nome d'offerta, & uno di duo atti senza più deuerrebbe ò di giustizia, ò di grazia. Di giustitia non potrebb'essere, perche cede chi non combatte, dunque di grazia, che presuppone peccato, e'l peccato leua l'honore. Io dunque rispondendo alla seconda richiesta del presente negozio concludo, che non u'essendo, se non una sola condizione da poter fare, che'l Baliagio sia dal Signor Priore honoratamente accettato, ogni volta, che senza quella s'induca à prenderlo, ciò sarà sempre con graue pregiudicio dell'honor suo. Et perche la detta condizione è poco meno, che impossibile: giudico, che sia gran senno à lasciarlo, atteso massimamente tanti altri incõmodi che s'incontrano riceuendolo.

Et quinci passo al terzo & vltimo punto, tanto più malageuole de i passati, quanto è la congettura assai più pericolosa & fallace della dottrina. Nel terzo punto si richiedeua, che partito douesse prendersi stanti le cose com'elle stanno, nel quale sendo io chiamato à vso di medico à dar compenso, mi gioua eziandio di non partirmi dal costume del medico, il quale se pur è saggio prima, che ad altro venga, fà nella prima visita vna diligente, & vtile ricercata di molte cose d'intorno alla complessione & vita dell'infermo, & specialmente da qual disordine possa esser cagionata la'nfermità, che'l trauaglia. Il medesimo dunque facẽdo anch'io, truouo, che duo disordini si son fatti in questo nostro caso

so molto importanti. Il primo fù, che con ordine, & per natura retrogrado, & per legge statutaria nouissimo si prese l'habito, & poi le pruoue si fecero. La doue queste douean precedere, & poi venir si all'atto di quello. Così le regole di quell'ordine in molti luoghi dispongono, & così douea farsi non senza gran uantaggio del Caualiere, il quale & con l'habito, & molto più con la pena si venne à sottopporre alla giuridizione dell'ordine, prima che egli hauesse quelle condizioni adempite, senza le quali l'habito non era ben riceuuto. in modo che egli si pose à manifesto rischio di quello, che egli è incontrato, & sopra tutto di porre in compromesso l'honore: conciosia cosa che saggiamente disse quel Poeta Latino.

Turpius eijcitur quam non admittitur. Con meno di vergogna è negata alcuna cosa che non è s'ella è tolta: Se le pruoue si fossero presentate prima dell'habito, ne seguiuano duo gran beni, l'uno che non piacendo, il Signor Caualiere non ci perdeua nulla, & tutti i mali, che la prenotazione dell'habito porta seco, cessauano. L'altro che non essendo egli ancora soggetto all'ordine, nè obbligato alla pena, le sue pruoue sarebbono riuscite d'altra condizione, d'altro credito, & d'altra stima, & tal cosa dopò l'habito riceuuto fù in esse per diffettuosa, & finalmente non haurebbe la religione potuto far, reietta, che innanzi l'habito non sarebbe stata auuerhauere ne autorità, ne minaccie d'alcun valore contra di lui, perche nel vero è troppo gran uantaggio l'hauer in mano la forza, la qual riceuette troppo, & di forza dal uestir l'habito, & di terrore dalla pena di perderlo. Il secondo disordine fù l'offerta di fondare in To-

scana

scana col diposito di uenti mila scudi un'altra simil commenda. Et si come l'essersi mandato vn Gentilhuomo alla Corte, per segno di riuerenza, uerso quel Prencipe, & d'affetto verso'l negozio fù sauia deliberazione, & tutto quello, ch'egli trattò con fine di raddrizzar quella prattica, & di metter in buona fede il Signor Priore, in buon concetto le pruoue, in buono stato la causa, fù prudente, & vtil conseglio, così con l'offerire nuouo partito, si è dato indizio di hauer troppo, & bramato quell'habito, & temuta la pena, & quello, che'mporta più d'hauer poca fiduzia nella sua causa; parendo assai verisimile, che se'l Signor Priore hauesse confidato nelle proprie ragioni, da quelle non si sarebbe partito, con andar proponendo, & cercando nuoui partiti per potersi saluare. Di questi duo disordini il primo è stato peggior dell'altro per cagione del tempo, che quanto più s'è ito portando innanzi, tanto maggiore opportunità si è prestata à persecutori di macchinare. Et s'egli hauesse fatte le pruoue non alligato al uincolo di quell'habito, non sottoposto al pericolo della pena, in modo che la sacra Relligione hauesse potuto hauere altrettanta sollecitudine di acquistare vna comenda, quanto hebbe il Caualiere di vestirsi dell'habito, & d'acquistar quell'honore; & egli fosse stato, com'era ella, si libero di potersi ritirar, & pentire, chi dubita, ch'ella non si fosse affrettata di spedire il negozio, non mirando si sottilmente, & con occhio si schifo e'n ogni cosa tanto guardiano la Pettorazza? la quale con la libertà del Padrone sarebbe paruta anch'essa più libera, & la commenda haurebbe hauuto quel fine, che si speraua. Che quando, ella fosse poi stata eretta, & stabilita col fondo accettato, & con

l'habi-

l'habito preso, poco animo & poco luogo sarebbe poscia rimasto à suoi perfecutori di trauagliarlo: ne si sarebbon messi alla prouua di tentar quelle forze contra di lei, che la lunghezza del tempo ha fuscitate, & la sinistra condizon della causa ha fatte insuperabili, non che grandi: percioche molte cose non ancor fatte s'interrompono agenolmente, che quando elle fine loro son già venute, riescono malageuoli da incontrare.

Et però quando quella cõmenda fosse già stata eretta mediante l'approbatione del fondo, & la sollennità della croce, nè altri si sarebbe mosso à farli contrasto, nè la relligione hauria potuto mancare, per honor suo di difenderla come cosa, & creatura già fatta sua. Et poiche quãto ci può bastare habbiam discorso delle cagioni più principali che hanno disordinato il negozio; continuando noi nell'imitatione de' buoni medici, passeremo a ricercare la qualità del valore, le parti male effette, & gli accidenti principali, acciochè vi si possano gli opportuni rimedi saggiamente applicare.

Egli non ha alcun dubbio, che la parte offesa nel presente negozio nõ è altro che l'animo di chi può, alienato & lontano dalla fondazione del Priorato, onde nasce che l'operare vien interrotto, nè con prouue si fa progresso, nè la commenda si fonda. Et perche son già corsi di molti humori, vi sono ãcora delle parti sdeguate, altre ipedite, altre rilasciate, onde nassono le vigilie, le alterazioni, i trauagli, & gli altri gravi accidenti del nostro infermo. Or questo male affetto può essere ò nel Prencipe, ò nella sacra relligione, ò ne' ministri cosi di quello, come di questa. Ne' secondi non si può dire, percioche & dalle lettere, & molto più dalle operazioni de gli Audi-

tori

ditori cosi passato come presente si è veduto sempre vn' ottima volontà, & dispositione uerso questo negozio, procedendo essi non solo con gran rispetto, & auuertendo con molta carità, mà sostenendo, aspettando, & secondo le occorrenze ogni giustificazione del Caualiere volentieri accettando, & ogni ufficio discretamente aggradendo. Et poiche potrebbono essi fare, ancora che pur uolessero, essendo già tutto'n mano de' ministri ducali? nè seruendo essi per altro che per meri strumenti della volontà di Sua Altezza? Et auuenga che essi in trattando sien mentouati. cosi volendo il douere in negozio della religione, nientedimeno altro del loro nõ ui concorre che'l nome solo, poscia che'n quanto alle deliberazioni pendono dall'arbitrio del Gran Maestro, & da quello punto non partono.

Il medesimo giudizio si de fare altresi della sacra religione dispostissima in ogni tempo, & quanto più dir si posta inclinata à fauorire, et portar auanti le cose del Caualiere, il quale mi gioua credere fermamente che hor sarebbe fuor di trauaglio cõ la sua commenda fondata, se'l negozio fosse liberamente stato nelle mani di lei, & n'hauesse ella potuto secondo la sua conscienza, conforme à i termini di giustizia diliberare, & disporre. Cosi certo a douer creder di lei ci obbligano, & le sue humanissime lettere, & oltre à ciò tutto quello, che nel progresso del fatto si è ueduto sempre con singolar prudenza, & bontà da lei operato. Or se queste due parti nè sono mal disposte, ne hanno se non la pura potenza, bisogna à uina forza conchiudere che altrone stia tutto'l male. Veramente non si dè credere che'l Gran Duca Prencipe tanto giusto, & tanto prudente cosi per l'opra de' ministri

Digitized by Google

ſarì in ogni profeſſione eccellenti, come per la ſua propria intelligenza, & giudicio, non ſia ben chiaro, che le proue del Caualiere ſopra la libertà, & proprietà del fondo aſſignato ſono iuridiche, & ſenza oppoſizione alcuna baſteuoli alla promeſſa erezzione della Commenda. Ciò ſi raccoglie da congetture troppo ſenſate, che ſe Sua Altezza foſſe d'altra oppenione, non hauerebbe traſportato il negozio da Piſa à Firenze, nè di mano à miniſtri della relligione l'hauerebbe tolto, ma laſciandolo giudicare al Capitolo, ſecondo l'ordinario corſo delle cauſe ciuili, ſe ne ſarebbe sbrigato ſubito col giudizio. Oltre di ciò non hauerebbe tentato con l'offerta del Baliagio di dar ſodisfatione al Signor Priore, ſe queſti hauſſe mancato, o ſe per tale foſſe tenuto, che meritaſſe di perder l'habito. Nè io dubito punto che Sua Altezza non haueſſe accettata l'offerta de i venti milla ſcudi per la Commenda del Priorato in Toſcana, ſe troppo lungo non li foſſe paruto il periodo di diciotto anni, il quale fu poi da lei riddotto à ſoli quattro con la metà men dello sborſo, ma con la dupplicata quantità dell'annate per la Commenda del Baliagio. I quali ſon tutti ſegni d'ottima volõtà uerſo il Signor Priore, & di buon concetto, auuenga che non eſpreſſo, che ha delle ſue pruoue, & della ſua Pettorazza quel ſaggio Prencipe. Il quale per non pregiudicare, nè alla giuſtizia del Caualiere, nè alla neceſſità del proprio intereſſe, s'hauea penſato di prouedere con quel temperamento all'uno, & all'altro. Credo bene, che gli auuerſari babbian fatto de' mali vffici, & che Sua Altezza alcuna volta ſia ſtata perſuaſa, che'l Caualiere habbia voluto ingannar la ſacra Relligione con darle un fondo, che non ſia libe-

ro,

ro, ma son poi anche certissimo, che hauendo la medesima Altezza si come à giusto Prencipe si conuiene, fatte considerare le ragioni di lui oltre à quello, che da i ministri dell'ordine haurà potuto saperne, si sia mutata d'oppenione, & habbia già deposto quel primiero concetto c'hebbe di lui. Quando dunque intentamente considero à queste cose, & tutti vò esaminando i particolari, & le circostanze, come improuisamente questo negozio habbia cangiato, & ministri, & luogo, & sembianza, à qual tempo, & in qual congiuntura questo auuenisse, chi sia quella persona, che d'ordine del Padrone l'habbia in mano, di cui sia suddito, onde poco fà uenga, quel che facesse là, onde si dipartì, quale vfficio, & carico fosse il suo, in quale stima si troui appresso'l Padrone, quanto gli sia creduto, quanto d'autorità s'habbia acquistato, & finalmente quant'egli possa.

Et mẽtre che tutto questo vò confrontando, & con le lettere de' ministri, & cõ gli auuisi che son venuti di mano'n mano, & particolarmente con la relatione del Signor Liuio Lia, ilqual fu egli quel Gentilhuomo, che si mandò alla Corte; io uengo in ferma oppenione, che preuedendo hoggimai gli auuersari, che le menzogne loro intorno al mancamento del Caualiere nelle pruoue del fondo libero vanno ogni dì più mancando d'autorità, per cagione del calcolo tanto bene giustificato, che si mandò; habbiano preso quello stesso partito, che presero gli Hebrei nell'accusa di Giesù Christo nostro Signore, i quali poiche uidero che Pilato il dichiaraua innocẽte, & che le loro, & maluage, & mentite calunnie per ciò suaniuano, riffuggirono à quella peste del mondo quand'ella è male impiegata, & dissero a Pilato, Si hunc dimittis, nõ

es ami-

di amicus Cæsaris. Credo che'l male venga, ò sia creduto almeno che uenga da altra mano, la qual cosa o sia uera, o sia falsa: basta che sia creduta & che i persecutori del Caualiere l'habbiano fatta per verisimile anzi per vera penetrare all'orecchie di quell'Altezza; di modo che ella ne resti impressa. Conferma questo parere non mediocremẽte lo stato delle cose presenti, per ragion delle quali tanto più d'efficacia, di credito, & d'ardimento hauranno hauuto gli vffici di coloro, che'l hanno à quel Gran Prencipe persuasa. Da questo fonte, da questo affetto tanto terribile, & vehemente che hoggidì si chiama ragion di Stato, del quale come prima è tocca l'animo d'alcun grande, così subito si fà inciurabile; credo che derivino tutti quei sinistri accidenti, che trauagliano il nostro infermo. Per questo i' dissi, che la lunghezza del tempo gli haueua nociuto molto: non essendo alcun dubbio, che se le pruoue si fossero fatte prima dell'habito, la prattica sarebbe ita assai più di cheto, e'n consequenza sarebbe stata meno esposta alla inuidia, che dal rumore di quella solennità, dal suono di quel titolo, & dalla vista di quella Croce si risuegliò; & gli emuli non haurebbono hauuto tempo di apparecchiar sì tosto le loro machine, che'l Caualiere non fosse stato più presto à fare esso il suo prò, & preuenirli con la cõsueta fondazione, le quale come fù detto, dopò che fosse stata espedita, gran parte di speranza haurebbe leuata à maligni spiriti d'infestarla. Et ecco che siam giunti all'opportuno tempo di risoluer quel dubbio, o di più tosto interpretar quell'enigma, che da me à questo luogo fù riserbato, poiche pareua cosa impossibile à poter saluare questa conuenienza, che'l Caualiere non hauesse manca-

to, & pur foſſe priuo della Commenda. Sarebbe priuo nõ per ſua colpa, ma per colpa di quella forza che giuſtifica lo'ntereſſe. Parimente le pruoue non s'accettano, non per che non ſieno accettabili, ma perche non è utile che s'accettino. Il fondo aſſignato non ſi rifiuta, perche non vaglia, ma perche non piace: e'l non piacere non naſce dal ſuo diffetto, ma da vno affetto, che può più del ſuo merito. Si come adunque può ſtare inſieme, ne implica contradizione alcuna l'hauere nel foro di giuſtizia ragione, & torto in quello di ſtato, coſi le ſopradette coſe, che paiono incompatibili ſtanno inſieme. Trouata la qualità del male, & veduto dou'egli coua, non ci reſta a fare altro che uenire a rimedi, ſe prima alcuna coſa diremo a vſo pure de gli eleganti, & intendenti medici del pronoſtico; ch'eſſendo la vita del noſtro infermo l'honore, egli ſi dè ſperare, che con la debbita cura, & con le opportune prouiſioni s'habbia a ſanare. Et perche'n due ſole maniere ſi può ridurre alla ſua priſtina ſanità, l'una con vincere il partito del Priorato, l'altra con laſciar l'habito ſenza pena; & eſſendo la prima diſperatiſſima per cagione de gli intereſſi de' Prencipi, biſogna con ogni ſpirito attendere alla ſeconda, che ſenza fallo riuſcirà. Il primo, & più accurato penſiero, che s'habbia à hauere è il conſeruar le forze, & la vertù dell'infermo, acciò che la natura poſſa reſiſtere, & farſi atta a riceuere i neceſſarij medicamenti, & mediante quelli operare. Queſta vertù non è altro, che la giuſtizia della noſtra cauſa, la qual ha tanto più biſogno d'eſſere ſouuenuta, & rinuigorita, quanto ella fu maggiormente oppreſſa da quel diſordine, che ſi fece de i venti mila ſcudi offerti per la commẽda in Toſcana. Et però queſta

vuol eßer vitificata. La seconda cura fu di rimouer l'humor peccante, accioch'egli non diuenga maggiore, essendo massimamente in parte si delicata, & si principale.

Et perioche le parti ond'egli scaturisce sono i ministri, acciochè essi non habbiano à suggerire nuoua materia, fa eziandio di mistieri che si prouega loro di buoni rimedi. Quanto alla prima parte, ch'è la giustizia, consoglia, che tutte le scritture ridotte in giuridico, & ben'ordinato processo si mandino à Pisa in mano dell'Eccellente Sig. Guarino Soazza, ilquale oltre all'essere, & valenthuomo, & della patria, & di stima tale in quel luogo, che se ne possa sperare ogni buono effetto, & di fede, & di sufficienza, & d'autorità; è poi anche persona di molto senno, & di molta destrezza, che sommamẽte importa al nostro bisogno. Imperoche stando vna legge de gli statuti espresissima, che niuno, ilquale non sia della religione possa essere ammesso à procurare ne' giudici dell'ordine, gli conuerrà uestir più tosto la persona di confidẽte, che di causidico, con fine d'informare anzi che d'auuocare, acciochè nõ haueße in sul principio una gagliarda, & giustificata repulsa che'l rendesse odioso, importuno, di mala fede, di poco auuedimẽto, & giudizio, che sarebbe in quella parte la manifesta ruina del caso nostro. Perciochè doue si trouerebbe egli persona nè si fedele, nè si valente che ci seruiße? Bisogna dunque auuertirlo che sopra tutte le cose vada guardingo per nõ urtare in un'affronto si fatto, ma uegga d'introdursi cõ accortezza, & far gli uffici à parte sotto pretesto di uoler informare, & anche giustificare quando fosse il bisogno le ragioni del Caualiere, & cosi à poco à poco entrare nel possesso

della giustizia, & secondo l'audienza, che gli fosse poi data, & l'acquisto ch'egli andasse facendo delle volontà loro farsi più auanti con dire, che si pretende molta innocenza: & che dal canto nostro sia gran giustizia. Et così vada per tener viue nell'animo de' ministri, & de' più principali di quel conseglio le ragioni del Caualiere, edificando concetto tale della prontezza nostra al difendersi sempre che à farlo siamo necessitati, che come di cosa nō da noi espressa, ma da loro ne' nostri ragionamenti congetturata ne possano dar parte à Sua Altezza. Procuri eziandio con gli altri vffici di far credere à que' signori la molta cōfidēza, che noi habbiamo nella giustizia loro, inculcando souuente questo concetto, che se'l capitolo hauesse egli da giudicare sperer emo di douer esser bene, & felicemente spediti: il qual suono per quel che auuiso lusingherà non poco l'orecchie loro, non potendo io persuadermi che ueggano di buon occhio questo maneggio tolto dalle lor mani, & postolo nell'altrui. Ristorata la parte che pertien alle forze, & dato vigore, e spirito alle pretensioni della giustitia, ch'è tutto'l fondamento della nostra salute, dobbiamo passare à quei rimedi che habbiano vertù di risoluere quell'humore che ci dà pena con minacciarne la pena. Nella qual cura non bisogna procedere con me dicamenti che habbiano del mordace, ma più tosto del lenitiuo, & del soaue. Concioßa cosa che hauendo quel Gran Duca per le ragioni, che si son dette stabilito nell'animo che'l partito della commenda non nuoca auanti ne' beni del Caualiere, & essendo Sua Altezza Sua per quanto si va scoprendo risolutißima di non dar luogo à qual si voglia cosa, o rispetto, che da questo il possa rimouere: stia,

se

te massimamente il decreto in ciò fatto, che'n ogni luogo doue sia Prencipe, & Prencipe com'è quello di sua natura grauissima, & nelle deliberazioni molto constante, suole hauer forza di seueriſſima legge; niente altro per mio giudizio si farebbe tenendo modi importuni, che necessitasse l'Altezza Sua à por mano all'autorità, con la quale à guisa di nunola da souuerchio caldo ristretta il suo rigore in grandine conuertisse, & tutto'l nostro capo abbatteſſe.

Imperoche strade non mancano à gran Prencipi, com'egli è di viuere i partiti, & superare le contese, quand'essi sono irritati, & si dispongono à farlo; Si vuol dunque fuggire il più che si può di contendere, & di cozzare, mostrando di hauere ogni altra cosa nell'animo, che pensiero di contrapporsi alla sua volontà, al suo decreto; hauer giustizia, ma non richiederla: vestirsene, non armarsene, per comparire nel suo cospetto giustificati, non prouocanti, acciochè i nostri vffici fatti odiosi non sieno reietti, si come sono stati iusin'a quì da quell'animo mal affetto. Che se noi daremo à quel palato per lunga infermità mal disposto cibi, che non sieno abhorriti, & condiremo le nostre giustificazioni in modo, che nõ le schifi, che non le fugga; ma resti persuaso di douerle assaggiare, senza che gli offendano il gusto, potrà essere di leggieri che mastricandole alcuna volta con la dolcezza del condimento se le tranguggi, & esse vadano poi à fare quell'operazione, che desidera. Finalmente il nostro oggetto ha da essere di fuggir la priuazione dell'habito con disgrazia, & con lo sdegno del Prencipe; & di condurre si destramẽte il negozio, che quella Altezza non sia nè astretta nè stimolata à farci del male assai, ma rimettendo quel-

l'acrimonia che si vede nel suo decreto, lasciò che'l negozio suanisca, & risolua da se, o non si uenga à rigorosa priuazione d'habito, & non ci ponga in necessità di prender il Baliagio. Sono dunque nell'animo del Gran Duca due cose, che fan la somma di tutte le difficoltà. L'una è l'hauer minacciata la pena della priuatione, non accettandosi il Baliagio: Et l'altra l'oppenione che ha S.A. di hauer fatta singolar grazia offerendolo. Talche non accettandosi, dall'un canto e' crederà, che si sprezzi la sua clemenza; dall'altro giudicherà, che ci vada alla sua riputazione, se hauendo minacciato di priuarlo no'l priua. Humori tenacissimi, & malageuoli da risoluere in capo grande, à cui non manchino strumenti sumministranti sinistri vffici, senza che pure vn solo antico vero del Caualiere sostenga il patrocinio della sua causa. Se noi diremo di non volere il Baliagio, & chiederemo ragione nel Priorato, si sdegnerà, & finalmente à tutti i modi la vorrà vincere, hauendo già fisso il chiodo, com'habbian detto, & col suo gran potere ci affogherà. Toccando à noi la parte del torto nel cospetto del mondo per hauer voluto contendere à tu per tù con un Prencipe tanto grande. Et quantunque nel resto hauessimo gran ragione, in questo non l'haueremmai, & così col nostro modo di trattare à ritroso haureмo oscurata, & perduta ogni pretenstion di giustizia, & resteremo disbonorati; percioche alla fine conuerrà cedere, & inghiottire l'amarissimo calice, senza punto aprir bocca, & potere manifestare al mondo la uerità; percioche comparēdo noi da prouocanti, & nemici, ogni atto, ogni parola per giustificata, ch'ella si fosse ne sarebbe ascritta à fallo, & bestēmia. Et chi s'ingolfa nello sde-

gno

gno de' grandi ui lascia bene spesso con tutto'l resto la uita. Bisogna dunque andar molto destro trouando una maniera di negatiua inzuccherata con tanta humiltà, & condita con tanta honestà, che non alteri l'animo di quel Prencipe, ma faccia insieme il nostro profitto di ricusare il Baliagio senza la pena, il che per mio giudizio non ci può riuscire se non à questo modo; che l Signor Caualier dissimulando l'intrinseco del cuor suo, mostri per desiderio di vbbidire à sua Altezza di contentarsi del nuouo titolo di Bali, & faccia oblazione di fondarlo in Toscana si come dice il decreto; ma ciò con due condizioni, l'una ch'egli il possa fare con honor suo, acciochè'l mondo da una cotal mutazione non argomenti tal colpa in lui che ne resti dishonorato, l'altra che lo sborso de dieci mila scudi sia prolungato, non hauendo egli il modo di pagar per tanti anni duo mila scudi ogni anno secondo che Sua Altezza comanda. La condizion dell'honore à chi ben la considera internamente porta seco l'esclusion del partito; niente altro volendo dire il prender nuouo titolo con riserua d'honore, che confessar la innocenza del Caualiere, poscia che egli honoratamente nel potrebbe riceuere se non si dichiarasse la cagione del digradare, non hauer e mancamento da lui commesso nel Priorato: ma questo non farà mai, dunque ne anche mai auuerrà che sia necessitato à riceuerlo, essendo molto lontano dal verisimile, che quel Gran Prencipe mai consenta, che senza precedente giudizio si dichiari quello innocente, che da lui uien riputato colpeuole, intanto che senza la pretensa colpa il già fatto decreto sarebbe uano & senz'alcun fondamento. Et se opue à cosi fatta dichiaratione, non verrà mai come

quella che per le cose antidette non sarebbe con dignità di Sua Altezza, così non vedrà volontieri, che si venga all'atto del giudicare, essendo cosa fuor di modo difficile il dar sentenza tale contra le ben fondate, & ottime ragioni del Signor Priore, che'l priui della Commenda, & non gli offenda l'honore. Et però saggiamente pose mano al decreto quasi una via di mezzo tra la innocenza, & la colpa, con cui si viene à fuggire la necessità del giudizio, e'n vn medesimo tempo à mantenere la riputazione del Prencipe pretendente che'l Caualiere habbia mancato. Che se questo non fosse già non haurebbe egli nè toltogli il Priorato, nè fattogli grazia del Baliagio. Quanto dunque è lontano dal verisimile, che Sua Altezza comporti che il Caualiere sia dichiarato innocente, tanto è partito sicuro l'offerta di riceuere il Baliagio con tal condizione, che senza la dichiarata innocenza non può adempirsi. Questa condizione ha tanto poi dell'honesto, anzi pure del venerabile, che Sua Altezza non la può nè accusare, nè ricusare. Sono padroni i Prencipi della vita, & delle facoltà, ma non dell'anima, & dell'honore ch'è una medesima cosa. L'honore vien da Dio solo senz'altro mezzo temporale ò mondano, & niuna potenza humana il può nè togliere, nè sforzare se non la propria cattiuità di colui che nol sà custodire. Et però esso non cade sotto la giurisdizione di qual si voglia forza mondana, e'n questa sua parte il soggetto non riconosce impero di Prencipe ancor che naturale, & sourano. Et quando ù è giusta pretension d'honore stan saldi i Prencipi, nè trascorrono com'è il solito loro ne gli altri affari delle persone priuate. A questa voce quand'è costante & leggittima,

la

la lor grandezza s'inchina, la lor possanza s'affrena; nè altrimenti à quella si commouono, di quel che soglia fare à gli esorcismi santi il dimonio. Et questo effetto nel nostro caso haurà tanto più d'efficacia, quanto che'l Caualiere non è suddito di quel Prencipe, il quale molto bene si guarderà di fargli tal pregiudizio, che con la sua tanto bene giustificata, & da tutto'l mondo stimata pretension d'honore se ne possa dolere, & farne giusto rumore; essendo per l'ordinario in ogni luogo troppo abbracciata, & fauorita la causa di chi pretende offesa, & innocenza d'honore. Conseglio dunque che arditamente si faccia offerta di fondar la commenda de Baliagio con le predette condizioni, & in particolar con questa tanto sicura, & tanto nobile dell'honore. Il frutto della quale vedremo quanto sia grande ogni volta che ci daremo à considerare la molta necessità in che per esso si uiene à porre l'Altezza Sua, la quale poiche vedrà, che la condizione da noi proposta non si può ne rifiutare, per esser necessaria, nè biasimare per esser honestissima, nè contredere, essendo ripugnantissima al suo decreto, al suo interesse, alla sua volontà, & intendendo tuttauia da ministri della relligione, che'l Caualiere confida nella sua causa, ch'egli ha in pronto le sue ragioni, & iustificati in modo i suoi calcoli, & le sue pruoue, che per uia di giustizia non può esser leuato del suo possesso; Et considerando dall'altra parte, com'egli procede cautamente, modestamente, che non contende, che non ricusa di sodisfare, & ubbidire, & che con la continoua osseruanza, & riuerenza uerso l'Altezza S. verso l'ordine, & verso tutti non dà occasione, che si prorrompa, che si uenga à termini risentitiui, che altro potrà ella far se non

chiudendo gli occhi lasciare che da se stesso si dissolua il negozio? ouuero che si venga à tal priuazione, che non pregiudichi all'honore del Caualiere, che sia più tosto deposizione che seguiti senza strepito, & senza pena, & quasi come d'accordo si ritratti il contratto, si che la sacra Religione si ritolga la Croce, e'l Caualiere il suo fondo? Et quinci risulterà, che douendo ciascuna delle parti tenere le sue pretensioni com'elle stanno, è cosa certa che'l Signor Caualiere n'haurà sempre maggior vantaggio per la giustificatione delle sue pruoue non riprouate, & de i suoi calcoli autenticati cõ un giudicio di Padoua in tutto'l mondo famoso, & riputato tanto, che come à Delfo soleuano i gentili andar per l'oracolo, cosi al Collegio Padouano ricorre per conseglio tutta l'Europa. Ne si potra mai dire con verità, & che habbia mancato nelle sue pruoue, perche sono ancor viue, nè furon mai con giudicio leggittimo riprouate, nè che sia priuo dell'habito per giustizia, & con disonore, quando l'habia deposto senza solemità, & senza alcuna di quelle cerimoni, che alla pena del mancamento si conuerrebbono.

Haurà di più guadagnata la libertà d'un podere di mille scudi d'entrata, ch'è un tesoro nella sua casa da poterne far ciò, che vuole, che se hauesse ubbligato alla Religione non si potena dire che fosse suo, poiche de' frutti soli restaua dispensiere più che padrone. Et ql che importi per tutti gli accidenti del mõdo, che sono tanti, vn capitale di uentimila scudi è libero in una facoltà, com'è quella fouuposta à fideicõmissi, ogn'uno che ha ceruello il sà, senza che m'affatichi in darlo ad intẽdere. Resta che si dica alcuna cosa del modo, che s'ha à tenere con quelle parti, et

con

con quegli strumenti, che trasmettono i mali humori, bi sogna prouedere il più che si può di fermarli, di far opera, che si muti in loro il mal'habito, lusingandoli, honorandoli, & sopra'l tutto dissimulando la diffidenza, che s'ha di loro, anzi mostrando che ogni nostra speranza sia collocata nella loro autorità, nella loro amorevolezza, nella cortesia: ma sempre stare auuertiti di non s'abbandonar di non credere, perciochè con esso loro è sano conseglio quel di Demostene, che la diffidenza sia il maggiore, & più saldo riparo, c'hauer si possa, tacendo quelle cose, che posson nuocere, & quelle sole dicendo in forma di segretezza, & di confidenza, che più si vogliono far sapere. Ma è già tempo di sonar à raccolta, & d'imporre fine alla presente fatica: poiche tutti e tre già si sono, & disputati, et decisi que' punti, che furon da noi proposti. Et perche nel principio si disse, che questo caso è misto di tre ragioni ciuile, di negozio, & d'honore; auuenga, che tuttatre in ogni luogo sien necessarie, nulladimeno v'è pure in fra di loro qualche distintione rispetto all'vso; imperoche la ciuile con la Religione più, che altroue si dè usare, essendo quiui tutto lo sforzo delle nostre ragioni e'l conseglio, e'l capitolo, e'l foro cope tente, doue noi pretendiamo, se bisognasse, giustitia. Di quella dell'honore ci seruiremo col Prencipe, & sarà nostro schermo, & nostra difesa, perciochè quini e'ci bisogna più, che'n altra parte pretenderlo, & adoperarlo per le ragioni dette di sopra. Ma il negozio specialmente s'impiegherà co'ministri, si perche di loro si ha più copia, come anche perche son essi per l'ordinario della volontà de' Padroni non solo i segretari; ma gli arbitri, & senza fallo gli esecutori, & delle diece volte le

nuone

nuoue quel fine sortisconole facende, che essi vogliono, & s'hanno volto per loro oggetto, per loro oppenione & loro interesse. Et perche tutto dourà passare per uia di lettere (non approuando io à modo veruno, che'l Signor Caualiere si conduca con la persona à Pisa, & molto meno alla corte) quanto à quelle, che si scriueranno all'agente, vogliano esser aperte & chiare, manifestando in esse il fin nostro & tutti i nostri pensieri senza dissimulatione di sorte alcuna, hauendo io per molto pericoloso & fallace in ogni caso la regola di coloro, che hanno scritto esser ottimo mezzo per ingannar alcun Prencipe lo ingannar prima l'ambasciatore; concioscia cosa, che molti accidenti possano interuenire à colui, che tratta, ne quali bisogna che si risolua & prenda partito senza darne parte al Padrone; in modo che non sappiendone la vera tramontana, nè potendo operare se non con quella, che finamente gli fù scoperta, non potrà prender quella opportunità che richiederebbe il seruitio, & vtile del Padrone, ma in vece di nauigare a destra si volgerà à sinistra, & tutto porrà sozzopra il negotio. Gli ambasciatori sono istrumenti animati, et come tali vogliono oprare con libertà, & sopra tutto col vero fine dell'opera ben inteso, altrimenti riescono ò inutili, ò dannosi. Se'l Padrone non se ne fida, lascigli stare. Se si fida, & gli hà per huomini dabbene, nõ tolga loro il principal fondamento del ben seruire, & saggiamente adoprare, ch'è l'esser cõsapeuole in quel che trattano dell'oggetto, & dell'animo del Padrone. Il medesimo dico nel proposito nostro. L'Eccellente Soazza è Gentilhuomo di tanta integrità, & di fede tanto incornota, che'l dubitarne sora peccato; & però acciò che possa ben operare, & secondo'l bisogno nostro

stro incamminare il negozio, nõ gli si vuol asconder la'n tentione. Ma nelle lettere del Gran Duca, & de' ministri contrario stile dourà tenersi, coprendo, accennando, dissimulando, & operando che sia detta la ragion nostra con tal destrezza, & riguardo che non s'offenda la persona, che legge si ch'ella senta internamente toccarsi dalle cose che sono in essa accennate, ma che però non possa nè dolersene con ragione, nè per suo honore mostrar d'intenderle, ò di sentirle. Opera quanto più dir si possa malageuole, & faticosa, la onde è molto necessario, che sieno scritte da penna accorta, esercitata, & prudente: percioche non è cosa, che tanto faccia apparire la prudenza d'un'huomo, quanto una lettera ben condotta, ben detta, & ben ragionata. La voce fa ben anch'essa il medesimo, ma non tanto, trabboccando la lingua, che opera allo'mprouiso & velocemente à dir quello, che molte volte dire ne si dourebbe, ne si vorrebbe; & però non si può far giudicio di chi fauella cosi sicuro, come si fa di chi scriue, essendo la scrittura una uerace immagine di quell'animo che la fà, si come opera maturamente fatta, & pesata, & nella quale è molto verisimile, che l'artefice ogni suo ingegno & ogni industria v'hubbia riposta. Et però quando un Prencipe uede una lettera, quantunque di priuata persona, che sia prudente & ben stagionata, à viua forza è costretto à fare stima di chi la scriue, laquale stima quello, che'mporti à mantener il credito, e'n conseguenza auantaggiarsi in quel che si tratta, non è alcuno di cosi rozzo ingegno, che nol conosca. Per lo contrario quando egli vede una lettera imprudente, indiscreta, mal'ordinata, piena d'impertinenze, & di vanità, fa giudicio che chi la scriue sia un'huomo di poco conto, da es-

sere disprezzato, & da farne ciò, che si vuole, & quel ch'è peggio, può prendere occasione da qualche sua parola ò imprudente di guadagnare, ò immodesta, di alterarsi, & di far che lo sdegno entri in luogo della ragione, hauendo poi sempre il torto la persona priuata, che procedendo senza rispetto non ha riguardo di prouocar il Prencipe à giusto sdegno. Noi dunque scriuendo le nostre lettere di quel modo, che si conuiene, & trattando con tutti, secondo gli auuertimenti, che si son dati, dobbiamo fermamente sperare, che'l nostro infermo sia per condursi al porto della sua pristina sanità, & che que' mali humori, li quali hora il trauagliano, sien per assottigliarsi & senza pena risoluersi, come dicono appunto i medici per vna quasi insensibile traspiratione, ò che la pena di quel decreto habbia à rimetter il suo rigore in maniera, che mediante un qualche temperamento ò di pronuntia, ò di decisione, ò d'altra cosa simile à questa, si venga finalmente non à penale, e strepitosa priuatione, ma più tosto ad vna tacita, & accordata dispositione d'habito. Il frutto della quale alla sacra Relligione sia il ripigliarsi la Croce, & al Signor Caualiere l'hauer liberato se medesimo di pericolo, la sua casa d'un graue danno, & la sua facoltà d'un grand'obbligo.

Digitized by Google

All'Eccellentissimo Signor Guarino Soazzà à Pisa.

GRan ventura è stata la mia, che V. S. Eccellentissima si truoui hora costì, & come intendo tanto stimata, che è frutto del suo valore. Et ho ben sommamente da ringratiare la diuina bontà, che bisognandomi trouare valent'huomo qui da far'essere in Pisa per sostenere il peso d'una mia causa sommamente importante, hora senza andarlo cercando l'habbia trouato tale, che nè di confidenza per esser della patria, nè di fede per la sua integrità, nè di sufficienza per la dottrina, nè di amorevolezza per l'amicizia, che tra noi passa, non haurei certo per molto, che l'hauessi cercato, potuto abbattermi nel migliore, nel più opportuno, nel più caro, & nel più da me stimato, & amato. Della cui gentilezza oltre all'altre sue nobilissime qualità confido tanto; che dico d'hauerlo ritrouato, prima ch'io sappia, che egli si contenti di lasciarsi trouare, & quel possesso del suo desideratissimo patrocinio, che d'urei prender col suo consenso, prendo io col mio disiderio, & pretendo tanto d'hauerlo, quant'ho sperato di conseguirlo. Et veramente la causa è tale, & di tanta importanza, che nõ merita d'hauer altro protettore, che V. S. Eccellentiss. la quale haurà per essa amplissimo campo da mostrare, oltre la dottrina, il suo senno, & la sua molta prudenza. Et per venire al ristretto, pretende la sacra Religione di S. Stefano, che stãte l'obligo da me fattoli fondare nelle mie facol-

tà

tà vna comenda di Priorato, del quale io presi l'habito vn pezzo fà: non habbia assignato fondo tanto libero quanto basti per adempire le condizioni del suddetto obligo, & perche io pretendo il contrario, mandai vn calcolo de i miei beni tanto giuridico, quanto alcuno altro, che possa essere in caso tale, & quanto ella stessa potrà vedere, & molto bene col suo prudente giudizio considerare. Intorno al quale mentre che nel conseglio non si fa alcuna deliberatione, o d'accettarlo, o di riprouarlo, & io pretendo leggittimo possesso di tutte le mie ragioni fin che'l giudicio seguito in questo foro sopra il detto mio calcolo, non è secondo gli statuti dell'ordine conter mini di giustitia, & con pronunzia leggittima riprouato; il Sereniſſimo Gran Duca, & Gran Maestro, che ha rimesso in mano de' suoi ministri il negozio, in virtù de l'un decreto mi fa sapere che ha deliberato di lasciarmi l'habito, e la gran Croce, ogni volta che in vece di Priorato, io fondi ne gli stati dell'Altezza Sua un Baliagio di dieci milla scudi, sborsandone due mille, ogni anno, altramente e' si procederà irremissibilmente alla pena della priuatione dell'habito, conforme al rescritto della mia supplica, & perche l'un non voglio accettare, e l'altro voglio fuggire, & ho perduta ogni speranza del Priorato, la natura, & la ragion m'insegnano di riporre per mia difesa tutte le forze in quella parte, ch'io sento più vigorosa, et più atta à resistere à chi m'offende. Et questa è la giustizia della mia causa, parendomi di hauer si ben fondata la intentione mia con un giudizio della Città di Padoua, che ci vorrà del buono, io non dico à riprouarla, che ciò stimo impossibile in via giu-

giuridica, ma ne anche à trouar modo, & temperamento tale, che le parti non se ne dolgano, & la giustizia ne resti illesa. Io dunque à cotal fine rimetto in mano di V. S. Eccellentissima l'armi da potersi difendere. Primieramente e' vi sarà vna generale informatione di tutto quello, che è succeduto dal nascimento di questo fatto fin'al dì d'hoggi distinta co' suoi tempi, & cō le materie ben'ordinate, & fornite delle lor circonstanze più necessarie. Appresso vi saranno tutti gli strumenti, & altre scritture appartenenti alle pruoue autentiche, & diligentemente, com'ella stessa vedrà registrate, & per agevolar l'isso, & intelligenza loro segnate. Doppo ciò vi saranno i duo calcoli accompagnati, & dall'arbore della mia discendenza, e da processi loro, à quali niuna cosa di quelle manca, che per lo'ntero lor compimento ci son parute più necessarie, & più ragioneuoli. Haurei mandato ancora il libro de gli Statuti, senza il quale non si può far giudizio diritto di molti punti, che da loro dipendono, com'ella stessa potrà vedere nella lettura dell'antidetta informatione; se non hauessi creduto, che costì ne possa ella hauer molta copia, senza ch'io mi privi d'un solo che ogni dì mi bisogna, del quale, se io non mi hauessi già proueduto à Firenze, indarno spererei di potere hauerne qui un'altro, se per esso non mandassi in Toscana, posciache i librari di Vinegia non che l'habbiano, ma nè pure il conoscono. Ho giudicato poi necessario, nō per lei, che non ha bisogno di consultori, ma per potersene valere se bisognasse per dare autorità, & riputatione alla causa, oue V. S. Eccellentissima habbia seco i consulti de gli Eccellentissimi Deciano, & Menocco, & d'altri va-

valent'huomini, & però gliele mando, & sempre che le verrà occasione di poterli mostrare, haurò caro che sien ueduti, massimamente da chiunque sarà, ò della professione, ò dell'ordine: & auuenga che le scritture doue si neggano i fondamenti, e i punti più principali delle nostre tre ragioni nõ si vorrebbono mai mostrare se non al giudice, & doppo eziandio la contestazion della lite, nulladimeno questo consiglio è buono ne' giudizi ordinari, doue non si procede sommariamente, & di piano com'è costume, e legge di cotest'ordine, percioche quiui il giudice con la vista delle scritture, che si presentano senz'altro arringo, & senz'altr'opera d'auuocato si risolue à far la sentenza, la qual douendo riceuere la sua forma mediante la legge v ua di colui, che la dà, più tosto, che con la legge scritta, & ordinaria delle Ciuili constitutioni, bisogna preoccupar quell'animo, & empierlo anzi di buona oppenione, che di dottrina legale; Al qual oggetto mirabilmente giouano le scritture, e i voti de gli huomini famosi, da i quali non solamente si guardano di non essere discrepanti, per non parer inginsti, ò poco intendenti, ma molte uolte si lasciano condurre à sentire il medesimo per fuggir la fatica. Et però quando i cosi fatti consulti sieno portati con riputatione, & con quella opportunità, che conuiene, giouano grandemente, & sono molto efficaci per far'impression nell'animo di chi giudica. Hor io disidero che V. Sig. Eccellentissima si compiaccia di vedere tutte le sudette scritture con quella diligenza, che è propria del suo sincero, & amoreuole patrocinio, studiandole prima da Dottore, acciochè bisognando, o scriuere, o parlare le habbia pronte co' tarmi-

ni

ni dottrinali; & poi trahendone la somma in capi, & conclusioni più principali, & più sostantiali per saperne discorrere, in via di negozio, si come credo che sarà necessario, perciochè stando vna legge ne gli statuti, che niuno il quale non sia della Relligione possa esser'ammesso à procurare ne' giudizi dell'ordine, potrebb'essere di leggieri, che se Vostra Signoria Eccellentissima vo lesse di primo colpo far l'auuocato, & comparire auanti à quella giustizia, come causidico, haueße vna gagliarda repulsa, che per esser leggittima sarebbe poscia ineuitabile, specialmente appresso giudici, che procedono per la corta, & sono di sottigliezze nimici capitalissimi. Ma perche ella non può sapere qual debbia esser l'ufficio suo, se non sà prima qual è il mio fine, io le dirò, che non potendo io combattere per hauer nimico troppo possente, nè douendo tutta via cedere conoscendo d'hauer buon armi, & ragioni troppo giustificate, io son necessitato à tener vna via di mezzo, con laquale nè il Prencipe sia irritato, nè la mia causa sia derelitta, non voglio in somma nè prouocar, nè fuggire, bastandomi, che si sappia ch'io confido nella mia causa, ch'io pretendo giustamente, ch'io son atto à difenderla, ch'io sono apparecchiato à combattere ogni uolta, che à ciò fare mi necessiti l'honor mio, posciache stante il giudizio di Padoua son in possesso giuridico di ragioni, & fa per me che'l negozio in quanto alla giustizia in questi termini si mantenga. Haurà dunque V. S. Eccellentißima à esser più tosto negoziatore, che auuocato, lasciandosi intendere di voler informare, & non disputare, facendo gli uffici à parte con quei più principali, che gouernano, che consultano, & che può crederſi che habbiano à

esser giudici. Con questi andrà fabricando i fondamenti della giustificazione, & bontà delle pruoue, che si son fatte, & generando in loro un'ottimo concetto dell'innocenza, & sincerità mia nel progresso di tutto questo negotio, & oltre à ciò d'una mia diuotissima affettione, & volontà verso tutti, & una straordinaria confidenza, & speranza, che sempre è stata in me, della loro bontà, & della loro incorrotta, & santa giustizia, niuna cosa maggiormente desiderarsi da me, che d'esser spedito, & giudicato da loro. Niuna cosa tanto hauerò io per sicura, & per indubitata, quanto che i miei trauagli sarebbon di già finiti con piena soddisfation delle parti se fin hor il negozio fosse stato nelle lor mani. Et qui potrà V. S. Eccellentissima muouer un pò d'affetto, e intenerire gli animi loro alla consideratione de i miei trauagli, quanto sia indegna cosa, ch'un tanto seruidor di quel Prencipe, ilquale per mero instinto d'animo diuotissimo le s'è fatto suddito uolontario, si lungamente venga perseguitato da chi meno fare il dourebbe su gli occhi di S. A. & sia ridotto à pericolo del suo honore, & a necessità di difenderlo, chi solo per fin d'honore ha consecrata al seruitio di quell'Alt. S. & del suo stato, & della sua Relligione la propria uita, le facoltà, i figliuoli, e tutta si può dire la sua progenie: nulla giouandole per suo scampo ne l'hauer fatte spese, & fatiche infinite, ne l'hauer sofferto tante persecutioni, & tanti contrasti, affinche l'oro della sua innocentissima intentione nel fuoco di trauagli, apparisse più lucido, & più purgato, & che sua Alt. conoscitrà la fiera, & maligna radice di tanti mali, hauesse à liberarlo una uolta dalle perfide mani de' suoi nemici, che con la sofferenza del pa-

Digitized by Google

patiente, & con la indulgenza del Prencipe affinano il lor veleno, agguzzano le lor lingue, & danno spirito à i pessimi loro vffici. Queste & altre si fatte cose alcuna volta sparse in quegli animi all'hor, che s'offeriscono più disposti, son quasi semi, che potrebbono à tempo loro produr effetti marauigliosi, & di fauori, e di ottima volontà verso la causa, & oltre à questo le gioueranno per far si strada alla buona gratia, & beniuolenza loro, si che la veggano, & ascoltino volontieri, onde poi le sia facile l'introdursi nell'attual possesso della difesa; e patrocinio della mia causa, dimesticandosi à poco à poco, e intromettendosi di tal modo, che essi più non possano, & non ardiscono di darglene la repulsa, se non vengono ad accusare insieme, & molto più se medesimi, che l'habbiano tollerata, che lei per esserssi messa auanti. Or tutte queste macchine si ristringono a duo bisogni, l'uno è di combattere se egli apertamente presenterà la battaglia, nel qual caso oltre la prontezza, che vuol esser in noi grandissima, è molto necessario, che non si lasci fare progresso alcuno senza i debbiti termini di giustizia, secondo che la ragione humana, & diuina, e la particolare di quella Religione comanda, e vuole. Pretendono quei Signori, ch'io sia reo della prinatione dell'habito, & io pretendo'l contrario, la ragion loro è, perch'io habbia mancato nell'assegnar vn fondo, che non sia libero, & io difendo, che dal mio canto non ho mancato. questo è'l punto, & sù questo la lite si ha à contestare, & la sentenza d'attendere. L'altro oggetto è di stare à uedere quel ch'essi fanno, quel che risoluono, toccando à loro a prender partito; perche dal canto nostro con un giudicio di Padoua habbiamo l'in-

tentione nostra basteuolmente fondata, & però V. S. Eccellentissima non si lasci mai, o torre da questo centro, si che lor tocchi il dibattersi, & l'aggirarsi, ma come dianzi s'è anche detto, fugga di prouocarli. Parlando in guisa, che la prontezza nostra al difendersi sia più tosto da lor creduta, che da lei detta. Così per quello che si tratta alla corte conuiene, che si proceda; & così la prego à voler anch'ella osseruare. Alla quale sono andato accennando per sua informatione le cose più notabili, & principali che saran poi da lei pienamente assai meglio di quello, ch'io le sapessi esprimere operate, & al fin loro saggiamente condotte. In tanto andremo di mano in mano nudricando il negozio di saggi auuertimenti, e di buoni auuisi, pregandola à volermi dar parte di tutto quello, ch'ella potrà sottrarre, & giudichi necessario, & degno d'esser inteso. Farò il medesimo anch'io, acciochè noi di concerto possiamo secondo il tuono, che s'udrà dalla corte, accordar le nostre operationi, e star in consonanza delle cose, che passeranno à nostra notizia.

Al Sereniſſimo Franceſco. Gran Duca di Toſcana.

Dalla diligenza fatta da me nel calcolo de' miei beni, & dalla pronta consignatione delle scritture intorno à ciò necessarie, credo, che possa l'Altezza V. Sereniſſima hauer compreso assai bene, che s'io nō fussi stato sicuro di hauer tanti beni liberi, che bastassero alla intera soddisfattione del debbito mio, non mi sarei posto à manifesto pericolo di perdere in un punto non

sola-

sola la riputatione mia, & la buona gratia di V. Alt. ma l honore di che niuna cosa mi può, nè mi dè essere più cara al mondo. Dall'offerta poi di fondare nel felicissimo stato suo quel medesimo Priorato co' miei danari, che prima sia trattò di fondare con le mie facoltà, non ho dubbio, che la medesima A. V. non habbia conosciuto in me vn'ardentissimo disiderio di stringere à tutti i modi quell'obbligo, à cui spontaneamente mi sottoposi per viuer suo diuotissimo seruidore. Questa credenza appresso mè è stata di tal fiducia, sostenuta massimamente dalla mia retta conscienza, ch'io non ho mai hauuto alcun dubbio di quello non conseguire dal giustissimo, & clementissimo animo suo, di che io col mezzo del Signor Liuio Lia humilissimamente la supplicai. Ma poiche dalla dichiarazione intorno à ciò da lei fatta, & l'ordine suo significatami dal Signor auditore della sacra Religione, che'l Priorato mi si debbia commutare in vn Baliagio, ho conosciuto assai bene, ch'ogn'opera, & diligenza da me vsata, intorno all'adempimento dell'obbligo mio, non è riuscita ne à ministri di V. A. ne à lei stessa del modo, che presupposi, & hebbi per consulto da più stimati giureconsulti, che habbia la nostra età che douesse bastare; non le dirò l infinito dolore, che io ne habbia sentito, perciochè questo molto più agenole da essere stimato dal suo prudente giudicio, che esplicato da mè: oserò ben di dirle, che due cose mi hanno consolato, & consolano grandemente, l'una è il conoscere, che tale sia la mente di V. A. la quale in ogni cosa per mè possibile mi dè essere, & sarà sempre in vece di legge, l'altra il sapere in conscienza, che se 'n ciò non ho soddisfatto, ho nondimeno voluto, & creduto di sod-

di sfare, onde par che ne segua che'n quanto à mè l'habbia fatto. Della quale mia buona, & sincera intentione già non credi'io, che altro testimonio bisogni, che quello della medesima A. V. la quale senz'alcun dubbio non si sarebbe degnata di farmi con tanta benignità proporre il Baliagio, se fosse credenza in lei di mancamento al suo da mè commesso nel Priorato. Io dunque sottoponendomi, & inchinandomi à così buona oppenione ch'ella ha di mè, le rendo prima humilissimamente grazie del singolar favore ch'ella mi fà, & poscia per poter'ci seguire quanto m'impone, & mostrarle quant'io desideri d'ubbidirla, di due grazie la supplico, l'una che questa buona creazione, & commutazione di maggior grado à minore si faccia senza aggravio dell'honor mio, che altrimenti non potrei farla. L'altra ch'io possa havere commodità basteuole di fondare il detto Baliagio, non potendo in sborsare il danaro, se non con quelle stesse conditioni, che da mè furono offerte nel Priorato, intendendosi sempre, che mi sien concedui duo mesi dal giorno dell'auuiso da poter far il primo sborso delli duo mila fondi con l'altre conditioni, con le quali si è trattato sempre fin quì, che è quanto delle mie forze posso promettermi. La prima grazia stimerò, che sia fatta ogni volta che V. A. si degni di commettere, che nell'erettione del Baliagio, sia tal cagione espressa del grado, e titolo commutato, che'l mondo, il quale per l'ordinario giudica dall'estrinseco, non sappiendo il vero, perche di detta mutatione, non possa asserirla à mio difetto, da che seguisse, che contra la natura, & debbito mio, & oltre all'honorata intentione di lei havess'io grado, & A. V. un Caualiere senza honore. Quanto alla seconda

stante

tante le ordinarie spese di casa mia, e'l graue carico de' figliuoli, ne volendo scapitalare, che non conuiene à padre di numerosa famiglia, com'è la mia, & conoscendo io molto bene con quel Principe i' habbia à fare, & com'io debbia se non à quello obligarmi, se non quel solo promettere ch'io sappia certo di potere osseruare, supplico V. A. che si degni di credermi, che più oltre quello, che le ho detto, il mio potere non s'estende, & di gradire il poco ch'io posso in luogo di quel molto, che'n sua soddisfattione & seruitio vorrei potere. Et se mi verrà fatto sì come spero, & come il più ch'io posso humilmente la supplico, di ottenere queste due grazie, ho gran concetto, che sì come non sarà niente meno, & deuota, & sollecito seruidore di V. A. col titol di Baliagio, di quel ch'io sono, & sarei stato con quello di Priorato, così ella sia per conoscere alla giornata che niuna cosa se non mal uagità di fortuna ha cagionati in me questi sinistri accidenti, e questi trauagli. Che sarà il fine col fare à V. A. humilissima riuerenza, & pregar Dio, che la sua Serenissima persona esalti sempre, & felicisi.

Di Padoua.

All'Eccellentissimo Sig. Soazzi.

PEr le vltima di V. S. Eccellentiss. fatto il dì 9. del corrēte ho veduto quello, che'n esso al mio negotio mi scriue, e'nsieme ho riceuuto copia di due lettere del Sig. Auditore. Cō tutto ciò c'mi par d'essere à quel medesimo termine ch'era dianzi. La deliberatione del Seren. Gran Duca fatta fin dell'anno passato, & portatami dal

Sig. Linio Lia non solo prima d'oggi m'è nota, ma già è buona pezza, ch'io l'ho per impossibile giudicata: & tante volte io me ne sono rammaricato con quella Altezza & tanto à ministri medesimi ne ho scritto, che'l replicarlo più mi par & souuerchio, e importuno, & à mè d'infinito affanno cagione; perciochè non ci trouando compenso, quanto maggiore è'l desiderio mio di seruire, di vbbidire, tanto più il maneggiar questa piaga mi fà doloroso, & graue accidente. Ho detto & torno à dirlo, & mi pesa d'hauerlo à dire, ch'io non posso nè far il deposito, nè accettare il Baliagio in quel modo, che nel decreto si vede. Non posso perche le mie facoltà nol comportano, & perche come padre di gran fammeglia son tenuto per legge humana, & diuina à non far cosa, che torni in tanto danno di miei figliuoli: non posso perche non debbo accettare vn grado minore se non si proueda al pregiudizio, che ne può nascere all'honor mio. Et è tanto lontano ch'io creda il Sereniſſimo Gran Duca essere di contrario parere, che anzi tengo per fermo, che quando in me non fosse questo pensiero l'Alt. S. non m'haurebbe per degno suo seruidore, & degno Caualiere di Santo Stefano. Ho fin'à qui aspettato con mio grandissimo disiderio, & bisogno di veder quale forma prendesse questo negozio, & hoggi il veggio più irresoluto, è scompigliato, che mai. Se quello che mi scriue V. S. Eccellentissima fosse deliberation di S. Alt. come può egli essere che per mezzo ò de ministri, ò dell'Illustrissimo Capitolo, ò de gli Illustrissimi xij. non me l'hauesse fatta così hora intimare, come si fece l'anno passato? Ma non vedendo altro, che lettere de i priuati, che di ciò parlano, come loro pensiero, & loro credenza, resto nel mio pri-

primiero, & fermo proponimento di non uscire del mio
stecato, finche la viua uoce, & espressa commessione di
Sua Altezza non mi ci tira, & non mi sia intimato d'or-
dine del Padrone; che ql ella intende ch'io faccia V. S.
Eccellentissima mi dirà che i Prencipi molte volte vo-
glion esser intesi à cenni, & per ciò fanno per lor mini-
stri proporre alcune cose, che paiono pensieri di chi le
dice, & non di loro, che le fan dire. Ciò è vero, ma che
ne posso io, se i douere, & le forze repugnano all'esecutio
ne di quello che Sua A. vorrebbe? ne coteste accennate
può fare maggior effetto in me di quello, che farebbe se
fosse quanto più dire si possa espresso. Ma eglimi par
bene di hauer vna gran ragione di non far quello, che
altri non voglia dire, poscia che quel tacere non può pro-
cedere da rispetto sia qual si voglia, che a me non rechi
maggior pericolo assai facendo, di quello che sia per ap-
portare altrui fauellando. Et è pure vna gran cosa, che'l
decreto fosse sì subito, & l'esecuzion così lenta, che'l de
creto sia stato sì ben espresso, & l'esecutione così sospe-
sa. Non s'accorge hora V. S. Eccellentissima, che le con
dizioni da me proposte fanno l'effetto che si disidera, &
ch'io non mi sono punto ingannato nel fondar sopra loro
la difesa della mia causa, & l'esclusione di quello, che
non intendo disfare? non uede ella, che sopra loro si uà
penando? & non si sà trouare il modo ne di negarle, ne
di adempirle? In tale angustia sono ridotti hoggi co-
loro che da principio malignamente impressero al Se-
renissimo Gran Duca, che io non haurei buone ragioni
nel fondo da me assegnato. Hor non sanno come saluar
si poiche veggono d'hauer detto quel che non è. & da
questo, & da altri intoppi pure assai grandi è ritardato

il ne-

il negozio. Ma lasciamo noi pensare à cui tocca, & V. S. Eccellentissima non lasci l'intrapreso suo cauto, et circospetto modo di negoziare, & procedere, stando sempre su lo schermire, & con modestia sollecitare; percioche fà per noi che l'humor si risolua da se medesimo, e si consumi. Et sopra il tutto se l'Auditore ò altri volesse darle ad intendere, che quel ch'io scriuo alla corte nõ fusse consonante à quello, che da lei vien trattato, stia pur salda, & non si muoua del suo proposito, percioche tutti saranno loro artifizi per farla preuaricare. Et col fine le bacio la mano.

Di Padoua.

Al Signor....

DVolmi infinitamente che dopo la primiera deliberatione del Serenissimo Gran Duca nostro Signore portatami vn gran pezzo fà dal Signor Liuio Lia, et hora da Vostra Sig. replicatami, com'ella afferma per ordine di Sua Altezza la fortuna non conceda alle cose mie, come sempre ho disiderato, & con ogni industria possibile procurato, commodità tanto maggior del solito, ch'io non sia sforzato di replicar quel medesimo, che sempre ho detto, & che hora tanto più mi pesa di douer dire, quanto per la replicata determinazione di chi comanda, si raddoppia in me l'antico mio disiderio, & obbligo d'ubbidire. Ma poscia che coloro, iquali più mi doueuano souuenire in questo trauaglio, hanno in sì mala condizione ridotte le cose mie, che mi vien chiusa ogni strada di potere accattare vna quantità di danari tanto importante, ne di tal nerbo essendo le mie facoltà, che cõ

le

le sole rendite che son pure grauate anch'esse d'infinite spese ordinarie, mi dia l'animo d'incontrare, & sofferire un si eccessiuo disordine; nè volendo il douere, che essend' io padre di numerosa fammeglia, debbia curar si poco il bene de' miei figliuoli, che per accrescere honore à me, si scemi loro tanto di patrimonio, conchiudo nuouamente di non potere, & si fattamente non posso, che come hora non ho congiunto alcuno nè d'amor, nè di sangue, il quale di buon'animo non concorrà nel darmi aiuto in questo accidente, & non sia per esporre l'hauer, & la uita per la conseruazione dell'honor mio, cosi se io niun riguardo hauendo alla riputatione, & vtil di casa mia pensassi di traccollare, ò far contratto alcuno meno, che honoreuole, non haurei nè parente, nè amico, che mi guardasse. Lascio stare l'altra conditione da me sempre ricordata, & pretensa, che concerne la conseruazione dell'honor mio, si perche senza dubbio si presuppone, che Prencipe di valore tanto eminente non pensarebbe mai nè di darmi, nè ch'io fussi per accettare grado di minor pregio, con pericolo di vergogna, come anche percioche non potendo io adempire la condizion del danaro, mi par souuerchio che si fauelli d'altro particolare. In questo dunque non sò più che mi dire, nè chi mi fare, parendomi che nelle cose impossibili assai si faccia, se cosa alcuna che far si può non si lascia, nè di pronta volontà ui si manca. Et perche di quel poco che è in mio potere niuna cosa ne mi dè essere più debbita, nè può esser più necessaria, che rimetter le mie ignoranze à chi sà, & appoggiare le mie debolezze à chi può, farò come m'insegna il sauio della scrittura Santa Iacta cogitatum tuum in Domino, il quale come prudēte, Prencipe

ripe sappia trouare à ciò quella prouisione ch'è necessaria, & come giusto non vorrà se non quello, che si conuiene, & come clemente accetterà da me quel, ch'io posso in vece di quel molto, ch'io bramo di potere per vbbidire al l'A S. Nella buona, e da me sempre disiderata, e rinerita grazia della quale supplico V. S. che in ogni euento si compiaccia di conseruarmi. Et col fine à lei di tutto cuore bacio la mano, & prego il colmo d'ogni prosperità.

Di Padoua.

Al Signor...

VEramente mi pare che V ostra Signoria nell'vltima sua di 14. del corrente discorra molto, & saniamẽte si come seruidor del suo Prencipe, & amorevolmente si come mio signore, & amico, percioche il far nuouo vffizio d'intorno à quello, che Sua Altezza ha già stabilito, sarebbe poco meno, che un voler cõtrastare con la sua volontà, & dare indizio di nõ hauerla in quella riuerenza che si conuiene. Et quando io per le mie vltime la pregai della sua cara protezzione, non fù mio fin di grauarla di nuouo vffizio (ancorche questo sarà fruttuoso hauessi, & creduto, & sperato, mi sarebbe stato carissimo) ma solo perche si compiacesse di operare, che douendo io pur venire all'atto di depor questa Croce, ciò fosse con buona grazia del Prencipe, parendomi non solo di non hauerla demeritata per alcun mancamento: ma di hauer eziandio fatto assai più di quello, che si poteua per conseruarla. Ma per venire al ristretto di essa sua lettera, due cose in lei considero principali.

L'vna

L'una è la compassione che mostra hauermi, l'altra è il ricordo, che si cortesemente mi dà, & doppo hauerle così dell'una come dell'altra rendute grazie infinite, quanto alla prima sappiendo, di poter parlar seco con ogni sorte di confidenza, le scoprirò per non lasciarla ingannata, tutte l'intimo del cuor mio. E bene il caso compassioneuole, ma non io, il quale ho caro che i miei nemici credano, ch'io sia degno di molta compassione, acciochè habbiano qualche parte, & la meno importante da disfogar la rabbia del lor veleno, & mentre sono occupati in questa loro maligna, & vana credenza, & si danno ad intendere d'hauer fatto gran cose, si rimangano di più oltre perseguitarmi: ma nel vero io non ho animo così basso, ch'io stimi d'esser misero per trauaglio, che mi sia pietra di paragone più tosto, che di scandalo nell'honore: chi ha retta conscienza, & buon Prencipe, come d'hauere son'io sicuro, non dè temer de' maligni, perciochè l'uno mi dà l'humana, & l'altro la diuina giustizia: Chi non teme non è infelice, e in conseguanza non è degno, che di lui s'habbia compassione. Et però in vece d'hauermi compassione, mi procuri pur ella, si come fà la buona grazia del Padron Serenissimo, & faccia ogn'opera perchè l negozio non peni, & si conduca una volta in quel porto, che la bontà, & giustitia del Prencipe il destina, & poi del resto lasci guidare la barca à mè. Quanto al ricordo, che si amorcuolmente si compiace di darmi Vostra S. se io il potessi così esequire, com'io il riceuo con tutto'l cuore, & con quella maggior stima, che debbo della sua molta prudenza, già ne vedrebbe seguir l'effetto; ma veramente io non posso per le ragioni, che altre volte si sono

Digitized by Google

no dette, le quali ogni dì si vanno auanzando, & fannosi più grani, & più malageuoli, percioche come nel Priorato i miei nimici m'insidiano, così nel Baliagio i miei amici mi osseruano; & questi assai più temo, che quelli percioche sono, & di numero, e di sapere molto maggiori, & portarono oppenione sempre al Baliagio tanto contraria, che ne anche l'offerta, quantunque condizionata, di douerlo riceuere, non sofferiuano d'approuare. Hor qui non resta à far altro nè d'altro intendo di grauare la molta gentilezza, & autorità di Vostra S. se non che al fine douendosi pur uenire, si come ho detto, & intendo, alla deposizion di quest'habito, tutto segua con soddisfazion di Sua A. che se dopò, ch'io'l porto son'andato sempre perdendo di quella gratia di cui sperai di fare acquisto vestendolo, à ragion di natura io dourei depo nendolo racquistarla. Di questa torno con ogni affetto di cuore à supplicare V. S. laquale può ben'esser sicura che si come io non ho cosa, che più di questa mi prema, così non sarà mai dimostrazione alcuna sì grande, che nō sia per parermi gratitudine del suo merito assai minore, & senza più le bacio la mano.

Di Padoua.

All'Eccellentissimō Signor Soazza.

HŌ veduto per le due vltime lettere l'una del Signor Pietro, l'altra di V. S. Eccellentissima gli amoreuoli auuertimenti, ch'ella mi dà intorno al nostro negozio, e i passi pericolosi ch'ella mi và additando, & finalmente l'animosa prontezza con che secondo'l solito suo s'apparecchia di ir loro incontro & sì come

Digitized by Google

me di tutto le rendo grazie infinite, così o perche i pericoli più lontani sien men temuti, o perche la conscienza mi faccia intrepido; parch'io non sappia spogliarmi della mia solita confidenza, intorno alla quale mi gioua di discorrere alquanto seco; per farle maggior animo, & confermarla in cotesta sua tanto pronta sollecitudine, che ella ha del mio patrocinio. Primieramente io nò d'hauere, & d'hauer sempre hauuta vn'honorata, & ottima intenzione di non mancar al debito mio, qualità che non è mai abbandonata dalla diuina giustizia: oltre di ciò difendo causa giustissima, & per consulto de i maggior huomini d'Italia con ragioni inuincibili ben fondata. Vltimamente ho per giudici Caualieri religiosi, i quali maggiore stima faranno dell'honore, & anima loro, che di qual si uoglia cosa del mondo: stanti questi saldissimi fondamenti, con gran ragion mi pare di non hauer a temere di qual si uoglia accidente. O le mie ragioni saranno udite, & secondo i capitoli nostri condotte al giudizio o nò. se nò la priuazione dell'habito, che indi ne seguirà, si come effetto di ragion non intesa, di giustizia non conosciuta, non haurà forza di farmi alcun pregiudicio. Il reo non giudicato, non ascoltato è più innocente che se fosse assoluto. Nè quel giudizio si può dire giusto quantunque fosse giustissimo, il qual sia fatto con ambedue l'orecchie ad una sola parte concesse. Talche s'io fussi condennato, senza poter difender la causa mia potrei dire à fronte scoperta, io sono vn'huomo da bene tanto più quando le mie ragioni non ascoltate fussero poi vedute dal mondo, & lui hauessi fatto mio giudice. Ma questo non si dee creder di tribunale, di Caualieri, di religione,

ligione, di Prencipe tanto giusto, & tanto prudente, quando dunque le mie ragioni co' precedenti termini di giustizia saranno intese, & secondo le cose fatte, & prouate la sentenza ne seguirà, se questa mi priuerà dell'habito senza hauer escluse, & riprouate le prouue del fondo libero, io lascerò che'l mondo faccia giudizio, se quel reo si può chiamar condennato, & conuinto, le cui ragioni, & giustificazioni son ancor viue, & tanto più valorose, quanto che al giudice non è bastato l'animo di toccarle, non che di vincerle. Di tal modo che essendo esse il midollo di questa causa, & quel ponto sopra del quale la lite s'è contestata, ogni volta che nel giudizio che ne seguisse, di loro inualidità, o difetto mentione alcuna non fosse fatta, si potrebbe ben dire ch'io fussi condennato à perder l'habito, ma non l'honore, che'n questa causa è sempre stato il mio principale, & vnico oggetto. Ma se'l giudizio passasse in modo che la pena fosse fondata nelle prouue illegittime, & imperfette, mi sarà non solo di gran consolazione di essermi ingannato col parer, con la fede, & con la scorta de' più famosi giureconsulti, che habbia Italia, ma crederò eziandio di douer esser degno di tanta scusa, che basti à preseruarmi di disonore, dal quale scoglio pur ch'io guardi, & salui il mio legno, in altra parte non temo di far naufragio. E'errar co' saggi è gran senno, percioche, l'humana prudenza stà per lo più nell'autorità di coloro che son tenuti sauj dal mondo. Dal conseglio de' quali benche non buono si guadagna pur questo almeno, che con hauerlo richiesto si fugge quell'odiosa, & pessima nota del presumer di se medesimo, & s'acquista gran fede d'hauer fatto il debbito suo. Io certamente

le son Caualier, non dottore, & come tale sarei degno di molto biasimo, se ne' punti di leggi mi fussi gouernato à mio modo. Ma sendo io ricorso à maggiori, & più sa-ui dottori del nostro secolo, & per hauerne il uoto loro non ho perdonato à qual si voglia fatica e spesa, pare-à me che essi poi hanno erratto, à me cotesto errore-si debbia perdonare con gran ragione e rimettere-, hauendo io fatto dal canto mio tutto quello, che si doueua, & che'n tal caso far si poteua-. Ma non sarà egli vn gran che? & non sarà egli vn caso, vn'esempio nella ragion ciuile notabilissimo, che contra vna consonanza di tutte le dottrine antiche, & moderne, contra la communissima nè da niuno mai riprouata, non dico oppenione, o sentenza, ma voto, decisione, legge riceuuta da tutto'l mondo, si truoui hora una eccezzione, vna limitazione, & come essi dicono vna fallenza si singolare, un-interpretazione tanto sottile, che faccia quello vbbligato, & soggetto, che la natura per sostegno di se medesima fece libero, & assoluto? Veramente in quell'ordine, in quello stato, in quella corte, e'n quello studio sono de' valent' huomini assai; ma uenga ciò che si voglia-, non si può prender partito, ne si può trouar Chiosa, che pregiudichi all'honor mio. Di questo son più che certo, et V.S. Eccellentissima assicurata anch'essa per cotal modo comincierà a creder meco che la renunzia dell'habito volontaria sarebbe troppo pericolosa, concioßia cosa che non aspettando il giudizio, verrei à far una tacita confessione d'esser conuinto, & di hauere à quello volontariamente ceduto, che'n mia conscienza sapeua di non poter difendere, & sostenere. Nel qual'atto d'intempestiua, & importuna rinunzia sarei ò leggittimo Caualie-

V re,

ve, ò nò. Se leggittimo il rinunziar da me stesso non le verebbe l'habito ricercãdosi à ciò le necessarie solennità & solite cerimonie: per modo che un sì fatto motiuo nõ sarebbe altro che vna brauata in credenza, non solo di niun frutto, ma anche di molto danno, ch'irriterebbe l'animo del gran Duca, e'l consiglio potrebbe dire non tocca à tè il far cotesto; il faremo ben noi quando ne parerà. Si come essi poi non meno acerbamente, che ragioneuolmente potrebbon fare, hauendo con quell'atto de la rinunzia mostrato di disprezzare anzi che nò la maestà dell'ordine, & del Capitolo, & del Gran Duca, pur troppo sdegnato, & male affetto di me: ma se non fussi leggittimo Caualiere, non potrebbe egli il consiglio intendendo ben questo punto attenersi saldamente, & accettando la rinunzia fatta da noi, con le nostre armi farci la guerra, col nostro ferro scannar la causa, hauendo noi con la rinunzia dell'habito, rinunziato ad ogni pretensione che per l'addietro hauessimo mai hauuto, ò per innanzi potessimo mai hauere di meritarlo? non potrebbe dire il gran Duca, noi ti vogliamo priuar dell'habito, perche non se'leggittimo Caualiere, & tù che questo intendi spontaneamente il rinunzi, & noi l'accettiamo, perciochè tù con quest'atto ci dai a diuedere, & confessi da te medesmo ch'ingiustamente il portaui, non essendo leggittimo Caualiere, che se fussi altramente, tù non potresti rinunziarlo senza le precedenti solite cerimonie. Per modo che sarebbe per ogni verso deliberazione molto precipitosa il venire à questa rinunzia, la qual e se per altro non douessimo rifiutare, si dobbiamo noi certo farlo per esserci proposta da persone sospette, le quali se non facesse per loro, non ce l'hauereb-

uerebbono messa auanti, & facendo per loro non fa per noi. Et veramente non ha il negozio cosa di piu pericolo de i conforti, & dell'offerte de gli auuersari, conciosiache da i nemici che son palesi non è niun si scemo, che non si guardi: ma da gli occulti come son quelli per l'ordinario con cui si tratta, che sotto l'ghigno ascondono il ferro, e sotto le parole di zucchero, pensieri, & opere venenose, bisogna proceder cauto, ne altramente guardarsi da i lor consegli, & dalle lor proposte che s'elle fossero i doni che nella guerra Troiana Ettori (s'io mi ricordo bene) & Aice scambicuolmente si fecero, co'quali l'uno se stesso uccise, l'altro morto fu strascinato. Bisogna dunque star saldi Signor Guarino, & combattere con quell'armi, che la ragione, & la conscienza ne sumministra, perciochè venga che vogli, non ho paura di lasciarti l'honore. Se perderò la croce, & la Relligione perderà la Commenda. Et quando quell'Altezza conoscerà, ch'io non ho commesso alcun mancamento; non ho dubbio, che non sia per tornarmi nel medesimo luogo di quella grazia, & di quel buon concetto, nel quale mostrò d'hauermi quando pria si compiacque di conferirmi questi habito, e questo grado. Pongasi dunque all'ordine arditamente V. S. Eccellentissima, & s'apparecchi à combattere bisognando, cioè à dire necessitato, e prouocato non prouocante, acciochè all'aperta del futuro capitolo gli auuersari non ci trouino sproueduti, & per non esser piu lungo, di quà farò'l mio debbito io senza mancar punto di quello che mi ricorda, & così ella farà il medesimo, e molto meglio di quello, ch'io sappia dire, ò ridicolare. Eseguito il debbito nostro non ci può auuenir cosa che ci trauagli, assicurandola sopra

tutte le piu salde, et infallibili massime del presente negozio, che per vn'oncia dell'honor mio spargerò tutto'l sangue, e per saluarlo chiuderò gli occhi ad ogni grande, & importante rispetto. Di ciò si lasci pur ella intendere a certamente. Et le bacio la mano.

Di Padoua.

Al....

IO mostrerei pochissima gratitudine del rileuato seruigio, ch'io ho riceuuto da V. S, Eccellentissima, & di que' molti più che spero di riccuerne ancora, se pretendessi di soddisfar con belle parole à quell'opera, che con buoni effetti appena pagar si può. La onde ricercando la ricognizion di quest'obligo la prontezza de' fatti in tutto quello, che sarà sempre ò da lei commandato, ò da me conosciuto, che possa esser di suo seruizio, passerò all'arrisposta delle sue lettere in diuersi tempi, ma quasi d'un medesmo tenore ambedue da mè riceuute, per le quali ho compreso assai bene cõ quanto senno, & amore vada ella cõtinouando nel patrocinio della mia causa, et tutto quello che per ciò è ito facendo, & s'apparecchia di fare, di che io quanto posso più uiuacemente la ringrazio, & cõmendo. Ho eziãdio ueduto l'amoreuol conseglio ch'ella mi dà & conosco, che tutto nasce da un sincero, & ottimo zelo che uiue in lei del mio bene. del quale si come io le resto sommamente vbbligato, così per infiniti rispetti non posso quello fare, che mi conseglia, anzi mi rendo certo, che quãdo V. S. Eccellentiss. sarà meglio informata, sentirà anch'essa meco il medesimo, et senza dubbio cõfesserà che'l

fare

fare hoggi il deposito alquale son da lei consegliato non è cosa nè sicura nè opportuna in fin'a tanto che non si sappia, & quale debbia essere la diliberazion di Sua Altezza intorno à quei partiti da me proposti, & di qual modo s'habbia in ciò esequir la mente sua, la quale ogni volta, che fosse con pregiudizio dell'honor mio, che però credere non si dè, niuna ragion vorrebbe, ch'io l'esequissi. Nel qual caso haurei perduti tutti i danari dipositati, & si come il dipósito fatto auanti che la commenda sia stabilita, porrebbe mè in manifesta necessità in far quello che piacesse a Sua Altezza quantunque à mè dispiacesse, così il non hauere ancora dipositato necessità la medesima Altezza à non far cosa che pregiudichi all'honor mio. Bisogna sapere ancora quale habbia à essere il luogo, che dè riceuer questo danaro, difficoltà posta dalla bocca medesima del Padrone, concioßia cosa che in quanto al dipósito de i mille ducati in Vinegia facia ella pur conto che essi ci sieno, ogni volta ch'io sia fatto certo, & del luogo, & del titolo, & del modo della Cómenda, lequali cose bisogna che precedano, altramente non sono per isborsare un picciolo a questo conto, si come quando sarà bisogno sarò prontissimo allo sborso delli duo mille. Ne paia strano à Vostra Signorià Eccellentissima di vedermi cotanto ardito, & si risoluto, percioche le mie ragioni intorno alla liquidazione delle mie facoltà spettante al primo strumento del Priorato, reputo io tanto buone, & si ben fondate, che se non fosse stato il mio grandissimo disiderio di soddisfare à Sua A. non mi sarei rimosso da quel partito giamai, ne haurei dubitato, come nè anche dubito, di trouare dall'Illustrissimo Capitolo espedita, e buona giustizia. Ma si come io mi son con

pensato di secondare i cenni, non che altro del Serenissimo Padrone, tosi non intendo che segua cosa in pregiudicio dell'honor mio. L'ufficio dunque di Vostra Signoria Eccellentissima haurà da esser, di persuadere priuatamẽte, & si come altre uolte le ho pur detto, far credere con ogni destra maniera à cotesti più principali Signori, quãto giusto sarebbe che mi concedesse la remissione appertenente alla liquidazion de' miei beni, conforme allo stromento del Priorato; publicamente poi procurerà che nel presente capitolo non si uenga ad atto di qual si voglia forte contra di mè senza le giuridiche forme, & ordinari termini di ragione, per potermi difendere in quella guisa ch'espressamente comandano gli statuti del l'ordine, & come vuole il douere, & è giusto per legge humana, & diuina dalla natura stessa non che da gli huomini insegnata. A questo modo verremo a farci un deposito sicurissimo, & si come noi con quello del danaro haueremmo data occasione, che altri à se ci legasse, cõ questo delle nostre giustificazioni apporteremo necessità che altri ci le chi à noi. Che la ragione quand'ella è ben maneggiata è come la medicina, che opera ancor che altri non uolesse à suo tempo; & è nella conscienza dell'auuersario un'occulto campione, che combatte per l'innocente. Che alla fine l'huomo è huomo per essere ragioneuole, & quanto è naturale il desiderio di viuere, tanto è necessario il senso della ragione. Ma lasciamo il filosofare, massimamente con V. S. Eccellentissima che n'è maestra di fatti, e non di parole. Io le raccomando la causa mia, anzi la nostra, poiche ella è già fatta tanto più sua che mia, quanto chi dà il ben'essere è più leggittimo possessore, che non è chi solamente dà l'essere.

l'essere. Et con questo à Vostra Signoria Eccellentissima bacio la mano, & prego Dio, che conceda felicissimo fine d'ogni suo desiderio.

Di Padoua.

Al Signor....

PEr le mie precedenti V.S. haurà potuto si ben comprender le cagioni del mio si tardo rispondere alle sue de gli undici del passato, che hora mi par souuerchio di replicare il medesimo, & farne scusa cō esso lei. Venēdo dunque alla risposta le dico, che se strano è paruto à V. S. di hauere inteso dal Sig. Auditore ch'io brami di depor l'habito, molto più strano hò trouat'io, che quel Sig. habbia potuto far di me tal concetto; sappiēdo io certissimo di non hauere mai ne scritto, ne detto cosa, da cui dirittamēte si possa argomentare in mè cotal disiderio, ilquale se pure ui si fosse allignato, non mi sarebbono mācate occasioni molto opportune d'incaminare à cotal fine il negozio in tanto tempo ch'egli con si uaria fortuna uà fluttuando. Chi uorrà creder mai che con mio tanto interesse, & trauaglio d'animo hauessi mandato il Signor Liuio à cotesta corte, & posto si come ho fatto in sicuro la giustificazione delle mie facoltà, opera di fatica, et spesa incredibile, & oltre à ciò fatte oblazioni maggiori p auuentura delle mie forze, & s'io non hauessi hauuto pēsiero di ritener potendo quest'habito, & quest'honore? Et però Signor mio, spoglisi totalmente di cosi fatta oppenione, & non pregiudichi à quella tanto diuota mia feruitù, che uolontariamente contrassi con cotesto Prencipe Se-

reniſſimo, all'orecchie del quale ſe fatto di cotal voce per auuentura foſſe venuto, ſupplico caldamente V'oſtra Signoria a uoler ſincerare l'animo di Sua Altezza, & renderla ben ſicura, che coſa tale con tal penſiero, ne in cotal ſenſo ne diſſi, ne ſcriſſi mai. Ho ben detto che quando io credeſſi di portarlo con mala ſoddisfazione di Sua Alt. di che pure qualche ſoſpetto ho io potuto hauer dal progreſſo di queſto infeliciſſimo mio negozio, ſi come io per niun'altro fine, che per l'acquiſto di quella Sereniſſima grazia non mi moſſi à cercarlo, coſi per non la perdere, auuenga che conſapeuole in mia conſcienza di non hauerlo demeritato, & farei, & ſarò nondimeno prontiſſimo à rilaſciarlo, & deporlo ſempre che ciò ſi faccia con la debbita ſalua dell'honor mio. Ma il dir coſi è tanto lontano che argomenti in me diſiderio, & animo di laſciarlo, che anzi moſtra tutto'l contrario à chiunque ſanamente ne vorrà eſſere il giudice. Concludo in ſomma che ſtimo, & ho ſtimato ſempre ſi come debbo queſt'habito, & queſta Croce al pari della mia uita. Ma il tenerlo, o il deporlo pende dalla buona grazia del Sereniſſimo Padrone, & dalla conſeruazione dell'honor mio, le quali due condizioni uan ſempre inſieme, ne ſi ſcompagnano mai, non potendo eſſer grata à Prencipe tanto grande perſona diminuità dell'honor ſuo. Se dunque il rittenerlo foſſe in mia mano, ſi come non è coſa che più volentieri vegga nella perſona mia, coſi ſarebbe per conſeruarlo hoggi mai ſuperata ogni difficoltà, & achettatone le tempeſte. Emmi doluto ſempre di non potere quel che vorrei, & mi duol più che mai di non hauer forze che baſtino ad eſequire l'animo di Sua Altezza alla quale, ſe per cagione forſe di queſta mia debbolezza di-

dispiacesse che pure il porti, ancorche io con quel medesimo senso me ne spogliassi, con che l'anima dispogliare si suol del corpo; vbbidirò nondimeno sempre a quel comandamento, pur che ciò posa fare con honor mio, & starò attendendo quello, che per effettuarlo mi sarà ordinato. Ma ch'io ne porga supplica, o memoriale alcuno, si com'ella mi va dicendo padron mio, repugna troppo all'honore, & debbito mio. Questo è quanto le posso dire in risposta così della sua, come di quella del Sig. Auditore, & del Sig. Baccio Valori, a' quali scrivo poche parole, rimettendoli à questa sola, per fin della quale à V.S. bacio la mano, & disidero il colmo d'ogni felicità.

Di Padoua.

All'Eccellentissimo Sig. Soazza.

DAlla scrittura che si manda à V.S. Eccellentissima accompagnata con la carta di procura potrà ella ottimamente conoscere quall'ordine habbia pensato di tener nel difendermi dalla citatione da lei mandatami, ilquale si come è stato consultato di quà col parere di valent'huomini, così voglio credere che sarà parimente approbato da lei. Le mando ancora copia della lettera che in tal materia scrivo à gli Illustrissimi del Conseglio, acciochè ella vegga da i colpi, che in essa vò ribattendo in qual parte accennino di ferirmi, & si come essi con la citazione sorrebbono introdursi al possesso di cosa giudicata, & decisa, così io nella lettera vò conseruandomi nel mio solito, & ragioneuol possesso di non essere ancora sententiato, & però vò tirando com'-

ella

ella agevolmente vedrà tutti i concetti loro à mio prò; & mostrando di non gli intendere per quel verso, ch'essi pretendono, vò ingegnandomi d'interpretarli, & convertirli in quel senso, che fa per mè, & dov'essi vorrebbono ch'io fussi citato à veder'eseqnire, accetto io la citazione per perseguire il giudizio. Et veramente ciò sarebbe vn conchiuder senza premesse, & condennare senza giudizio: & quel ch'è peggio pronunziare fuor del punto già contestato. come posso'io cadere nella privazione dell'habito se ho date buone ragioni nel fondo libero? & queste come possono esser non buone, se giudicate prima non sono? Bisogna dunque citare in prima alla difesa di quelle, & quando elle fussero, per non buone poi giudicate, all'hora si che si potrebbe venire alla giuridica, e ben fondata privazione dell'habito: ma volermi priuare prima che si conoscino se la ragione il vuole, non è honesto. nè fa per noi che ci lasciamo tirare fuori dello steccato della giustizia, dove tutta è riposta la forza, e la speranza della nostra difesa. Si và in tanto mettendo all'ordine tutto quello, che per ciò sarà necessario, & quanto prima si rimetterà in mano di V. Sig. Eccellentissima sì ben digesto, & fondato, che per quanto mi dicono questi Eccellentissimi Giureconsulti, non sen ha punto da dubitare, poiche il negozio è incaminato per la via di giustizia; & la difesa sarà in mano di persona, & per valore, & per bontà, & per amorevolezza tanto singolare quant'ella è. Sarà dunque contenta di subito presentare la presente scrittura riposta della citazione fattami da cotesti Signori, & presentata ch'ella sarà farla registrare ne gli atti publici del notaio, & farne far autentica copia, che

potra

potrà poi tenere appresso di se per ogni caso, che possa occorrere. Ma per auuentura fò io gran torto alla sua molta prudenza, ricordandole queste minuzie, il qual'errore dourà essermi ageuolmente perdonato da lei, se uorrà considerare con quanta gelosia mi stia nel cuore questo negozio; il patrocinio del quale poiche per mia grandissima uentura è stato preso da lei, confesso di non hauere in pronto alcuna dimostratione, che sia conforme al merito suo, ma dall'altra parte mancherei troppo al debito mio, se non mostrassi à V. S. Eccellentissima qualche segno di gratitudine; com'è quello anco, che picciolo, ch'io le mando; pregandola ad accettarlo, & goderlo più tosto per amor mio, che per altro, poiche troppo gran cosa bisognerebbe, ch'io facessi uolendo soddisfare à quanto io le debbo, & ogni cosa per picciola, ch'ella sia si può dar, & riceuer per affetto, che per mercede nõ si potrebbe, & dourebbe, che sarà il fine bacciandole la mano, & pregandole somma felicità.

Di Padoua,

A gli Illustrissimi Signori del Conseglio.

LA carta di citatione inuiatami dalle V. Sig. Illustrissime con la data del 21. del passato, non mi è peruenuta (nè sò perche) se non à 7. del corrente; Et si per questo, come per essersi trouati fuori della Città la maggior parte de' consultori, & confidenti miei, non si douranno elle marauigliare se tardi riceuuta, tardi rispondo. La qual dimora non importerà però gran fat-

to, rispetto à quello, che si è fin quì con tanto mio danno, & incommodo differito. Piacesse à Dio, che le SS. VV. Illustrissime à ciò si fossero risolute fin quando questo negozio commminciò à flutuare, & io con tanta istanza il richiesi, che già saremmo, io fuor di trauaglio, esse fuor di fastidio, e'l Serenissimo Gran Duca nostro Signore, fuor di sospetto. Ma sempre viene à tempo quel che Dio manda, dalla cui mano ogni cosa conforme al giusto si dè credere che deriui. Ringrazio la Diuina bontà, che habbia messo in cuore alle SS. VV. Illustrissime d'aprir mi quella porta, che solo à gli innocenti è sempre cara, & sempre desiderabile. Venendo io dunque consolatissimo alla risposta dito, che hauendo io prima con animo ben composto esaminata la mia conscienza, & doppo ciò riuedute, & nuouamente fatte considerare le mie ragioni, ho trouato che volendo io giustificarmi appresso di loro, non dourei gran fatto dire altro, che quello stesso altra volta da mè detto & giustificato con molte mie scritture mandate à gli agenti della sacra Religione concernenti la piena, & leggittima soddisfazione dell'obbligo mio per conto dell'erezzione del Priorato da Sua Altezza, per sua benignità concedutomi: ond'io son venuto in questa ferma conclusione, ch'essendo molto verisimile, che le prefate mie scritture, & ragioni sieno notissime alle SS. VV. Illustrissime babbian'elle però sopra loro qualche altro dubbio diuerso da que' che furono all'hora mossi, & da mè etiandio risoluti, intorno a i quali non potendo io indouinar quali essi sieno, sarebbe vana ogni fatica che per risoluergli si facesse. Ho dunque diliberato di mandar persona ben informata: & di far comparire innanzi

zi alle SS. VV. Illustrissime l'Eccellentissimo Sig. Guarino Soazza, ilquale minutamente inteso ogni lor dubbio si sforzi di leuarlo, & hauendo perciò bisogno di nuoua informazione di quà n'auuisi. Il qual rispetto mi scuserà, se io non uengo personalmente à far loro la debbita riuerenza, com'io disidero, & esse forse m'inuitano, che in altro modo sò bene, che non han volutolchiamarmi, sappiendo che i capitoli nostri à ciò non obbligano. Et veramente è troppo necessario, ch'io non parta di quà per potere sotaministrare, oue ne sia bisogno, tutte quelle informazioni, che le SS. VV. Illustrissime per giustizia richiederanno. Et credano elle certo ch'io uorrei più, che uolentieri, non già com'elle dicono, ad udir publicatione della mia pena, ma si bene à render loro le douute gratie dell'assolutione, si come io & per la rettitudine della mia coscienza, & per le ottime mie ragioni, & per l'incorrotta loro giustizia fermamente confido, & spero con tanto maggior contento, quanto ch'in questo modo à molta confusione de' miei nemici verrò à ricõciliarmi nella buona grazia del Serenissimo Gran Duca nostro Signore, la quale se in tutto non ho perduta nelle tempeste, quanto più nel porto di giustizia debbo sperarla? col qual fine alle SS. VV. Illustrissime baciando le mani prego loro da nostro Sig. Dio ogni felicità.

Di Padoua.

V. Sig. Eccellentissima sà, che vltimamente mi fu scritto da lei che l'Serenissimo Gran Duca in confirmazione della sentenza capitolare data sopra la differenza del mio Priorato, finalmente hauea stabilito, & con decreto publico comandato, ch'io deponessi l'habito;

bito. Se parimente ch'io le risposi essere in me prontissima volontà d'obbidire all'Alt. S. sicurissimo, che da Prencipe tanto grande non poteua venire alcuna dilliberazione, che prudente, & giusta non fusse. Hora non posso fare, che grandemente io non mi marauigli di non hauere nõ solo vdito il tuono & lo scoppio di cotesto decreto, ma ne anche hauuto mai più da V. S. Eccellentissima alcuno auuiso di quello, che sia seguito, ouero sia per seguire. Alla marauiglia s'aggiunge un trauaglio incredibile, percioche ne potendo io esser libero fin che la sentenza non è intimata, nè sappiendomi accommodare all'essere vbbligato, douẽdo esser si tosto libero; viuo in vna sospensione d'animo troppo grande, & quel ch'è peggio sommamente dannosa. Nella quale ad altro più presente rimedio non ho saputo risoluermi, che di scriuere à V. S. Eccellentissima, & pregarla quanto più posso, che mi sottragga à si lunga noia; dichiarandomi la cagione di cotanta lentezza. Signor mio che si fa, che s'attende? perche al volar di sua Altezza non si da egli la debbita esecutione? debbo io viuer sempre cosi? debb'io fuori d'ogni honestà soffrir d'essere in tale stato, ch'io non possa dir di non essere, ne tuttauia mi gioui d'esser Priore? & perche V. S. Eccellentissima m'auuerti, che per sanar questa piaga pareua à lei, che fusse vnico rimedio l'accettare il partito, ouero del Baliaggio, ouero d'un'altra Croce minore, se la speranza di cosi fatto temperamento la trattenesse per auuentura di non far quella istanza, ch'io disidero, & che conuiene per la douuta speditione, le fo sapere, che deponga pure cotal pensiero, hauend'io stabilito nel l'animo di uiuere ò Priore, ò senza Croce di sorte al

cuna

ciuna. Auuenga che la necessità mi habbia alcuna volta costretto à far credere altro di me insegnandomi l'honor mio di non risoluermi a cosa che repugni alla mia retta, & innocente coscienza. Seguirò in tanto di portar l'habito, conseruandomi nel possesso di quella Croce, che pretendo di non hauere demeritato. Et come queste son le mie parti, così il procurare con ogni possibile diligenza, & istanza la speditione di questo fatto com'io la prego & supplico senza fine, saranno quelle di V ostra Signoria Eccellentissima, alla quale bacio le mani.

Di Padoua.

All'Eccellentissimo Soazza.

SE quando i miei nemici secondo'l solito della lor naturale, & propria malignità incominciarono à tragliarmi nella Commenda del Priorato, hauessero fondata la loro persecutione, & le loro mentite accuse in quel mancamento, che ristretto alla fine in due sole breui parole, s'è hoggi fatto decisione della sentenza capitolare, io direi bene, ch'essi fossero stati gran valent'huomini à sapere con sì poche, & minute fila ordir sì lunga, et maluagia tela contra di me. Et veramente chi sarebbe mai quello, non dirò Prencipe, o maestrato, ma ne pur huomo di priuata fortuna, o di sì leue conoscimento, à cui fosse portato vn caso di questa sorte, che altri hauesse ingannato cõ assegnare vn fondo per libero, che nõ fosse, & la cagion del non essere s'imputasse alla detrazione della leggittima, con la quale ò fosse fatto per accidente

cidente libero, & non per se: chi è colui, che vdita una si fatta accusa non la stimasse incapacissima di produrre disonorata colpa nell'accusato? Ma come può egli essere, che veggendo essi hor chiaramente in che piccolo topolino si risoluano i parti delle lor commosse montagne, e quante poche parole si riducano gli strepiti, & le menzogne da loro sparse, & quel ch'è peggio i uanti, che si diedero di farmi rimanere vna persona disonorata, vn'huomo senza fede, un mancatore di sua parola, hoggi non si confondano, & confusi non vergognino, et al lume d'una si chiara, & per me tanto giustificata decisione ardiscan di comparire? Ma lasciamoli star di grazia, si come quelli che sono pur troppo auuezzi a inghiottirsi quelle calunnie, che essi vanno sfacciatamente hor quà, hor là vomitando, & parliamo della sentenza, riceuuta da mè con animo non men lieto, che riuerente, poiche dalla cagione, che quiui si vede espressa, & posta per fondamento di lei si viene in manifesta notitia, che non hauendo io potuto adempiere quella conditione, che non fù espressa nello strumento, & che altri mai non haurebbe, non dico presupposto, come dottore, ma ne pensata come indouino, non può esser essa seguire priuatione d'habito contra me, che mi pregiudichi nell'honore, non hauend'io mancato nè à quello che si doueua per la forma dell'obbligo, ne à quello che si poteua per la natura del fatto; quantunque io habbia per accidente mancato à quello, che hanno inteso i ministri, e interpretato i giudici della sacra Relligione, contra la quale interpretatione, parlando in confidenza con Vostra Signoria Eccellentissima, a chi volesse contendere non mancarebbono fondamenti, & ben anche mol-

to

to voeli, si come quella che presoppone la leggittima non poter'esser libera per se stessa, perche sia tratta da vn corpo, che è soggetto à fidecommisso, volendo dire (per quel che immagino.) che que' soli beni godano libertà naturale, i quali mai non furon condizionati. Hor io domando se auanti il conceputo fidecommisso que' beni, onde s'è tratta poi la leggitima eran liberi per se stessi, ò nò. Veramente se tali non fossero all hora stati, il testatore non haurebbe in qual si voglia modo potuto legarli mai à fidecommisso. Se dunque non si può dire, che liberi per se stessi non fossero, & la porzione, che s'è poi riscattata come leggittima si trouaua nel corpo loro, & questa non è capace di seruitù, nè può esser auuinta da qual si uoglia condizione; non vien'ella necessariamente à restar libera per natura, essendo tale prima che'l testatore nell'altra parte si poteua vbbligare facesse il fidecommisso? Dunque la leggitima separata per uia delle detrazioni da tutto'l corpo condizionato non è niente meno assoluta di quello, che sia qualunque altra sorte di facoltà, che per natura sia tale; percioche essa nõ è sorella della parte che vbbligata, ma la parte vbbligata è essa serua di lei; ne perche un tempo sia stata in compagnia dello serua, non è però men libera per natura, non hauendo sentito contagio alcuno di seruitù, ma essi conseruata in quella antica, & naturale sua libertà in ch'ella nacque, & che godeua auanti, che'l testatore con la parte seruile l'accompagnasse, imperoche non si tosto nasce il figliuolo, o'l discendente, che seco nasce eziandio nella paterna facoltà la leggittima. Et però faccia che disposizione si uoglia il padre, questa è sempre anziana, e'n conseguenza più naturale, è più per sè, che nõ

è qualunque altra portione del patrimonio. Queste cose si potrebbono dire à difesa del fondo da me assegnato ancora che la decisione pretenda, che non sia libera per natura. Ma è tanto lontano ch'io me ne voglia seruire à piu lunga contesa, che anzi intendo di accetarla con animo ben composto per hauere una uolta troualo il fine di si lungo trauaglio con honor mio. Sarà contenta V. Sig. Eccellentissima di presentare à cotesti Illustrissimi Signori la qui congiunta lettera, & io fra tanto senza interuento di atto alcuno, che habbia viso di priuatione, & di pena, con le mie proprie mani depongo l'habito, & à lei per fine bacio la mano, & prego felicità.

Di Padoua.

A gli Illustrissimi Signori del Conseglio.

HO sperato fin qui di vassettare in modo le cose mie, che non hauessero à impedirmi di poter passare in Toscana: antico mio disiderio, si per fare come è mio debbito riuerenza al Serenissimo gran Duca, & si anche per baciar le mani alle SS. VV. Illustrissime, & con esso loro trattare d'alquante cose, che sono ancora reliquie del negozio mio Priorale. Ma poscia che io m'auueggio che quanto più uò differendo la mia risolutione, tanto più la speranza di potermi risoluere và ingannandomi non ho uolnto mandare in lungo più questo vffizio riserbandomi di complire con occasione più commoda al rimanente,

Et prima io rendo loro grazie infinite dall'ottima uolontà mostrata verso di me nella spedizione della mia causa,

causa, la quale ringrazio Dio, che habbia hauuto quel fine, che la molta giustizia loro, & innocenza mia richiedeua. poiche quantunque io habbia in esecuzione della sentenza deposto l'habito di Santo Stefano, non hò però deposte le cagioni, per ch'io'l vestij, ne gli ornamenti, con che'l portai, ne la sincerità, ne la fede, ne l'honore, ne la diuozione mia uerso il Serenissimo gran Duca, ne l'osseruanza, ch'io ho portata sempre à cotesto sacratissimo, & nobilissimo ordine. L'insegne del quale non mi sono già state tolte per alcuna di quelle abhominenoli, & brutte colpe, che nel libro de gli statuti con la priuazio dell'habito si puniscono, ma per una non dirò colpa, che cotal nome non merita il caso mio, ma più tosto innauertenza, nella quale non il uolere ha fallito, ma l'intendere s'è ingannato, & però di scusa tanto più degna quant'ella non pure da chi intendeua, & ragioneuolmente douea intendere più di mè non fù auuertita, non fu da i primi, & più famosi Giureconsulti di questo secolo, per atto leggittimo giudicata. Ho deposto quell'habito, che'n vertù dell'offerta fattami dai ministri dell'A. S. Serenissima era in mia mano di ritenere, se saluo l'honor mio si fosse trouato modo d'adempire, e la condizione da lor proposta, di commutare in Baliagio la dignità Priorale. Ho deposto quell'habito, che tante uolte spontaneamente mi sono offerto di rimettere nelle mani del Serenissimo Gran Duca quante uolte una tal cagione se ne fosse assegnata, ch'all'honor mio non hauesse in tanta rettitudine di coscienza pregiudicato. Ho deposto quell'habito, che se Priore hauessi indegnamente portato ripugnaua alla natura di lui, alla grandezza del Prencipe, al-

Digitized by Google

la riputazione dell'ordine, che di portarlo Bali mi fosse stato permesso. Ho deposto finalmente quell'habito, che ha lasciati in me vestigi tanto honorati, che spogliato dell'ordine di Santo Stefano io sono stato degno di uestir quello di Santo Michele, & d'esser anche da quella Christianissima Maestà honorato del gran Collaro. Ma per venire à più ristretti particolari: portarono i miei nimici, come ben sanno le SS. VV. Illustrissime all'orecchie del Serenissimo gran Duca, che nel calcolo de' miei beni, mandato alla Relligione per fondar secondo l'obbligo la Commenda del Priorato, non ch'io mi fussi ingannato, ma che scientemente hauea ingannato l'Alt. S. la sacra Relligione, & tutti i ministri loro. Quale inganno, & di qual importanza si fosse questo, & di qual pena meritasse d'esser punito, secondo le varie tempre de gli huomini appassionati variamente sonaua per le bocche di ciascheduno. I piu modesti tituli che i miei calunniatori haueßero in bocca eran perfidi i maluigità, & fellonia. Le meno atroci minacce, vergogna, disonore, & infamia. Finche contra la maluagia intentione, & credenza loro il Serenissimo Gran Duca, e le SS. VV. Illustrissime traendo la verità fuor del buio di tanta malignità, & di tanti miei pregiudizi, con la citatione fatta l'anno passato, dichiararono in che picciolo fischio si risolueuano tanti strepiti. Perciochè qual cosa da me fare si poteua, ò douea per soddisfation del l'obbligo mio, che veramente fatta non habbia? La citazione mi obbliga à quattro cose. La prima di giustificare il valor de' miei beni alla somma di mille scudi di entrata, la seconda che le giustificationi sieno leggittime: la terza che i detti beni sieno miei liberi, & assignati

gnati co' suoi confini. La quarta che tutto questo si facia dentro al termine di duo mesi. Quanto alla prima mandai vn calcolo di tutte le mie facoltà, detrassi i beni liberi da i conditionati per cagion di leggitima, & trebellianica, & miglioramẽti, assignati le uere confine per fondar sopra loro la Commenda di mille scudi, et tutto comprobai col parere di più famosi huomini, che hoggi scriuano. Quanto alla seconda, & terza formai dauanti al mio Giudice competente vn processo canonicamente fatto con interuento, e citazioni de i sustituti al fideicõmisso fei decidere, che la parte del mio patrimonio non sottoposta a qual si uoglia conditione ascende alla somma di settanta, & più mila ducati, prouai che l'annua entrata di detti beni basterebbe à fondar due Commende, non che una, com'era quella, & finalmente giustificai d'hauere a doppio soddisfatto all'obbligo mio. Quanto alla quarta, & vltima ueggasi l'obbligo, che fu fatto, e'l tempo, che fu esequito, & anche in questo si troverà, che non ho mancato a quel ch'io douea. Ma quando ogn'altra proua mancasse, la sentenza medesima basterebbe a pienamente giustificarmi, nella quale per niuna delle sopradette cagioni son condennato alla depositione dell'habito, ma solamente per non hauer ben'inteso quella parola di libertà, ne adempiutala di quel modo, che suona nell'obbligo, ma che fù intesa da chi ne stipulo lo stromẽto. Percioche la citazione dice cosi; Che detti beni fossero suoi liberi, & la sentenza dice. In fondo libero per se stesso. laqual parola p se stesso, se fosse stata nello strumento dell'obbligo non haurei già io promesso di dar beni liberi a questo modo, essendo tutta la mia facoltà come di fammeglia antichissima sottoposta a fideicõmissi.

De quali però si curissimo d'hauer tanto di libero per via d'detrazione, come dianzi si è detto, ne douendo mai credere che quella libertà così nel generale espressa si potesse, o douesse restringere a libertà per se stessa, mi obligai alla fondazione della Commenda. Nella qual cosa chi mira la'ntenzione mia, per non dire i consulti de' valent'huomini ho senza fallo osseruato quel che promisi: ma chi mira come i ministri del Sereniss. Gran Duca l'habbiano interpretata, non solo non l'ho osseruato, ma ne anche haurei potuto osseruarlo, si come quegli a cui troppo delle mie facoltà sarebbe conuenuto scapitalare volendo venderne tanto, che del danaro si fosse fatto acquisto di fondo libero per se stesso di mille scudi d'entrata. Chiamo hora le SS. VV. Illustrissime, Caualieri di tanto senno, & con esso loro il mondo tutto a contemplare in che picciola cosa si riduca la priuatione dell'habito ch'io depongo, nella quale se mancamento è pure, che io nol sò, ueggano per pietà, s'egli è mio, o pure della fortuna; & se per esso ho meritato di patire vna si dura ed ostinata persecutione, come ho patito, & di perder la gratia di quel Prencipe, a cui non mi bastò da fare, & con l'ossequio soggetta, & con la Religione deuota la mia persona, se col medesimo colpo non hauessi ancora la casa, le facoltà, i figliuoli, & tutti i posteri miei perpetuamente vbbligati. Ma sien pur certe le Signorie uostre Illustrissime, che si come fidandomi nella purissima ed innocentissima mia conscienza, mi gioua credere di non esser priuo della gratia di tanto Prencipe, auuenga ch'io sia priuo dell'habito, così le rendo sicure, che doue salua la fede, e'l seruitio ch'io debbo al mio Re, & quel l'ordine eminentissimo, si presenterà occasione di mostra-

re

re a S. Alt. Serenissima la diuozion dell'animo mio, se prontamente hora per elezione lil farò, come prima per obligo fatto haurei. sappiasi dunque a perpetua memoria del uero, a giustificatione dell'Innocenza mia, & a confusione de' miei nimici, che'n tutto questo negozio non ho commesso mai cosa indegna del mio sangue, ne di cotesto nobilissimo ordine, ne di quel Prencipe che me'l diede, & che da Caualiere d'honor presi l'habito, e da Caualiere d'honor l'ho deposto. Col qual fine alle SS. VV. Illustrissime bacio la mano, & prego loro da Dio ogni desiderata prosperità.

Digitized by Google

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

Di complimento.

A Monsignor Abbate delli Marchesi del Monte, che fù poi Cardinale.

All'antica mia sete di uedere vna uolta la Città di Firenze, da me tanto & riuerita, & disiderata, nõ doue ua già la pessima mia fortuna, volendo ella tenermene pur lontano, aggiũgere vn cosi acuto stimolo co m'è quello di V. S. Illustriß. laqual le secondò che me ne dice il Signor Conte Hercole Tassoni, non pur si troua costì molto cara (quel ch'è suo merito) al Sereniſſimo Gran Duca, ma ricordeuole ancora (quel ch'è sua cortesia) di me, & della molta stima che sem-

Digitized by Google

sempre ho fatta di lei. Ma poi che altro non posso; mitigherò con questo mezzo il mio disiderio. rallegrandomi sommamente, che habbia trouato, & si buono, & si grande conoscitor de' meriti suoi, con renderle infinite grazie della cortese memoria, che tien di me, & finalmente pregandola a tener la medesima in comandarmi, che trouerà me ancora il medesimo nel seruirla che fui sempre nell'osseruarla, & col fine a Vostra Signoria Illustrissima bacio la mano con pregarle ogni cosa da lei disiderata.

Di Ferrara li 7. di Marzo 1588.

Del Signor Caualiere Saluiati.

MEsser Lorenzo Giacomini m'ha detto hauere ordine da Vostra Signoria di salutarmi con molto affetto per parte sua, il qual fauore appo di me è stato di tanta stima, quanto se mi fosse venuto da qual si uoglia Gran Prencipe d'Italia, ò fuori, come quello che fino a tempo dell'Ambasciator Canigiano, fui a pieno informato delle singolar qualità del Signor Caualier Guarino, e doppoi continuamente, e da Gio. Battista Deti mio amicissimo è dal Bali Vrbano, & dall'Ambasciatore Albici, e dal mio Signor Giouanni de Bardi, ho sentita celebrar la sua gentilezza, la sua bontà, il suo valore, il suo senno, la sua dottrina, il suo ingegno, e la sua rarissima cortesia; la quale non s'è contentata che sia stata conosciuta da me per fama, che anche ha voluto, ch'io n'habbia per opera certissima esperienza, hauendo per propria benignità di natura preoccupato essa quell'ufficio, che per humiltà mi son ritenuto di fare, auanti a

lei,

Digitized by Google

lei; quantunque del pregio in che sempre ho tenuta la uirtù sua, habbiano i miei amici già molti mesi veduta chiara testimonianza; concioßia, che hauendo in alcuna mia scrittura (se però merita si degno nome) hauuto a far mentione de' dicitori in uerso di questa lingua; douendo discorrere de' madrigali, nella qual guisa di poesia non haueua mai letto ne più gentile, ne più ageuole, ne più uiuo, ne più affettuoso maestro; m'è conuenuto, non volendo mentir tacendo scoprire in questo la mia credenza, oltre a quello, che della finißima sua Pastorale dalle più lodate lingue di questo secolo è stato predicato per tutta Italia. Pensi adunque per queste cose, e per quelle che dal Signor Ambasciator Cortile ho sentito nouellamente con suo honore, e d'esaltatione quanto preziose mi siano state le cortesißime salutationi sue: alle quali infin a tanto ch'io habbia grazia da chi può farmela, di scoprirle con alcuna opera l'animo mio, risponderò con una continua osseruanza e riuerenza uerso l'Illustre persona sua, ringraziandola senza fine, non pur d'hauer degnati i miei debili auuertimēti fattimi chiedere da eßo Signor Cortile, ma di questa ultima cortesia vsata uerso di me per mezzo del Giacomini. Tengami adunque, o per dir meglio, riconoscami da quì auanti per suo certißimo, & obbligatißimo seruitore, & deuoto alla sua persona, alla quale riuerentemente bacio le mani e prego intera felicità.

Al

Al Sig. Caualiere Saluiati. a Firenze.

L'vfficio di salutar V. S. fatto da me a giorni passati per mezo del cortesissimo mio Signor Giacomini, quantunque da niun'altra cagione, che d'amore non procedesse, nientedimeno rispetto all'hauer io gran tempo disiderato di vederla, & seruirla, cercatala in Vinegia, aspettatala in Padoua, letti curiosamente i suoi scritti, & finalmente honorato molto il suo nome; fù picciolissima dimostrazione della singolare osseruanza mia verso lei. Et se con tutto ciò mi è parsuto sempre di fare assai meno di quello, che si douea, lascio hora considerare a V. S. di quanta soddisfazione, & honore mi sia stata la cortesissima lettera sua, colla quale non altrimenti ha voluto ricompensare vn semplice mio saluto, che se meco hauesse tanto di debbito, quant'ha di credito, & di quelle lodi che si cortesemente si è compiaciuta di darmi, a lei medesima molto meglio non conueniss-ero, & non douesse bastarmi quando ciò fosse, di poter esser lodato per degno lodatore di chi mi loda. Del quale inganno volentieri mi pregerei, & carissimo mi serebbe il parere per gentilezza di Vostra Signoria quel che non son per merito mio, se nel renderle quelle grazie che douerei, la conoscenza del vero troppo non m'offendesse: nulla giouandomi l'esser molto honorato da chi può esser da me si poco seruito. Ma così forse ha ella voluto fare p honestar la sua cortesia; colla quale peraventura haurebbe troppo pregiudicato alla riputazione del suo giudicio, se non hauesse giustificato l'honore ch'ella mi fa col riputarmene degno. Il medesimo dico delle rime per

buona

buona ventura loro capitate in sua mano, essendosi elle col nobilissimo testimonio di lei, auuanzate tanto appresso di me, che doue mi seruiuano già per sola ricreazione d'altri miei studi, hor io le stimo per uno de' cari frutti, & de' singolari ornamenti, che ne possa riceuere. Et cominciando dalla mia Pastorale ho tanto d'animo già ripreso, che se prima mi contentaua di quella priuata lode, che alcuna volta n'ho rapportata in molte parti d'Italia, do u'ella è stata udita; hora non mi parrebbe di presumer gran cosa, se nel teatro del mondo ne sperassi il pubblico applauso: Et però come prima ne sia fornita una copia, ch'è già in buon termine, ho pensato di mandarla in mano di V. S. per conseguirne quel beneficio, che dall'intelligenza, & bontà sua ragioneuolmente posso promettermi. Resterebbe hora, che per fine della presente, & in soddisfazione della coscienza, poi che del debbito non si può, le offerissi me con tutte le cose mie, se ciò non fosse souuerchio, hauendone già ella preso il possesso gran tempo fà in virtù, & ragione de' meriti suoi da me sempre sommamente stimati. Di questo l'assicuro ben'io, che tanto solo mi parrà di valere quant'ella commendandomi, giudicherà ch'io possa seruirla. Et con questo a V. S. bacio la mano, pregando Dio che le conceda ogni desiderata prosperità.

Di Ferrara li 6. di Febraro. 1586.

A Monsignor Reuerendissimo Panigaruola.

SI come, quand'io staua a i seruigi del Serenissimo Signor Duca di Ferrara, niuna cosa più graue mi

potè

potè auuenire della partita che Vostra S. Reuerendissima fece da quella corte; così hora che son partito io dal seruigio di quel Signore, non ho maggior consolatione, che di poter continouare verso lei quegli uffici, che nell'estrè seco erano ben sospesi dalla necessità, ma conseruati però nell'animo dell'antica osseruanza, ch'io porto a i meriti suoi. S'aggiunge à questa mia contentezza, che s'ho patito con lei naufragio in un medesimo mare, ho anche speranza di seco ricouerare in un medesimo porto, ond'io mi pregi d'hauer compagno nella fortuna, chi mi fa scorta nella vertù. Queste poche righe ho voluto fare à V. S. Reuerendissima coll'occasione del Sig. Vialardi essibitore della presente, il quale mi ha promesso di farle fede à mio nome, che al passato silenzio in me si è di tanto accresciuto quel singulare amore, & honore che sempre le hà portato, quanto dal non ispendere suole in man dell'auaro moltiplicare il tesoro. Stò con desiderio incredibile di vederla, & di baciarle così la mano con la presenza, come hora per fin di questa fò con la penna, pregandole da N. S. Dio il fine d'ogni suo desiderio.

Dalla Guarina li 2. di Luglio 1588.

Al Signor Nonio Acosta Osorio.

NOn si può dire quanto cara mi sia stata la lettera di V. S. col mezzo della quale hò in gran parte mitigato il dispacere, che del continuo prouo della sua lontananza, & si come l'esser amato da persona di tanto giudicio quanto ella è, mi fa credere di valer qualche cosa, così uorrei ch'ella in me confermasse que-

sto

sto concetto col darmi occasione di poterla seruire, che'n verità perdonerei alla mia mala fortuna lo star lontano s'io potessi auuicinarlemi con qualche effetto d'amore.

Il mio Pastor fido dormirà vn'altro sonno, poiche la sua rappresentazione s'è prolungata fino à Settembre, nel qual tempo riceuerò per fauorire, che sia honorato della sua vista. Intanto V. S. tenga memoria di commandarmi, & saluti à mio nome cotesti Signori, io mi vergogno di chiamarli Academici poiche la mia fortuna non mi fè degno di godere il fauore da loro fattomi. Bacio la mano à V. S. alla quale prego ogni bene.

Di Mantoua....

Al Signor Girolamo Rannusio Segretario della Sereniſſima Signoria di Vinegia.

VOstra Sig. mi ha ben preuenuto nell'vfficio del lo scriuere, ma non quel della visita, & siemmi testimonio il nostro Messer Pagolo, ch'io venni più d'vna volta prima, ch'io mi partissi per visitarla, & sempre la troua fuori. Ch'io non ho nè sì mala creanza, nè sì poca memoria di quel che debbo, & per la stima, ch'io fo di lei, & per l'osseruanza, ch'io porto al Sereniſſimo nome Veneto, chi mi fussi partito senza uederla, & senza procurarmi occasione di poterla seruire. Carissima dunque mi è stata la lettera di V. S. la quale mi ha sì bene espressa l'immagine della sua gentilezza, & dell'amore, che si compiace portarmi, che ho per essa ricompensata in gran parte la perdita della visita. Di che le

rendo

Digitized by Google

rendo grazie infinite. Et si come mi pare di hauer in mano vn gran capitale, essendo amato da lei; cosi non debbo scriuere à mio credito quell'honore ch'ella mi fa, ilquale tutto che sia vestito delle mie lodi, non è però in sostanza se non cortese affetto del lodatore. Ma se per quanto uagliono le mie forze. V.S. mi uorrà honorare col comandarmi: mi sforzerò col seruirla di meritare il suo amore molto più che l'honore. Intanto si spedisca de' suoi negozi, & fugga quanto più tosto può e'l troppo freddo, e'l troppo caldo, la carestia del uino, & la douizia del bere di questi paesi, ne' quali ancora son per mia disgrazia, quantunque sotto Cielo alquanto meno inclemente. ma spero bene di far le feste in Italia. Se'l medesimo sarà di lei come disidero, potrebb'essere che noi ci riuedessimo à quella cara, & comune, se non patria, almeno regina nostra Vinegia. Della lettera di quel cortesissimo, & veramente Illustrissimo Ambasciador Delfino capitatami per mano di V.S. la ringrazio infinitamente. Et col fine le baciamo la mano Messer Pagolo & io, pregandole di conserua col suo felice ritorno ogn'altra cosa disiderata.

Di Brescinone li 15. di Decembre 15

A Monsignor Bouio. Canoni di Ferrara,

ALla cortese lettera di V.S. nõ posso ben risponder se non contendo, ma cara, & disiderabile è quella contesa, doue gli amori giostrano insieme, ꝑcioche qui ui il vincere, & l'esser vinto è tutt'vno. Sarei troppo ar

rogan-

rogante se tutto quel m'arrogassi per merito, ch'ella mi dona per cortesia, nientedimeno io non vorrei negarlo per non far torto alla sincerità del suo giudicio, & del suo amore verso di me. Concederò assai volontieri tutto quello, che l'è piacciuto di dire in commendazione, & del dono & del donatore, & del mezzo, con questa legge, che sia lecito altresì à me di dire, si come io dico, della persona, che l'ha riceuuto tutto'l contrario di quello, ch'ella ne scriue. perciochè se l'amor vede; perchè non ha egli à vedere negli occhi miei, così bene come ne' suoi? & s'egli è cieco, sia cieco per ambedue. Quando non fosse in lei, nè quel sapere, nè quel valore, ch'ella ci nega, ec ci ben'il valore. Ma questo, & quello ci riconosco bene io, mal grado della sua troppa modestia. L'antico, & uero, & parziale amore, che ha portato V. S. sempre à me alla casa mia, alle mie creature, merita tanto che nè il donatore, nè il dono, nè il mezzo con tutte le qualità, che vien loro data da lei, non sarebbon basteuole contracambio, s'io non corrispondessi con altrettanto amore, nel quale si come procurerò di non esser mai vinto, così non lascerò passare occasione di far in modo, ch'ella habbia assai più giusta cagione di commendare in me l'opera dell'amico, che del poeta. Con che le bacio la mano, & disidero ogni felicità.

Di Vinegia li 28. di Gennaio 1590.

Al Sig. Francesco Melchiori.

STimo già la nostra amicizia così ben confirmata, che non habbia più bisogno di sugger latte di cortesi parole, ma di nudrirsi per l'auuenire del sodo cibo dell'

dell'opere, & degli effetti, & però sia sicura V. S. che se mi verrà occasione di ualermi di lei, farollo con quella sicurtà, con che io disidero d'essere in tutte le cose per me possibili adoperato nel seruigio, et mi sarà in luogo di frutuosissimo negozio il cambiare vffici con lei. Attendo la sua uenuta in Padoua per poterla conoscere di presenza, & così godere della sua dolcissima conuersazione, com'io godo sempre del cortese amore, ch'ella mi porta, & de i leggiadri uersi ch'ella mi manda. Et fo fine baciandole la mano.

Di Padoua.

Alla Signora.... Pia contessa di Sala.

LA lettera di Vostra Signoria Illustrissima con la quale mi accompagna quella dell'Eccellentissimo suo fratello fatta fin questo Agosto, mi capitò pur hieri, con mio grandissimo sdegno à prima uista, & dolore insieme d'essere stato sì lungamente priuo di cosa sì preziosa, & contumace appresso Dama sì principale, ma finalmente con mia grandissima ventura, che se lettera scritta dalla più bella fiamma del mondo mi fosse capitata in quel tempo quando il Ciel arde, che sarebbe stato di me, se hora che comincia à spuntare il uerno, & mi truouo nel suo paese, appena posso difendermi di non andare in cenere? E'n verità quand'io penso, che quei concetti tanto cortesi uengono da quell'anima, che'nforma sì bella cosa, que' caratteri dalla mano in bellezza tanto Eccellente, io ardo tutto, non altrimenti, che se la carta fosse di fuoco; & fiamme fossero le parole, & faville tutte le sillabe. Ma Dio uoglia che mentre auam-

so io per la lettera di V. S. Illustrissima, non auampi ella di sdegno per cagion della mia; parendole, che questi sieno pur termini troppo arditi. Nõ habbia questo dubbio Padrona mia. Lo sfauillare della mia lettera non vò, che d'altro mi serua, che d'hauer fatto col suo reflesso più viua in lei, & più lucente, come mi pare di vederla fin di costà, la porpora naturale del suo bel volto. Il mio amore non è altro, che honore, la fiamma riuerenza, il fuoco disiderio ardentissimo di seruirla. Et tanto sol mi fie caro il luogo, ch'è piacciuto al Serenissimo Sig. Duca di Mantoua mio Signore di darmi nel suo seruigio, & del quale ha voluto V. S. Illustrissima farne meco ufficio di congratulazione tanto cortese, quanto ella conoscerà, ch'io sia per esso, & più degno, & più atto à riceuere il fauore de' suoi comandamenti: i quali mi saranno certissimi testimoni, ch'ella mi stimi non per quello, che io vaglio, com'ella troppo cortesemente pretende, ma per quello, ch'essa mi fa valere, non essendo io degno di tale stima per altro merito, che per quello ilqual mi viene dall'esser honorato da Dama tanto nobile, & tanto bella. Bacio la mano di V. S. Illustrissima, alla quale disidero il colmo d'ogni felicità.

Di Spruch li 29. di Nouembre 1592.

Al Signor Belisario Bulgarini à Siena.

Vostra Sig. non accusi la tardanza mia nel rispondere, ma quella della sua lettera capitatami duo dì sono; la quale hauendomi perauuentura smarrito à Mantoua, non dè si tosto hauer trouata la via di rintracciarmi

mi fin quà, dove ha poco men di due mesi, ch'io venni per seruigio del Serenissimo Signor Duca di Mantoua mio Signore, & per dirne il vero, chi penserebbe mai che hora fossi trà l'alpi di Germania? Ma per venire alla sua cortesissima lettera Vostra Signoria m'attribuisce per essa tanto, ch'io resto anzi confuso, che honorato: perciochè la lode, ch'auanza il merito, diuien peso, riscendo massimamente da persona, à cui per debbito si conuiene, quel che da lei vien dato per cortesia. Non è pur hora Signor Belisario mio, ch'io conosco il suo nome, & ch'io son informato della nobiltà non men de' suoi costumi che del suo sangue, & ultimamente ne ho veduto sì bene impressa l'immagine nel Signor Clearco suo veramente degno figliuolo, ch'io sarei troppo ambizioso per non dire arrogante, se quell'honore ch'ella mi fa, stimassi pregio dell'honorato, & nò dell'honorante, il qual portato dalla sua nobil natura, stima anche vertù l'eccedere in cortesia. E dunque tanto lontano ch'io riconosca per mie quelle lodi, ch'ella mi dà, che da loro più tosto imparo di lodar lei, sì come quella, che n'è di me più degna, & che mi ha preuenuto di cortesi parole, & molto più di cortesissimi fatti. Et certo non son da tanto l'opere mie, che meritassin d'hauere sì diligente, & honorato procuratore com'ella è. Rendendole quelle maggiori grazie, ch'io posso di cotanta sua gentilezza, alla quale non uo mostrar di rendermi grato con le parole, ma se co' miei effetti mi verrà mai occasione di ricompensarmela, sia pur certa Vostra Signoria ch'ella mi troverà sì pronto in seruirla, com'io son stato confidente in pregarla. Che farà il fine con baciare la mano à lei, & al gentilissimo Signor Clearco suo figliuolo,

mio Signore, à quali N. S. Dio conceda felice fine d'ogni lor disiderio.

Di Spruchli 2. di Nouembre 1592.

Alla Signora Marchesa di Grana.

NOn sò se paia tanto à Vostra Signoria Illustrissima di non hauer riceuute mie lettere, quanto à me di non hauerne mandate; mill'anni certo mi paiono, non già perch'io mi creda d'hauer bisogno di cotal mezzo, o per conseruarmi nella memoria di lei, o per certificarla, ch'ella sia nella mia; perch'essendo fondato quello nella sua gentilezza, et questo nel debito mio; sarà sempre per se medesimo l'uno, e l'altro à bastanza giustificato: ma per un certo mio particolar instinto di correr con la mano, doue mi conduce il pensiero, visitandola, & inchinandola con la penna, come da lungi faccio con l'animo, & soglio far uicino con la presenza. Et sì come quand'io la uisito a Mantoua sarebbe impertinente cosa il richiederne la cagione, così hora che son lontano, chi uolesse saper da me perch'io le scriuo sì volontieri, mostrerebbe d'hauer poco ceruello. Di così fatte cose non si dè render cagion. Non sarebb'egli vn solenne pazzo colui, che ricercasse perche la uita sia cara? perche s'ami d'esser contento? perche si cerchi il bene? perche si fugga il male? Non altrimenti sarebbe da spacciare per mentecatto chi della riuerenza, & dell'ossequio mio uerso Dama, & di bellezza, & di nobiltà di costumi sì principale mi richiedesse il perche? E dunque sì naturale in me il mostrare, comunque io posso, la mia

in-

Digitized by Google

interna diuozione verso di lei, com'è il respirar di chi vi ue: perche non volendo morire, altrimenti far non si può Se questi miei concetti passassero alcuna volta per la mente di V. S. Illustrissima; io non fò dubbio, che non paressero altresì à lei non vò già dire que' mille anni, ma sì bene molti più giorni di quello, che si conuiene, che non hauesse hauute mie lettere, & io ne farei scusa con esso lei, se non credessi che la sua gentilezza, il suo giudicio, & le cose dette di sopra per me non la facessero pienamente. Che sarà il fine della presente con baciarle la mano, & pregarle compita felicità.

Di Spruch li 15. di Nouembre 1592.

Al Conte Claudio Canossa.

FV poco fallo il mio à prender l'un fratello per l'altro; tra i quali niuna differenza, nè fece la natura in dotarli, nè fa l'amor in vnirgli, nè l'honore in pregiarli, nè io finalmente in seruigli, & però V. S. mi perdoni s'errai nel nome, che nel concetto non posso hauer errato, & mi comandino ò separati, ò congiunti, ch'io sarò loro seruidore indiuiso, si come à tutti indifferentemente son vbligato, & sono in tutti indifferenti li meriti, & à tutti indifferentemente bacio la mano, & prego ogni felicità.

Digitized by Google

Al Signor Annibale Bentiuoglio suo Nipote.

PErcioche niuno accidente ha mai potuto scemare in me quell'amore, ch'io ho portato sempre à Vostra Sig. Illustriss. non solo per rispetto del sangue; ma per ragione ancora, & del molto merito suo, & dell'antico debbito mio, hauendo inteso con infinita mia consolazione, ch'ella se ne va in Fiandra, doue forse questa mia la troverà, chiamata dal Signor Marchese fratello suo, ho voluto con questi pochi versi rallegrarmene seco, vo tendo credere, che le mie lettere massimamente hora ch'ella muta Cielo, & governo, non sien per perdere il frutto della sua buona volontà, come furono altre volte già fatto perdere quello della sua cortesia. Vada ella dunque felicemente, & con l'esempio del padre, & con scorta del fratello, & col naturale ascendente del sangue suo, & con la vertù, & inclinazione di se medesima, à superare quella speranza, che 'l mondo ha conceputo di lei. Et tenga così memoria di comandarmi, com'io la serrò sempre di pregar Dio che colla sua santissima gratia, (che 'l volgo chiama buona fortuna) accompagni gli honoratissimi suoi principij & pensieri. E col fine le baciamo le mani mia moglie ed io.

Di Padoua li ....

Alla

Digitized by Google

Alla Signora Laura Conteſſa di Scandiano.

IL mio Paſtorfido ſi fà lodeuole, quand'è lodato da V. S. & bello quand'è guardato da lei, & grazioſo quando è degno della ſua grazia, & ſe prima ch'à lei peruenisse era tale, per altro non era tale, ſe non perche douea venire nelle ſue mani, & douea eſſere, & lodato, & gradito, & mirato da lei. & però non è marauiglia ſe tale eſſendo fatto per opera ſua, l'ha come ſua creatura ſi lietamente raccolto. A me toccа rendere à lei quelle grazie d'hauerlo riceuuto, che rende ella à me d'hauerlo mandato. Poiche la ſua ineffabile gentilezza ſtima propri fauori i ſuoi, ch'ella fa altrui. Ma non intendo di pagar queſto debbito con parole. Aſpetterò l'occaſione de' fatti, & ſe le forze non ſaranno corriſpondenti al deſiderio, & obligo mio, quella medeſima humanità che ſi compiace tanto della mia poeſia, ſi compiaccia ancora del buon volere; il quale ſe ſarà adoperato da lei, potrà forſi in vertù de ſuoi comandamenti far que miracoli nel ſeruire, che nel piacerle ha fatto il Paſtorfido col fauore della ſua grazia. Nella quale con tutto'l cuore mi raccomando, con pregar Dio che la faccia ſempre contenta.

Di Padoua li . . . . 1590.

Digitized by Google

Alla Signora D. Bradamente d'Este Beuilacqua.

IO non mandai il mio Pastorfido a V. S. Illustrissima; perch'egli douesse render sì grande vsura, quale è stata quella dell'humanissima lettera, che l'è piaciuta di scriuermi, ma solo perche mi fosse testimonio della singolare osseruanza mia verso lei, & del disiderio, che viue in me di seruirla, il quale non potendosi dimostrare in quella guisa, che conuerrebbe, in quella almeno si manifesti, che può venire dalle mie deboli forze. Ma V. S. Illustrissima, che vince il dono col merito, ha eziandio voluto vincere il donatore di cortesia. Di che io tanto maggiori grazie le debbo render, quanto meno le posso esprimer, assicurandola, che quando si degnerà di fauorirmi de' suoi comandamenti, sel seruire consiste nel vbbidire, haurà sempre vn gran seruidore. Col qual fine io bacio a V. S. Illustrissima la mano, & le prego somma felicità.

Di Padoua li 7. di Febraro 1590.

Al Sig. Gio. Battista Deti à Firenze.

LA storia del funerale fatto per morte del Serenissimo Gran Duca Francesco mandatami da V. S. in qualunque maniera l'haueßi letta, non mi poteua essere se non cara, per la grandezza, & varietà delle cose ch'ella contiene. ma sopra modo carissima leggendola con la veste delle dottissime prose del Signore Strozzi stimato tanto da me, Et però molte grazie rendo à V. S. &

Digitized by Google

S. & del bellissimo dono, & della cortesissima lettera, nella quale ancora, che mi paia vedere non già tra loro quella contesa ch'ella mi accenna, ma più tosto un concerto di gentilezza contra di mesio nondimeno ardisco solo contr'ambiduo, nè temo d'essere sopraffatto, nè in amarle, nè in honorarle, ancora che nel resto mi chiami vinto Et però mi comandino, se pur mi vogliono superare per cioche non rispondendo le forze all'animo, à viua forza mi faran credere. Ma facciam pace, in segno della quale sia contenta V. S. di baciar la mano in mio nome prima a se stessa, & poi al Sig. Strozzi, à quali prego felicità.

Di Padoua. . .

Al Serenissimo Sig. Duca d'Vrbino.

ESsendomi capitata la fauola pastorale di V. S. io per l'amor, che sempre gli ho portato, subbito mi son posto à leggerla, & holla trouata tale, che grandemente mi son allegrato d'hauer amicitia con esso lei, & hora non posso contenermi di non scriuere questo mio contento, & insieme ricordarle ad hauer memoria, che di me si può, & deue promettere tutto quello, che da qual si voglia amico, ch'ella habbia possa mai pretendere, & di questo disidero, ch'ella ne facci esperientia co'l valersi di me, di che nella prego, & di cuore me le raccomando.

Da Castelduranteà 27. d'Ottobre del 1589.

Al comando di V. S.

Il Duca d'Vrbino.

Alla

Digitized by Google

Alla Signora Contessa della Mirandola.

LE nozze del mio figliuolo; che hora mi dan materia di scriuere son anche la cagione, che tardi scriua per hauermi elle fin quì tenuto in continoue occupazioni. Hora io ne do conto à V. S. Illustrissima, non per dirle cosa, che le sia nouua, hauendomi detto il Signor Boiardi, che il dì medesimo, ne fù costà portata la nouua, ma per fare il debbito mio, così in questo, come nel renderle infinite grazie del piacere, con che'l medesimo Signor Boiardi mi riferì, che V. S. Illustrissima hauea vdita questa nouella, & oltre a ciò per dir le più distintamente, che questa giouane oltre l'esser nipote di Monsignor Illustrissimo Cardinale Canani, ha portata in casa mia qualche commodità, è molto più cara, quanto ella mi viene, dalla sola mano di Dio, senz'opera d'altri mezzi, che dalla volontà della giouane, senza fatica de' padroni, & senza offesa del prossimo. Et non è poco merito in vero, & poca ventura hoggidì l'auanzarsi à chi viue in corte con roba di buon acquisto. Et io reputo che'l prender moglie ricca sia guadagno giustissimo, per hauer'egli sesa i suoi contrapesi, per cagione de' quali, non si fa niente meno a perdita, & guadagno, di quello, che si faccia nelle merci da mare. Ma per v'cir de gli scherzi; queste commoditàmi saranno sempre più care, quando mi verrà occasione di spenderle in seruigio di V. S. Illustrissima, & dell'Illustrissima casa sua; alla quale son antichissimo seruidore. Che sarà

rà il fine della presente con baciarle la mano, & pregar le ogni disiderabile contentezza.

Di Ferrara ..... 1587.

Al Signor Attilio Ballantini Dottore.

HO la lettera di V. S. sommamente à me cara, alla quale non ho prima fatto risposta per le mie molte, & varie occupazioni. In questo indugio haurò pur guadagnato, ch'essendosi rinfrescata l'aria, la mia letterina sarà tanto più vicina alla speranza, che nella sua mi dà di lasciarsi vedere in questi paesi: massimamente non potendo indugiar molto il ritorno di Monsignor Reuerendissimo Panigarola, il quale passò per quà come lampo & se ne volò à Melano per tornarsene à questa corte, & à questa Chiesa, ch'è fatta sua residenza. Venga dunque V. S. & si discorreremo à bell'agio delle cose sue; così quelle che sono politiche, & in queste sia pur sicura che tanto volontieri, & sì prontamente m'adoprerò, quanto in quelle dolcemẽte mi diporterò: non mi tenendo in questo mezo le mani à cintola, per modo, che se si scoprirà mutazione alcuna, che mi paia à proposito, farò quello per suo seruigio, che farei per il mio. nè altra ricompensa ne cerco, se non che ella mi tenga in buona grazia di cotesti Illustrissimi Signori, & particolarmente della Signora Contessa, mia singolarissima Signora, & à V. S. di buon cuore mi raccomando.

Di Ferrara.

Del

Del Signor Caualiere Saluiati.

Dve giorni fa, cioè alli 12. del presente il cortesissimo Sign. Ambasciatore Cortile mi recò egli stesso la gentilissima lettera di V. S. di ventidue del passato, alla quale troppo tempo ci uorrebbe à render degna risposta, ò bisognarebbe un poco della vivezza, & dello spirito del Signor Caualier Guarini; del quale, qualunque io mi sia, ò qualunque mi faccia esser ella, col riputarmi qual ella dice, sarò & viuerò sempre diuotissimo oseruatore, & pregierommi, & mi gloriarò senza fine d'esser in sua protezione. La supplico à fauorirmi della gratia, ch'ella mi promette, della nobilissima sua Pastorale, nò per la cagione, ch'ella dice, ma per far gustar à mè ciò, che sicuramente me ne prometto, ciò è uno de' maggior piaceri, e più profitteuoli, ch'io habbia sentiti mai in cose di questo genere. Bacio le con riuerenza le mani, e pregole felicità, Di Firenze.

Di 14. di Giugno 1586.

Al Signor Conte Antonio Collalto Collaterale Generale del Serenissimo Dominio

Qvi sono tutto diuiso. Il sentir fresco del quale haue tanto bisogno, consola il corpo; ma l'esser lontano da V. S. Illustrissima, della quale son tanto seruidore m'affligge l'animo. nè mi uale il rimedio, ch'ella mi scriue dell'accoppiare i pensieri; percioche in quãto à me nõ

posso

Digitized by Google

posso pensare in lei, che non pensi d'essere senza lei; tal che la medicina è ministra del mio dolore. O s'io potessi in Padoua hauere il fresco della mia villa, ò nella mia villa il mio Signor Conte. Ma se venisse un poco di pioggia, che per due soli dì leuasse il fuoco, & la cener del mondo, che arde hor tutto non mi terrebbono le catene, ch'io non facessi un volo a Padoua per ueder solo V. Sig. Illustrissima, laquale intãto mi tenga in sua grazia, che questo solo può consolar la mia lontananza, & col fine le bacio la mano.

Dalla Guarina.

Al Signor di Sassuolo.

IO certo ardirei d'affermare, che si come la lettera di V. S. Illustrissima mi ha trouato con la penna in mano per iscriuerle, così in un punto medesimo sieno concorsi ancora i nostri pensieri l'uno col disiderio d'intender nuoua di me, l'altro col dispiacere non poterglie ne dare, com'era debbito mio: percioche oltre, che io son qui, posso dir fuori del mondo, oue non capita, se non per gran uentura alcun Ferrarese, mi son poi anche, par e per morte, & parte per altri accidenti uenuti meno gli amici, a cui solena sicuramente ricapitare cola le mie lettere, s'io nõ le uoglio esporre a manifesto pericolo, ch'elle mi sieno o sue rgognate, ò perdute. Ma poiche la mia mogliere si troua hora a Ferrara, doue si tratterà per tutta Quaresima, posso alquaneo più liberamente inuiarle.

Rispondendo io dunque alla cortesissima lettera di V. S. Illustrissima, non le posso esprimere qi a to grande

sia

fia stata la consolazione, e'l fauore, che ho riceuuto della sua memoria, che si compiace tener di me, laquale poi, che ella attribuisce tutto à mio merito, ageuolmente ci accorderemo, se la somma del merito vorrà ella riporre nella molta osseruanza, che sempre le ho portato, & le porto, altrimenti dubiterei, che l'farmi meritar troppo, nō fosse vn cotal modo di rimproucrarmi il debbito mio: non essendo per auuentura mi nore offesa dell'amicizia, della quale fa ella come conuiene ad animo nobile, tanta stima, il voler men dell'animo, che il voler troppo, & amico seruidore, come son io. Ma il contender di cortesia, nè con parole si dè, nè co' fatti si può con chi più può. Hor vengo a darle conto di me, il quale mi viuo pur secondo'l solito mio trauaglio. ma i miei trauagli, son parte spirituali, & parte temporali: à quelli ho proueduto colla qui congiunta scrittura: à temporali porgo co' miei chiarissimi studi soauissima medicina. Molto ci sarebbe, che dire, ma questo è tutto'l ristretto. Dopò alquanti mesi di sollecitudine ho gran bisogno, & voglia di recrearmi in dolcissima conuersatione, la quale ò quanto di mio gusto crederei di trouarla à Sassuolo: ma non si può. Ci verrò almen con lo spirito. Mi piace, che mia sorella habbia contratta seruitù coll'Eccellentissima Signora sua consorte. alla quale anch'io son seruidore, & disideroso, che per tale V. S. Illustrissima mi esibisca, & a mio nome ba ci la mano, si come per fin di questa la bacio à lei: pregando all'uno, & all'altra le contentezze.

Dalla Guarina li 15. di Marzo 1589.

Digitized by Google

Al Clerissimo Signor Pietro Badouaro à Vinegia.

Si come, chi mi volesse far dubitare, del cortesissimo amore, che mi porta V. S. Clarissima, mi sarebbe mortal nemico; così non posso fare, ch'io non senta grandissimo dispiacere del dubbio, che mostra ella d'hauere della mia confidenza; facendo scusa di quello, che anzi merita lode, & da me obbligo singolare. Ne io so ben risoluermi nel conseglio, ch'ella mi dà, qual sia maggiore ò l'affezione, & prudenza del medico, ò la indisposition del soggetto, à cui non bastano l'ordinarie, & canoniche medicine, & come disperato non si poteua sanare, se non con argomenti simili à lui. & sia pur certa V. Sig. Clarissima, che ciò è stato da me con molta flemma in vece di colera masticato, & auuenga, che l'ira sia il più subbito affetto di tutti gli altri, credami nondimeno ch'amore nel conseglio di lei è stato passione più veramente, che non fù sdegno nel mio, & tanto basti di questo.

Rendo poi grazie infinite à V. S. Clarissima dell'vffitio fatto nella mia causa col Clarissimo giudice, per la quale hauendo io mandato persona espressa, che di già dè esser giunta costì, non dirò altro riportandomene à quanto dalla sua viua voce m'intenderà.

E' inuito poi di V. S. Clarissima, che ueramente inuitto posso chiamare, trascende tanto la spezie sua, che quasi diuenta forza, & certo assai honore, & fauore mi sarebbe stato, che venendo io, come senza fallo sarei venuto à Vinegia, V. S. Clariss. mi hauesse, com'ella suole benignamente raccolto nell'albergo delle vertù, che

così

così si dè dire la casa sua, senza mandarmi incontra fin quà la schiera di tutte le cortesie, che'n vece d'inuitarmi, mi legano, e'n vece di pregarmi, mi sforzano. questo è troppo, & fo fine col baciarle la mano, & pregarle tutto quel che disidera.

Di Padoua.

Al Sig. Gio. Battista Strozzi à Firenze.

HO due lettere di V. Sig. fatte in diuersi tempi, & resemi con tanto poco intervallo che'n verità è vna ue gogna. Io mi son andato ingegnando d'inuiarle mie per mano del Signor Segretario Saracinelli, & da qui innanzi ne spero bene, & parmi che'l medesimo mezzo sarebbe molto buono altresi per le sue. Padron mio caro io sento tanto piacere d'essere in gratia sua, che quel giorno, il qual mi reca sue lettere segno per serenissimo, non che per candido. Vidi, lessi, & rilessi il bellissimo Sonetto di V. S. mandatomi con la prima delle prefate sue lettere, degno parto di lei; perciochè quiui è concetto nobile, ben condotto, meglio vestito, rime naturali, parole scielte, numero sostenuto. in somma quale egli dè essere, & la ringratio infinitamente, che mi vada facendo ogni dì più certo dell'amor suo, cõmunicando mi i cari, & preziosi frutti del suo bellissimo ingegno. Ma mentre io leggo il Sonetto suo mi souuiene, che non ho fatto presente vno de' miei Pastorfidi all'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Don Giouanni, credendo io che Sua Eccellenza Illustrissima fosse molto lontana come sarebbe à dire in Ispagna, & però scriuo al Signor

Gio.

Digitized by Google

Gio. Battista Deti la quì inclusa, che ne faccia dar vno à V. S. ilquale mi farà grazia di presentare à quel Signore à mio nome, facendone la mia scusa; percioche ho sempre hauuto in tal veneratione la buona gratia di S. Eccellenza Illustrissima, che non haurei mancato di pagar questo debbito, s'hauessi pensato, che fosse stata in paese. Et questo quanto alla prima. Nella seconda non ho altro, che dire, se non, che si solennemente ringratiandomi V. S. dell'hauerle mandata l'opera mia, non risponde à quella intentione, con la quale glie l'ho mandata, che fù solo di ricever' & fauore, & contento d'hauerla sì nobilmente allogata. Et doue hauerci io potuto meglio, & più felicemente mandarla, che in mano di V. S. la quale può con la sola riputatione honorarla? sì come auuiene delle gioie non tanto fine ch'n mano delli grã Rè prezziosissime sono stimate. Bacio la mano di V. S. con quel mio solito, & debbito desiderio d'ogni suo bene.

Di Padoua...

Al Signor Lorenzo Guicciardini.

RIngrazio Dio non men per publico, che per priuato rispetto, che dopo vn mio sì lungo, & poco mẽ che fatale, certo non volontario silenzio, mi si presenti hora sì comoda, et da me sempre desiderata occasione di rinouare con V. S. quell'antica amicitia, che nell'animo mio non inuecchiò però mai; tutto che io per diuersi accidenti non habbia fin quì potuto con niuna sorte d'vfficio nè goderla, nè coltiuarla. Et ben che qui mi paia molto souerchio il raccontar le cagioni, che à ciò fare

m'inducono, essendo elle per se medesime molto note, nè tedimeno per abbondanza d'affetto più tosto, che per necessità, dirò che i meriti di V. S. principalmẽte il richieggono da me & col domestico testimonio, & colle publiche sue operationi in tutto'l tempo, ch'ella è stata con esso noi, molto ben conosciute, quanto però la mia tenera età in quel tempo me'l concedeua, & hora sommamente stimate per quel nobilissimo grado, ch'ella tuttauia tiene nella sua patria, & per quella ottima riputatione in che si troua presso'l suo Prencipe. Oltre di ciò la felice, & da me sempre honorata memoria del Sign. Alessandro mio Zio, mi obbliga senz'altro à far di lei quella stima, ch'egli viuendo col proprio esempio n'insegnò di fare, ha uendomi esso lasciata doppo se questa obbligatione poco meno, che hereditaria. Da i sopradetti rispetti nasce in me certissima confidenza, che nell'animo di V. S. per sua natura cortese, si sia pur conseruata qualche memoria delle cose passate, ond'ho voluto preuenirla con questa mia, pregandola ben di cuore à volere far da qui innanzi quel capitale di me, che suol fare delle cose, che sõ più sue, disiderando io sommamente di ristorare il tempo passato della nostra beniuolenza, & di uendicar le ingiurie della fortuna con le dimostrationi d'amore. nel che mi gioua credere che V. S. sia per concorrer dal canto suo co mãdandomi per sua autorità, come la seruirò io per mio debbito, & col fine à V. S. di buon cuore bacio la mano, & prego tutte le contentezze.

Di Ferrara li 3. di Maggio 1573.

Alla

Digitized by Google

Alla Sereniſſima Signora Ducheſſa d'Vrbino.

Scrivo non coſa nuoua, ma coſa debbito à V. S. per la mia ſanto antica, & tanto ſingolare diuozione uerſo di lei, Ch'io ſia partito dal ſeruigio di queſto Principe, & ch'e ſon certiſſimo che l'è noto: ma come il Signor Iddia, tutto che ſappia di noſtro biſogno; il uuole nondimeno ſuper da noi, in recognizion del debbito noſtro, coſi quantunque l'Alt. V. habbia piena notizia di quel, che paſſa ſon'io però tenuto di fare ch'ella il ſappia da me; riconoſcendola à queſto per quella ſingolariſſima mia padrona, & mia protettrice, che, la ſua buona mercè, mi ſu ſempre. giouandomi di creder maſſimamente ch'ella ſia per intendere uolentieri, ch'io porti queſto accidente con animo tanto quabile, quanto mi concede la diuina bontà; ſicuriſſima tramontana di tutte le mie tempeſte. La quale conoſcendo la mia innocenza: non m'abbandonerà, ſi come non ha mai fatto fin qui, ſoccorrendomi, conſolandomi, & hauendo uoluto ſempre, che'l male mi tornì in bene, & mi giouni. Ho penſato di ricouerare in Padoua, ſicuro, & ſolito porto de miei naufragi: donde ſecondo il uento, nauigherò; in ogni fortuna diuotiſſimo ſeruidore V. Alt. ſupplicandola che ſi degni di non negarmi la ſolita grazia ſua; la quale in tanti trauagli è il più deſiderato, & più meritato ſoccorſo, & conforto, humanamente parlando, ch'io poſſa hauere. Col qual fine à V. ſtra Alt. humilmente inchinandomi prego Dio, che

le conceda felicissimo fine d'ogni suo disiderio.
Di Mantoua li 18. d'Agosto 1593.

Al Signor Dottor Beli.

CArissima mi è stata la lettera di V. S. non già per testimonio del cortese amore, ch'ella mi porta, che di questo non ho bisogno; ma percioche ella mi serue per vn ritratto della sua gentilezza, & per sollenamento del dispiacere, ch' io prouo per la sua lontananza, la quale se mi ha tolta la sua presenza, non può tormene la memoria, nè farà mai, che seco io non conuersi, se non con altro, almeno co'l pensiero, & con vn disiderio di seruirla ardentissimo accettando io tanto più prontamente l'offerta, ch'ella mi fa dell'opera sua, quant'ella posa seruirmi per generare in lei più certa confidenza di comandarmi. Viua felice V. S. & di me si prometta quanto d'alcuno, altro amico & seruidor suo che più l'ami, & più stimi i meriti suoi. Di che gli affetti mi saran sempre efficacissimi testimoni in tutto quello, che piacerà à V. S. di comandarmi, che sarà il fine con baciarle la mano, & pregarle molta prosperità.
Di Padoua li 2. di Luglio 1594.

Al Clarissimo Signor Pietro Badoaro. à Vinegia.

IO no'l dico ne per vezzo, ne per creanza; ma per mera verità, ho mantello grandissimo del mio dolcissimo Signor Pietro. Mentre sono stato in viaggio, e trattenutomi hor'à Padoua, & hor altroue occupato in qual-

qualche mia faccendetta non mi son mai accorto d'esser lontan da lei; ma non si tosto son giunto à casa, che ho comminciato ad accorgermi daddouero, ch'io son in luoco, doue il poterla trouare, se non con l'animo, mi si nega, & questo mi da cotanta malinconia, che mi par d'essere confinato, o sbandito, & quasi ch'io non disse fuori della natura delle cose. Padron mio questo è vn'effetto miracoloso della sua humanità, della sua gentilezza, del suo valore, ilqual rapisce gli animi in guisa, che fuori della sua presenza par loro di non esser'al mondo. Due cose mi consolano. L'una è il parlar co' suoi leggiadrissimi scritti. L'altra, la speranza di douer'esser tosto à Vinegia: in questo mezzo la supplico à tenermi viuo in sua buona grazia, non dico in sua memoria, perche non può essere, che stando io seco del continuo co'l pensiero, non habbia egli fatto impressione tale nella sua anima, che di me non si ricordi souente. Con la quale confidenza facendo fine à V. S. Clarissima bacio la mano, & le prego da Nostro Signor Dio ogni cosa desiderabile.

Della Guarina li 12. Luglio.

Al Clarissimo Signor Pietro Badoaro. à Vinegia.

MI soleua già dispiacere, che da V. S. Clarissima si prendesse cotanta cura di scusarsi alcuna uolta con esso meco del suo tardo rispondere alle mie lettere, parendomi che ciò fosse un far torto alla confidenza, e che tra noi passa, & al molto merito, che ha meco. Ma le sue scuse mi riescono tanto care, & si saporite, che

cominciò à desiderarle. Se non ch'io uorrei poter fare, che chi si scusa non s'accusasse, non potendo io sofferire che quell'animo, il quale non pecca in altro, che in essere troppo cortese, i'accusi come indiscreto. Piacesse à Dio che la fortuna vn dì si uergognasse di uedere il suo ingegno schiauo del Palazzo, che meriterebbe d'hauer la Signoria di Parnaso, direi del Mondo, se non temessi d'urtar nello scandolo dell'offesa, si còme dicono, Maestà, torno à dire piacesse à chi può che Vostra Signoria Clarissima fosse libera di cotal seruitù, ch'altra uendetta non uorrei prender del suo tardo scriuere, che condennarla à douer sempre scriuere, non in risposta delle mie uane, ma in esercizio, & coltura delle sue buone lettere, si come io spero di uedere anche un dì, se la uertù dè pur hauere finalmente il suo merito. Padron mio son sempre seco con l'animo, & quando posso co' suoi scritti, i quali se non uengono à lei si tosto, come l'uno, & l'altro di noi uorrebbe, & il mio debbito molto più, mi perdoni. Et quanque io ne potessi far la mia scusa, & molto ragioneuole ancora dò nondimeno tutto à mia colpa, si perche l'obligo mio uerso lei è troppo grande, come anche perche mi gioua di fare à questo modo la grazia di perdonarmi maggior i lei. Ma questa settimana spero di dar loro l'ultimo spacio. Mi fu poi caro che l'andata de' periti si differisse, & io ringrazio molto V. S. Clarissima del non hauer fatto quello, ch'io procurauo. tanto è benefica la sua gentil natura uerso di me, che anche non seruendomi mi fa bene. Et con questo buon fine io le bacio la mano, & prego ogni felicità.

Di Padoua li 2. di Febraro 1590.

Al-

All'Illustrissimo Signor Antonio Caetani à Roma.

IO non mi marauiglio, che V. S. Illustrissima stimi di riceuer fauore quand'ella il fà; percioche la nobiltà dell'animo suo non intende altro termine, che del ben'operare nel suo libro tutto si scriue à debbito, & non à credito. Et può ben farlo senza temere di fallimento, hauendo ella in se la pienezza d'un eterno tesoro, che è la naturale sua gentilezza, & vertù. Fauore chiama ch'io le habbia mandato un libro, & certamente è così, hauendo data occasione à lei di fauorirmi con accettarlo, con gradirlo, con lodarlo, con honorarlo, che son fauori mille per uno, anzi infiniti non men di numero, che di peso. A me dunque tocca di rendere à lei quelle grazie per debbito, che si compiace di render à me ella per cortesia, & così le rendo con l'animo come sempre m'ingegnerò di far con gli effetti, se non è arroganza il proferirle cosa al suo merito, & alle forze mie tanto proportionata. Ben mi dolgo, anzi vergogno di non valere quello, che mi fa ella parere nella sua lettera. Ma sopporto volentieri che V. S. Illustrissima si compiaccia nelle mie lodi acciochè quell'amore, à me tanto caro, ch'ella degna portarmi, non paia collocato in luogo indegno di lei. Fò fine baciandole con ogni affetto la mano, & supplicandola à far per me un humilissima riuerenza al Signor Cardinale Illustrissimo suo Zio, & mio Signore alquale prego ogni desiderata prosperità.

Di Padoua li 7. di Luglio 1594.

Digitized by Google

Al Signor Caualier Grazioso. à Roma.

NElla scusa che meco fa V. S. di non mi scriuere di suo pugno, non è altro mal, che'l suo male, & si come à me duole della cagione per quel singolare amore ch'io le porto, così non dè calere à lei dell'effetto per quella confidenza che meco ha di trattare come le piace. Attenda pure alla saluezza de gli occhi, à tutti troppo cari strumenti; ma più à coloro, che li san bene usare, com'ella fa. Resto consolatissimo che V. S. habbia sì ben gradita la difesa del Pastorfido, seruendomi ciò per quel giudicio 'che uolentieri le chiederei, quando non dubitassi di far oltraggio a i nobilissimi suoi affari, inuolando loro tanto di tempo, che ne potessi alcuna volta o leggere, o farsi leggere una facciata. Il negozio dell'amico mio mi stà sul cuore, & quanto è maggiore la speranza che sempre ho hauuto nella protezzione di V. S. tanto più acerba mi si facca sentir la tardanza delle sue lettere, massimamente essendo auuisato che'l Signor Segretario ..... s'attrauersa sì fattamente che se esso non fora stato, la grazia sarebbe di già spedita. Signor Caualier mio per quel pregio di gentilezza, & per quella oppenione, che'l mondo si giustamente ha, ch'ella sia graziosa niente men d'animo, che di nome, io la prego à voler sostenere questo negozio con la sua molta autorità, altramente il veggio cadere per non risorger mai più. A lei non sarà malageuole il superare quel che ci resta solo di mal'incontro. Et tanto basti di questo. Io le mando vn uolume delle mie lette-

re

reuiſtampate, poi ch'ella mi comanda che coſi faccia, altramente mi ſarei molto ben guardato di mandar lauori al maeſtro. Mi reſta dirle alcuna coſa di quell'amore con ch'ella ſi dolcemente ha la ſua lettera ſuggellata. Et queſta è che l'amarmi può eſſer atto di giuſtizia, quando non foſſe di corteſia, eſſendo ella tiamata tanto da me; ma che mi ſtimi è tutta ſua gentilezza, ſe forſe anche in queſto non le pareſſe d'eſſer tenuto à ſtimare il giudizio di chi ſtima ſi altamente i meriti ſuoi. Comunque la coſa ſia, & dell'amore, & dell'honore, che da lei viene, ſon obbligato a renderle grazie infinite, come fo hora con le parole, & meglio farò o almeno più prontamente co' fatti, ſe ſarò mai da tanto ch'io ſia buono à ſeruirla. Aſpetto buone nouelle del mio negozio, & col fin le bacio la mano, & le prego ſanità, & contentezza di quanto diſidera.

Di Ferrara.

Al Signor Giacopo Contarini. à Vinegia.

Più caro frutto ne più diſiderato non poteuan riceuer le mie fatiche; poi ch'elle ſono ſtate gradite, & honorate tanto da V. S. Clariſſima quanto col mezzo della ſua corteſiſſima lettera mi certifica. Ma non vorrei, che dono haueſſe chiamato quello, che ueramente fu debbito. Il dar le coſe a padroni loro, non è donare. Non uede ella che'l mio Segretario porta nella fronte il ſuo nome, ch'è quaſi vn marchio, che notifica il poſſeſſore? ſe'l mio ſi leua, l'opera non patiſce alterazione

ne di sorte alcuna. ma non può già leuarsi quello di Vostra Signoria Clarissima, senza ch'ella medesima tutta s'alteri, & si contamini. E dunque più sua che mia. Ma forse ha ella voluto chiamarlo dono, per auanzarsi di cortesia, che non calzaua sì bene nel riceuere cosa debbita, come fa nel riceuer cosa donata. Et affine che sia degno di lei, l'ha fatto bello di lei, adornandolo con la sua nobilissima eloquenza, & cortesissima lode, in modo che'l donatore sarà pur ella, non io, & del dono, ch'ella mi ha fatto, debbo essere il renditore, & non il riceuitor delle grazie. Come dunque di cosa sua le darò auuiso, che qui è stata trouata buona, ma ella ha gran bisogno d'essere ristampata, percioche vi son corsi errori, & tali, & tanti ch'è vna vergogna. Bacio la mano à V. S. Clarissima, & le prego felicissimo fine d'ogni suo desiderio.

Di Roma.

Al Signor Pagolo Pincio.

SE la mia lontananza è cagione, ch'io riceua da Vostra Signoria sì leggiadre, & sì saporite lettere, & chente è quella, che mi ha scritto; comminciarò à deporre ogni pensiero del mio ritorno, per cagion del quale sì come ella s'ingegna di persuadermi, che l'occhio goda assai più, che non fanno gli altri sensi de' loro oggetti; così pruouo io, che l'occhio del mio intelletto tanto più gode delle sue lettere, che non fa delle parole; quanto colui, che scriue ha più tempo di pensar quel, che scriue, che non ha quel, che parla, & colui, che legge ha più spa-

zio

rio di gustar le bellezze della scrittura, che non ha del parlare. Volena ben'io rispondere, ma pregandomi vostra Signoria, che no'l faccia in quella parte, che sola resta capace della risposta; non sò s'io debbia far più stima del suo diuieto, che del mio debbito. Certamente ogni altro particolare della sua lettera, non attende risposta di cortesi parole, ma di buon'opere, non da bel dicitore, ma da buon pagatore, l'affetto con l'affetto, la stima con la stima, il disiderio col desiderio si ricompensa, ne più degna risposta si può dar loro, che la corrispondenza de i buoni effetti, quando l'occasione il richiede. Ma quelle laudi, ond'è piacciuto à vostra Signoria di adornare più tosto la sua lettera, che'l mio nome: perciochè elle non son altro, che parole di cortesia; richiederebbon quella risposta, che la sua gentilezza mi prohibisce, con la quale, & la ringraziassi dell'honore, ch'ella mi fa, & con leggiadra vendetta le rendessi loda per loda. Nè in ciò mi mancherebbe materia, essendo il Sol nascente indizio del dì futuro, com'è il cadente pruoua del già passato: ma in questo arringo non voglio entrare, sì per non dispiacere à Vostra Signoria, che non vuole, come anche per non parere, che quel di bene, ch'io ne dicessi, fosse anzi detto per pagamento delle lodi, ch'ella mi dà, che per giudizio di quelle, che merita per vertù. Ma non m'aueggio, che questo dire di non volerlo rispondere, non è altro, che pur rispondere, & però quì mi fermo, non sappiendo trouare il più bel non rispondere del tacere. Et perche vostra Signoria dall'altro canto mi prega, che io le scriua, ecco che non solo le scriuo, ma ho già scritto, & quel ch'è più, con vna viua lettera di presenza col mio ritorno à Dio piacendole scriuerò, che sa-

rà

rà il fine baciandole la mano, & pregandole compita fe licità, si come fo eziandio all' Eccellentissimo Signor suo Padre, & mio Signore.

Di Ferrara li 18. di Maggio. 1596.

PA-

Digitized by Google

PAROLE CHE FVRONO FATTE PER IL SIGNOR BONIFACIO.

Figliuolo del Signor Caualier Papafaua, Figliuolo d'anni sette, & da lui dette all'Illustrissimo Sig. il Sig. Zaccheria Contarini, Capitano di Padoua: Nella partenza di sua Signoria Illustrissima.

IO non dubito punto (Illustrissimo Signor Zaccheria Contarini già meritissimo Capitano, & hora benemerito Padre di questa Patria) che nõ v'habbia à parere insolita cosa, & vista di marauiglia, & forse di molestia cagione ancora, che'n questo luogo, & p quello, che si vede, & per quello che vi si fa nobilissimo; dedicato a i decreti santissimi di giustizia, all'opre honoratissime di prudenza, dauanti à Senator tãto graue, à Rettore di tãto senno; e di tãto giudicio ardisca hoggi di comparire vna schiera di fanciulli bẽ nati certo; ma troppo tardi per questo luogo, i quali (dice noi) nõ sanno ancora d'esser al mondo, ò se questo sanno

fanno, ciò esser sola il dì della festa, in tutto'l resto del tempo ne parendo, ne giouando loro d'esser'al mondo. In verità che cosa fatti concetti, & forse peggiori ancora mi par d'indouinare, che all'improuiso nostro apparire vi sieno andati per l'animo. Ma non consenta Signore la uostra benignità, che'n uoi si fermano tai pensieri, che qui non siamo uenuti noi ne per contesa, ne per negozio ciuile: percioche l'età nostra di cosi fatte cose non è capace; ma in questo luogo, che pur à tutti è commune, & di cui à verun giamai non fu nè dè essere, ò chiuso l'adito, ò negato lo'ngresso, noi che cittadini non siamo in atto, siamo almen atti à poter essere al nostro tempo, in questo commune molo della Città, nella quale si come tutti gli ordini, cosi anche tutte le età fanno à gara nell honorare il fine del uostro nobilissimo reggimento, venghiamo noi ancora per quanto le forze nostre s'estendono à far il debbito nostro: Et è tanto loutano che voi perciò u habbiate à marauigliare, ò dolere, che anzi rallegrare, & pregiare sommamente ue ne dobbiate. Conciosia cosa che nelle publiche alterazioni di qualunque sorte elle sieno, in ogni luogo del mondo, in ogni secolo è ueduto, che quell'affetto il qual predomina Città, non par che sia mai giunto al suo colmo, infin à tanto che egli traboccando con la pienezza sua fuor de gli argini del decoro virile, non è passato nell'assoluta licenza, & potestà de fanciulli, & con l'applauso delle diuolgatrici, & libere loro uoci per tutte le contrade non è disseminato, & diffuso. Ma che vò io cercandone dell'età fanciullesca prerogatiue in terra, hauendone tanto, & si mirabili in Cielo? Lascio stare, che que' diuini spiriti messaggieri del grande Iddio, che Angeli son

son chiamati, non d'altra età de, ne con altra sembianza, che di questa, & con questa à gli occhi de' mortali si rappresentano, per darci ad intendere la natura di quelle simplicissime & purissime creature, chi è colui, che non sappia quanto grande, & quanto sublime sia nel regno de' Cieli, e'n quella gloriosa visione de' beati l'ordine del martirio? In questo sono i fanciulli, in questo sono i simili à noi, ò per me' dire quali siam noi, tali furono altresì que' felicissimi pargoletti, i quali furono degni di meritare il martirio, prima che senso hauessero d'alcun merito. Or se l'alto Rè delle stelle, se'l Monarca eterno del mondo non si sdegnò di hauere bambini martiri in Cielo: vi sdegnerette voi hoggi, che siete di lui ministro, d'hauer fanciulli in terra del vostro merito confessori? Tali siam dunque noi venuti confidentemente alla presenza vostra, Signor Rettore Illustrissimo per farui in questa vostra partita innocentissimo testimonio, che non è parte alcuna di questa patria, che non v'inchini, che non vi renda grazie di tanti segnalati, & gran benefici, che dal vostro santissimo reggimento hab biam riceuuti. Et come che il medesimo senso, & il medesimo fine habbiano tutti gli altri, che meco qui vedete à parte di quest'officio; nientedimeno è lor piaciuto che à me la carica ne sia data, & che di tutti loro io solo ne sostenga la vece, non perche credano, ch'io sia più atto de gli altri à farlo; ma perche credano, ch'io sia più caro di tutti à Voi. Et ciò per cagione di quell'antico legame, che più d'una fiata strinse d'affinità la vostra con la mia Casa, & con la vostra la mia: parendo loro che la natura serbi ne' sangui vna uolta congiunti vestigi tali, & così ben impressi di carità, che habbian for-

Digitized by Google

commincio à desiderarle. Se non ch'io uorrei poter fare, che chi si scusa non s'accusasse, non potendo io sofferire che quell'animo, il quale non pecca in altro, che in essere troppo cortese, s'accusi come indiscreto. Piacesse à Dio che la fortuna vn dì si uergognasse di nedere il suo ingegno schiauo del Palazzo, che meriterebbe d'hauer la Signoria di Parnaso, direi del Mondo, se non temessi d'urtar nello scandolo dell'offesa, si còme dicono, Maestà, torno à dire piacesse à chi può che V'ostra Signoria Clarissima fosse libera di cotal seruitù, ch'altra uendetta non uorrei prender del suo tardo scriuere, che condennarla à douer sempre scriuere, non in risposta delle mie uane, ma in esercizio, & coltura delle sue buone lettere, si come io spero di nedere anche vn dì, se la vertù dè pur hauere finalmente il suo merito. Padron mio son sempre seco con l'animo, & quando posso co' suoi scritti, i quali se non uengono à lei si tosto, come l'uno, & l'altro di noi uorrebbe, & il mio debbito molto più, mi perdoni. Et quanque io ne potessi far la mia scusa, & molto ragioneuole ancora dò nondimeno tutto à mia colpa, si perche l'obligo mio uerso lei è troppo grande, come anche perche mi gioua di fare à questo modo la grazia di perdonarmi maggior i lei. Ma questa settimana spero di darloro l'ultimo spacio. Mi fu poi caro che l'andata de' periti si differisse, & io ringrazio molto V. S. Clarissima del non hauer fatto quello, ch'io procurauo. tanto è benefica la sua gentil natura uerso di me, che anche non seruendomi mi fa bene. Et con questo buon fine io le bacio la mano, & prego ogni felicità.

Di Padoua li 2. di Febraro 1590.

Al-

All'Illustrissimo Signor Antonio Caetani à Roma.

IO non mi marauiglio, che V. S. Illustrissima stimi di riceuer fauore quand'ella il fà; perciochè la nobiltà dell'animo suo non intende altro termine, che del ben'operare nel suo libro tutto si scriue à debbito, & non à credito. Et può ben farlo senza temere di fallimento, hauendo ella in se la pienezza d'un eterno tesoro, che è la naturale sua gentilezza, & vertù. Fauore chiama ch'io le habbia mandato un libro, & certamente è così, hauendo data occasione à lei di fauorirmi con accettarlo, con gradirlo, con lodarlo, con honorarlo, che son fauori mille per uno, anzi infiniti non men di numero, che di peso. A me dunque tocca di rendere à lei quelle grazie per debbito, che si compiace di render'à me ella per cortesia, & così le rendo con l'animo come sempre m'ingegnerò di far con gli effetti, se non è arroganza il proferirle cosa al suo merito, & alle forze mie tanto proportionata. Ben mi dolgo, anzi vergogno di non valere quello, che mi fa ella parere nella sua lettera. Ma sopporto volentieri che V. S. Illustrissima si compiaccia nelle mie lodi; acciochè quell'amore, à me tanto caro, ch'ella degna portarmi, non paia collocato in luogo indegno di lei. Fò fine baciandole con ogni affetto la mano, & supplicandola à far per me un'humilissima riuerenza al Signor Cardinale Illustrissimo suo Zio, & mio Signore al quale prego ogni desiderata prosperità.

Di Padoua li 7. di Luglio 1594.

Digitized by Google

Al Signor Caualier Gratioso. à Roma.

NElla scusa che meco fa V. S. di non mi scriuere di suo pugno, non è altro mal, che'l suo male, & si come à me duole della cagione per quel singolare amore ch'io le porto, così non dè calere à lei dell'effetto per quella confidenza che meco ha di trattare come le piace. Attenda pure alla saluezza de gli occhi, à tutti troppo cari strumenti; ma più à coloro, che li san bene usare, com'ella fa. Resto consolatissimo che V. S. habbia sì ben gradita la difesa del Pastorfido, seruendomi ciò per quel giudicio che uolentieri le chiederei, quando non dubitassi di far oltraggio a i nobilissimi suoi affari, inuolando loro tanto di tempo, che ne potessi alcuna volta o leggere, o farsi leggere una facciata. Il negozio dell'amico mio mi stà sul cuore, & quanto è maggiore la speranza che sempre ho hauuto nella protezzione di V. S. tanto più acerba mi si facea sentir la tardanza delle sue lettere, massimamente essendo auuisato che'l Signor Segretario ..... s'attrauersa sì fattamente che se esso non forà stato, la grazia sarebbe di già spedita. Signor Caualier mio per quel pregio di gentilezza, & per quella oppenione, che'l mondo sì giustamente ha, ch'ella sia graziosa niente men d'animo, che di nome, io la prego à voler sostenere questo negozio con la sua molta autorità, altramente il veggio cadere per non risorger mai più. A lei non sarà malageuole il superare quel che ci resta solo di mal'incontro. Et tanto basti di questo. Io le mando vn uolume delle mie lette-

re

reuista mpate, poi ch'ella mi comanda che così faccia, altramente mi sarei molto ben guardato di mandar lauori al maestro. Mi resta dirle alcuna cosa di quell'amore con ch'ella sì dolcemente ha la sua lettera suggellata. Et questa è che l'amarmi può esser atto di giustizia, quando non fosse di cortesia, essendo ella riamata tanto da me; ma che mi stimi è tutta sua gentilezza, se forse anche in questo non le paresse d'esser tenuto à stimare il giudizio di chi stima sì altamente i meriti suoi. Comunque la cosa sia, & dell'amore, & dell'honore, che da lei viene, son obbligato a renderle grazie infinite, come fo hora con le parole, & meglio farò o almeno più prontamente co' fatti, se sarò mai da tanto ch'io sia buono à seruirla. Aspetto buone nouelle del mio negozio, & col fine le bacio la mano, & le prego sanità, & contentezza di quanto disidera.

Di Ferrara.

Al Signor Giacopo Contarini. à Vinegia.

Più caro frutto ne più disiderato non poteuan riceuer le mie fatiche; poi ch'elle sono state gradite, & honorate tanto da V. S. Clarissima quanto col mezzo della sua cortesissima lettera mi certifica. Ma non vorrei, che dono hauesse chiamato quello, che ueramente fu debbito. Il dar le cose a padroni loro, non è donare. Non uede ella che'l mio Segretario porta nella fronte il suo nome, ch'è quasi vn marchio, che notifica il possessore? se'l suo si leua, l'opera non patisce alteratione

Digitized by Google

ne di sorte alcuna. ma non può già leuarsi quello di Vostra Signoria Clarissima, senza ch'ella medesima tutta s'alteri, & si contamini. E dunque più sua che mia. Ma forse ha ella voluto chiamarlo dono, per auanzarsi di cortesia, che non calzaua sì bene nel riceuere cosa debbita, come fa nel riceuer cosa donata. Et affine che sia degno di lei, l'ha fatto bello di lei, adornandolo con la sua nobilissima eloquenza, & cortesissima lode, in modo che'l donatore sarà pur ella, non io, & del dono, ch'ella mi ha fatto, debbo essere il renditore, & non il riceuitor delle grazie. Come dunque di cosa sua le darò auuiso, che qui è stata trouata buona, ma ella ha gran bisogno d'essere ristampata, percioche vi son corsi errori, & tali, & tanti ch'è vna vergogna. Bacio le mano à V. S. Clarissima, & le prego felicissimo fine d'ogni suo disiderio.

Di Roma.

Al Signor Pagolo Pincio.

SE la mia lontananza è cagione, ch'io riceua da Vostra Signoria sì leggiadre, & sì saporite lettere, & chente è quella, che mi ha scritto; comincierò à deporre ogni pensiero del mio ritorno, per cagion del quale sì come ella s'ingegna di persuadermi, che l'occhio goda assai più, che non fanno gli altri sensi de' loro oggetti: così pruouo io, che l'occhio del mio intelletto tanto più gode delle sue lettere, che non fa delle parole: quanto colui, che scriue ha più tempo di pensar quel, che scriue, che non ha quel, che parla, & colui, che legge ha più spa-

zio

rio di gustar le bellezze della scrittura, che non ha del parlare. Volcua ben'io rispondere, ma pregandomi vostra Signoria, che no'l faccia in quella parte, che sola resta capace della risposta, non sò s'io debbia far più stima del suo diuieto, che del mio debbito: Certamente ogni altro particolare della sua lettera, non attende risposta di cortesi parole, ma di buon'opere, non da bel dicitore, ma da buon pagatore, l'affetto con l'affetto, la stima con la stima, il disiderio col desiderio si ricompensa, ne più degna risposta si può dar loro, che la corrispondenza de i buoni effetti, quando l'occasione il richiede. Ma quelle laudi, ond'è piacciuto à vostra Signoria di adornarà più tosto la sua lettera, che'l mio nome: perciochè elle non son altro, che parole di cortesia; richiederebbon quella risposta, che la sua gentilezza mi prohibisce, con la quale, & la ringraziassi dell'honore, ch'ella mi fa, & con leggiadra vendetta le rendessi loda per loda. Ne'n ciò mi mancherebbe materia, essendo il Sol nascente indizio del dì futuro, com'è il cadente pruoua del già passato: ma in questo arringo non voglio entrare, sì per non dispiacere à Vostra Signoria, che non vuole, come anche per non parere, che quel di bene, ch'io ne dicessi, fosse anzi detto per pagamento delle lodi, ch'ella mi dà, che per giudizio di quelle, che merita per vertù. Ma non m'auueggio, che questo dire di non uolerlo rispondere, non è altro, che pur rispondere, & però quì mi fermo, non sappiendo trouare il più bel non rispondere del tacere. Et perche vostra Signoria dall'altro canto mi prega, che io le scriua, ecco che non solo le scriuo, ma ho già scritto, & quel ch'è più, con vna viua lettera di presenza col mio ritorno à Dio piacendole scriuerò, che sa-

Digitized by Google

rà il fine baciandole la mano, & pregandole compita fe licità, si come fo eziandio all' Eccellentissimo Signor suo Padre, & mio Signore.

Di Ferrara li 18. di Maggio. 1596.

PA-

Digitized by Google

PAROLE CHE FVRONO FATTE PER IL SIGNOR BONIFACIO.

Figliuolo del Signor Caualier Papafaua, Figliuolo d'anni sette, & da lui dette all'Illustrissimo Sig il Sig. Zaccheria Contarini, Capitano di Padoua: Nella partenza di sua Signoria Illustrissima.

IO non dubito punto (*Illustrissimo Signor Zaccheria Contarini già meritissimo Capitano, & hora benemerito Padre di questa Patria*) che nõ v'habbia à parere insolita cosa, & vista di marauiglia, & forse di molestia cagione ancora, che'n questo luogo, & p quello, che si vede, & per quello che si fa nobilissimo; dedicato a i decreti santissimi di giustizia, all'opre honoratissime di prudenza, dauanti à Senator tãto graue, à Rettore di tãto senno; e di tãto giudicio ardisca hoggi di comparire vna schiera di fanciulli bẽ nati certo; ma troppo tardi per questo luogo, i quali (a te noi) nõ sanno ancora d'esser al mondo, ò se questo sanno

sanno, ciò esser solo il dì della festa, in tutto 'l resto del tempo ne parendo, ne giouando loro d'esser al mondo. In verità che cosifatti concetti, & forse peggiori ancora mi par d'indouinare, che all'improuiso nostro apparire vi sieno andati per l'animo. Ma non consenta Signore la uostra benignità, che'n uoi si fermano tai pensieri, che qui non siamo uenuti noi ne per contesa, ne per negozio ciuile: percioche l'età nostra di così fatte cose non è capace; ma in questo luogo, che pur à tutti è commune, & di cui à uerun giamai non fu nè dè essere, ò chiuso l'adito, ò negato lo'ngresso, noi che cittadini non siamo in atto, siamo almen atti à poter essere al nostro tempo, in questo commune moto della Città, nella quale si come tutti gli ordini, così anche tutte le età fanno à gara nell'honorare il fine del uostro nobilissimo reggimento, vengniamo noi ancora per quanto le forze nostre s'estendono à far il debbito nostro: Et è tanto lontano che voi perciò u habbiate à marauigliare, ò dolere, che anzi rallegrare, & pregiare sommamente ue ne douete. Conciosia cosa che nelle publiche alterazioni di qualunque sorte elle sieno, in ogni luogo del mondo, in ogni secolo è ueduto, che quell'affetto il qual predomina Città, non par che sia mai giunto al suo colmo, infin à tanto che egli trabocchando con la pienezza sua fuor degli argini del decoro virile, non è passato nell'assoluta licenza, & potestà de fanciulli, & con l'applauso delle diuolgatrici, & libere loro uoci per tutte le contrade, non è diseminato, & diffuso. Ma che vò io cercandone dell'età fanciullesca prerogatiue in terra, hauendone tanto, & sì mirabili in Cielo? Lascio stare, che que' diuini spiriti messaggieri del grande Iddio, che Angeli son

son chiamati, non d'altra età de, ne con altra sembianza, che di questa, & con questa à gli occhi de' mortali si rappresentano, per darci ad intendere la natura di quelle simplicissime & purissime creature, chi è colui, che non sappia quanto grande, & quanto sublime sia nel regno de' Cieli, e'n quella gloriosa visione de' beati l'ordine del martirio? In questo sono i fanciulli, in questo sono i simili à noi, ò per me' dire quali siam noi, tali furono altresì quei felicissimi pargoletti, i quali furono degni di meritare il martirio, prima che senso haueßero d'alcun merito. Or se l'alto Rè delle stelle, se'l Monarca eterno del mondo non si sdegnò di hauere bambini martiri in Cielo: vi sdegnerette voi hoggi, che siete di lui ministro, d'hauer fanciulli in terra del vostro merito confessori? Tali siam dunque noi venuti confidentemente alla presenza vostra, Signor Rettore Illustrissimo per farui in questa vostra partita innocentissimo testimonio, che non è parte alcuna di questa patria, che non v'inchini, che non vi renda grazie di tanti segnalati, & gran benefici, che dal vostro santissimo reggimento hab biam riceuuti. Et come che il medesimo senso, & il medesimo fine habbiano tutti gli altri, che meco qui vedete à parte di quest'vfficio; nientedimeno è lor piaciuto che à me la carica ne sia data, & che di tutti loro io solo ne sostenga la voce, non perche credano, ch'io sia più atto de gli altri à farlo; ma perche credano, ch'io sia più caro di tutti à Voi. Et ciò per cagione di quell'antico legame, che più d'una fiata strinse d'affinità la vostra con la mia Casa, & con la vostra la mia: parendo loro che la natura serbi ne' sangui vna uolta congiunti vestigi tali, & così ben impressi di carità, che habbian for-

za

za di produrre ne' posteri in qualunque tempo s'incontrino, in qualunque età si riueggano, vn cotal moto dell'animo scambieuole, vn'occulto, e non inteso, ma ben sentito compiacimento, che si chiama beniuolenza che poi s'è fatta nostra deuozione verso di voi. Partiti dunque dalle paterne case con questo solo proponimento, habbiamo noi per cammino trouato cosa, che di maggior impresa ha ben potuto inuaghirci, ma non grauarci; Vn publico concento di tutti gli huomini, vn'affettuoso concorso di tutti gli animi: come se la Città con vna sola lingua parlasse, con vn sol sentimento, con vn sol cuor si mouesse. O Padoua felicissima, se sarai sempre si ben vnità si ben d'accordo, come sè ne gli honori di Zaccheria Cõtarini. A cui ciascun passo noi ci aueniuamo in numero di persone, che d'altro non parlauano che di Voi. Taccio i discorsi, che si faceuano delle glorie del uostro sangue, & della tanto antica, ne mai però inuecchiata, nobiltà vostra le dignità, gli honori, i gouerni, i prencipati, i carichi militari, i trofei, le mitre, capelli, & tanti altri famosissimi, & chiari fregi della vostra famiglia; i quali sono ben vostri, ma non già tanto, perche v honorano, quanto perche pur essi honorati sono da voi Parlo di quelli che sono si propri vostri, che altri non v'ha parte, se non la uostra virtù. Di questi habbiamo vdito più tosto marauiglie, che lodi. Chi celebra l'eccellenza del uostro'ngegno, chi la bontà del giudicio, chi la nobiltà de' costumi. Dice alcuno, chi uide mai altroue nelle ricchezze tanto splendore, nella douizia tal temperanza, nella grandezza pari benignità, nel potere sì gran modestia? Là si sente lodare la'ntegrità ne' giudizi: quì la prudenza ne' magistrati; altroue la grauità

ne'

Digitized by Google

ne' consegli, in ogni luogo la incorrotta giustizia, & carità della patria, dalla quale non è lusinga, non interesse, non pericolo alcuno, che l'inuittissimo animo uostro habbia potuto non dirò separare, ma ne pur muouere, ò in qual si voglia modo piegar giamai. Quello che poi diceuano, & del santo, & del saggio, & del giusto vostro gouerno l'orecchie non bastauano ad ascoltarlo, non che basti lingua ad esprimerlo. Che più? non pur la carne, & lo spirito, ma l'ossa ancora di questa patria vi riueriscono, quell'ossa dico, che già soleuan esser tutte macere, & tutte smosse, hor la vostra mercè al luogo loro sono rimesse. Que' sassi per mia fè, quelle pietre delle contrade da voi sanate, pareuano di bramare, che'n loro le marauiglie di Pirra si rinouassero per farsi nell'esaltatione del vostro nome animate. Or questa di nobilissimo arringo da me raccolta materia, non aspettare Signore, che per la mia imperfetta, & balbettante lingua la sua forma riceua; percioche io il quale ho l'uso appena della fauella, non presumo cotanto nell'arte del fauellare. A me basta d'hauerla solo co' primi lineamenti abbozzata, lasciando che più maestra mano la colorisca, & faccia perfetta. Et per uenire homai al ristretto, & alla somma di questo vfficio, fù nostro fine di farui fede, che questa à voi diuota Città, benche partiate da lei, non parte ella però da uoi. Et ecco noi, che siamo i cuori de' nostri padri, v'appresentiamo gli affetti loro, che'n ogni luogo, e'n ogni tempo vi seguiranno, vi seruiranno, e u'osserueranno. Il medesimo affetto hauete à credere in tutti gli altri à voi diuotissimi, & per la uostra partenza non sò, s'io dica lieti, o dolenti; percioche ella in quanto è fine di tanta nostra felicità, dè esser pianta da noi, ma in

quanto poi è principio di uostra maggior esaltazione, & grandezza, merita che da tutti sia sommamente disiderata. Andate donque felice Illustrissimo Signore. Frattanto noi cresceremo, uoi crescerete, noi negli anni, voi, ne gli honori. Spero in Dio, che si come noi siam uenuti alla presenza uostra fanciulli, così uerremo a i Serenissimi uostri piedi garzoni. Voi non disprezzate l'augurio, che suole spesso in animo puerile la prouidenza diuina infonder lume profetico. Et se non date fede à pronostico de' fanciulli, credete alla prudenza degli huomini, i quali ammaestrati, & dalla sperienza delle cose passate, & dalla pruoua delle presenti, & queste non per memoria di fresco esempio, ma per euidenza del viuo, che hoggi si vede, costantemente affermano, che'l reggimento di Padoua è felicissimo seminario del PRINCIPATO.

Al Signor Conte Luigi Beuilacqua. à Ferrara.

IO non mi ricordo di hauer mai riceuuto, & da V. S. & dalla sua nobilissima Casa altro che Cortesie. Ma ella che soddisfa tanto à gli amici, & seruidori suoi nell'essere vffiziosa, non finisce mai di soddisfare à se stessa, & però non le pare di hauer mai fatto verso di me quel che le detta il souuerchio della sua gentilezza, ancor che habbia sempre fatto quel che douena. Hereditaria qualità del suo sangue. Tale conobbi il Sig. Conte Antonio suo padre, & tale intesi da miei maggiori, che sono stati sempre tutti gli altri suoi antenati. Ma parlando

lando di quello, che fu à miei dì, hollo detto pur sempre, che m'è venuta occasione di fauellarne: quell'era vn gentilhuomo Compito: perciochè in lui concorreuano tutte le qualità, che sono in persona ben nata più desiderabili, & più ragguardeuoli, & sopra tutto che rare volte s'incontrano à stare insieme. La nobiltà, & le lettere son cose incompatibili à questi tempi. Le ricchezze con la modestia quasi mai non s'accordano: Il sapere, & la bontà si veggono rade volte congiunti. Et pure nel Signor Conte suo padre tutte queste, che hoggi sono sedizioni interne dell'huomo, si vedeuano in lui unite, con tanta pace, & concordia che pareuano habiti naturali non acquistati. Or qui direi che qual fu il padre, tale fosse il figliuolo, se non temessi di offendere la modestia di Vostra Signoria la quale non ha bisogno di lodatore, hauendo il proprio merito, che la loda. Io certamente debbo pregiarmi molto di hauer sì principal Signore, & parente com'ella è, & mi duole che i miei trauagli, & le mie lunghe peregrinazioni m'habbiano priuo, & tuttauia mi priuin della sua gratiosa, & honorata conuersazione, & di quelle opportunità io di seruirla, & ella di fauorirmi, che ci poteuan nascere alla giornata usando insieme, & viuendo. Ma se'l mondo ci disunisse, l'amore ci stringerà, & ne riccuo non solo grandissimo argomento, ma dolcissimo frutto della memoria, che Vostra Signoria tien di me, con tanto affetto rappresentatami dalla cortese lettera sua. Ond'io le rendo grazie infinite, così di questo, come ancor della parte che l'è piaciuto darmi del felicissimo parto della Sig. Contessa sua, del quale Nostro Signor Dio conceda loro ogni compita consolazione, donando à lui ogni virtù paterna,

na, & materna. Che sarà il fine con baciar all'uno, & all'altro affettuosamente la mano, con sommo disiderio di ogni loro prosperità.

Di Padoua il dì 10. di Luglio 1596.

Digitized by Google

LETTERE
DEL SGINOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

Vfficiose.

Al Conte Palla Strozzi.

IL corteſe vfficio di congratulazione che V. S. ha voluto far meco per la carica conferitami dalla benignità del mio Prencipe, mi è ſtato tanto più caro, quanto più viuamẽte io ſon per eſſo certificato, ch'ella tien pur di me in pacſi ancorche lõtani memoria molto vicina. Della quale ſi come io la ringrazio di tutto cuore, coſi mi duole di nõ poterla, et godere, & ſeruire come vorrei. Et auuẽga che in queſta corte à me nõ paia di poter coſa che nõ ſia ella molto meglio d' ogn'altro attiſſima à cõſeguire, mi ſarà nõdimeno cariſſimo il poterle moſtrare almeno l'ottima diſpoſitione dell' animo mio. Per teſtimonio del quale nõ poſſo infin ad ho

Digitized by Google

ra fare altro che sommamente disiderare il suo ritorno di quà, tanto per quel che stimo alla sua casa necessario, & molto più alla sua patria, & al suo Prencipe debito. Dico ciò confidentemente con lei, non solo per quell'amor che le porto, ma anche per quella fede che seco deue, s'io nõ m'inganno, acquistarmi l'esempio mio. In verità s'io credessi non dirò di far frutto, ma solo di nõ far cosa che dispiacesse, ci spenderei volõtieri quel poco di talento che Dio m'ha dato; parendomi che'l vero modo di ringraziare Vostra Signoria del suo cortese affetto verso di me, sarebbe il procurare occasione, ond'io potessi di quel medesimo rallegrarmi con lei, di che ella hora meco con tanta humanità si rallegra. Bacio la mano à V. S. pregandole felicità.

Di Ferrara li 15. di Febraro. 1585.

Al Signor.....

LA libertà vsata da me nel giudicare la Tragedia di V. S. non conosciuta all'hora per sua, è proceduto prima dal nõ esser'ella data alle stampe, & però atta à riceuerne auuertimenti senza imputazione del giudicato, & del giudicante, & poi dall'esser'io stato à ciò non solo pregato molto, ma posso dire anche spinto da persone, che hanno cosi sopra di me, come sopra di lei autorità poco meno, che pubblica. S'aggiunge à questo la mia natura di dir, non solo quel che mi pare dell'altrui cose raccomandate al mio giudicio, ma anche di tollerare pazientemente il medesimo, nelle mie da persone intendenti, & sincere, & di più la riserua fatta da me di non pregiudicare al nome dell'autore, & d'esser pronto à ri-

à rimettermi à miglior giudicio del mio. Or s'io ho detto cosa, che vaglia, ha gran ragione V. Signoria di restar ne com'essa dice contenta, non essendo hoggidì poca uentura il trouar persona, che voglia dir il vero ne' fatti altrui: ma se mi son ingannato, haurà tuttauia da consolarsene molto, parendo a me d'hauerci messo assai più del mio, che non ha ella fatto del suo, essendoci ella concorsa come poeta, & io come filosofo; gli errori del quale per essere artefice di verità non si sogliono sì agenolmente scusare, come que' de' poeti, professori di fauole, & di menzogne, massimamente, che quello nel poetare bene spesso suol auuenire, che tutto dì si vede nell'armeggiare; perciochè tale in giostra sarà mal feritore, che a battaglia è prode guerriero. Questi componimenti poetici, che si posson chiamare i diporti, & gli scherzi de' letterati appo me non fanno alcun pregiudicio à coloro, che sanno altro, che poesie, & però sta ella molto sicura, che quantunque io habbia giudicato per nõ buona la sua Tragedia, non giudico però l'autore per non sufficiente à saperne compor di quelle, che buone sieno, con quel medesimo vicendeuole, & incostante tenore ò di vena, ò di stile, che suol'essere sì proprio de' facitori, & cõ che eziandio si veggon gli antichi tragici, in quanto all'arte hauere alcuna volta auuanzati, alcuna ancora abbandonati se stessi in modo, che non paiono quelli. Et tanto basti in risposta della sua lettera à me carissima, quasi prima pietra della nostra amistà, nella quale; perciochè intendo che habbia à esser fondata in altro, che in nouelle di poesia, mi troverà ella sempre più pronto à seruirla, di quello, che son stato libero à giudicarla. Et le bacio le mano.

Alla Signora Barbara Sanseuerina Contessa di Sala.

NOn farò molte parole in mostrar à Vostra Sig. Illustrissima quanto caro mi sia stato il fauore, ch'ella mi ha fatto coll'honorarmi de' suoi comandamenti; percioche mostrerei ò poco giudicio nel credere, ch'ella non conosca se stessa, ò poco animo in dubitare di non esser conosciuto da lei per quello affezionatissimo seruidor, che le sono. Et però lasciando tutto questo nella consideratione di V. S. Illustrissima, le dirò intorno al particolare, ch'ella mi scriue, ch'i'ho trouato nel Signor Duca mio Signore non solamente memoria della promessa fattale, ma il solito disiderio ancora di gratificarla, & seruirla; hauendomi comandato ch'io le faccia sapere, che il primo ordinario della settimana seguente, Sua A.ne farà far quegli vffici, che si potranno per lei maggiori dall'Ambasciatore, che risiede in quella corte, per done in tanto si potrà incamminare il Signor... & esserne in sollecitatore; soggiongendo l'A. Sua ch'in ogn'altra occorrenza di Vostra Signoria Illustrissima s'assicuri di trouar in lei la medesima prontezza di sempre. Io poi non mancherò di fare il debbito mio, così per rispetto di V. S. Illustrissima, come di quel Prencipe, che non m'haurebbe per seruidore, se seruidore non fussi à lei dalla quale stò tuttauia aspettando maggior confermazione della memoria, ch'ella tien di me continuando di comandarmi. Et questo è quanto mi occorre in risposta della sua lettera, scusandomi se tardi ho espedito il suo staffiere; percioche quando giunse, noi erauamo fuori,

In

intanto bacio la mano à V. S. Illustrissima, & prego N. S. Dio le conceda il colmo d'ogni felicità.

Al Signor.....

SE la liberazione del Ballotta raccomandatomi da V. S. Illustrissima fosse così in mia mano, com'è stata nel disiderio subito, che cõpresi, ch'ell'era disiderata da lei; saremmo tuttatre soddisfatti, ella dell'ufficio suo per l'amico, l'amico della sua libertà, & io del fauore, che riceuo d'esser adoperato in cosa di suo seruigio. Ma dipendendo tutto questo dalla buona inclinazione del Giudice, & forse anche dal beneplacito del Padrone, posso io più tosto concorrere per compagno di V. S. Illustrissima nell'interceder per lui, che per esecutione di quello, che si và ricercando per liberarlo. Nel che se tanto d'efficacia, & autorità hauranno i miei preghi in qualunque, & luogo, & tempo farà bisogno, quant'hanno hauuto presso di me le raccomandazioni di V. S. Illustrissima, agcuolmente conoscerà, che poco mi parrebbe d'hauerla precorsa col desiderio, se non la precorressi con l'opera volendo soddisfare all amore, & osseruanza, ch'io le porto, & all'obbligo, che le tengo. Che sara il fine col baciarle la mano, & pregarle ogni disiderata felicità.

Di Ferrara.....

Al....

SE le parole del comandatomi Madriale, che hora mando à V. S. fossero tante perle, non paghe-

rebbono

rebbono il tedio dell'esserſi fatto ſi lungamente aſpettare. Ma in fatti io ſon sì fatto, niuna coſa mia può da me eſſere accettata per buona, quand'io ſtimo, che la migliore ci poſſa eſſere; all'hora maſſimamente ch'io pongo in opera i miei ferri in ſeruigio di perſona da me tanto riuerita, e ſtimata, quant'è quella che'l madriale mi comandò. Il meglio poi non uien ſempre quand'huomo uorrebbe, & ſpecialmente à me, che ho penſieri in capo nimiciſſimi delle Muſe. Et poi ſe la poeſia foſſe habito naturale, non ſarebbe fuore. In verità, ch'io l'ho fatto in cinque ò ſei modi, prima che ſia venuto quello del placet: alcuna volta poi l'incontrerò alla prima. Prego V. S. à volerlo mandare, & farne mia ſcuſa, & s'alcun'altro ſoggetto mi ſarà dato, ſforzerommi di ſpiegarlo il meglio, & il più toſto, che io potrò; che ſe le forze s'accordaſſero col diſiderio, ſarei ſcriuendo per S. Eccellenza il primo poeta dell'vniuerſo.

Io ſcoppio di diſiderio di ſentir quello ſcoppio, che uenga quando ſi voglia, ſarà ſempre tardo al diſiderio noſtro, & al merito del padrone, per non dire al debito altrui, che forſe il potrei dire ſenza anatema. Il mio argomento mi ſi fa ogni dì più neceſſario, & doue già mi parue probabile, hora e' mi ſi fa dimoſtratiuo. Appena poſſo credere, che'l diſiderio m'abbagliaſſe mai tanto. Pregherem Dio, che con l'euento il faccia coſi certo, come per tale io l'ho nel penſiero. Et col fine à V. S. di buon cuore mi raccomando, & le prego felicità.

Di Padoua .....

Del Sereniſſimo Sig. Duca d'Vrbino.

HAuendomi detto vn pezzo fà l'Eccellentiſſimo Signor Marcheſe di Carrara il diſiderio di V. A.S. di vedere qualche buona fatica ſopra la Mettafiſica, & ricordandomi d'hauer alcuni, come ſi chiamano, prolegomeni del Padre Pellegrino, che morì non ha molto à Padoua, dopo hauer letto in quello ſtudio vent' anni con fama di dottrina molto Eccellente. nè ſouuenendomi però d'hauerli coſi pronti, che poteſſi mãdare à prenderli à Padoua, doue ho il mio ſtudio, ſenza metter ſozzopra tutti i miei ſcritti: nè potendo partir di quì per tutti que' riſpetti, che dal prefato Signor Marcheſe haurà ella potuto intendere: auuidiſſimo nondimeno di ſeruir à V. A.S. com'è mio debbito, preſi eſpediente di fargli vn'altra volta traſcriuere da quel medeſimo originale, onde furono tratti i miei, & ſono queſti, che ſe ne vengono à lei, con la ſcorta di queſta mia: ſcuſandomi di due coſe. l'vna che ſieno tardati tanto à uenire: l'altra che per l'affretta, non habbia hauuto tempo di trascorrerli, & vedere ſe forſe dalla man del copiſta alcun errore haueſſero riceuuto. Ma V. A. medeſima sà ben tanto, che per ſe ſteſſa potrà correggerli, ò non volendone la fatica, ha ben perſone, à cui commettere queſta cura. Mi reſta dirle che rendo grazie à Dio di coſi cõmoda occaſione, che hora mi ſi preſta di ridurle à memoria la molto antica, & diuota ſeruitù mia, ſi come non è ella con gli anni mai inuecchiata nell'animo mio: quantunque vari accidenti l'habbia alcuna volta fatta parere nella corteccia men verde forſe di quello, ch'è

ch'è stata sempre nella radice. Della quale grauissima mia disgrazia, mi raccordo due anni fà d'essermi grandemente doluto con Monsignor Illustrissimo l'Arciuescouo d'Vrbino, il quale mi promise di farne vfficio con esso lei; alla quale per fine della presente fo humilissima riuerenza con pregar Dio che le doni il compimento d'ogni suo disiderio.

Di Ferrara li 12 di Decembre 1585.

Al Conte....

HO inteso quello, che hà voluto V. S. con la viua voce del nostro cõmune amico farmi sapere. Et come in ogni cosa per me possibile cercherò sempre di confermar con gli effetti la confidenza che mostra di me; così mi duole di non potere nel particolare di che hora son richiesto da lei; prestar le tutta quell'opera, che vorrebbe, & ciò per quelle ragioni, delle quali hauendo io lungamente discorso col medesimo amico nostro, nõ prenderò fatica di ridirle in iscritto. Potendo ella molto più cõmodamente da lui intenderle. Nè io dubbito punto, che come Caualier di giudicio, & che per sua bontà mi ha sempre amato, non sia per iscusarmene, appagandosi della mia pronta volontà, doue gli effetti non possono arriuare. Et perche da quel poco ch'io posso, conosca il molto che'n suo seruigio vorrei potere; ho voluto con molta diligenza considerare le scritture mandatemi, & la risposta del Signor..... Et fermamente, ch'io nõ ci trouo cosa, che obblighi V. S. percioche oltre ch'ella sia sempre su'l parere, & su'l credere, il che non fà carico alcuno, com'ella sà, & come veggio ch'è stato fatto altresì

altresì da lei nella sua; non punge poi nè anche mai se non punta, nè tira colpo se non à necessaria difesa: quantunque à V. S. sia parutà alquanto sospetta la parola di proporzione, nella quale però non ueggio alcun pregiudicio; percioche ella non è fondata sull'essere, ma sull'stima, che l'uno sia per fare dall'altro, & starebbe ben fresco il mondo, se altri potesse pregiudicare all'honore altrui, con dire di non stimarlo. Arrogge à questo, che non afferma nè dice, che far si debbia ma lascialo nel parere de' giudiciosi finalmente uandosi eziandio la proporzione tra pari, non toglie a V. S. nulla del suo, lasciãdola ne' suoi terminisin modo che può ella altresì così bẽ ne interpretarla à suo fauore, come può egli al suo: il qual non dice, che nõ ci sia proporzione tra la stima che si dè far di lui à quella, che si dè far di lei; ma dice con la debbita proporzioue, la quale potendo esser tra pari, può sempre dico V. S. pretender, che la debbita proporzione tra loro sia quella dell'uguagliauza: nè perciò uerrebbe il Signor . . . . . à riceuer sopra il suo detto carico alcuno: non hauendo egli affermato nè l'un nè l'altro, ma lasciatolo nel parere delle persone giudiciose. Questo tanto uoglio hauer detto, acciochè'n tutto non habbia vanamente disiderata l'opera mia. La quale stimerei felicemente impiegata, se io potessi tra Caualieri si nobili, & si congiunti di sangue, & sopra tutto miei Signori si principali introdurre quella buona amistà, che conuiene. Bacio la mano à V. S. Illustrissima, & le prego ogni felicità.

Dalla Guarina li 24. di Luglio 1589.

Digitized by Google

Al Signor Giulio Cesare Brancazio.

Riceuei la lettera di V. S. con la congiunta per il Signor Duca Sereniſſimo mio Signore, e inteſi il diſiderio ſuo di tornare à queſto ſeruigio, & in ciò d'uſare il mio mezzo. Ilche ſi come per l'amor, che le porto ho volontieri intrapreſo, coſi per procedere con maggior fondamento, & riputazion del negozio, ho voluto prima ſcoprir paeſe, & iſpiare l'animo di S. A. Il che non hauend'io potuto fare, ſe non con buona occaſione, ha cagionato, che ſi tardi uengo à riſponderle. Hauend'io dunque colto il tempo opportuno, & fattomi cadere in propoſito la perſona di V. S. ho deſtramente, & come da me cercato d'introdurre il negozio, dicendo quaſi quel medeſimo in uoce, che nella lettera di V. S. ſi contiene. Ma infatti bench'io non habbia potuto ſcorger nell'animo di S. A. veſtigio alcuno di mala ſoddisfazione uerſo di lei, ho trouato però penſiero tanto lontano dal far quello, che ſi deſidera, che'l preſentar la lettera mi è paruta coſa impertinentiſſima, non che infruttuoſa. Queſto è tutto quello, che ho potuto fare in ſeruigio di V. S. nel che mi duole, che l'opera mia non le ſia ſtata di quel giouamento, ch'ella ſi prometteua, & io ſommamente diſideraua. Et ſi come io le reſto con molto obbligo della confidenza, che moſtra in me; coſi ſe in altra coſa mi conoſce buono à ſeruirla, non haurà mai à deſiderare in me altro, che la buona fortuna, la quale cercherò ſempre di ſuperare ò compenſare almeno con la prontezza dell'animo. in che non cedo à qual ſi uo-

glia

Digitized by Google

glia amico, & seruidore, ch'ella habbia. In tanto bacio la mano di V. S.

Di Padoua.

Al Signor Giouanni Finetti.

V. S. Eccellentissima non si è punto ingannata della confidenza, che ha mostrata d'hauer in me il qual l'ho sempre hauuta in quel pregio, che merita il suo valore. Da che seguita, che necessariamente ancora i'l'habbia amata, & habbia insieme disiderato di poterla seruire. Piaccia à Dio, che truoui in me quella corrispondenza di forze, che troverà sempre d'amore: si come io con quei debboli ma continoui effetti, che potranno uenir da me, mi sforzerò ch'ella almen resti ben soddisfatta della mia pronta volontà in ogni occasione di suo seruigio. Ma perche son sicuro che'l Sig. suo figliuolo non mancherà di far à V. S. Eccellentissima cosi di questo come d'ogn'altro particolare occorso nel suo negozio più certa, & più distinta relazione; io non la tratterò con più lunga scrittura. per fine della quale mi gioua di replicarle, ch'io desidero occasione d'essere adoperato in seruigio suo, & però si uaglia di me, & di tutte le cose mie con quella libertà, che farebbe delle sue proprie. Bacio la mano à V. S. pregandole ogni felicità.

Al Signor Marco Pij Signor di Sassuolo.

LE mie lettere giungon tardi; perche presti non hanno i messi; ancor che habbian presta la uolontà, & io procuro di farle disiderabili, se non per altro, almeno

Digitized by Google

meno per la sincerità: che mai da loro non si scompagna, & se poi sono disiderate questa è pur grazia di chi le riceue, ma che si faccian disiderare, come V. S. Illustrissima scriue, massimamente da miei Signori com'ella è; non è mia nè intenzione nè professione. Ho poi vedute le lettere, che son passate tra lei, & il Signor Conte Gerardo Rangone, delle quali vidi già le due prime, & fin'all'hora io ne fei quegli vffici, che mi si conueniuano, come amico, & seruidore dell'uno, & dell'altro, ai quali se si fosse prestato orecchio, la cosa non sarebbe forse ita tant'oltre: ma lodato Dio, ch'ella ha hauuto quell'esito, ch'io ho non pure disiderato, ma proueduto, Et si come io ne sento grandissima contentezza; così rendo à V. S. Illustrissima molte grazie della parte, che l'è piacciuto di darmene. Ho poi grandissima ragione d'hauer cara l'amicizia, ch'io tengo con detto Conte: percioche disiderando ella si come mostra di conseruarsi buon amico, & parente suo, non troverà persona, che le procuri più di me sollecitamente, per quanto s'estendono le mie forze, & la mia autorità. Ma, che la mia amicizia gli debbia, com'ella mostra, acquistare appò lei maggior grado d'amor, non son'io però tanto stupido, che non conosca questa lode non conuenirmisi, nè stimo V. S. Illustrissima di sì poco giudicio, nè di sì poco merito il Conte Gerardo, che l'uno habbia bisogno del mio esempio per amare, nè altro della mia intercessione per esser amato. Ma tutto con dono al troppo cortese amore, che V. S. Illustrissima mi porta, alla quale per fine della presente bacio la mano, & prego ogni disiderata felicità.

Dalla Guarina.

Alla

Digitized by Google

Al Signor Lorenzo Guicciardini.

SE quel piacere, che l'Eccellenza V. mi scriue di riceuer dalle mie lettere, è sì grãde, che dourà dirsi dã quello poi che riceu'io dalle sue? che senza dubbio sia tãto maggior del suo, quãto è l'acquisto, che ne fo io maggiore di quello, che ne fà ella. Se forse dalla sua gentilezza non si lasciaße persuadere, che più guadagno si faccia col fauorire, che coll'essere fauorito. Comunque sia, mi contento di farle buono per hora, che la grandezza del mio non auanzi quella del suo; acciò che tanto più efficacemente possa con questo mezzo far le conoscere il dispiacere, che ho sentito dal non eßerle capitata l'ultima mia, di che non credo io mai di douere hauer pace con la mia mala fortuna, hauendo ella tolerato di farmi sì lungamente con tanta innocenza mia contumace appreßo Dama sì principale della cui grazia, come potre'io credere di star bene, se per simal creato mi riputaße? La lettera, che si manda si rassomiglia ad vna vergine sposa la quale benche da tutti gli occhi possa eßere vagheggiata, da questa mano, & da quella guidata al ballo, nientimeno le sue segrete bellezze ad un solo son destinate, ad un solo son concedute, Pecchino pur mill'occhi, & mille pensieri, perche colui, che n'è leggittimo sposo, ne sia anco l'unico voßessore. Non altrimenti la lettera è nell'estrinseco esposta à tutti gli occhi, à tutte le mani. ma nello'ntrinseco quello solo à chi fù scritta la dè godere, quel solo la dè rompere, & corne il fiore. E s'altri l'apre pecca non altrimenti, che se priuaße pura donzella di quella cara

virginità, ch'al suo diletto sposo per debito riserbaua. Temeraria, adultera mano, che la mia cara vergine violasti, & l'honore leuandole, ne godesti tu ignude quelle segrete parti, che doueano essere aperte dalla più bella mano, vedute da più begli occhi, & collocate forse nel più bel seno, che habbia il mondo. All'altra parte poi della lettera di V. Eccellenza. nella quale, con sì cortese affetto, s'è compiacciuta di rallegrarsi del seruigio preso da me col Serenissimo Signor Duca di Mantoua mio Signore, che debbo dire, se non che l'ufficio è molto simile alla cagion, che l'ha mosso; perche sì come questa uentura mia alla sola benignità del mio Prencipe riferisco; così la congratulazione, che ne fa meco V. Eccellenza, dalla sola sua cortesia, non dal mio merito riconosco, ingannandosi ella di quel modo, che fa l'itterico, à cui tutti gli oggetti sembrano tinti di quel colore ond'egli ha la pupilla de gli occhi piena. Mira V'ostra Eccellenza le cose mie con animo tanto nobile, che tutto quello, che vede in me, quasi reflesso di nobiltà, le par che nobile sia. Ma in verità quell'albergo, ch'è honorato tanto da lei; non è altro, che picciola casetta, conquassata dalla fortuna, & per l'età già debole, & ruinosa, & quelle donnicciuole, che l'habitano sono poueree creature, mal vestite, & peggio calzate, ma però buone: nè per oro vendono l'honestà; ma con liberali esercizi la loro vita sostentano. Se queste sono virtù V. Eccellenza le ha chiamate col nome loro: ma il mondo peraauentura, che non può credere, che la virtù non vada vestita d'oro, & non sia regina dell'altre donne, le chiama pizzochere, spigolistre, & poluere di ceruello, come son di fortuna. Ma sceda il giudicio del mondo,

dove

doue interuiene quel di V. E. Qualunque elle sieno, tutte sono sue serue. Nell'età loro più fresca faceuano alcuna volta de' filati honestamente sottili, & lauori di qualche credito, che per le fiere di Parnaso haueuano buono spaccio, ma hor ch'inuecchiano la vista nõ serue loro per opere si minute, & però attendono à quelle, che sono alquanto meno leggiadre, ma di più vtile al gouerno di casa. massimamente hora che lauorare all'altrui senno, & per altrui bisogno saranno necessitate. Nientedimeno se cosa alcuna vscirà lor dalle mani al tutto non in degna di lei, ne faran parte all'E. V. & sarà lor di molto fauore. Ma questi cicalecci le saranno venuti à noia, co' quali nondimeno parendomi d'hauere soddisfatto à tutte le parti della sua lettera, farò fine, con pregare miglior fortuna à questa, che non hebbe l'vltima mia, della quale però mi dà l'animo di ricordarmi si bene il contenuto, che potrò rimetterla insieme, & farne parte à V. E. se non per suo piacere, almen per mia giustificazione. Et senza più le bacio la mano in quel punto, che l'ha congiunta con quella del Signor Marco suo, per baciare in vn medesimo tẽpo anche quella di S. E. Deh tengalo bene stretto, ch'vn'altra volta nõ se l'inuoli. O s'hauessi io si bella cosa à casa, A Dio Fiandra direi. Qui vò far la mia guerra; oue si more con l'armi non di Marte, ma d'Amore. Prego Dio, che le speri nell'animo vn tal pensiero, & conceda all'vno, & all'altro compita felicità con l'acquisto d'vn bel bambino in capo dell'anno.

Di Spruch li 15. di Nouembre 1593.

Al Fra Benedetto Papacoda.

LE due lettere di V. S. che per se stesse mi sarebbono state carissime, mi hanno col soggetto lor contristato. l'una parla di cosa, che non riceue alcun giouamento da quel, che ho fatto, l'altra mi prega di quello, che far non posso. Quanto alla prima non ho trouato nel Signor Duca mio Signore, per conto di V. S. vestigio alcuno di mala soddisfazione: hauendomi anzi detto l'A. S. che volontieri le farà sempre piacere. Et però quanto à questo pare à me, che se ne possa star con l'animo riposato, massimamente per le sauie, & risolute consolazioni, ch'ella và in questo fatto à se medesima, & à gli altri somministrando. Et veramente, chi stima queste cose del mondo per quel, ch'elle sono, & non per quello, che sembrano, di cosi fatti accidenti non prende molta sollecitudine. Le tempeste dell'animo nascono dal vento de i souuerchi appetiti, & queste non han luogo dove si fa diritto giudicio, quali cose da noi ò desiderare, ò fuggire ueramente si debbano. Ma queste regole son souuerchie à pari suoi, che ne sono i maestri. Et però vengo all'altra lettera, con che, mi raccomanda la causa del Signor Caualiere Ramondo. la quale fino à tanto, ch'è stata nelle mie mani, ho fatto quello, che richiedeua il debbito mio: hor ch'ella per ordine della medesima A. S. si truoua nell'altrui, non sò, nè posso far altro che sollecitarne la spedizione; si come ho fatto più d'vna volta per modo, che vò dubitando non questo ancora sia con pochissimo frutto. Et però prego V. S. che'n vece del molto, che uorrei poter fare per seruigio di de-

to Signor Caualiere, accetti quello, che hò già fatto in sieme con la buona uolontà di far in suo prò ogni cosa, per me possibile; la quale, se in altra occasione si potrà mai ridurre all'atto, conoscerà il Signor Caualiere di quanto peso sieno state appresso di me le raccomandationi di V. S. La prego intanto ad amarmi, & creder certo, che la sua beniuolenza è da me stimata un tesoro. Mi sarà caro d'essere alcuna uolta con quattro uersi cõsolato da lei, & molto più volentieri con le orazioni. Alle quali affettuosamente raccomandandomi prego Dio, che le conceda il fine d'ogni suo disiderio.

Di Ferrara .....

A D. Carlo Bossi à Pauia.

QVanto più cara mi è stata la lettera di V. S. M. R. de xxvi. del passato, tanto più mi dispiace di hauerla riceuuta non solo tardi, mà in tempo ancora, ch'io era in moto per venirmene in quà. Et però se sì pronta non haurà la risposta, com'era mio debbito, & mia credenza, la prego à non ascriuere à mia trascuraggine quella colpa, ch'è stata tutta del caso. Resto sommamente vbbligato à V. S. M. R. della cortese memoria, che tien di me dopo alquanti anni, che non ci siamo ueduti. Il qual fauore tutto, che in ogni tempo doueßi stimare assai, ciò debbo fare assai più hora, ch'ella è passata al seruizio di Dio, poi che l'amore di persona relligiosa merita d'essere più d'ogni altro non solo tenuto caro, ma riuerito, massimamente quand'egli uien dichiarato da testimonio sì singolare, com'è la confidenza che in lei ueggio di comandarmi, à me sopra modo ca-

rissima se non quanto la sufficienza non corrisponde alla prontezza dell'animo. Con tutto ciò è mio debbito di peccare anzi nel valere, che nel volere, & però uengo, secondo che V. S. M. R. comanda, à dir quel poco che mi soccorre intorno all'impresa da lei mandatami. La quale in quanto al corpo mi piace molto, & mi piacerebbe ancor più, se que' mantici non soffiassero à uoto, argomento d'opera uana. Il qual soggetto dirittamente repugna alla uertù dagli Accademici intesa. Et però loderei, che'l fuoco fosse effetto di quel soffiare, si perche egli ha molto simbolo con la uertù, & quinci è, che Virgilio la chiamò ardente, come anche per esser proprio fine di cotale stromento, trouato solo per accendere il fuoco. Quanto all'anima ella mi pare alquanto oscuretta essendo dubbio qual esser debbia il sostantiuo di quell'alternis, che affanna lo'ntelletto, douendosi indouinare più tosto, che discorrere. Et auuenga che le'mprese amin più tosto l'ombra, che'l Sole, nientedimeno di farle andar di notte, non reputo buon auuiso. Recondite vogliono esser, ma non oscure in modo che v'habbia d'uopo l'oracolo per intenderle. Quell'aggiunto di alternis m pare che lasci in dubbio dou'egli s'habbia à ridurre, & à qual sostegno appoggiarsi, ò animis, ò operibus, ò vicibus, ò altra si fatta cosa. Et quando questo si sarà indouinato, bisognerà poi anche cercarne il verbo, che s'accon faccia. Per toglier dunque l'oscurità dell'anima, & l'operare in uano del corpo, direi, che all'uno s'aggiungesse il fuoco, & dall'altra si leuasse l'alternis, lasciando sol quell'æternum, percioche l'alternare vi s'intende da se, & l'æternum può riferirsi egualmente al fuoco, e al moto, con fin di dire, ch'eternamente si conseruerà la uertù,

col

col mezzo dell'opera pur eterna. Vengo al nome, il quale, se fosse stato d'altra Accademia, & anche d'altra persona, che publicato l'hauesse, consiglierei ch'à verun modo non s'usurpasse, massimamente non essendo la voce così leggiadra, che volontieri non si possa lasciare. Questo è quanto mi occorre per vbbidire à V.S.M.R. circa l'impresa, rimettendomi sempre à miglior giudicio. Del resto creda pur' ella certo, che si come ho fatto sempre quella stima di lei, che conuiene alle sue nobilissime qualità, così mi recherò à ventura grandissima, che mi sia data occasione di mostrarle co' uiui effetti il singolare amore, & osseruanza mia nõ solo uerso la sua persona, ma eziandio verso quella de gli Illustrissimi SS. padre, & fratel di lei, a i quali rendo grazie infinite de i corteſi saluti da lei fattimi à nome loro, che si rimetton con molta usura. Et baciando per fine della presente, & à lei, & alle loro SS. Illustrissime affettuosamente le mani, prego Dio che doni loro compita felicità.

Digitized by Google

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI.
NOBILE FERRARESE.

Familiari.

Al Clarissimo Signor Pietro Badoaro.
à Vinegia.

HOr che son già passati que'giorni, che richiedeuano tutto l'huomo alla diuozione, & seruizio loro, uengo à rispondere alle lettere di Vostra Sig. Clarissima de' xxiij. dicendole, ch'ella è tanto compita in tutte le sue operationi, et in quelle particolarmente, che pertengono à gli amici, tanto amoreuole, che quando ella dirà ho fatto, non ci sarà, che disiderare: ma è poi tanto cortese, che tutto haurà fatto, & nulla vorrà, che sia. Mi è stato sommamente caro il ricapito, che mi scriue di hauer dato alle mie lettere per Ferrara, & per Firenze, delle quali queste non poteuano giu-

gner

Digitized by Google

gner à migliar porto, capitando in mano al Signor Orazio Ruccellai, la cui gentilezza è da me molto ben conosciuta, & l'amicizia stimata, & in molto capitale, & honore tenuta fin da quel tempo, ch'eramo in Padoua io per imparare, ed egli per hauer imparato. De' miei argenti, se ben mi ricordo quel che ne scrissi, à me sarebbe bastato di sapere quanto importasse il credito di quell'orafo, o argentiere, che uogliam dire, dopò fatto il conto per mano di persona, che'l ragionar sapesse con vantaggio, ma poiche mi accenna di volerne dar la cura al Signor Belloni, credo che ciò sarà esequito per eccellenza. Ho poi hauuto lettere dall'Illustrissimo Sig. Giacopo Cõtarini mio Signore, che mi dice hauer fatto in parte, & parte mi promette di fare. Holle mandate in mano del Signor Belloni, insieme con quelle dell'Illustrissimo Vendramini, che'l medesimo fauore si esibisce di farmi, & à me pare, che tralasciar non si debbia, essendo questo negozio in tal stato, che la moltiplicità de gli intercessori non gli può nuocere. Ricordo à Vostra Signoria Clarissima, che con le lettere di cotesti Signori si mandino le mie informazioni, senza le quali non saprebbono gli operari quel che si fare. Io ne mandai la forma à V. S. Clarissima, dalla quale sarà necessario, che'l Signor Belloni faccia far tante copie, quanti saranno i luoghi à quali si scriuerà. Mas'io forse più diligente, che non conuiene parlando con esso lei, che sà, & vuol tanto per mio scusimi il particolare affetto, & gelosia, che ha ciascuno nel proprio fatto. Volea finire, quando m'è souuenuto del notabilissimo seruizio, ch'ella mi ha fatto co'l mandare à . . . quel mio imbarazzo, per cui parena à vn certo modo, che la fortuna in questo più ragioneuole,

le, che non suole, s'accorgesse, & ch'io'l mandaua mal uolentieri, & che mandare non si doueua, se tra grandi fosse giustizia. Hora io ne rendo tanto maggiori grazie à Vostra Signoria Clarissima, quanto ella ha fatto senza danari, si come fece altresì co' doganieri. Benedetta mano. Questa è pur vna specie di buona alchimia, con cui Loro, honorevolmente sparmiandolo, si moltiplica. Bacio la mano à Vostra Signoria Clarissima, la quale ho trattenuto troppo con le mie ciancie. Nostro Signor Dio le conceda ogni bene.

Di Padoua li 27. di Decembr. 1590.

LET-

Digitized by Google

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

Di ſcherzo.

Al Signor Riccobuono.

VAſi nõ ſia il medeſimo artificio il diſſimolare di non hauer hauute le lettere, & ſtrepitare per ch'altri non faccia ſtrepito, & quaſi i ferri dell'arte non iſtian meglio in mano di chi gli eſercita del continuo, & ha bottega aperta, & quaſi queſto ſia caſo ſi nuouo, che nõ haueſſi ſaputo anch'io trouare vn paio di loghetti per iſcuſarmene, & ſe dell'arte retorica non m'haueſſi ſaputo ſi ben ſeruire; mi foſſe mancato l'arditezza del cortigiano, in carta maſſimamente, che non conoſce uergogna, & quaſi queſto ſia ſi gran fallo, che come filoſofo con filoſofo non l'haueſſi ſcuſato, & finalmente quando tutto mi foſſe venuto meno, haueſſi hauuto à diffidare

re della notissima gentilezza del mio Signor Riccobuono, il quale m'haueße à perdonare il confeßato silenzio. In verità, parlando fuori di scherzo, ch'io le ho scritto già quattro uolte con questa, dal principio di quaresima in quà. Ma parliamo d'altro. Carissima mi è stata la lettera di V. S. come tutte mi sono le cose sue; la ringrazio molto della lettera resa all'amico mio. Rendo duppli catißmi saluti all'amantissimo Signor Guido, rallegrandomi sommamente del profitto che fà. Al Signor Petrella Eccellentissimo ne mando cento mila. L'Attizzato per quel, che intendo, è finito, & d'hora in hora se n'aspetta vna balla, della quale proccurerò di farne parte a gli amici, & in primis à lei. Della rappresentazione del Pastorfido, non posso dirle altro, se non che nè si fà, nè si sà quando si debbia fare, nè me ne maraviglio, essendo mia creatura. Gran cose le ho da dire Signor Riccobuono. non ueggo l'hora d'esser con lei. Il Signor Duca di Ferrara si aspetta qui hoggi con la Signora Duchessa sua consorte. Ogni cosa è in moto, & io più di tutti, il quale per fine della presente bacio la mano à V. S. & la prego molta facilità.

Di Mantoua li 19. di Maggio 1593.

Alla Signora Taddea Bendedia sua moglie; à Fusignano.

SArei ben troppo indiscreto à non concederui quello, che non si può negando impedire. Et però non aspettate, che questa lettera ui dia quella licenza, che già godete. Et come pos'io concederui quello, che di leuarui non è in mia mano? Godetelui dunque, o per me-

dire

dire habbia: cui già goduto allegramente coteste belle, & gratiose Signore, le quali con tanto sforzo mi son venute à inuestire, che parendomi poco il concedere vna sola persona à intercessore di tanto merito, sarei venuto anch'io, se non hauessi notato, che fra niuna di quelle belle parole, & di quelle instanti preghiere, che mi si fanno, non si uede pur una mica d'inuito. In modo ch'io vò credendo, che coteste sien machine tutte uolte à darmi vna, non sò s'io debbia dire tacita, è pur espressa licenza, dubitandosi forse, che la vostra lunga dimora non mi facesse risoluere di venire à leuarui. Il qual disegno è loro riuscito mirabilmente, perche, si come non inuitato sarei venuto con la solita confidenza; così hora, che son cacciato non ci potrei uenire, se non con una insolita sfacciataggine. Or sù god asi ognuno la parte sua, Ancora noi habbiamo i nostri trastulli. Staremmene cõ queste barbe bianche del Signor Nicolò vostro padre, di Monsignor il Vescouo vostro Zio, & d'altri di questa taglia. Poiche per me comminciò à star uolontier tra vecchi: perche rispetto loro son giouane, doue tra i giouani, se non son uecchio, mi conuiene non esser giouane almeno quant'essi sono. Viuete lieta, & salutate à mio nome la compagnia.

Di Ferrara li 5. di Settembre 1575.

Alla

Alla Signora Lucrezia Conteſſa di Fuſignano.

Tanto è V. S. padrona di me, & di tutte le coſe mie, ch'à me più toſto conuerrà pregar lei per lo riſcatto della mia moglie, che concederla in quella ſi corteſe maniera, con che la chiede. O che belle parole. Poſs'io morire, ſe coteſta non è vna tacita licenza, che mi vien data, ò che dolce ſerrar di porte, ò che garbato patticondo, che maniera eccellente d accommiatar le perſone: fuggire il nome violente, per far maggior violenza, & iſcuſar l'arroganza, per auuanzarſi di forza. Ma tutto nondimeno è ſouuerchio. Sarebbe anzi vera arroganza di chi ſtimaſſe, che doue paſſano preghi ſi grazioſi, l'arroganza poſſa hauer luogo. Et non è malageuole il comandare con arroganza in quelle coſe, che per virtù di maggior autorità s'eſequiſcono, non altrimenti, che ſe ſi comandaſſe al Cielo, che s'aggiraſſe, ouero al Sole, che riſplendeſſe. Arroganza eh? chiamiamo pur le coſe co' veri nomi, chi eſclude non è arrogante: ma è ben poco amorcuole. Et però Signora Conteſſa mia contentiſi pure V. Signoria ch'io dica apertamente, ch'ella non mi ha voluto à parte de' ſuoi piaceri. Ma, ſe non foſſe mala creanza trattar le Dame da vecchie, le direi forſe, che per me ſarebbe pur anche ſtata qualche vecchietta, con cui potermi trattenere, ſenza noiare la giouentù. Con tutte queſte ciancie io ſtò di fuori pazienza. Signora Conteſſa il rimettermi la mia moglie laſcio nella diſcrezione di V. S. La carità richiede, che ſi faccia dell'altrui coſe quello, che ſi diſi-

dera

dera delle proprie. Immagini che la mia moglie sia la Signora Conteſſa, & io il Signor Conte, & poi me la riteng a ſe può. Col qual fine io le bacio la mano, & prego tio, che diſidera.

Di Ferrara li 5. di Settembre 1575.

Digitized by Google

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

Amorose.

Alla Signora.....

Scriuo per vbbidire Padrona mia, poi che per quello, di che mi sento maggior bisogno, non mi concede ch'io scriua, chi lo scriuere mi comanda. Nè sò qual sia più duro ò l'hauer, che scriuere, & non potere ò l'hauere à scriuere, et non sapere Che se'l soggetto mi fosse stato prescritto, non istarei à pericolo d'altre fallo, che dello scriuere. hor temo di peccar doppiamente, & per la materia cõ poco giudicio scielta, & per la dicitura inettamẽte spiegata. in somma di che scriuerò io? di uoi, ò di me? s'io uò bene considerãdo qua la sia di presente il tenore della mia uita, quali sieno i

miei

Digitized by Google

miei studi, i miei trattenimenti, quali cose mi vadano tuttauia, & per l'orecchie, & per gli occhi, farei ben troppo indiscreto se dall'ingombro di queste rustiche fazioni, dallo strepito di queste bestie humanate, che cosi mi gioua di chiamar i villani, dalla polue dell'aia, dal succidume de' battitori, dal fetor de gli armenti, & dall'altre di questa sorte vili, & sordide cose, che tuttauia mi stanno d'intorno; pensassi di prendere il soggetto di questa lettera, la quale se di concetti tali fosse composta, & fosse opera di ceruello per cosi fatti intrichi si male affetto; in vece di gentildonna, ch'à salutarui venisse, vedreste vna villanella inculta, ruuida, & senza creanza alcuna da non potere nè sofferire, nè essere sofferta da bei nostri occhi. Di me dunque non aspettate, ch'io parli; ma molto meno di voi, percioche la'mpresa è troppo malageuole, che se la parte, che solo al senso si manifesta, abbaglia lo'ntelletto di chi vi mira, che sarà poi di quella, che senza scorta di senso alcuno s'apprende solo con l'intelletto? Cresce questa difficoltà dal pericolo, che vien seco: percioche ragionare di noi non si può, se delle nostre bellezze insieme non si ragiona, & chi di queste parla, & non arde, impropriamente si dè dir viuo. Imperoche si come dalla luce, & dal moto si cagiona il caldo del Sole, cosi la luce de be' nostri occhi, agitata nella mente di chi vi mira, produce non sò come vn'ardore, che non è altro, che amore, il quale purissimo, & innocentissimo spiritello, beati noi, se doue prima uien conceputo, si contentasse di viuere, ma egli scende nel cuore, & quiui di mollissimi affetti vestendosi, non si tosto è fatto bambino, che la speranza sua troppo tenera, & delicata nudrice lusingandolo gli dà il latte,

ond'egli cresce, & s'auuanza, & tall'hor anche inuecchia, tanto che rimbambisce, & questo è quello, che mi spaventa. Che se di voi senza l'oggetto delle vostre bellezze, nè di queste senza infiammarsi d'amore fauellar non si può, se daddonero ne fauellassi, che ne direbbe il mondo? & se da scherzo; che ne direste voi? che direbbe il mordace cortigianello? mira huomo senza ceruello, che'n questa età non si vergogna di vaneggiare. Se nelle scuole d'Amore le dispute hauesser luogo; ageuolmente conuincerei, che meglio à colui stesso di amare, il quale delle cose d'Amore sapesse meglio discorrere, & più isquisita intelligenza n'haueße; ma nel vero è cosa grande, che'n tutte l'arti del mondo, quegli è senza fallo miglior maestro, che più s'inuecchia nel suo mestiere, ma nel mestier d'amore il fatto non và cosi anzi, chi più l'intende, val meno, & chi ne discorre con più giudicio ha minor credito; percioche l'intelligenza non s'acquista se non col tempo, & questo tempo è gran nemico d'Amore. Maturi sieno i padri, i consiglieri, i maestri; ma non gli amanti. Coteста maturità che'n tutti gli altri frutti si pregia tanto, nel giardino d'amore è qualità noiosissima, & paion quasi incompatibili cose il sapere, & l'eßer amante. Et di qui nasce, che i giouanetti scno in ciò si buoni maestri, che se la loro ardentissima gagliardia si poteße accompagnare con la maturità dell'huomo attempato, non già per moderare, o come che sia diminuire in essi l'ardore, ma per saperseне valere con più prudenza, & con minor scandalo, o che bel mondo. Il qual punto hauendo ottimamente inteso qnella saggia, & instrutta amorosa donna, la quale peravventura l'uno, & l'altro diffetto hauе-

neua amaramente prouato, cosi cantando diceua,

Se vuoi ch'i torni alle tue fiamme Amore
Non far soggetto il core,
Nè di fredda uecchiezza,
Nè d'inconstante, e pazza giouenezza.
Dammi, se puoi Signore,
Cor saggio in bel sembiante,
Canuto amore, in non canuto amante.

Ma questi sono miracoli, anzi disiderabili, che possibili: percioche non si può insieme valer del corpo, & dell'animo, e'n fra di loro sono cose repugnatissime il sapere e'l potere. Ond'io tornando da capo, dico, che se dal l'esser sottile fauellatore si potesse argomentar nell'amente sufficienza, forse, n'haurei anch'io la mia parte. Ma se'n parole n'haucssi il meglio, n'haurei per auuentura il peggio ne' fatti però è bene ch'io taccia, & taccia insieme di uoi, poi che di uoi senza parlar d'amore dir non si può. Concludendo che se di me non debbo, perche'l soggetto è indegno di voi, nè di uoi posso, perche'l soggetto è troppo grande per me, crederò d'esser degno di scusa, se non hauendo materia, farò fine allo scriuere. Ma uoi potreste dire. mancherà forse soggetto, se non ragioni di me? & io ui rispondo, che quel ch'è fuori di uoi, non istimo degno di uoi, & quale à quella cosa del mondo, che'n uoi non sia? che s'egli è vero che l'huomo sia un picciol mondo, che sarete uoi, la qual del l'huomo siete tanto più bella? certamente nel leggiadrissimo uostro uolto non pur si vede la serena luce del più puro elemento, i uiui raggi delle stelle più sfauillanti, & tutte l'altre uaghezze, che nell'aurora s'ammirano, quand'ella è più luminosa, ma ui si scorge anco

Digitized by Google

ta un non sò, che di diuino, misterio samirato spirito da un muouer d'occhi; che fa contente l'anime in terra, & ui s'ode una uoce di sì soaue armonia, ch'altra fauella non credo io, ch'vsassero le sirene celesti, se fauellassero in terra. Al nostro uiso dunque non si pareggi il Cielo con le sue uaste, e spesso formidabili, & scolorate bellezze, il quale od è muto, ò mai non parla, che non spauenti. Ma uoi mirate di grazia, com'io sia pure senz'auedermene sdrucciolato in quella sorte di ragionare, da me temuta non meno, che riuerita. Mirate con quanta necessità, chi sol mi nomina sia costretto di celebrar le uostre bellezze. Perche io faccio che maggior male non mè ne uenga, & non uada tanto scherzando con lo splendore de gli occhi uostri, ch'a guisa di farfalla con l'ali incenerite mi cada innanzi, mi supplico, che con buona uostra grazia qui s'imponga fine al mio scriuere; poi che se bene andrete considerando, e'mi parrà, che poco non habbia fatto à scriuere senza che, & di niente è un certo modo qualche cosa hauer fatto. Miracolo da filosofi non creduto. Non aspettate, ch'io sotto scriua il mio nome; perche non uoglio, che altri mi conosca, che uoi, & ui bacio la mano.

Al.....

LA speranza di tornar tosto ha ragionato in scriuer tardi, perciò che ho tanta paura, che le mie lettere non si perdano, che quanto più m'allontano, tanto più di temere ho giusta cagione, & quanto più uicino ho creduto che fosse la mia partenza, tanto meno mi son curato di scriuere anteponendo il timore all'brama,

ma, il pericolo al bisogno, & la gelosia delle lettere à quella della vostra memoria, la quale se da presso temo di perdere, che debbo poi far lontano? Ma or che gratia di Dio mi truouo condotto in parte doue senza sospetto ui posso scriuere, torno al mio solito refrigerio di disfogare la pena con la penna. O s'io potessi dire quai pensieri, & qual vita sia stata in tutto questo tempo la mia, dolcissima mi sarebbe d'ogni passato affanno, d'ogni sofferta amaritudine la memoria. Ma nol potrebbe ne lingua mai raccontare, ne mano scriuere, ne intelletto comprendere. Voi sola uoi potreste ben intenderlo, se intendeste i sospiri, che sempre vi ho mandati, & ui mando. Ma essi che'n lingua d'Amore parlano, non son intesi da uoi. Messi infelici che non essendo auuezzi ne d'albergare, se non nel cuore, ne di nudrirsi, se non d'amore, uoi li cacciate dal nostro seno, & li pascete sol di fierezza; onde i miseri se ne tornano macilenti; ne altra cosa di uoi mi portano che quell'antico, solito, immutabile, & non men disperato, che dispietato nostro proponimento di lasciarmi morire, & vaghezza di uedermi penare. Con tutto ciò crudele, io son pur quello stesso, che sempre fui; & che sempre sarò fin che io uiua. Ma non siete già quella uoi che foste un tempo. O tempo. Ma se la fortuna mi toglie che siate mia, non può già ella torni che uostro ia nō sia. Fate cio che potete in crudelire, inuolateui, nascondeteui, non farete mai, che io nō u'ami, & che'n vertù d'amore nostro nō sia. Se dunque nostro sono tanto, che non possiamo ne uoi, ne io quā tunque sare il noiosissimo prouedere, che io non sia tale, per qual cagione sì poco caro m'hauete? Quelle gioie, quegli ori: & quelle altre ricchezze, che possedete, non

vi

ui son elle care perche son vostre? perche di loro potete fare il uostro piacere? disporre come v'aggrada? usarle come ui piace? Ah quanto son'io più vostro di loro. ah quanto più prezioso è il possesso d'un cuore, d'un'animo, d'un volere, d'un che per uoi si uiue, che tanto ha sol di pace, quanto in noi pensa, tanto sol di conforeo, quanto uoi brama. Credete voi d'hauer cosa in questo mondo, che tanto uostra possiate dire quanto son'io? Et pure, ò misera marauiglia, uostri sono i tesori, & uostro son io. ma uoi amate i tesori, che uoi non amano, & non amate me, che v'adoro. Forse uoi mi direte spirito incontentabile, che vuoi tu? quel ch'io non ho uorrei. Ho male, perche uoi nol sentite. Quando ui duole il capo, perche hanete uoi quel dolore? perche si come il capo è vostro, così uoi siete di lui, & uostro sentimento conuien che sia ciò, ch'egli sente, ò di piacevole, ò di molesto. Se foste uoi così mia, com'io son uostro, sentireste uoi de gli affetti, & de gli affanni, e d'ogni altro accidente quel medesimo, che sent'io, & quella, che per uentura chiamate insatiabile cupidità ui parrebbe amorosa giustitia. Chi così non brama, non ama. Qual'altra cosa può contentarmi? non la uista, non le parole, non gli sguardi, non i fauori, non i piaceri, non le bellezze, nõ altro oggetto ne più caro, ne più disiderabile, può satollar quest'anima famelica d'amore, se non amore. Il uero pregio, il uero fine, il vero guiderdone dell'amor mio è che m'amiate quant'amo uoi, fin ch'io non giungo à quel segno d'essere amato, com'io son giunto d'esßere amante, sarò sempre importuno, sempre infelice. Se questo amor sia giusto io nol so dire, so bene ch'egli è immutabile & infinito. Chi vorrà dire, che non sia giu-

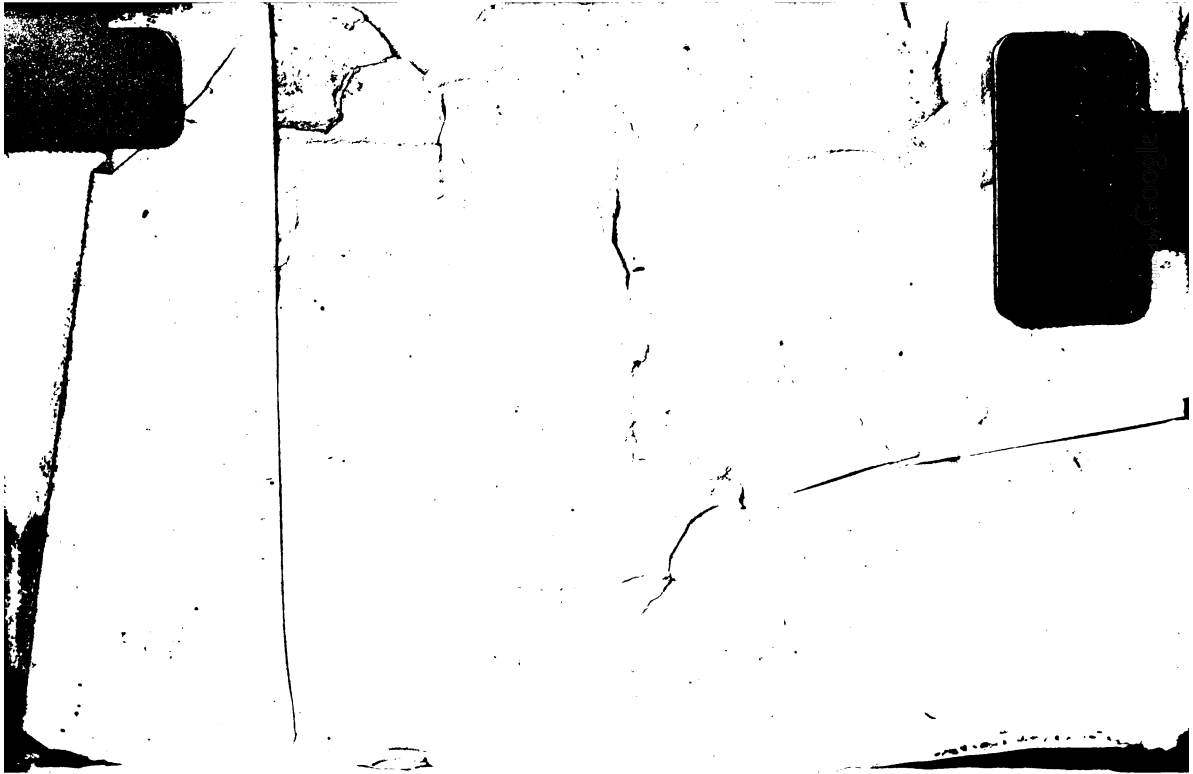
questo? E ben vero, & troppo il proue, che egli è impossibile non per natura sua, ma per uostra fierezza habbiatemene almen pietà, & non potendo amarmi sofferite d'esser amata. O se queste parole hauesser forza d'intenerirui tanto quel cuore, che ne traessero vn caldo spirito d'amore; beate loro, beato me, ma più beato, s'un dì condotto alla diuina nostra presenza, potrò far sì, che stillando per gli occhi l'anima o ueggia voi pietosa, come già foste, o me ueggiate morire, come bramate. Questa è la somma di quei pensieri, che m'andauano per l'animo in tutto'l tempo della mia lontananza, & posso dire della mia morte, essendo stato lontan da uoi, che siete l'anima mia. Or che, la Dio mercè, vi sono alquanto vicino, & che gli alpestri gioghi non mi contendono più la vista del vostro cielo, cominciò a respirare, cominciò à viuere. Et quantunque non vi sia anco presente, pur miro il Cielo, che uoi mirate, sento l'ora che da uoi uiene, tocco l'acque, ch'à uoi se'ncorrono; Saluto questo Cielo, ch'è vostro oggetto, quest'ora che ui bacia, quest'acque che tosto u'hanno a bagnare. prego il Cielo, che à me rifletta il sol uostro, l'ora, ch'un vostro bacio mi doni, l'acque che mi conducano à riuedervi più legi, & uenture, ch'io non haueua di là dall'alpe, doue nè ciel, nè ora, nè acqua ha parte alcuna con uoi, & doue non è cosa, che vi somigli, se non del gielo, & l'asprezza ah troppo simile al uostro cuore. Ma sia qui fine alla noia, che peraauentura ui ho dato con la souuerchia lunghezza, la quale appo uoi merita scusa, se uorrete considerare che io sono, come un torrente, che ne i passati mesi aridissimo essendo stato, è forza che ora pieno, & trabboccante fuor delle sponde.

IL FINE.

BIBLIOTH DE LA VILLE DE LYON

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google